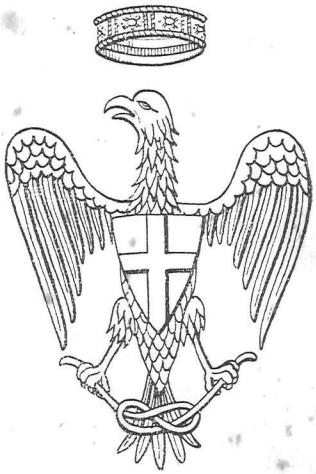


SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA



ROMA
ISTITUTO GRAFICO TIBERINO
VIA GAETA, 14

NUOVA SERIE: VOL. IX ANNATA LXVI FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LXVI

IX DELLA NUOVA SERIE



Roma

Nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

—

1943 - XXI

GLI APOSTOLI A ROMA

4. *Gli « Apocrifi » e la tradizione della venuta di S. Pietro a Roma* (*)

La somma delle testimonianze relative alla venuta di Pietro in Roma si riferisce al suo martirio e al suo sepolcro. Noi perciò dovremo discuterle nei seguenti capitoli. Qui abbiamo l'obbligo di accennare agli indizi relativi all'azione svolta dall'Apostolo in Roma. Indizi per lo più tenuissimi, avviluppati dall'intrico leggendario; eppure non trascurabili, ed anzi preziosi, ove si riesca a depurarli (1).

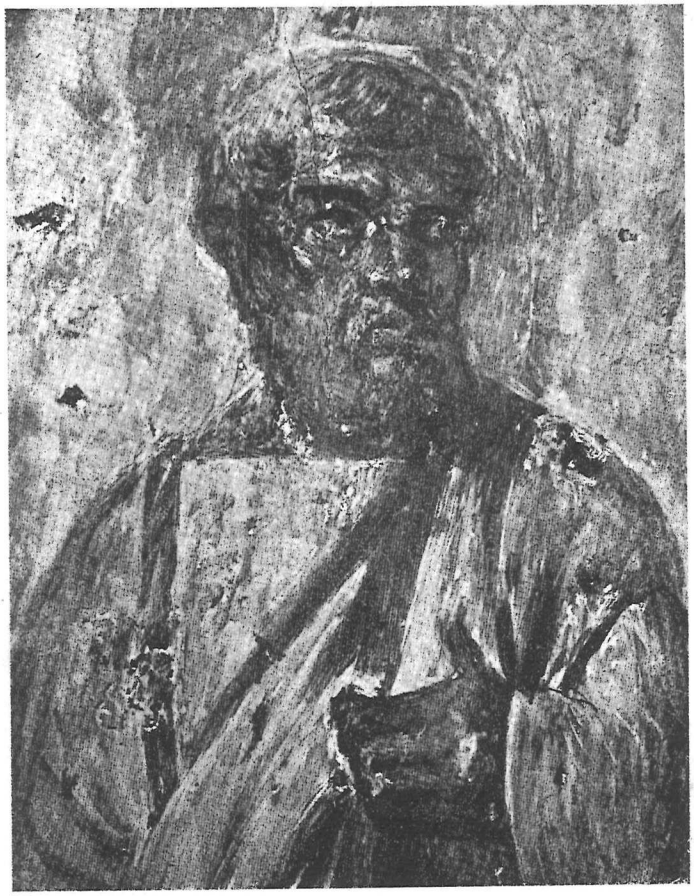
(*) V. i capitoli 1-3 in « *Archivio* » LX (N. S. vol. III), 1938, pagg. 1-106.

(1) Sulla fioritura leggendaria relativa agli Apostoli, v. PUECH, *Hist. de la littér. grecque chrét.* 1928), I, pp. 406-414, II, 619-655. I testi son raccolti dal LIPSIUS, *Acta App. ap.* cit. Limitata ad alcuni testi più antichi è l'ediz. e versione del VOUAUX, *Les Actes de Pierre* (coll. *Les Apocryphes du Nouveau Testament* dir. da BOUSQUET ed AMANN), Paris 1922. Cionondimeno sarà citata più volte, anche per i suoi dotti commentari e la notevolissima introduzione. I varii tratti degli Apocrifi relativi a Pietro, vedili indicati anche presso W. BAUER, *Ausserbiblisches über die Apostel. Uebersicht Petrus* (nella coll. di H. HENNECKE, *Neutestamentliche Apokryphen*, ², 117-119). Sul genere romantico,

Che Pietro sia giunto nel momento opportuno per unificare e far sentire il peso della sua prevalente autorità alle persone disoneste cui accenna la lettera paolina, può dedursi anche dalla leggenda posteriore, la quale narra che egli venisse in Roma per debellare un profittatore e corruttore del Cristianesimo, cioè Simon Mago (EUSEB., *H. Eccles.* 1, 14) (1). Naturalmente, non affermiamo che S. Pietro sia venuto proprio per Simon Mago. Rileviamo soltanto che la spiegazione fu data

in cui rientrano gli Apocrifi relativi agli Apostoli, v. R. SÖDER, *Die Apocryphen Apostelgeschichten und die romanhafte Literatur der Antike*, Stuttgart, 1932. Si badi bene che questa produzione apocrifa non deve farsi rientrare nel genere del romanzo tutto inventato, ma piuttosto ha rapporti con le odierne biografie romanzate. Vi si trovano ingredienti sicuramente storici e ricollegamenti tutti personali dell'Autore. Il quale tuttavia interpretò, più che inventò, ed in base a questa interpretazione si credette in diritto di ricomporre discorsi (non era del resto ciò che facevano gli altri storici?), fondere episodi, supporne degli altri per appoggiare una tesi preconcepita. Anche su queste creazioni bisogna andare adagio, poichè devono dipendere chi sa da quali curiose tradizioni popolari locali.

(1) La *Didascalia* (degli Apostoli), opera dei primi decenni del III secolo, redatta da un vescovo per una comunità di cristiani della Siria settentrionale convertiti dal paganesimo (v. bibl. in artic. NAU, *Didascalie des Apôtres* in *Dictionn. de théologie di* VACANT, MANGENOT; e *Patrologia* di B. ALTANER, ed. ital. Torino 1940, pagg. 28-29) fa raccontare a S. Pietro le sue lotte con Simon Mago, e, a un certo punto, informa: « Quei di Simone si scagliarono contro di me, Pietro; essi venivano per distruggere il Verbo. Quando egli (Simone) arrivò a Roma, egli turbò molto la Chiesa, egli distolse molti (fedeli)... ». Sebbene SCHMIDT (*Die alten Petrusakten*, p. 146 segg.) abbia dimostrato gli stretti rapporti della *Didascalia* con gli *Atti di Pietro*, è ad ogni modo significativo che in un testo così antico si abbia menzione di turbamenti della comunità romana.



Roma — Ipogeo degli Aurelii presso il Viale Manzoni
S. Pietro (Inizi III secolo, o fine sec. II) (dal Bendinelli)

assai per tempo e che essa può adombrare il componimento dei dissidi di cui ci parve di constatare una prima traccia nella lettera paolina.

Se, al tempo della lettera ai Filippesi, vi era in Roma Simon Mago, Paolo lo avrebbe senz'altro rivelato; nè si sarebbe limitato a parlare vagamente di gente insincera ed anche a finire col contentarsi che, in un modo o in un altro, Cristo era annunziato. Altra volta Paolo aveva dovuto affrontare Bar-Jesu, cioè Elima, lo stregone che stava a fianco del proconsole Sergio Paolo (*Act. App.*, XIII, 4-12). L'Apostolo gli era andato contro apostrofandolo come uomo « pieno di ogni inganno e di ogni falsità, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, pervertitore delle vie diritte segnate dal Cristo ». Figuriamoci se, trovandosi di nuovo fra i piedi un somigliante individuo, non lo avrebbe fatto sapere senza reticenze ai suoi corrispondenti! Paolo quindi non pare affatto che alluda a Simon Mago. Ma che Simon Mago sia arrivato sino a Roma (dopo il tempo della lettera ai Filippesi) e che abbia potuto scontrarsi con Pietro, ecco due fatti che, a nostro modo di vedere, possono facilmente essere ammessi.

Vediamo adesso che cosa ci può esser di vero nella prodigiosa istoria sul soggiorno romano del Mago orientale.

Cominciamo col dire che, a prescindere dalla documentazione degli « Atti », c'è su Simon Mago una tradizione samaritana, una alessandrina ed una romana (1).

(1) Su Simon Mago rimando alle belle pagine del VOUAUX nella citata introduzione degli *Actes de Pierre*, p. 99 sgg. L'A. in gran parte si riferisce agli importanti studi del WAITZ, *Simon Magus in d. altchristlichen Literatur*, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, 1904.

L'incontro di Simon Pietro con Simon Mago delineato dagli « Atti » (VIII, 9-23) è un episodio che, per più ragioni, suscita vivo interesse. Vediamo un taumaturgo delle antiche credenze che s'incontra con un uomo della Nuova Legge dotato di poteri carismatici. Accennammo appena al fatto che il monoteismo giudaico non aveva potuto liberarsi da tutto il bagaglio magico delle vecchie religioni orientali. Ma Simon Mago appare più che altro il seguace della teurgia ellenistica, che si compiace di strani sincretismi. Non è da meravigliarsi che egli sia andato ansiosamente alla cerca di nuovi segreti, quando ebbe ad accorgersi che v'era un altro più potente di lui. L'episodio caratteristico degli Atti » è perciò degno di molta fede, ed anche assai verosimile è l'offerta fatta dal mago samaritano, il quale ingenuamente credeva che i poteri dello Spirito Santo si potessero ottenere con un po' di denaro, persuadendo chi li possedeva a comunicarglieli. L'episodio termina con l'acre rampogna di Pietro, che conclude il suo dire con le profetiche parole: « Io infatti ti vedo pieno d'amarissimo fiele e tra i lacci d'iniquità ». Simon Mago ne è turbato e si raccomando agli Apostoli, perchè preghino Iddio di liberarlo dal male che gli era predetto.

Questa finale fu forse causa del fantasticare su di un seguito di lotte fra Pietro e Simone il Ma-

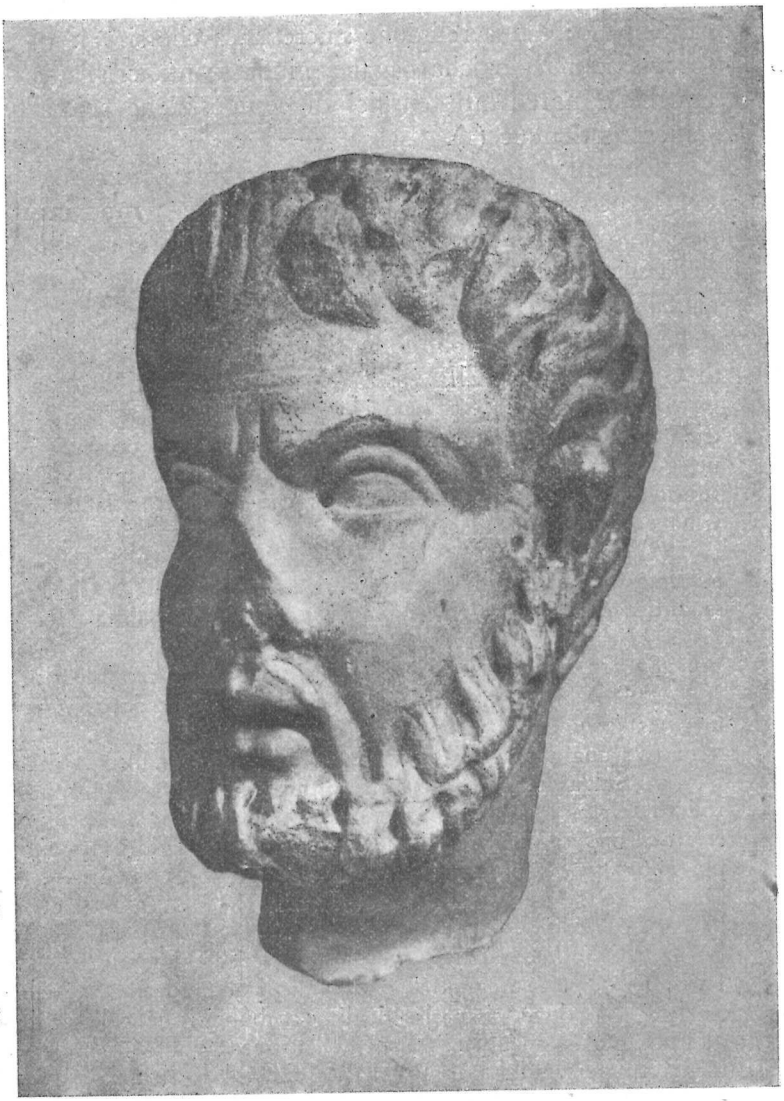
t. V, pp. 121-143, e l'articolo *Simon der Magier*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, to. XVIII, pp. 351-361. Un lavoro su Simon Mago era promesso dall'ALFARIC (nelle pubblicazioni dell'Univ. di Strasburgo) ma non mi consta che finora sia uscito. Altre indicazioni daremo man mano che se ne presenterà l'occasione. Sulle testimonianze romane relative a Simon Mago, non è del tutto trascurabile lo studio di E. FABIANI, *Notizie di Si-*

go e sulla tragica morte di quest'ultimo? Può darsi. Senonchè la leggenda è troppo ampia ed anche troppo densa di nuovi elementi per far credere che sia tutta immaginaria. E bisogna meditare anche su due fatti: la grande antichità della leggenda simoniana; l'esistenza assai per tempo di seguaci del Mago in Samaria ed altrove (1). Che la setta simoniana abbia assunto una tinta spiccatamente gnostica, non è straor-

mon Mago tratte dai così detti Filosofumeni, Roma, Tip. Forense, 1860.

(1) Sui discepoli di Samaria, v. GIUSTINO, *Apol. I*, XXVI (il valore della testimonianza è percepibile, quando si sappia che Giustino era nato a Flavia Neapolis — l'antica Sichem ed oggi Naplusa — nella Giudea; poco dopo l'a. 100 d. C.). L'inchiesta di Giustino servì dapprima per una sua opera contro le eresie che noi più non possediamo. Ne abbiamo contezza proprio da lui (*Apol. I*, XXVI). Essa s'intitolava: Σύνταγμα κατὰ πασῶν τῶν γεγενημένων αἱρέσεων, Da quest'opera debbono dipendere IRENEO (*C. Haeres.*, I, XXIII, 1-2, *P. G.*, to. VII, coll. 670-73; XXVII, 4 in *P. G.* cit., col. 689; CELSO Ἀληθὴς λόγος (ap. ORIGEN. *C. Cels. in Corpus berol.*, ed. Koetschau, v. il l. I, 57 p. 108-9 del vol. I; v. 62, p. 65 del vol. II; VI, 11, col. 1306); TERTULLIANO, *De Anima*, 34; EPIFANIO *Haeres.* XXI, 1-5 (Holl nel Corp. ber. p. 238-244); FILASTRIO DI BRESCIA, *Liber de haeres.* 29 (ed. *P. L.* XII, p. 1141). Sul simonianismo alessandrino v. CLEMENTE ALESS., *Strom.* II, 11 (ed. Stählin II, 141 e *Ipotip.* Fr. in EUS. *H. E.* II, 151 Stählin *Clem. Aless.* III, 198, ORIGENE, *C. Cels.* VI, 11 ed. cit. vol. II, pag. 80-81 e v. 62 (ed cit. vol. II p. 65), IPPOLITO *Philosoph.* VI, 7-18: X, 12 (ed. cit. pagg. 134, 272).

Questi autori conoscevano un' opera simoniana l' ἀπόφασις μεγάλη, che dava il contenuto del sistema simoniano. Diciamo simoniana, e non proprio dal fondatore della setta. Ma noi non crediamo giustificata la illazione del BUONAIUTI, *Frammenti gnostici*, Roma, 1923, p. 9, il quale, dal fatto che non è menzionata dai libri pseudo-clementini



Roma — S. Sebastiano extra muros - Museo
Testa di S. Pietro (primo decennio IV sec.)

dinario. La Gnosi, in fondo, è un tipico prodotto dell'Ellenismo; è una religione sincretistica che si vale di speculazioni teologiche pagane, giudaizzanti, cristiane, nonchè d'ingredienti teurgici di composizione spiccatamente orientale (1).

Che un tipo come Simon Mago abbia potuto sentire la necessità di venire a Roma, dove, a tempo imperiale, confluivano, facendovi fortuna, tanti uomini della sua risma, è cosa di grande verosimiglianza. Giustino accenna alla sua venuta nell'Urbe (2). Egli scrive nella *Apologia I*: « Simone il Samaritano, del paese di Gitthon arrivò nella vostra città imperiale di Roma,

e da Ireneo, deduce non trattarsi neppure di una produzione gnostica del II secolo. Ma, se è lecito, a che tempo si riferisce lo scritto di Ippolito? E di che carattere è la dottrina riferita dal medesimo autore?

(1) Forse il più organico capitolo sintetico sullo Gnosticismo è stato offerto recentemente nella Storia della Chiesa antica del LIETZMANN (v. la vers. francese riveduta dall'A.: *Histoire de l'Église ancienne*, I, Paris, Payot, 1936, pp. 283-316). Ma non si trascuri anche il buon capitolo di J. LEBRETON nel vol. II della *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours, di* FLICHE e MARTIN, 1935, pp. 7-26 (ivi una più ampia citazione di fonti e studi).

(2) Sull'afflusso di elementi oltremarini, v. i bei capitoli di G. LA PIANA, *L'immigrazione a Roma nei primi secoli dell'Impero*, in *Ricerche religiose*, II, n. 6, Nov. 1926, pp. 486-547; III, n. 1, Gennaio 1927, pp. 36-75; IV, n. 3, Maggio 1925, pp. 193-248; v. pure A. J. FESTUGIÈRE et P. FABRE, *Le monde gréco-romain au temps de notre Seigneur* (*Bibliothèque catholique des sciences religieuses*, I, Paris, 1935, p. 112 sgg.). Si ricordino gli accenni alle Satire oraziane, là dove si parla degli « ambubaiarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae, balatrones... » (I, 2, 1). La magia fu perseguitata in Roma per timore dei « mala carmina ». Ma se gli autori di sortilegi erano avversati (naturalmente non si mancava di avvicinarli in segreto, quando facevano comodo per abbattere un nemico) i *mathematici*,

regnando Claudio Cesare. Aiutato dai dèmoni, fece prodigi di magia. Lo si prese per un dio: ebbe una statua come un Dio: essa s'innalza oggi, in un'isola del Tevere, tra i due ponti (ἐν τῷ Τίβερι ποταμῷ μεταξύ τῶν δύο γεφυρῶν) con questa epigrafe latina: « Simoni Deo Sancto » (XXVI, 2). Ed appresso: « Noi già dicemmo che Simone venne da voi, in codesta città imperiale di Roma, sotto Claudio Cesare. Egli provocò tale ammirazione nel Senato e nel Popolo romano che lo si pigliò per un Dio e gli si innalzò una statua, come agli altri dèi, cui si tributa un tale onore. Noi dunque supplichiamo con voi il sacro Senato e il vostro popolo di prender visione della nostra domanda, affinchè, se vi è qualcuno che aderisca a queste false dottrine, possa riconoscere la verità e sfuggire all'errore. E vogliate anche abbattere la statua » (LVI, 2-4). E nel *Dial. cum Tryph.*: « Io non mi son dato maggior pensiero della mia razza, cioè dei Samaritani, quando mi sono indirizzato per iscritto a Cesare, dicendo che si ingannavano credendo al mago della loro razza, Simone, che essi ritengono Dio, al disopra di ogni Principato, di ogni Virtù, di ogni Potenza ». (CXX, 6).

In questi accenni di Giustino bisogna distinguere ciò che è sostanziale e quel che è accessorio. La parte essenziale è questa: Giustino riteneva che Simon Mago fosse venuto a Roma. La parte accessoria

cioè gli astrologhi, erano guardati con maggior favore. Ci sono peraltro dei senato-consulti che accomunano i magi ai « *mathematici* » (v. la voce *Magie* di H. LECLERCQ in *Dictionn. Archéol. Chrét. et Lit.*). Simon Mago negli Atti appare come l'uomo in cerca di poteri soprannaturali ed attraverso Giustino si rivela come colui che si è autodivinizzato. Egli è quindi più fondatore di conventicole mistiche che un vero e proprio praticante di magia nera.

è quella dell'identificazione del simulacro (in base alla più o meno viziosa interpretazione della sua epigrafe) e le deduzioni conseguenti. Ma si può chiedere: Dipende l'idea della venuta di Simon Mago a Roma dalla pretesa prova rappresentata dalla esistenza del creduto simulacro? Rispondiamo negativamente. Se Giustino (uomo nato verso il 100, che era connazionale di Simon Mago e che era frequentatore dell'ambiente urbano) poteva asserire nettamente la venuta del Mago nella Città Eterna, segno è che vi era in proposito una tradizione tanto in Roma che in Oriente, la quale tradizione doveva per forza risalire almeno agli ultimi decenni del I secolo. Altrimenti non sarebbe neppur passato per il capo all'Apologista di fare quella — sia pure erronea — identificazione.

In relazione ad essa, non c'inoltreremo troppo nella questione se Giustino abbia equivocato su di una dedica a *Semo Sancus* (come si credette fin dal sec. XVI, allorchè si scoprì una tal dedica all'isola Tiberina « *inter duos pontes* »), ovvero abbia errato su alcunchè di analogo (1). Sappiamo d'altra parte che Giustino è impreciso in molti particolari, e non di rado confuso. Ove si considerino questi suoi difetti, non desterà meraviglia che possa essere incappato in errori

(1) Le dediche a Semo Sancus furono trovate nell'isola Tiberina (e cioè nel luogo indicato da Giustino, che allude anche al nome « inter duos pontes » usato nell'antichità per l'Isola (v. PLATNER-ASHBY, *Topogr. Dict.* cit., p. 282) e sul Quirinale. Le formule epigrafiche sono: SANCO SANCTO (*C. I. L.*, VI, 569): SANCO SANCTO SEMON(I) DEO FIDIO (VI, 568) SEMONI SANCTO DEO FIDIO (VI, 30994) (cf. PLATNER-ASHBY, *Top. Dict.* cit., p. 469, voce *Semo Sancus*).

Per le questioni sulla dedica e sulla interpretazione di Giustino, v. nell'appendice al presente capitolo.

del genere, dato anche il fatto che, per quanto conoscitore di Roma, egli era poi un orientale (1). Si vede chiaro che il comune accenno epigrafico al Senato ed al Popolo romano, deve avergli fatto dedurre che il Mago provocò ammirazione « nel Senato e nel popolo romano » (2) In quanto alla attribuzione cronologica « sotto Claudio Cesare » (3), anch'essa deve dipendere dalla comune titolatura « Tiberius Cl (audius) Caesar Aug(ustus) ». Ma bada che, per un occhio disattento come quello di Giustino, era facile l'equivoco con l'altra quasi uguale: « *Nero Claudius Caesar Aug*(ustus) (4). Quindi ci sono due forti possibilità di errore: « sulla identificazione della statua (o il *Semoni Sanco deo fidio* interpretato come *Simoni deo sancto;* o altra epigrafe del genere) e sulla datazione contenuta nel titolo veduto da Giustino. L'Apologista potè incappare soltanto nel primo equivoco e riferir bene la data, o cadere in tutti e due gli equivoci.

E' da considerare anche un altro fatto: Vi sono varii esempi di arbitrii imperiali nella assunzione a divinità di uomini ed anche di bestie (5). Ma non ci è noto che fossero convalidati dal suffragio del Senato e del Popolo romano. Talvolta gli autori che riferiscono quelle (a volta grottesche) divinizzazioni, se ne scan-

(1) V. le osservazioni nella prefazione di L. PAUTIGNY all'ediz. (Paris 1904) delle Apologie di Giustino (in coll. diretta dallo HEMMER e dal LEJAY) p. XVI e XXV.

(2) Letteralmente: καὶ τὴν ἱερὰν σύγκλητον καὶ τὸν δῆμον Ῥωμαίων (pp. 118-120, ed. PAUTIGNY).

(3) ἐπὶ Κλαυδίου Καίσαρος, p. 118 ed. cit.; v. anche a p. 50.

(4) V. in S. RICCI, *Epigrafia latina,* Milano 1898 (*Manuali Hoepli*), pp. 232-235.

(5) Vi sono consacrazioni fatte, perchè si è riconosciuto un segno celeste in determinate incidenze relative ad uo-

dalizzano come di cosa anormale (1). L'apoteosi della sacra persona dell'Augusto era concessa con voto solenne, dopo che egli era morto. Ma se egli se l'attribuiva da vivo, come fece Caligola, non seguiva che il fatto pazzesco venisse collaudato e, del resto, alla morte del « tiranno » i simulacri venivano distrutti e le dediche cancellate (2). Aggiungi che la divinizzazione talvolta consisteva nella assimilazione ad una divinità preesistente (3), ed è facile immaginare come, per converso, si potesse credere che il recente simulacro di una antica deità, costituisse il travestimento di un essere uma-

mini, o a bestie. Vedi l'episodio di Augusto che consacra con immagini in un tempio il ricordo dell'asinaro Eutychus e dell'asino Nicon veduti prima della battaglia d'Azio e ritenuti (per i significativi nomi) presagi di vittoria (SUET. *Aug.*, 96). Altro significato ha il fatto di Cesare che consacra i cavalli con cui passò il Rubicone (SUET., *Divus Julius*, 81).

(1) Vedi SUET. a proposito delle pazzie di Caligola che « *divinam maiestatem assere sibi caepit* » e che fece togliere il capo ad una statua di Giove sostituendovi il suo e poi si fece adorare nel mezzo tra Castore e Polluce (*Cal.*, 22); indi, trattata come moglie la sorella Drusilla, volle assimilarla ad una dea (ibid., 24). In questo primo periodo imperiale, entro la città di Roma, la persona dell'Augusto era considerata sacra, protetta da un genio, ma non tanto divinità essa stessa, almeno finchè viveva. Diversamente avveniva nelle provincie. Ma Caligola pretendeva d'essere dio vivente (v. anche quanto asserisce agli inviati degli Ebrei alessandrini secondo la testimonianza di FILONE, *Legatio ad Caium*). Anche Nerone si reputava dio vivente.

(2) E' la tipica « *damnatio memoriae* », di cui si hanno pure delle prove archeologiche.

(3) V. l'epigr. di MARZIALE, IX, 66: « Alcide, Latio nunc agnoscende Tonanti — postquam pulchra dei Caesaris ora geris »; v. anche quel che si disse di Caligola e ciò che riferiremo a proposito dell'accusa di Tertulliano ai Romani circa la divinizzazione di meretrici (v. nell'Appendice).

no assurto ad onori divini alcun tempo prima. Ma se questa credenza era in conformità del pensiero religioso antico, bisognava pur che ci fosse qualcosa di solenne a convalidarla, circostanza che non esiste nei riguardi del teurgo orientale.

Insomma, l'asserta divinizzazione di Simone Mago col suffragio del Senato e del Popolo romano desta molti e gravi dubbi. E dubbi (sia pur superabili) suscita la questione cronologica. Ma, comunque sia, gli equivoci debbono avere per base — come già si dedusse — la notizia autentica del soggiorno di Simon Mago in Roma.

Questa notizia è ripetuta da Ippolito (nei *Philosophumena* VI, 19, 20) (1) il quale aggiunge che il Mago in Roma attaccò gli Apostoli ed in particolare si scontrò con Pietro, il quale moltiplicò le prove contro di lui. Ippolito scrisse la sua opera intorno al 220-222; ma egli dimorava in Roma già dagli ultimi decenni del II secolo (se pur non vi era nato); e in Roma era mor-

(1) V. l'ediz. WENDLAND nel *Corpus berolinense*, pag. 148: Οὗτος ὁ Σίμων πολλοὺς πλανῶν ἐν τῇ Σαμαρείᾳ μαγείαις ὑπὸ τῶν ἀποστόλων ἠλέγχθη, καὶ ἐπάρατος γενόμενος, καθὼς ἐν ταῖς Πράξεσι γέγραπται, ὕστερον ἀπευδοκήσας ταῦτὰ ἐπελείρησεν· ἕως καὶ τῆς Ῥώμης ἐπιδημήσας ἀντὲπεσε τοῖς ἀποστόλοις· πρὸς ὃν πολλὰ Πέτρος ἀντικατέστη μαγείαις πλανῶντα πολλούς. Οὗτος ἐπὶ τέλει ἐλθὼν ἐν τ.....τη. ὑπὸ πλάτανον καθεζόμενος ἐδίδασκε».

La lacuna ἐν τ.....τη ha fatto proporre varie esplicazioni. L'HILGENFELD (*Ketzergeschichte des Urchristentums*, Leipzig 1883, p. 182) supplisce ἐν τῇ Γίττῃ. Ma SCHMIDT (*Die alten Petrusakten*, p. 104) vi si oppone, perchè è difficile supporre un ritorno di Simone da Roma in Samaria (come vedremo, bisogna tuttavia supporre che sia uscito da Roma). FICKER (*D. Petrusakten*, p. 97) suppone: ἐν τελευτῇ, ἐν τῇ ἥττῃ, che non convince. Il Wendland sta per Hilgenfeld (« gut Hilg. »).

to Giustino (fu martirizzato fra gli anni 163-167, essendo prefetto Giunio Rustico). Sicuramente, nel redigere il suo trattato sulle eresie, Ippolito si era servito di tutta la letteratura anteriore e non poteva essergli rimasta ignota l'opera di Giustino sul medesimo soggetto, che, come dicemmo, è oggi perduta. E' lecito quindi ritenere che la notizia sulla lotta in Roma di Simon Mago con gli Apostoli, si trovasse in Giustino (1). Non è ben provato che Ippolito l'abbia desunta dagli apocrifi « *Acta Petri* », i quali anche nella titolatura del simulacro a Simon Mago, seguono una versione un pò diversa da quella di Giustino. Ad ogni modo è facile capacitarsi da tutti gli indizi che Giustino, Ippolito e gli *Acta Petri* interpretano in vario modo, integralmente o parzialmente (secondo le contingenze) una vetusta tradizione locale. Perciò, a nostro parere, il duplice elemento: venuta di Simon Mago in Roma e scontro di lui con gli Apostoli (in particolare con Pietro), non può essere ricusato da una critica veramente obbiettiva. Si potrà discutere su tutti i particolari, a cominciare dalla questione della data che sembra doversi spostare sotto Nerone, anzichè sotto Claudio. Del resto, il favore accordato ad un uomo si-

(1) Ippolito, oltre ad essere edotto delle tradizioni locali, conosceva anche Ireneo; ed Ireneo, anche senza nominare espressamente Roma, allude però sicuramente al fatto romano, e dipende dall'opera ippolitiana. Vedi infatti la frase: « *Intendit contendere adversus apostolos* ut et ipse gloriosus videretur esse, et universam magicam adhuc amplius scrutans; ita ut in stuporem cogeret multos homines: quippe cum esset sub Claudio Caesare, a quo etiam statua honoratus esse dicitur propter magicam... » (op. cit., l. c.; v. in *P. L.*, VII, 671). Ma la precisazione: *Sub Claudio Caesare* è da Giustino; perciò questi tre autori: Giustino, Ippolito, Ireneo sono collegati.

mile è più nello stile dell'età neroniana (1). E poi è significativo che tutte le scene degli *Acta Petri* si svolgano sotto Nerone. Ma, in ogni modo, dalle considerazioni esposte emerge un fatto importantissimo: la conoscenza che autori venuti in Roma nella seconda metà del II secolo ebbero dall'opera conservata e di quella perduta di Giustino, ci fa dedurre con ogni sicurezza che l'episodio romano di Simon Mago fosse collegato alla sua lotta con gli Apostoli e specialmente con Pietro. Consegue da tal fatto che la tradizione della venuta di Pietro a Roma deve risalire almeno alla fine del I secolo (2).

Non sarà inutile analizzare qualche elemento degli scritti apocrifi per accertare la maggiore o minore veridicità di certe notizie relative al soggiorno romano dell'Apostolo.

Ippolito scrive che Simon Mago tentò di assomigliare al Cristo; e, ancor vivo, si fece inumare proclamando che sarebbe risorto tre giorni dopo. Ma ci restò (3). Il fatto (diremmo fakiristico) non è proprio si-

(1) Nerone, dopo l'uccisione di Agrippina: « quin, et facto per magos sacro, evocare manes et exorare tentavit » (SUET, *Nero* 34). Doveva pur derivare da qualche prescrizione di maghi, il sacrificio che egli faceva tre volte al giorno ad un bamboccio « icunculam puellarem » (SUET, *Nero*, 56).

(2) In questo capitolo non facciamo deduzioni in base alle testimonianze maggiori, e perciò del noto passo di Clemente Romano si discorrerà nei seguenti capitoli.

(3) Ecco la continuazione del passo dei Filosofumeni, di cui si diede la prima parte in precedente nota (discutendone la lacuna): « Καὶ δὴ λοιπὸν ἐγγὺς τοῦ ἐλέγχεσθαι γινόμενος, διὰ τὸ ἐγχρονίζειν, ἔφη, ὅτι εἰ χωσθείη ζῶν, ἀναστήσεται τῇ τρίτῃ ἡμέρα. Καὶ δὴ τάφρον κελεύσας ὀρυγῆναι ὑπὸ τῶν μαθητῶν ἐκέλευσε χωσθῆναι. Οἱ μὲν οὖν τὸ προσταχθὲν ἐποίησαν, ὁ δὲ ἀπέμεινεν ἕως νῦν · οὐ γὰρ ἦν ὁ Χριστός ».

curo che accadesse in Roma, giacchè nel testo che precede si parla di un'uscita dall'Urbe (per una deplorevole lacuna non sappiamo dove Simon Mago si recasse). Invece è detto esplicitamente che il Mago si urtò con gli Apostoli nella Città Eterna (« poi venne a stabilirsi a Roma dove contrastò con gli Apostoli »; e si aggiunge che per le sue mali arti « Pietro lo combattè in molte occasioni »; questa notizia, messa dopo quella della venuta a Roma, fa capire che Ippolito, oltrechè agli episodi orientali, alludesse ai romani).

La discordanza circa la causa della morte di Simon Mago, che noi vediamo esistere fra Ippolito e la vetusta leggenda, non può essere di ostacolo alla bontà delle informazioni delle due fonti. Ippolito dice che, in seguito all'interramento volontario praticato in una certa località: « egli (cioè il Mago) ci rimase fino ad ora » (1). Questa notizia ha molte probabilità di essere la vera, giacchè in Roma non esistette il ricordo di un sepolcro di Simon Mago. Però non dobbiamo buttar via la notizia leggendaria sul volo. Essa si trova nella « *Didascalia degli Apostoli* », testo dei primi decenni del III secolo, (2): « egli pretendeva di poter volare (si parla di episodio romano, poichè l'arrivo a Roma è citato in precedenza) e suggestionava i Gentili, che sbalordiva con la potenza delle sue operazioni magiche. Un giorno io uscii (Pietro figura di parlare in prima persona) e lo vidi volare in aria; io m'arrestai e dissi: « Per la potenza del nome di Gesù, io infrango le tue forze » (3).

(1) Le parole d'Ippolito possono far supporre l'esistenza, in non si sa qual sito, di un sepolcro ancora ai suoi tempi visibile.

(2) Ne abbiamo parlato al principio del presente IV capitolo, in nota.

(3) Vedi in VOUAUX, *Les Actes de Pierre*, p. 118.



Caduta di Simon Mago (Dis. del Grimaldi da una figurazione medievale nel portico dell'antico S. Pietro. Si noti la torre del Campo Marzio).

Egli cadde, e il tallone del suo piede fu spezzato. Allora molti si allontanarono da lui ». Si badi che questa fonte antichissima parla non di morte in seguito a caduta, ma soltanto di una lesione. Nel Martirio del Santo Apostolo Pietro, che fa parte dei più antichi *Acta Petri,* la scena si svolge sulla via Sacra (nel testo c'è anche il significativo mantenimento del nome latino: εἰς σάκραν βίαν) (1) e Pietro va ad assistere allo spettacolo che si svolge davanti ad una gran folla (si asserisce che il Mago aveva fatto altre volte l'esperimento, giacchè appunto con esso aveva sedotto il popolo di Roma). Simone sfida Pietro opponendo alle umiliazioni subìte dai discepoli del Cristo il volo glorioso che testimonierà della sua potenza. Poi si leva in aria al disopra di tutta Roma « dei suoi templi e delle sue colline ». Pietro fa appello al Signore, e Simone precipita e si spezza la gamba. Allora viene lapidato da quelli che non credono più in lui (2).

Anche qui la morte non si deve direttamente alla caduta; ma si parla di lapidazione, per l'effetto morale di tale caduta. E la notizia sembra quasi un complemento per dare un esito soddisfacente all'episodio. Simone aveva ingannato, e perciò doveva ricevere la meritata punizione dai disillusi.

Questi « Atti di Pietro » nella redazione più antica possono risalire alla fine del II secolo o ai primi decenni del III (3). In redazioni più tarde (lo Pseudo-

(1) Nel testo dell'Athos: ἐις ἀκρίβειαν. (v. *Actes de Pierre* cit., pp. 408-409).

(2) *Actes de Pierre* cit., pp. 411-413.

(3) ALTANER, *Patrologia,* p. 40 (riferendo l'opinione dello Schmidt).

Egesippo (1) e lo Pseudo-Marcello (2))c'è il volo da una altura e la caduta sulla Via Sacra. Nello Pseudo-Egesippo si parla dell'altura capitolina; nello Pseudo-Marcello si allude ad una torre eretta sul Campo Marzio (3), ma la caduta è sempre sulla Via Sacra, dove il corpo si spezza in quattro parti « che uniscono quattro pietre, rimaste in testimonianza fino ad oggi ». Nella basilica di Santa Maria Nova si conservano due selci (*silices*); ma sarebbero quelli su cui (secondo una moderna epigrafe) avrebbe posto « le ginocchia S. Pietro quando i demonii portarono Simon Mago per aria » (4). In questo senso possediamo testimonianze fin dal VI secolo (Gregorio di Tours) (5). Circa la torre del Campo Mar-

(1) Lo PSEUDO EGESIPPO, *De bello judaico* III, 21 (LIPSIUS, *Apostelgeschichten* II, pp. 194-200; SCHMIDT, *Die alten Petrusakten*, p. 142; FLAMION in *Revue d'Hist. ecclés.* 1910, p. 15 segg.) è uno scritto del IV sec., utilizzato da S. Ambrogio. Potrebbe assegnarsi a circa il 370.

(2) La data di quest'opera è il VI sec. Vedi FLAMION in *Revue d'Hist. ecclés.* 1910, p. 687; VOUAUX, *Les Actes de Pierre*, p. 176.

(3) Capp. LIV-LVI (LIPSIUS, *Acta App. ap.* I, pp. 165-167; id. *Apostelgeschichten* II, vol. 1, p. 324 segg. e Introd. p. 208.

(4) P. LUGANO, *S. Maria Nova* (serie *Le chiese di Roma illustrate*), Roma, Casa ed. Roma, s. a., fig. 13 e spiegazione di contro.

(5) Gregorio di Tours (*Gl. Martyr* XXVII in *P. L.* LXXI col. 728) dice che l'acqua che si raccoglieva a causa delle piogge nelle impronte delle ginocchia apostoliche era miracolosa, poichè restituiva la salute agli infermi che la bevevano (« haustaeque mox sanitatem tribuebant »). Il biografo di Paolo I (575-767) nel *Lib. Pont.* (ed. Duchesne pag. 465) attesta che nel luogo dove il pontefice eresse l'oratorio agli Apostoli Pietro e Paolo si vedevano le impronte dei loro ginocchi, « in quodam fortissimo silice » (V. i testi in LUGANO, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata* in *Nuovo Bullettino in archeol. crist.*, VI, 1900,

zio è interessante notare che la si vedeva delineata in un riquadro delle storie apostoliche figurate nel tardo M. Evo sulle pareti dell'antica basilica vaticana (1). Notiamo la progressione dei particolari di questo racconto: Sulla fine del II secolo, o agli inizi del III (« *Atti di Pietro* ») si dice che Simone, sulla Via Sacra, stava « su di un luogo elevato », dal quale apostrofò S. Pietro. Ma nel IV (Pseudo-Egesippo) il luogo elevato è divenuto una vera e propria altura e si precisa che è il Campidoglio (c'è quindi l'intenzione di prolungare il prodigioso volo e di suscitare la visione di luoghi insigni per colorire il quadro). Nel VI secolo il volo è più lungo e la scena è più animata: si parla della torre del Campo Marzio. Ma in tutti questi tre casi, il punto di arrivo è sempre la Via Sacra.

Fissiamoci dunque su quest'ultima indicazione topografica, poichè l'altro elemento varia, e può anche avere avuto l'influsso di un racconto di Svetonio relativo ad un disgraziato tentativo di volo al tempo di Nerone, avveratosi proprio nel Campo Marzio (2). Notiamo che

pp. 19-66). Circa l'oratorio, v. ora A. PRANDI in *Rendiconti pontif. Accad. ro. di archeol.* XIII, 1938, pp. 197-228, il quale ha accertato che la parte anteriore di S. Maria N. riposa tutta sull'area alla Via Sacra ed ivi sono le tracce del precedente oratorio. Nell'*Ordo* di BENEDETTO CANONICO si vede il papa che processionalmente « ascendit ante asilum per silicem ubi cecidit Symon Magus justa templum Romuli (*Lib. Censuum* ed. Fabre-Duchesne, II, p. 154).

(1) Disegnato nel codice vaticano del Grimaldi (da cui v. A. MUÑOZ, *Roma di Dante*, Roma, 1921, p. 83).

(2) V. in proposito: LIPSIUS, *Apostelgeschichten* II, vol. I' p. 324 sgg.; LUGANO, *Le memorie leggendarie* cit., pag. 59. Il testo e in SUET. *Nero* XII. L'imperatore dette alcuni giuochi in un anfiteatro di legname costruito in un anno (811 di Roma) nel campo Marzio. Durante lo spettacolo: « Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum ejus decidit,

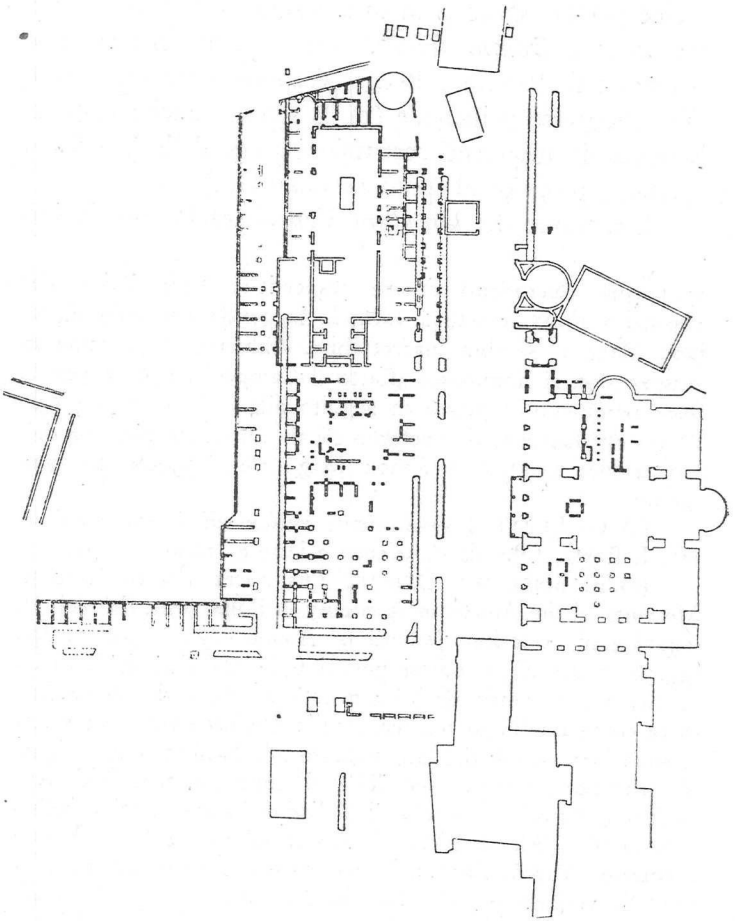
la citazione della Via Sacra è importante per un fatto, e cioè per la esistenza in quel luogo di costruzioni neroniane. La *Domus aurea Neronis,* prima che esistesse il tempio di Venere e Roma, si spingeva fin qui avendovi l'ingresso principale (1). E si sono anche scoperte le tracce di imponenti costruzioni a lato della Via Sacra spettanti proprio all'epoca neroniana (2).

L'erezione del *templum Veneris et Romae* fu ini-

ipsumque (Neronem) cruore respersit ». Però l'idea che l'episodio abbia servito a *tutta* la leggenda del volo di Simon Mago ci sembra inaccettabile. Abbiamo visto come in origine non si nominasse affatto il Campo Marzio, e non ci fosse nemmeno la morte in seguito alla caduta. E poi, nell'Icaro del racconto di Svetonio c'è un autentico pioniere dell'aviazione, mentre in Simon Mago c'è l'appello a forze ignote.

(1) G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio,* I, Roma, Libreria di scienze e lettere, 1930, p. 204.

(2) E. BOISE VAN DEMAN, *The Sacra Via of Nero* in *Memoirs of the American Academy in Rome* (estr. dal vol. V. 1925) e in *American Journal of Archaeology,* 1923, p. 293 sgg. Si tratta di grandiosi portici (già intravisti dal Lanciani, ma non attribuiti da lui a quest'opera) che dovevano formare come un lungo vestibolo della *Domus aurea.* Gli avanzi sono ben visibili dal lato opposto alla basilica massenziana. Ve n'erano anche (nel sec. XVI) di contro al tempio di Antonino e Faustina, perchè il Palladio lodava certi « bellissimi archi ». Alcuni blocchi sono sparsi qua e là ed hanno permesso all'arch. Clay di immaginare una ricostruzione grafica. Si vedono poi dei blocchi nei ruderi sotto l'ingresso dell'Antiquarium forense. Essi spettano alla facciata del vestibolo della *Domus aurea.* L'analisi strutturale della Van Deman (una valorosa indagatrice delle strutture classiche) persuade molto circa l'epoca di questi portici. Vedi anche come vi consenta il LUGLI cit. p. 164. Nota che i portici dovettero essere utilizzati da commercianti di perle e d'orefi-cerie, giacchè abbiamo delle epigrafi che nominano dei *margaritarii de Sacra Via* (LUGLI cit., l. c.).



Rovine di un portico neroniano sulla Sacra Via, che precedeva la Domus Aurea - Ril. Arch. Clay (Da uno studio della E. Boise Van Deman) (A destra è la basilica di Massenzio e Costantino)

ziata a tempo adrianeo, nel 121 d. Cr. Essa comportò la demolizione di una parte delle costruzioni neroniane con tutti gli adattamenti posteriori, ed anche il trasporto del Colosso bronzeo di Nerone (*Hist. Aug.*, vita di Adriano, 19) che si trovava davanti alla *Domus aurea*. Ad esso era già stata mutata la testa in quella del Sole, aggiungendo il diadema radiato (1).

La fastosità del nuovo tempio a cella duplice e fiancheggiato da porticati, la sua importanza religiosa, ed anche la traslazione del Colosso, dovettero sicuramente attutire le memorie neroniane della località. Perciò siamo persuasi che una leggenda su episodi del tempo di Nerone relativi alla Sacra Via non possa essere molto posteriore ad Adriano, la cui morte cade nel 138 d. Cr. E' vero che, al tempo in cui sarebbe avvenuto lo scontro fra Pietro e Simon Mago, ancora Nerone non aveva eretto i suoi palazzi (posteriori all'incendio del 64). Ma è pur vero che, accertata l'esistenza di ricordi neroniani sulla Sacra Via, sembra ovvio collegare la decisa localizzazione topografica del punto di caduta del Mago con questo importantissimo elemento. Fra le costruzioni neroniane la più significativa era la *Domus Aurea,* ed essa aveva il vestibolo proprio da questa parte, dominato dal Colosso imperiale. Perciò la zona di tal vestibolo era proprio un lungo confacente allo svolgimento di una simile prova di stregoneria. Se poi si volesse obbiettare che gli apocrifi non ricordano nè la *Domus aurea,* nè il Colosso, risponderemmo che questa menzione non era necessaria, dato che la prova del volo si sarebbe verificata in mezzo alla folla, sulla strada (non si pensava infatti che Pietro andasse a cercare Si-

(1) LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio, Supplem.* Roma, Bardi, 1940, p. 85 (della I parte).

mone entro il palazzo imperiale). Ma poi non vorremmo sforzare la nostra tesi fino a proporre che l'originario redattore della leggenda possa essersi rammentato che a tempo di S. Pietro e di Simone non era ancora sorta la *Domus aurea* (ma esisteva tuttavia la *Domus transitoria*, opera prevalentemente neroniana) (1).

Concludendo: Il primitivo redattore della leggenda dovette pensare che la prova del volo che disincantò il popolo di Roma, si svolgesse nell'affollatissimo centro del Fôro Romano. Ma ricordi del tempo neroniano (fossero la *Domus transitoria*, o la *Domus aurea* coi suoi portici anteriori) stavano verso l'alto della Sacra Via. Quindi, fu attirato da questo tratto. D'altra parte, l'efficienza dei ricordi neroniani dovette affievolirsi dopo l'erezione della solenne e significativa mole adrianea dedicata alle divinità dell'Urbe (Venere e Roma) (2).

(1) Fu distrutta dall'incendio del 64 ed era più vasta della *Domus aurea*, estendendosi dal Palatino alle Esquilie. Forse fu iniziata da Claudio. Ne resta qualche breve tratto sul Palatino (v. PLATNER-ASHBY, *Topogr. Diction.* ad verb., p. 194 sgg.). Non è un resto della *Domus transitoria* (o anche della *Domus aurea*) l'edificio sotto il piano stradale fra la basilica di Massenzio e il convento di S. Maria Nova, che ha studiato M. BAROSSO (*Atti del III Congr. Naz. di storia dell'Architettura*, Roma, 1941, pp. 75-78). Ha una sala che doveva forse essere coperta da cupola su base ottagonale ed ha poi taluni pavimenti di paste vitree.

(2) Ha provato il GAGÉ (in *Mélanges Cumont* I, p. 151 sgg.) che il *templum Sacrae Urbis* nominato dalle fonti tarde (AUR. VICT., *Caes.*, 40, 26; *Hist. Aug.*, *Hadr.* 19, 22; *Chron.* a. 354; AMM. MARCELL., XVI, 10, 14) deve identificarsi col *templum Veneris et Romae*. Se l'appellativo: « della Sacra Urbe » sopravvenne dopo il II secolo, è tuttavia certo che la costruzione adrianea magnificava i grandi numi di Roma, vale a dire la Dèa Roma e Venere, protettrice della gente Giulia (cioè della stirpe fondatrice dell'Impero).

Bisogna quindi dedurre che la leggenda non sia molto posteriore al tempo di Adriano.

E' poi tutta leggenda? L'episodio del volo narrato dagli apocrifi e quello dell'interramento raccontato da Ippolito nei «*Philosophoumena*» sono, in sostanza, due tentativi di imitare il Cristo nell'Ascensione e nella Resurrezione (si ricordi l'ironia ippolitiana sul fatto che, invece di liberarsi dal sepolcro, il Mago ci rimase dentro). Queste contraffazioni appaiono nello stile dell'individuo, quale ci si dimostra negli « *Atti* » degli Apostoli. Si potrà pensare che l'autore, o gli autori della leggenda simoniana abbiano dato sviluppi romanzeschi agli spunti sul carattere del Mago offerti da questa fonte. Ammettiamolo senz'altro. Però ci sia lecito osservare che lo sviluppo è troppo ampio ed è troppo impregnato di circostanze locali per essere tutto inautentico. Inoltre, dovevano esistere nel II secolo gli gnostici che certamente conservavano la tradizione interna sui detti e sui fatti di uno dei loro più antichi maestri (1). E da ultimo si rilevi, per la verosimiglianza dei fatti, che gli esperimenti di Simon Mago non sono affatto ignoti alla metapsichica. Nelle sedute spiritiche si verificano fatti di levitazione contrastanti con la legge fisica. I fakiri dell'India dànno spettacolo, nè più e nè meno come Simone, ostendendo sollevamenti di corpi e seppellimenti, anche per un tempo abbastanza lungo, in stato di catalessi (2). L'anonimo degli « *Acta Petri* » ricorda epi-

(1) Sugli gnostici simoniani v. E. BUONAIUTI, *Frammenti gnostici*, Roma, Libreria di Cultura, 1923, p. 8-9 (Fonti: IPPOLITO, *Filos.* VI, 7-20; X, 12; IV, V). Il Buonaiuti pone Simon Mago fra gli gnostici della leggenda, quelli cioè cui si sarebbero attribuite idee ed opere « di cui non erano affatto responsabili ».

(2) P. DARE, *Magie blanche et magie noire aux Indes*, Paris, Payot, 1939, pp. 16, 20 (dove osserva che è impos-

sodi spiritici quando asserisce che Simone nei trinclinii (ἐν τριχλίνοις faceva vedere: « degli spiriti che erano soltanto apparenti e non esistevano nella realtà » (1).

Si sfrondi tutto ciò che si vuole: rimane sempre un nucleo con caratteri di grande antichità che può anche ridursi a questo solo elemento: l'esistenza di un contrasto fra S. Pietro e Simon Mago nella città di Roma al tempo di Nerone. Le basi di un romanzo (è però un romanzo storico) tanto antico, è impossibile che siano inventate. Non vorremmo chiedere ulteriori ammissioni per non guastare la tesi principale, ma confessiamo di ritenere che anche la sostanza di qualcuno di questi episodi leggendarii (come quello del volo) (2) dèbba risalire a qualche fatto autentico.

Vediamo altri elementi. Un celebre episodio del soggiorno romano di S. Pietro è pur quello del « *Do-*

sibile una suggestione o ipnotizzazione collettiva; e quindi non si tratta di abbagli), 29 (inumazione ed esumazione; levitazione). Circa i fenomeni di levitazione nella metapsichica vedi il libro molto serio di E. SERVADIO, *La ricerca psichica* Collezione « Omnia »). Roma, Cremonese, 1930, pagine 97-102. Le facoltà di certi maghi indiani sono conferite dalla pratica dello *yoga* che fa concentrare la volontà. E' di sicuro una pratica vetusta; nel tempo antico qualcosa di simile doveva avere larga diffusione.

(1) *Les Actes de Pierre* (ed. Vouaux cit.) pp. 404-405. V. pure quel che racconta l'arabo Mâs'ûdi circa un giudeo di Surarah, villaggio del distretto di Cufa, che creava delle apparizioni in gran numero (P. DARE cit., p. 30).

(2) Perchè Ippolito non ne parla? potrà domandare qualcuno. Rispondiamo che ciò è per il fatto che Ippolito mette in evidenza più che altro le dottrine e quel che più probabilmente interessa il carattere dell'eretico. Poi discorre della sua fine. D'altra parte, come ne accerta la leggenda più antica, egli non morì per la caduta dal volo.



« Domine quo vadis? »
(Dis. del Grimaldi da una figurazione medievale nel portico dell'antico S. Pietro - Si notino le due torri della Porta S. Sebastiano)

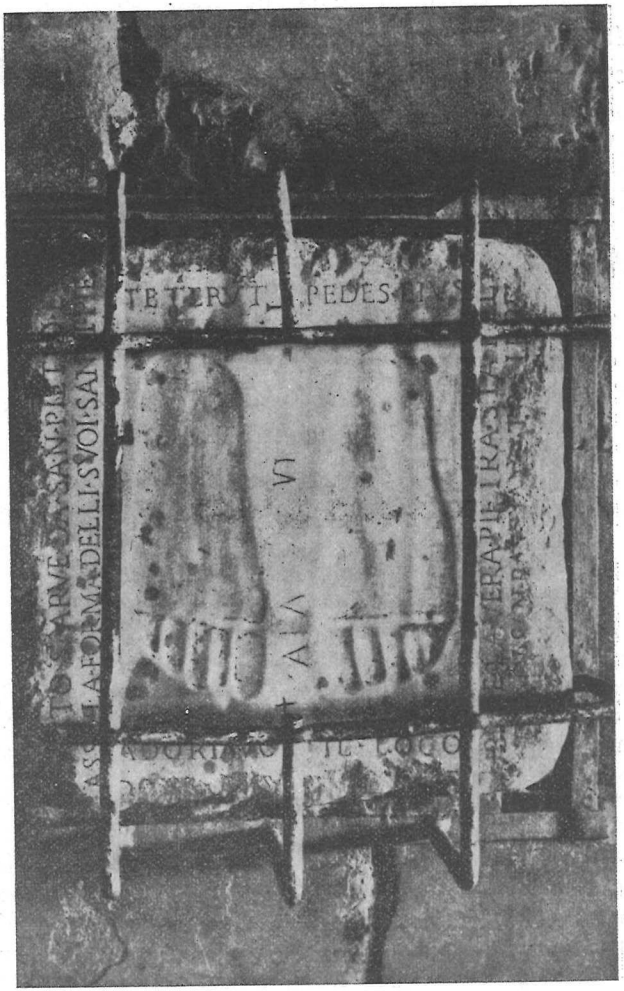
mine quo vadis ». Inutile raccontarlo (noi non ci occupiamo di queste leggende, se non per indagarne le origini). Dobbiamo invece osservare che questo episodio non fu ispirato dalla impressione della natura timorosa di Pietro quale si desume, nel testo evangelico, dalle sue negazioni. L'Apostolo, avvisato che lo si vuole catturare, si decide a malincuore, dietro forti pressioni dei fedeli, a lasciare l'Urbe (1). L'episodio ha, per contro, un altro valore. Esso è un avvertimento dell'imminente martirio. Dopo che Gesù, apparendogli, ha detto a lui: « vado a Roma per esservi crocifisso », e ripetuto: « si, Pietro, io sono di nuovo crocifisso », Pietro se ne torna a Roma glorificando il Signore. E l'autore degli « *Acta* » commenta: « ciò doveva (dunque) capitare a Pietro » (2).

La frase di Gesù: « essere di nuovo crocifisso », deve spiegarsi con la convinzione, diffusa nell'antichità cristiana, che Gesù stesse nei martiri al momento della loro passione. Quindi, dall'avvertimento che Gesù sarebbe di nuovo crocifisso, Pietro capisce che egli andrà incontro alla crocifissione. Ecco la ragione per cui si rallegra e glorifica il Signore (3). Questa leggenda del

(1) *Acta Petri* ed. cit. VOUAUX pp. 424-427. In fondo egli, sfuggendo, non avrebbe fatto che seguire il precetto di Gesù (« Quando vi perseguiteranno in questa città fuggite in altra » *Mt.* X, 23); e questo per estendere il più possibile i benefici dell'apostolato.

(2) *Acta Petri* ed. cit., pp. 426-429.

(3) Un bella nota in proposito ha il VOUAUX nell'edizione citata degli Atti di Pietro, p. 427. ORIGENE (*C. Cels.* II, 44 ed. Koetschau *Orig.* to. I, p. 167; *P. G.*, to. XI col. 865): Καὶ αεὶ δ'ἐν τοῖς γνησίοις μαθηταῖς καὶ μαρτυροῦσι τῇ ἀληθείᾳ ὁ Ἰησοῦς συσταυροῦται λῃσταῖς καὶ τὴν αὐτήν... TERTULLIANO asserisce che il martire ha in sè il Cristo (*De Pudic.* XXII, 6; ed. De Labriolle, pp. 202-203). Sul senso della parola « martire » vedi la discussione di



Chiesa del Domine Quo Vadis
Pietra leggendaria delle impronte del Signore che sarebbe apparso a S. Pietro in quel punto dell'Appia (Sulla impronta e la chiesa, v. anche G. B. LUGARI in *N. Bull. Arch. Christ.* VII, 1901, pp. 5-25).

« *Quo vadis* » è certamente molto antica, perchè vi allude anche Origene, il quale cita, forse per errore, gli « *Atti* » di Paolo invece che quelli di Pietro, ma riporta la stessa frase di Gesù « vado ad essere di nuovo crocifisso » (1). Nel IV secolo allude alla stessa leggenda S. Ambrogio (2). Nel Medio Evo esistette un oratorio sull'Appia indicato dai documenti come la « *Ecclesia ubi Dominus apparuit* » (3). Ivi si trovava la pretesa impressione delle piante dei piedi di Gesù in un masso (si tratta di una pietra votiva classica per propiziazione del buon viaggio) (4).

DELEHAYE, *Sanctus*, Bruxelles, 1927, pp. 95-103. Io ritengo che il martire sia « testimone » del Cristo che è in lui.

(1) *Comm. in Ioann.* XX, 12 ed. Preuschen *Orig.*, to. IV, p. 342; *P. G.* XIV, col. 600: εἴ τῷ δὲ φίλον παραδέξασθαι τὸ ἐν ταῖς Παύλου πράξεσιν ἀναγεγραμμένον ὡς ὑπὸ τοῦ σωτῆρος εἰρημένον: Ἄνωθεν μέλλω σταυροῦσθαι... Sul senso di ἄνωθεν il VOUAUX cit., pagina 427, ben richiama la *Passione* di S. Policarpo di Smirne (v. l'ed. Lelong delle opp. d'Ignazio d'Antiochia e Policarpo di Smirne (I, 1) Paris, 1910, pp. 130-131), dove è confermato quanto si disse circa la presenza di Gesù nel martire: σχεδὸν γὰρ πάντα τὰ προάγοντα ἐγένετο, ἵνα ἡμῖν ὁ Κύριος ἄνωθεν ἐπιδείξῃ τὸ κατὰ τὸ εὐαγγέλιον μαρτύριον.

(2) *Contra Auxentium* cap. 13 (MIGNE *P. L.* XVI, 1010).

(3) NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexi*, p. 253, append. n. XXXVII. Sulla chiesa, vedi ARMELLINI, *Chiese di R.* (ed Cecchelli, Roma 1942), p. 1106. La documentazione relativa del cartario S. Alessio è dugentesca, però si riferisce alla chiesa pure la storia dell'abate Adelelmo di S. Alessio, che forse è del sec. IX.

(4) Ma la dizione: S. Maria « *in palmis* » segnalata dall'Armellini per la chiesa (v. anche Lib. Ann. in HUELSEN CH., p. 150) non so se si riferisca a questa particolarità, perchè « *palmae* » sono quelle delle mani, e non dei piedi.

Lo Pseudo-Lino (apocrifo petriano un po' più tardo) aggiunge un curioso particolare, cioè che nella fuga di Pietro gli si sarebbe sciolta una fasciatura e sarebbe caduta: « Et dum pergeret, ceciderunt illi fasciamenta demolita a compede » (cioè dai ceppi della gamba) (1). Spiega un altro testo: « Ad portam Appiam pervenerunt. Beatissimo Petro Apostolo, cuius pedem attriverant compedes ferrei, cecidit fasciola apud sepem in via nova. Cumque venisset ad portam Appiam, etc. etc. » (2). Si è giustamente osservato (3) che questa menzione della « *via nova* » dell'Appia è un anacronismo, perchè fu aperta soltanto da Caracalla, quando costruì il grandioso monumento delle prossime terme.

Secondo la leggenda, la fascetta sarebbe stata raccolta da una pia matrona che l'avrebbe conservata nella propria casa situata in quei paraggi, dove poi sarebbe sorto il « *titulus Fasciolae* » (corrispondente all'odierna chiesa dei Ss. Nereo ed Achilleo). Possediamo un epitaffio del sec. IV relativo ad un « *lector tituli fasciole* » (4) ed altro della fine del IV o degli inizi del V con un secondo « *lector de fasciola* » (5). Crede l'Huelsen (6) che « *Fasciola* » possa essere stato un nome di località. In proposito si è pensato che dovesse stare in vicinanza l'« *area splenis* » ricordata dai regionarii del IV secolo;

(1) LIPSIUS, II, 103.

(2) *Acta SS.*, luglio 1, 304 (sono gli Atti dei SS. Processo e Martiniano).

(3) O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, ed. IV (postuma) a cura di C. Cecchelli, Torino-Roma, Marietti, 1934, p. 144.

(4) E' del 377 (DE ROSSI *I. Chr.* I, n. 162).

(5) E' del 389 e 404 (*Nuovo Bull. arch. crist.* 1875, p. 51; cf. anche i frammenti ivi a p. 91: « *de fasciola* »).

(6) *Chiese di Roma*, Firenze, 1927, p. 388.

questo appellativo alluderebbe proprio ad una fascetta (1). Ma forse l'ipotesi è troppo acuta.

Questa parte della leggenda petriana ci sembra molto meno autorevole dell'altra relativa al volo di Simon Mago (2). Abbiamo veduto come tutto si riduca ad un monito di martirio, e può darsi che alcunchè di vero possa esserci stato. Gli atti autentici dei martiri d'Africa parlano di visioni che essi hanno con avvertimenti relativi alle imminenti prove. E' verosimile che anche S. Pietro abbia avuto una premonizione del genere. Ma la leggenda si sbizzarrì a precisare circostanze ed a colorire sempre più l'episodio, che tuttavia, nel suo nucleo essenziale, sta nell'ambiente del primitivo Cristianesimo.

Passiamo ad altri indizi: Un personaggio che do-

(1) Nella reg. I: « *Aream Apollinis et Splenis* » (cf. il testo in ZUCCHETTI e VALENTINI, *Cod. topogr. d. città di R.*, Roma, 1940, p. 90), per l'« *area Splenis* » vedi nel PLATNER-ASHBY, *Top. Dict.*, p. 51. Si è rilevato che docc. relativi a S. Sisto vecchio alludono « *ad locum qui dicitur Spleni* (TORRIGIO, *Historia della veneranda Imagine... nella chiesa... di SS. Domenico e Sisto*, Roma, 1641, 5 e MARTINELLI, *Imago B. Mariae Virginis, quae apud moniales SS. Dominici et Sixti asservatur*, Romae, 1642, 6 sgg. (si riferiscono fatti del tempo di Sergio I; 687-701). Orbene: l'ENGSTRÖM in *Göteborgs Högskolas Kurs i Rom*, 1909, p. 8) ha ricollegato « splenis » con σπλὴν (meglio σπληνίον) che è una sorta di fasciatura, o di compressa. (V. anche, per la località: HÜLSEN in *Bull. Commis. Arch. Com.*, 1926, pp. 49-53).

(2) Risale tuttavia anch'essa al II secolo (intendiamo la leggenda principale e non le fioriture ulteriori), poichè vi è nella prima metà del III l'accenno di Origene. Bada che Origene venne in Roma, come apprendiamo da un doc. in EUSEBIO *H. Eccl.* VI, 14°, 10-11 (fu a tempo di pp. Zeffirino, 199-217).

mina negli apocrifi petriani è il senatore Marcello, il quale riceve in sua casa S. Pietro. Chi può mai essere questo personaggio? Si è pensato (1) che debba riconoscersi in qualcuno degli uomini processati da Nerone nel 65 d. Cr. e di cui parlano gli *Annali* di Tacito (XVI, 7, 8, 9), cioè il giurista Cassio, il suo allievo L. Iunio Silano Torquato e Lepida, moglie di Cassio. Di complicità furono incriminati Volcacio Tullino e Marcello Cornelio, senatori e Calpurnio Fabato, cavaliere. C'era, fra le accuse, l'avere onorato una statua di C. Cassio, l'uccisore di C. Cesare, e poi un'accusa di incesto, ed anche si parlava di « *diros sacrorum ritus* ». Ma tutto ciò è troppo lontano, anche se l'onoranza della statua abbia permesso un certo ravvicinamento con quel passo degli « *Acta Petri* » dove si vede che Marcello onora una statua di Simon Mago con l'epigrafe che ha la formula destinata alle rappresentazioni imperiali: « *Iuveni Deo* ». In quanto all'accusa d'incesto, che ha fatto ricordare l'accusa contro i cristiani di οἰδιποδείους μίξεις respinta vibratamente dall'apologista Atenagora (2), il ravvicinamento è, in questo caso, molto generico. Piuttosto ci possiamo accorgere che il sen. Marcello degli

(1) H. JANNE, *Une affaire de christianisme sous Néron* (65 *apr. J. C.*), estr. da *L'antiquité classique* II, fasc. 2, 1933, pp. 331-356.

(2) *Leg. pro Christ.* par. 3. Quest'accusa è respinta anche da altri apologisti. E' curioso come lo JANNE cit. (p. 333) si premuri di significare che qualche cosa di vero ci doveva essere. Egli cita il testo di S. Paolo (*I Cor.* V, 1). dove effettivamente si parla di corruzione: « Si sente dire che fra voi c'è dell'impudicizia, e tale che non la si riscontra neanche fra i pagani, al punto che uno di voi ha la moglie di suo padre ». Ma questo era un caso isolato, che l'apostolo ingrandiva per far la voce grossa e più efficace. Bisognava stroncare i morbo agli inizi.

« *Acta Petri* » è non troppo lontano da un'altra figura leggendaria: il senatore Pudente degli « *Acta Pudentianae et Praxedis* » (1). Pudente è: *Amicus apostolorum et susceptor peregrinorum* »; Marcello è dipinto dai fedeli di Roma come un uomo saggio: « *cuius domus peregrinorum et pauperum vocabulum habebat* » (2). Ma siamo anche qui nel vago. Non rimane che la figura del senatore amico degli apostoli e di spirito caritativo (3).

In quanto alla identificazione di Marcello, sedur-

(1) *Acta SS. Maii,* Anversa, 1685, to. IV, p. 296 e sgg. V. in proposito di questo Pudens lo studio del DE ROSSI in *Bull. Arch. crist.*, 1867, p. 35 e sgg. e vedi pure lo JANNE, *Une affaire de christianisme* cit., p. 350 e seguenti.

(2) *Les actes de Pierre* ed. cit. pp. 278-280.

(3) Non possiamo seguire lo JANNE (o. c. pp. 351-352) nella sua netta identificazione di Pudente con Marcello. Egli si serve delle induzioni del DE ROSSI cit. circa il ricollegamento di Pudente con la « gens Cornelia » attraverso una iscrizione del cimitero di Callisto (non certo del I sec.) che ricorda una « Cornelia Pudentiana » e la placca bronzea del 222 d. Cr. trovata nel 1776 presso S. Prisca (nomina « C. Marius Pudens Cornelianus »), e quindi pensa che il Marcello degli « *Acta Petri* » sia stato dei Cornelii. Però gli scavi di S. Pudenziana hanno provato che non c'è una vera traccia del tempo apostolico; per S. Prisca si deve dire la medesima cosa. Quindi, si possono fino ad ora indicare dei Cornelii Pudenti posteriori all'età degli Apostoli. E, in quanto a Marcello, è molto azzardato indentificarlo con il ramo dei Cornelii Pudenti: poteva essere di altro ramo della gente Cornelia.

Circa le rappresentazioni degli Apocrifi Petriani nella scultura (e cioè per i rapporti di S. Pietro e del sen. Marcello, v. G. STUHLFAUTH, *Die apokryphen Petrusgeschichten in der altchristlichen Kunst,* Berlin, De Gruyter, 1925, pagine 6 segg. 13,32 segg. 44, 60. In particolare vedi su di un sarcofago di Mantova (fig. 2); e su di un sarcofago gallico (fig. 3) la scena di Pietro e il cane.

rebbe a prima vista l'ipotesi del Ficker (1), il quale pensò a Granio Marcello pretore di Bitinia (2) nell'anno 15 (Tacito, *Ann.* I, 74) accusato di un delitto di concussione ed inoltre d'avere asportato la testa di una statua d'Augusto per mettervi quella di Tiberio. Ma poi queste ultime circostanze mostrano che l'identificazione va incontro a gravi difficoltà: « La spostamento di una testa di statua è di un carattere tanto particolare che sarebbe stato naturale che la immaginazione popolare ne avesse conservato il ricordo con questo medesimo carattere; ora il racconto degli Atti ha dei particolari completamente differenti. Ci furono poi tanti governatori romani accusati di concussione, che parè assai forzato ritenere un tratto così comune » (3). Quindi, al pretore di Bitinia preferiamo anteporre il senatore Cornelio Marcello implicato nel processo dell'a. 65. E' l'ipotesi migliore.

Il Marcello, figura di primo piano negli apocrifi, non può essere inventato. Dev'essere pervenuto al compilatore del II secolo qualche elemento della tradizione locale, perchè sta di fatto che si nota (così nella redazione originaria, come nelle successive) una notevole

(1) FICKER, *Die Petrusakten*, p. 38 sgg. (cit. da VOAUX, *Les Actes de Pierre* p. 108).

(2) Negli *Acta Petri* si parla di un « *Hospitium Bitinorum* » in Roma (cap. IV, pp. 252-253 ed. cit.). ERBES, *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XII, 1901, p. 171 sgg., crede che questo sia un particolare di valore storico e pensa alla casa di Aquila e Prisca, i discepoli di S. Paolo, perchè a quel tempo il Ponto e la Bitinia formavano una sola provincia, cui si dava spesso il secondo nome. Il Ficker vede in questo ricordo un elemento che appoggia la sua identificazione con Granio Marcello.

(3) VOUAUX, *Les actes de Pierre* cit., pp. 108-109.

conoscenza dell'ambiente (1). Ma chi sia veramente Marcello, e quali elementi in relazione a questo personaggio abbiano un certo grado di verisimiglianza, è

(1) L'ERBES ha asserito l'origine romana degli *Atti di Pietro* (*Zeitschr. f. Kirchengesch.* XII, 1901, pp. 1-47; 161-224. E' stato appoggiato da DOBSCHÜTZ in *Theol. Literaturztg.* 1903, p. 568). Dice bene lo JANNE (op. cit., p. 344) che le obbiezioni del VOUAUX (*Actes de Pierre*, p. 209) non sembrano decisive. Questo autore si schiera col FICKER (*Die Petrusakten*, p. 30 sgg.) e con lo ZAHN (*Geschichte des N. T. Kanons*, II, p. 841) nel sostenere l'origine orientale. Notiamo con l'Erbes, che, oltre la sicura menzione della Via Sacra, vi è pur quella, più significativa, del « *Forum Iulium* » di cui si suppone il vero uso, poichè si parla dello svolgimento in esso di un contraddittorio fra S. Pietro e Simon Mago. Secondo APPIANO (*De bello civili* II, 102; scritto verso il 160) questo fôro era destinato non al commercio, ma allo studio di questioni controverse. Lo SCHMIDT (*Die alten Petrusakten* p. 110) postula per Roma anche per un altro grave argomento: il rapporto degli Atti con il Simbolo romano e il loro atteggiamento circa la questione dei peccati gravi, che fu questione di cui molto si occupò la comunità romana da Erma in poi, quando la disciplina cominciò a rilasciarsi (la tesi è stata ripresa dal citato Dobschütz). Osservando la menzione dell'« *Hospitium Bytinorum* », lo Schmidt pensa che tutt'al più si potrà credere che si tratti di un autore bitinico stabilito a Roma. Quindi non ci son entro asserzioni vaghe e di dominio comune anche fuori Roma, come ha asserito il Ficker, ma financo tendenze peculiarmente romane. Il FLAMION (in *Revue d'hist. ecclés.*) studio pubbl. dal 1908 al 1911, tomi IX-XII; v. sopratutto IX, 250-253 e XI, 5-28) osserva che gli Atti, nella forma in cui li possediamo, hanno forti elementi alessandrini (si noti che il testo latino è un adattamento di un originale greco, del quale resta il solo frammento del Martirio di Pietro). Questo può darsi, giacchè gli apocrifi hanno avuto grande sviluppo in Egitto. Ma è pur noto che gli alessandrini erano in continue relazioni con Roma, come palesa anche il trapianto di santuari egizi (Iseo e Serapeo, etc.) nell'Urbe. Quindi, verosimilmente, un alessandrino immigrato. Questo spiegherebbe an-

per ora difficile accertare. Contentiamoci di dedurre questo solo fatto: Con tutta probabilità Pietro (ed anche Paolo) furono appoggiati da personaggi delle classi superiori, non soltanto da potenti liberti. Quando vediamo sulla fine del I secolo dei nobili, come Acilio Glabrione, Flavio Clemente e Flavia Domitilla, i quali sono condannati per accuse che comprendevano certamente il filo-giudaismo, o filo-cristianesimo (e della consistenza di quest'ultima accusa parlano soprattutti i predii della Salaria e dell'Ardeatina, in cui furono scavati antichissimi cemeterii cristiani), noi possiamo essere autorizzati a credere che un simile favore avesse origini più remote (1). Altrove ci soffermeremo su di

che la coloritura romanzesca, cioè seguendo tendenze spiccate della civiltà alessandrina.

(1) Lo JANNE (*Une affaire* cit.) per i varii personaggi del processo del 65 (Iunia Lepida, L. Iunio Silano Torquato, il cavaliere Calpurnio Fabato, il sen. Marcello) insiste circa il loro filo-cristianesimo. Ma gli elementi raccolti dallo Janne sono troppo inconsistenti perchè se ne possa profittare. Bisognerebbe che ci fossero anche delle tracce archeologiche, come per il caso degli Acilii e di Flavia Domitilla. Non basta aver l'apparenza (come per il caso di Fabato), avere « nimia verecundia », od essere ritroso a celebrare il proprio «natalis» per essere senz'altro creduto filo-cristiano. Per il sen. Marcello c'è, come vedemmo, la singolare coincidenza di un personaggio omonimo. Un altro personaggio nobile ritenuto dai moderni filo-cristiano è Pomponia Grecina, colei che, secondo Tacito (*Ann.* XIII c. XXXII) fu accusata (nell'anno 58) di « *superstitio externa* ». Riconosciuta innocente davanti al tribunale di famiglia, passò il resto della sua vita: « non cultu nisi lugubri, non animo nisi moesto ». Osserva bene il LECLERCQ (voce *Aristocratiques classes* nel *Dict. arch. chrét.* del CABROL, col. 2847) che in sè il racconto non permette d'affermare che Pomponia fosse cristiana. La prova (piuttosto la congettura) viene da altra parte. E cioè dall'epitaffio trovato dal De Rossi nel cimitero di Callisto. Esso parla di un discendente di Pomponia, e cioè di un ΠΟΜΠΟΝΙΟC

un inciso di S. Ignazio di Antiochia che può far sospettare delle autorevoli intromissioni a favore di Pietro e di Paolo.

Vediamo adesso qualche altro ricordo della permanenza di S. Pietro a Roma. Tertulliano asserisce di sfuggita che Pietro battezzò nel Tevere, ma la sua asserzione ha un valore molto relativo, dato il modo con cui è messa in rapporto con quanto precede. Ecco infatti tutta la frase: « Ideoque nulla distinctio, mari quis an stagno, flumine an fonte, lacu an alveo diluatur, nec quicquam refert inter eos, quos Iohannes in Iordane et quos Petrus in Tiberi tinxit » (1). Invece troviamo delle precisazioni in documenti del V e VI sec. I « *Gesta Marcelli* » (da non confondersi con lo Pseudo-Marcello) ricordano un luogo « *ad limphas* », o « *ad nymphas B. Petri* » (cioè alle fonti di S. Pietro) (2) e il docu-

ΓΡΗΚΕΙΝΟC (le parti perdute dell'epigrafe non lasciano molti dubbi sulla lettura; vedi in DE ROSSI, *Roma sotterr.* to. II, tav. XLIX-LI, n. 27).

(1) TERTULL., *De Baptismo*, ed. del *Florilegium Patristicum* del Rauschen, Bonnae, 1916, p. 20.

(2) Ed. da MOMBRITIUS, *Sanctuarium*, ristampa di Parigi, 1910, II, pp. 169-173, v. a p. 170 (lo scritto è citato spesso come « *Passio Marcelli* », e si riferisce a papa S. Marcello — cioè al sec. IV — non al senatore Marcello). L'accenno è nel racconto del martirio dei SS. Papia e Mauro: « et sepelivit in via Numentana quarto calendas februarias *ad limphas beati Petri ubi baptizabat* ». Nell'ediz. bollandiana: « *ad Nymphas* » (cf. *Martyr. hieronym.* cod. Lauresh.). Nel Martyr. di BEDA: « *ad Nymphas B. Petri ubi baptizabat* » (QUENTIN, *Les Martyrologes historiques*, Paris, 1908, p. 83). Il documento dev'essere creduto del V sec. (ma qualche elemento che lo compone può essere anche più antico). Vedi A. PROFUMO, *La memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana* (*Supplem.* della *Röm. Quartalschrift*) Roma, 1916, p. 16 sgg.

mento detto « *Gesta Liberii* » ha il « *Coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat*» (1). D'altra parte, c'è uno dei pittaci monzesi che registra l'olio raccolto presso una cattedra rammemorante S. Pietro: « *sedes ubi prius sedit* $\overline{scs}$ *Petrus* », e la *notula* relativa ha la formula: « *oleo de side ubi prius sedit scs Petrus* (2) (ciò chiarisce che si trattava non di una residenza, ma di un seggio). Viene in mente che la sede

(1) Si tratta di un documento dei primordi del VI secolo. E' uno dei cinque noti « apocrifi simmachiani ». Vedi in COUSTANT, *Epist. Rom. Pont.* I, Parisiis 1721. Appendix, col. 38-51.

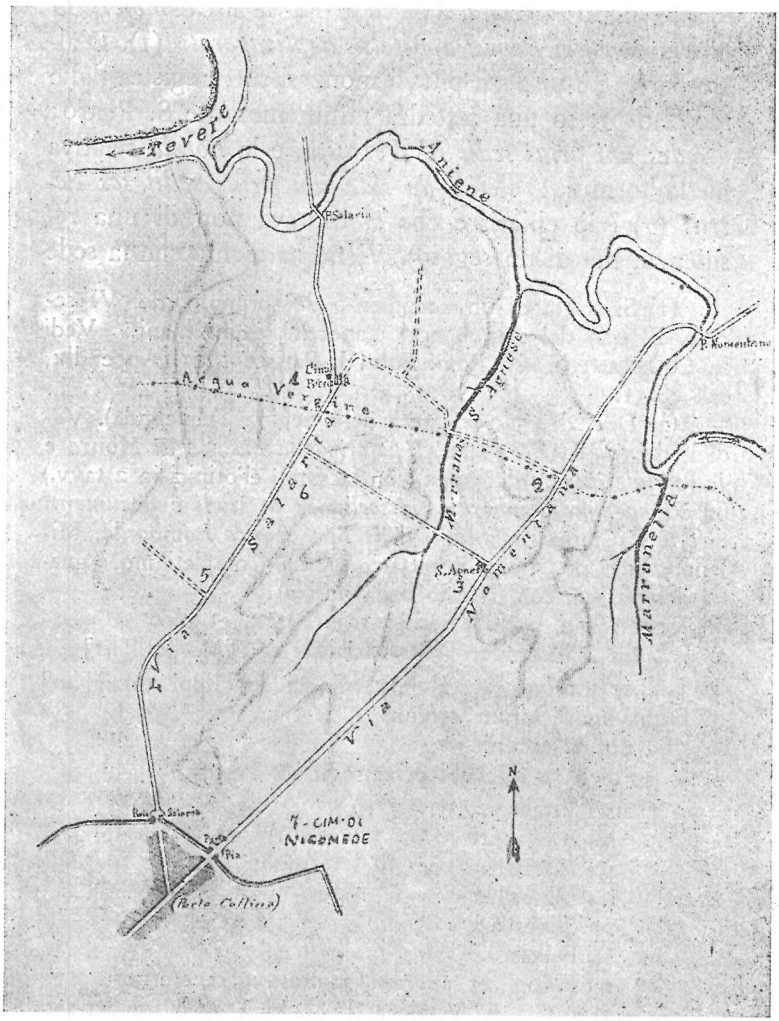
(2) Doc. del 590-604 (età della regina Teodelinda). Vedi l'ediz. di A. SEPULCRI, *I papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma* (con facsimili eliotipici in 2 tavv.) (in *Roma e la Lombardia, Miscellanea di studi e documenti offerti al Congresso intern. della Soc. storica Lombarda*, Milano, 1903, pp. 3-24). Il pittacio IX ha (completiamo i guasti del pittacio con il testo della *notula*):

1° [*sedes ub*]i p[*rius*] sedi[*t sc*]s Petrus et oleo
2° [..... *scs Al*]exander [*s*]cs Martialis scs [*Mar*]cell[*us*]
3° [..... *sc*]i Silvestri $\overline{sci}$ Felic[*is*] $\overline{sci}$ Fi[*l*]ippi est a[*lio*]
4° [*rum mult*] orum scorum

La notula reca:

oleo de side ubi prius sedit scs Petrus
$\overline{sci}$ Vitalis
$\overline{sci}$ Alexandri
$\overline{scs}$ Martialis
$\overline{scs}$ Marcellus
$\overline{sci}$ Silvestri
$\overline{sci}$ Felicis
$\overline{sci}$ Filippi et alio*rum* multo*rum* sanctorum

S. Alessandro, S. Vitale e S. Marziale sono tre dei sette celebri martiri creduti figliuoli di S. Felicita (cf. *Depos. martyr.* del 336) ed erano venerati nel « *coemeterium Jordanorum ad S. Alexandrum* » (sulla Via Salaria); S. Marcello (papa), S. Silvestro (papa) e i SS. Felice e Filippo erano deposti nel cemeterio di Priscilla, pure sulla Salaria.



Regione Salario-Nomentana con l'indicazione dei Cemeterii (dal Profumo, *La memoria di S. Pietro* etc., fig. 1, con aggiunte): N. 1. Cem. di Priscilla — N. 2. Cem. Maggiore di S. Agnese — N. 3 Cem. e basilica di S. Agnese — N. 4. Cem. di Massimo — N. 5. Cem. di Trasone — N. 6. Cem. dei Giordani — N. 7. Cem. di Nicomede

petriana si trovasse nello stesso luogo dove erano le fonti, ma non nascondiamo che si può trattare di due località: una « *ad nymphas* », una della « *sedes Petri* » davanti alla quale « *sedes* » ardevano le lampade da cui trasse l'olio il pellegrino monzese. Ad ogni modo, poichè il raggruppamento sul pittacio degli altri « *olea* » raccolti presso le tombe dei martiri romani denuncia la zona della Salaria Nova, noi dobbiamo credere che tanto la « *sedes* » di S. Pietro, quanto il sito « *ad Nymphas* » (err. nel testo Mombrizio: « *ad limphas* »), in relazione al quale si parla espressamente di un cemeterio della Nomentana, dovessero trovarsi nella zona Salario-Nomentana. E a questa determinazione ci conducono anche i « *Gesta Liberii* ». Perchè ivi si legge un dialogo immaginario fra il papa Liberio (che aveva raggiunto il « *coemeterium Noellae via Salaria ab urb. Roma milliario III* ») e il suo vicario Damaso in relazione alle disposizioni da prendere per l'amministrazione del battesimo e la imminente festa pasquale che il papa, bandito dalla città, non poteva celebrare secondo i riti consueti. Damaso fa un parallelo con le condizioni del suo tempo e del tempo apostolico ed osserva: « in fluminibus et in paludibus oportet baptizare. Dicit Liberius episcopus: Iuste locutus es; erat enim ibi non longe a coemeterio Noellae cymiterius (sic) Ostrianus ubi Petrus apostolus baptizavit » (1). Quindi il particolare della amministrazione del battesimo ci conduce a identificare il sito « *ad nymphas* » con l'Ostriano.

I « *Gesta Liberii* » sono un documento fittizio, e,

(1) Il cimitero di Noella è menzionato anche in qualche raro codice del *Liber Pontificalis* e lo si ricorda come opera del papa S. Marcello. In questo il *Liber* accomuna le tradizioni dei « Gesta Marcelli » e dei « Gesta Liberii ».

come tutti gli altri apocrifi simmachiani, pieno d'inverosimiglianze. Però una certa base topografica la deve avere, giacchè nei primordi del VI secolo potevano farsi dei controlli nelle località menzionate. I « *Gesta Marcelli* » sono anch'essi un apocrifo, ma più antico e composto con qualche ingrediente più genuino. I « *pittacia* » e la « *notula* » di Monza contengono indicazioni raccolte da un visitatore della fine VI - inizi VII secolo. Possiamo quindi asserire che dal V al VII secolo s'indicasse nella zona salario-nomentana un sito dove erano una cattedra indicata come la « sedes Petri » e una fonte indicata come quella di cui Pietro si sarebbe servito per battezzare.

Ma questo luogo dove precisamente poteva trovarsi? Lungo è stato il dibattito fra gli archeologi (1). Si

(1) G. B. DE ROSSI pensò fin dal 1864 al *Coemeterium Majus* della Nomentana (*Roma sotterranea*, I, pp. 189-190) e l'opinione fu da lui sempre mantenuta. A. PROFUMO è ritornato sull'idea, appoggiandola con grande acume e dottrina (*La memoria di S. Pietro etc., cit.*). ORAZIO MARUCCHI, mio venerato Maestro, propose il cemeterio di Priscilla. S'incomincia dai suoi scritti del 1901 nel *Nuovo Bullet. di Archeologia cristiana* (v. alle pp. 78, 91-92, 109-110, e 277 e 293); e poi ce ne sono tanti altri, di cui appena citiamo quelli: in *Nuovo Bull. A. C.* 1913, pp. 87 e 88; 194, p. 95 sgg.; 1916, p. 159 sgg. e 231 sg.; nel vol. *Le conferenze al Laterano*, marzo-aprile, 1920, Roma, 1920, v. specialmente alla p. 43 sgg. E poi quanto è stato riaffermato nella nuova edizione da lui preparata dell'opera sulle *Catacombe romane* (v. l'ediz. da postuma a cura di E. Iosi ed. la Libreria dello Stato, 1933, p. 466 e sgg.) e l'altra su *Pietro e Paolo a Roma* (v. la mia ediz. già citata) v. alle pp. 104 sgg.

Contro il Marucchi si schierarono L. DUCHESNE, *Le recueil épigraphique de Cambridge* (in *Mélanges d'arch. et d'hist.* della Scuola francese di Roma, 1910, p. 293 sgg.); il p. G. BONAVENIA, *La silloge di Verdun e il papiro di Monza*, Roma, 1903; il p. F. JUBARU, *Sante Agnès v. et m.*, Paris,

è parlato del « *Coemeterium majus* » prossimo alla Nomentana e in vicinanza di quello di S. Agnese; si è parlato altresì del cimitero di Priscilla. Non possiamo deciderci per l'una o per l'altra opinione, giacchè abbiamo visto che la notazione topografica in un documento è la Nomentana e negli altri tende alla Salaria (1).

1907; il p. S. SCAGLIA in *Romana Tellus*, n. 4 (1 luglio 1912) p. 105 sgg.; nn. 5-6 (1 agosto 1912) p. 147 sgg.; nn. 7-8 (1 sett. 1912) p. 197 sgg.; n. 11 (1 nov. 1912) p. 338 sgg.; n. 12 (dic. 1912) p. 361 sgg. (lo scritto doveva continuare, ma ciò non avvenne). Per la identificazione col Cemeterio Maggiore sta pure H. LECLERCQ (voce *Ostrien, Cimetière* in *Diction. Arch. Chr.* del CABROL e LECLERCQ). Una opinione tutta diversa da quella dei contendenti fu emessa alcuni anni addietro da J. WILPERT, basandosi sulla denominazione « *ad Nymphas* » e identificando con l'ipogeo scoperto presso Via Po, dove è il resto di una figurazione con uomini avanti ad una fonte (*Un battistero « ad nymphas B. Petri »* in *Rendiconti della pontificia Accademia rom. di Arch.* II, 1924, p. 53 sgg.). Ma si tratta di un ipogeo di culto pagano sincretistico, come prova la figurazione di Diana nell'abside e come anche provano le varie circostanze archeologiche.

(1) Non sappiamo dove fosse il cimitero di Noella o Novella, non lontano dal quale era indicato l'Ostriano. Il PROFUMO (*La memoria di S. Pietro* cit., pp. 84-85) pensa che fosse sulla destra della via Salaria, nel versante verso la Nomentana, presso il diverticolo Nomentano-Salario, quasi di prospetto al cimitero di Priscilla. E nota che in questo tratto di galleria, nella lunetta di un arcosolio, è la figurazione unica di un Buon Pastore fra due galli. Nella discussione dei *Gesta Liberii* si parla delle negazioni di S. Pietro. E in arte l'episodio della negazione ha la figura del gallo. Ma, come ognun vede, si tratta di un indizio molto evanido.

Rileveremo poi che il BONAVENIA (nello scritto su *La silloge di Verdun* etc.) sprecò molto tempo e molto acume per dimostrare che tanto la silloge di Verdun come il papiro di Monza non seguono un rigoroso ordine topografico e propose dei riordinamenti e delle interpretazioni che sono an-

Di sicuro il cemeterio di Priscilla, è uno dei più antichi cemeterii romani ed ha delle conserve d'ac-

che esse una costruzione al tutto arbitraria. Noi non abbiamo preso in considerazione la silloge di Verdun, perchè in essa bisogna dimostrare che quegli epigrammi scritti « *ad fontes* » e « *ubi pontifex consignat infantes* » siano stati scritti per il battistero dell'Ostriano (anzi può dirsi accertato il contrario). In quanto al papiro monzese, non può negarsi che la menzione dell'« *oleo de sede* » etc. stia insieme a quelle di gruppi di santi venerati nella Salaria Nova. Non possiamo interpretare come più ci fa comodo. Quello che è deve stare com'è.

Il Profumo fa un altro ragionamento: egli osserva che la menzione dell'« *oleo* » è in testa, precedendo il gruppo dei SS. Vitale, Marziale ed Alessandro, che non appartengono al cimitero di Priscilla, ma a quello dei Giordani (il gruppo del cimitero di Priscilla viene dopo). Egli perciò, dopo aver fatto varie considerazioni, si fonda sul diverticolo Nomentano-Salario, che passa accanto al Cimitero Maggiore. Le deduzioni sono in verità molto acute, ma lasciano sempre un ampio margine di dubbio. Certo, stando a questi elementi topografici è poco probabile che la « *sedes* » si trovasse a Priscilla. Ma che fosse al Cimitero Maggiore non osiamo nemmeno asserirlo con sicurezza. Qui è buona una osservazione del MARUCCHI (*Pietro e Paolo*, p. 120) e cioè che, se la memoria della « *sedes* » fosse stata nel Cimitero Maggiore, la si doveva indicare con un gruppo di martiri di tal cimitero e quindi: « non si capisce perchè a quella « sedes » si sarebbero invece uniti i martiri del cimitero dei Giordani e del cimitero di Priscilla ».

Pure ammessa la identificazione col Coem. Maius, era nel medesimo luogo l'Ostriano, cioè il sito « *ad Nymphas* »? Per il sito « *ad Nymphas* » si parla di un cemeterio della Nomentana, ma per l'Ostriano si parla di un luogo non lontano dal cimitero di Novella (o Noella) che stava sulla Salaria. E ancora: Poichè i martiri Papia e Mauro furono sepolti « *ad Nymphas* », se avessimo la prova assoluta che si trovavano sulla Nomentana, la questione sarebbe risolta in favore del Coem. Majus. Ma i martirologi e gli itinerarii additano un Papia sulla Nomentana, mentre nel cimitero

qua (1). D'altra parte, il cemeterio Maggiore ha una serie numerosa di cattedre scavate nel tufo, le quali fanno pensare che il pellegrino monzese abbia veduto

di Trasone sulla Salaria c'è un Mauro, che però una epigrafe damasiana qualifica come fanciullo (ma chi può dire che la leggenda, che parla di due « *milites* » non alluda a questo personaggio? Simili disinvolte trasfigurazioni non sono ignote ai leggendisti). Ma c'è pure un Mauro del Cemet. di Priscilla nominato fra S. Crescenzione e S. Marcellino nella *Epitome de locis sanctorum martyrum* (anche la Silloge epigrafica di Verdun parrebbe indicare il centro priscilliano. Erano due Mauri, uno a Trasone l'altro a Priscilla? Non è del tutto da escludere). Dice il p. S. SCAGLIA (in *Romana Tellus*, 1 sett. 1912, p. 200): « Che due martiri (Papia e Mauro uccisi insieme nelle stesse circostanze, siano poi stati seppelliti in luoghi diversi, è per lo meno inaudito e contrario all'uso generale ». Sì. Ma la fonte che ci parla delle circostanze del martirio è del V secolo, e quindi non completamente attendibile. Perchè il ragionamento corra bisogna verificarne la schiettezza della impostazione. Comunque sia, ecco la situazione generale:

Da raggruppare:
- Ad Nymphas B. Petri ubi baptizabat (in Via Nomentana) - Papias (in Via Nomentana).
- Coem. Ostrianum ubi Petrus baptizabat non longe a coem. Noellae (Via Salaria, mill. III) - Maurus (et alius Maurus?) (Via Salaria).

A parte: Sedes ubi prius sedit S. Petrus (menzione che precede un gruppo della Salaria).

Aggiungo che la identificazione dei martiri Papia e Mauro con i martiri Papro e Mauroleone di una epigrafe è molto dubbia, come osserva il DELEHAYE, *Origines du culte des Martyrs*, Bruxelles, 1933, p. 277-278. E' poi curioso che in una epigrafe che menziona i martiri del Cim. Maggiore, Papia non vi figuri (*ivi*, p. 277).

(1) Scrive il MARUCCHI (in *Bull. d. Arch. crist.*, XX, 1914, p. 119: « noi possiamo indicare con certezza nel cim. di Priscilla non meno di dieci punti diversi nei quali può

una di quelle (1). Quando cessa l'idea della destinazione originaria di un monumento (2) comincia la leggenda, e questo può ben essere stato il caso di una di tali cattedre (ad ogni modo abbiamo l'impressione che non dovesse trattarsi di una cattedra mobile; un tale oggetto è forse indicato al Vaticano) (3).

Circa il valore della tradizione, diciamo genericamente che l'esistenza di centri cristiani antichissimi nella zona salario-nomentana non rende del tutto inverosimile la possibilità dell'esistenza di un luogo (non un

riconoscersi esservi stata dell'acqua », e continua elencando serbatoi e cunicoli. Egli anzi propone l'etim. di « *Ostrianum* » da « *haustorium* » (cioè da « haurire ») (v. a pp. 95-96 e 121). La quale parola, secondo il M. (che interpellò il Monaci al riguardo) sarebbe di uso popolare antichissimo.

(1) Questo fatto potrebbe spiegare il « *prius sedit* » del pittacio monzese. Giacchè il pellegrino sapeva l'esistenza della cattedra vaticana, questa cattedra tufacea gli doveva sembrare più arcaica. (Non credo pensasse alla cattedra della pretesa prima venuta in Roma dell'apostolo; però non è del tutto escluso che avesse in mente qualche cosa del genere).

(2) Queste cattedre, che alcune volte non permettono di sedervicisi (almeno non ci si potrebbe stare che angustiosamente, come anche rilevò il PROFUMO, *Le mem. di San Pietro*, p. 103) sono di carattere simbolico, ed alludono ai troni celesti. Sono quindi una propiziazione per il defunto. V. lo scritto di TH. KLAUSER, *Die Kathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike*, Münster i.W. 1927.

(3) Ennodio, sul finire del V secolo, parla di una « *gestatoria sella* » che può essere la cattedra vaticana (diciamo « può » senza insistere): « Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos; et uberibus, gaudio exactore fietibus collata Dei beneficio dona geminantur » (*Apol. pro synodo*, in *P.L.* XXII, colonna 355). Ma la frase « *sella gestatoria* » ha rapporto con la « *sella* » su cui erano portati i consoli il giorno della processione consolare (v. in *Revue de philologie*, 1883, p. 81).



Roma - Coemeterium Majus della Nomentana
Cattedra tufacea nella Cripta creduta di S. Emerenziana



Roma - Coemeterium Majus della Nomentana
Cripta suddetta - Supporto per lumi?

vasto sotterraneo cemeteriale, s'intende, perchè non si può parlare di catacombe al tempo apostolico; ma tutt'al più un criptoportico, o lo speleo di una fonte) connesso alla memoria dell'apostolo Pietro (e poi si noti che nella zona nomentana c'è anche un cemeterio giudaico che può far presumere una frequentazione molto antica dell'elemento giudaico e cristiano) (1).

In quanto al nome «*Ostrianum*», esso desta gravi dubbi, poste le disinvolte coniazioni degli « apocrifi simmachiani », e quindi si preferirebbe la dizione « *ad Nymphas* », che deve avere molto valore, posto che ha dei riscontri classici importanti (2). Tuttavia « Ostriano » non è da respingere, giacchè sembra l'eco della denominazione di un predio gentilizio. Preferiamo la spiegazione « Ostorianum », in rapporto alla « *gens Ostoria* » testimoniata nel primo secolo (3).

(1) BEYER, H. W. e LIETZMANN, H., *Die jüdische Katakombe der Villa Torlonia in Rom* (*Jüdische Denkmäler*, I), Berlin, 1930.

(2) Un luogo « *ad Nymphas* » è menzionato (*C. I. L.* VI, 9526) « *in Sebura maiore* ». In altra epigrafe si parla di una donna che « *habitavit ad nymphas* » (*Not. Sc.* 1912, p. 381). Cf. PLATNER-ASHBY, *Top. Dict.*, p. 363 (che non ricorda il nostro esempio).

(3) A un'area degli Ostorii aveva già pensato il De Rossi (v. l'art. di H. LECLERCQ, *Ostrien* in *D. A. Chr. L.* col. 114). Ricordo che un Ostorio Sabino è l'accusatore, nel 66 d. Cr., dello stoico Borea Sorano e della sua figliuola, Servilia (TACITO, *Ann.* XVI, 23 e 30). Nell'accusa il Profumo vide un'allusione a pratiche cristiane (*Le fonti e i tempi dell'incendio neroniano*, Roma 1905, pp. 263-264). Se così fosse, mal si comprenderebbe come proprio il possesso di un nemico del Cristianesimo occultasse delle sinassi cristiane. Ma, oltrechè non è provato che egli fosse veramente un nemico, non c'è da meravigliarsi che un membro della famiglia fosse pagano fervido, ed altri fossero invece filocristiani.

Questo è quanto si può dire circa gli echi dei fatti di Pietro nel suo soggiorno romano. Il quale dovette essere secondo noi, piuttosto breve, perchè dobbiamo computare il periodo fra il 63 (vedi in proposito quanto dicemmo nei capitoli precedenti) (1), e l'anno del martirio, che in seguito cercheremo di determinare. Gli « *Acta Petri* » che, non lo si dimentichi, rappresentano la tradizione romana del II secolo, fanno capire che il soggiorno di Pietro sia stato unico e piuttosto breve (2). Un testo del filosofo anticristiano Porfirio (che, malgrado quanto si sia opposto, ha un certo valore, dato che riflette la tradizione romana verso il 270) (3) denuncia una brevissima attività entro Roma. Naturalmente Porfirio esagera anche per spirito polemico. Vedremo nel prossimo capitolo le questioni circa le origini dell'episcopato romano che, secondo noi, si presentano ben definite.

Un ultimo e non trascurabile ricordo del soggiorno romano di Pietro è nel perpetuarsi della sua immagine. La scoperta dell'ipogeo degli Aureli presso il viale Manzoni ci ha donato una immagine di Pietro che è, senza dubbio, dei primi anni del III secolo, se non della fine del II. Non vogliamo ripetere quanto dicemmo altrove circa il valore grandissimo di questa effigie e circa le ragioni che militano per l'ipotesi della trasmissione di

(1) V. nel nostro *Archivio*, 1938, pp. 24, 91, 100, 102.

(2) VOUAUX, *Actes de Pierre*, p. 93.

(3) Porfirio è combattuto da Macario di Magnesia nel suo *Apocriticus* III, 221, il quale cita dall'opera perduta κατὰ χριστιανῶν una fase dove è detto che Pietro fu crocefisso, dopo avere governato il suo gregge neanche per qualche mese. Il VOUAUX (*Actes de Pierre*, p. 127) crede che Porfirio abbia avuto sott'occhio gli Atti di Pietro, o gli Atti cosiddetti Vercellesi. In seguito ritorneremo su questa testimonianza.

un vero e proprio ritratto eseguito su reminiscenze di chi aveva veramente contemplato l'apostolo e voleva tramandarne la « cara dolce immagine paterna » (1). Lo stesso si dica nei riguardi di Paolo. Ed ora non resta che analizzare il problema delle origini del papato e le memorie storiche ed archeologiche relative al martirio di Pietro e di Paolo.

CARLO CECCHELLI

(1) C. CECCHELLI, *Iconografia dei Papi*, I, *S. Pietro*. Roma, Istituto grafico Tiberino, s. a., ma 1937). Ivi ho mostrato la concordanza di tale effigie degli Aurelii con l'antico medaglione trovato nel cem. di Domitilla e che ostende le figure affrontate di Pietro e di Paolo (v. la riproduz. nella parte precedente: *Archivio*, 1938, p. 97) e ho determinato ai primordi del III sec. l'età del medaglione. Ho mostrato, con l'esempio della tradizione del ritratto socratico, come si dovette foggiare questa immagine su reminiscenze di persone che avevano conosciuto l'Apostolo. Ho fatto notare che siamo in ambiente romano dove è spiccato il gusto del ritratto, anche con caratteri crudamente realistici (come ne ha l'effigie degli Aurelii, la quale poi si riferisce proprio ad un uomo di età molto avanzata, come doveva essere S. Pietro in quel periodo). Ho inoltre rilevato che l'idea di « salvatori » connessa a Pietro e Paolo potè contribuire a far perpetuare le loro immagini da tempo assai anteriore agli inizi del IV secolo. E poi, sopratutto il concetto della *traditio* dottrinale, garantita dalle fondazione di una Chiesa per opera di un Apostolo o di un personaggio apostolico, dovette stimolare (specie qui in Roma) il mantenimento della effigie di tal fondatore. Un insieme di cause, insomma, che spiegano molto bene la persistenza delle immagini di Pietro e di Paolo nell'ambiente romano, dove i due Santi Atleti lasciarono un'orma incancellanile.

APPENDICE

Nota a proposito di Semo Sancus e della dedica simoniana

Abbiamo riferito le dediche che parlano di *Sanco Sancto*, o *Semoni Sancto Deo fidio*.

Sull'epiteto di *Sanctus*, v. I. B. CARTER, *Epitheta Deorum*, Leipzig, 1902, ed H. DELEHAYE, *Sanctus; Essai sur le culte des saints dans l'Antiquité*, Bruxelles, 1927 (specialmente alle pp. 2-20). La scoperta della epigrafe dell'Isola Tiberina, nel 1574, fu bene illustrata dal p. F. SAVIO S. J., *Per la storia d'una controversia, ossia S. Giustino M. e l'Apoteosi di Simon Mago in Roma* (estratto dalla *Civiltà Cattolica*, quad. del 3 e 17 dicembre 1910) Roma 1911. In contrario alla tesi ivi sostenuta v. il p. I. RINIERI S. J. con lo studio: *Di San Giustino Martire e Van Dale eretico* (estratto dai nn. 3, 4, 6 e 7 del period. *Religione e Civiltà*, a. I, vol. I, Siena 1911). L'opposizione fu già manifestata dal BARONIO, che componeva i suoi *Annales* nel 1588. Pareva a lui impossibile che Giustino, uomo tanto erudito, avesse potuto prendere un abbaglio in uno scritto per la difesa dei Cristiani rivolto allo stesso imperatore. A questo argomento del Baronio, aggiungiamo gli altri più gravi espressi da varii studiosi. Il Garrucci rilevò che l'unione del « *Fidio* » a « *Semoni Sanco Deo* » rendeva assai difficile l'equivoco. (v. in *Civiltà Cattolica*, a. 1881, vol. VIII, serie XI, p. 474). Per di più, come mai poteva equivocarsi sulla base scoperta nel 1574 che non menziona come dedicante nè il Senato nè il popolo, ma un privato: Sesto Pompeo Mussiano? E questa base ha (secondo il giudizio del Visconti) i caratteri del tempo degli Antonini inoltrato, ossia degli ultimi decennî del secolo II, e perciò posteriori al 150 (in cui generalmente si colloca l'*Apologia I* di Giustino). Ancora: le statue di Sanco avevano l'effigie di Ercole (o di Apollo?) mentre le immagini di Simon Mago possedute dai Simoniani, erano, secondo IRENEO, fatte « *ad figuram Iovis* » con la compagna Elena « *in figuram Minervae* » (*adv. Haer.*, I, XXIII, 4, in

P. L. cit. p. 673) (RINIERI cit.). Si può rispondere: Non è detto che Giustino vedesse proprio la base scoperta nel 1574 (è riprodotta nel cit. studio del SAVIO a pag. 6 dell'estratto), ma, dato che quella base può attestare la esistenza di un centro di culto alla divinità sabina, è facile dedurre che ve ne fossero delle altre con diverse epigrafi. Il « *Fidius* » è fino a un certo punto un indizio in contrario, ed anzi potrebbe ritenersi un coefficiente di equivoci. Difatti: « *Fidius* » (che è semplice epiteto) richiama il Ζεύς Πίστιος di DIONIGI D'ALICARNASSO (*Antiq. Rom.* IX, 60), e, quando si pensi che Giustino parla dell'assimilazione di Simon Mago alla divinità più alta ed Ireneo della sua immagine in figura di Giove, può comprendersi come un uomo formatosi nell'ambiente ellenistico fosse facilmente indotto a viziose associazioni. Bisogna poi distinguere la testimonianza del testo esistente di Giustino da quella di Ireneo, giacchè l'uno parla di una semplice statua onoraria (ἀνδριάς) in Roma, mentre il secondo allude ad immaginette di Giove e di Minerva possedute per devozione dai simoniani. Aggiungasi il fatto che la statua di Simone Sanco doveva trovarsi nell'Isola Tiberina, proprio in adiacenza al tempio di Giove Giurario (v. gli argomenti addotti da M. BESNIER, *L'île Tibérine dans l'antiquité*, vol. della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 87, Paris, Fontemoing, 1902, p. 286) e questo tempio avvicinava proprio quell'arteria centrale che aveva la denominazione *inter duos pontes* indicata da Giustino; e si può pensare (opinione del cit. SAVIO) che il restauratore del culto della divinità sabina sia stato Claudio, appartenente a famiglia venuta dalla Sabina. E' vero che la effigie di Semo Sancus, nell'esempio scoperto nel 1879 ed oggi nel Mus. Vaticano (v. il VISCONTI in *Studi e Documenti di Storia e di Diritto*, Roma, 1881, p. 106 segg.) è diversa da quella di Giove, perchè appare come un adolescente; ma nessuno può dire se vi fosse anche un tipo anziano. L'altra parte, può anche ammettersi che Giustino equivocasse sull'epigrafe, perchè forse gli venne male riferita; e, se proprio questa è la causa, egli non dovette controllare il tipo della statua e rendersi conto che non poteva trattarsi di Simon Mago. Da ultimo, si badi al fatto che proprio dalla parte dove fu trovata la base del 1574 (« nell'Horto di S. Bartolomeo », v. la testi-

monianza dell'Orsini in SAVIO cit., p. 35) era il grande santuario di Asclepio, la divinità guaritrice. Ciò doveva contribuire alla falsa assimilazione di una qualche dedica ivi esistente con una presunta dedica a Simon Mago, che si attribuì la fama di taumaturgo. Concludendo: Date le molteplici circostanze, non si può affatto respingere la possibilità che Giustino siasi ingannato sopra una dedica a «*Semo Sancus Deus Fidius*» (che però non sembra essere quella stessa scoperta nel 1574). Ad ogni modo, egli deve avere errato sopra una dedica di tipo analogo, o su quella di altra divinità; perchè se (con molta buona volontà) si concepisce l'erezione di una statua a Simon Mago a causa dei suoi prodigi, è incredibile come in Roma Senato e popolo lo venerassero addirittura come deità somma, fatto che non è trapelato da alcuna fonte pagana.

IRENEO, nell'*adv. Haer.* I, XXIII, dipende in gran parte da Ippolito e da Giustino. Come poi vedremo, TERTULLIANO si ispira a Giustino, quando, nel passo dell'*Apologeticum* (XIII, 9) ricorda di volata ai Romani, fra gli altri obbrobrî: «cum Simonem Magum statua et inscriptione «SANCTI DEI» inauguratis...». Quantunque egli fosse stato in Roma, c'è da giurare che, raccogliendo gli argomenti per la sua diatriba, compulsasse in primo luogo gli anteriori apologisti. E, se pure non aveva visto la statua, egli poteva credere sulla fede di Giustino che vi fosse in altri tempi. O anche poteva immaginare che la dedica a Simone Sanco adombrasse l'omaggio a Simon Mago, giacchè nel periodo anteriore egli asserisce: «Sed cum Larentinam publicum scortum (velim saltem Laidem aut Phrynen) inter Junones et Cereres et Dianas adoratis» (p. 33, ed. WALTZING in coll. de *Les Belles Lettres*). Si direbbe infatti che queste dispensatrici di voluttà fossero ricordate ed onorate sotto l'aspetto delle divinità menzionate (Tertulliano vuol anche sottolineare lo stridente contrasto fra il carattere casto di Giunone, Cerere e Diana e l'impudicità di Larentina, Laide e Frine). Ricordo un parallelo: nella Rinàscita, le maligne dicerie sulla Corte Romana fecero sorgere assai per tempo la tradizione che certe statue o dipinti di artefici dovessero figurare delle donne famose come: Lucrezia Borgia, Giulia Farnese —. Vuol asserire

il RINIERI (op. cit., p. 18 estr.) che Tertulliano conoscesse molto bene Simone Sanco e quindi fosse in grado di distinguere. Difatti in *Apolog.* XIV, dice: «cum de decima Herculis nec tertiam partem in aram eius imponitis», alludendo al fatto che dai sacrificoli si decurtava la decima offerta dai devoti ad Ercole (donde il proverbio plautino: «mihi detraxi partem herculaneam»). Sappiamo da una epigrafe reatina citata dal GRUTERO in nota a questo passo tertullianeo (cf. in RINIERI cit.) che pure a Sanco si offriva la decima (SANCO FIDIO SEMOPATRI DECUMA VICTOR TIBEI LUCIUS MUMIUS DONUM). Ma nota che qui si tratta di un tributo ad una divinità locale, offerto in una occasione eccezionale. Non è detto che la cosa fosse generalizzata in tutto il mondo romano. Ercole invece era davvero una delle massime divinità universalmente venerate. Perciò è molto arbitrario concludere che Tertulliano, con l'inciso relativo alla decima di Ercole, vi associasse il ricordo di Simone Sanco, e quindi di Simon Mago. Nel cap. 34 del *De Anima* (*P. L.*, II, coll. 708-709), Tertulliano parla ancora di Simon Mago, ma non accenna alla statua, perchè si preoccupa soltanto della metempsicosi o metensomatosi (a proposito di Elena compagna di Simone). Nel c. IX de *De idololatria* (*P. L.*, I, coll. 672-73) si accenna soltanto alla maledizione scagliata dagli Apostoli contro Simone M. perchè voleva comprare i doni dello Spirito Santo. Non facciamo conto del cap. XLVI del *De praescriptione haereticorum*, da tempo riconosciuto spurio e perciò tolto dalle edizioni dell'opera genuina tertullianea. Altri autori posteriori (fra cui EUSEBIO, *H. E.* II, XIII, 3-4, e CYRILL. HIEROSOL., *Catech.*, 6, in *P. G.* XXXIII, col. 584 sgg.) dipendono in sostanza dagli autori precedenti. Anche gli scritti pseudoclementini possono, nella redazione attuale, ispirarsi a Giustino. Indipendente è invece la tradizione degli *Acta Petri*, dove chi ha eretto la statua a Simon Mago è il senatore Marcello. Egli difatti, confessandosi a Pietro, lo supplica: «Roga ergo pro me tamquam bonus procurator Dei, non me tradi cum peccatis Simonis igni aeterno, qui me tantum suasit ut statuam illi ponerem, subscriptione tali: Simoni juveni deo» (ed. VOUAUX cit., p. 292). Osserva il Vouaux che *juveni deo* è traduzione del νέῳ θεῷ, formola comu-

ne nell'epigrafia e nella numismatica greca in relazione agli imperatori figurati in aspetto di un dio. Ma in quei casi era piuttosto « nuovo dio », e non « giovane dio ». Possibile che il molto antico traduttore latino abbia dato una tale interpretazione? Per avventura, non interferirebbe qui l'idea del tipo giovanile cui sarebbe stato assimilato il Mago? In un testo più recente degli Atti apocrifi (ed. LIPSIUS, op. cit., I, p. 223 sgg.; v. il c. III) è Nerone che fa erigere la statua al Mago (al c. V si parla addirittura di un gruppo del Mago con due figure).

In una sua nota pubblicata in *Rivista di Archeologia Cristiana* XV, 1938, pagg. 334-335 GIUS. WILPERT crede di identificare il gruppo Simon Mago ed Elena in una rappresentazione centrale di un sarcofago del Museo delle Terme in Roma, dove si vedono un filosofo in aspetto di Giove che sta seduto e una donna in piedi avanti a lui che sta ascoltando quanto egli legge da un *rotulus*. Questa donna ha un elmo. Ciò ha fatto pensare al Wilpert alla frase di S. Ireneo che parla delle imagini di Simone *in figuram Jovis* e di Elena *in figuram Minervae*. La proposta è ingegnosa, ma non persuade. C'è sullo sfondo una meridiana su di una colonna che fa pensare a una rappresentazione mistica di carattere funerario, perchè si allude al tempo che passa. Può darsi che si tratti proprio di Giove e Minerva, ma con significati mistici che per ora ci sfuggono. In base a questa identificazione il Wilpert nega che Giustino siasi potuto ingannare, perchè riporta la statua in aspetto giovanile di Semo Sancus (Mus. Vaticano) e fa notare la impossibilità che si cadesse in così grave abbaglio. Questo è vero; (ma nota quanto sospettammo in precedenza circa il *juveni deo*). Però fa l'impressione che l'equivoco (se c'è un equivoco) sia avvenuto più sulla dedica che sulla statua. Giustino, pur avendo dimorato a Roma, può non aver veduto il monumento. E, del resto, su quanti monumenti il popolo fantastica, mentre i loro caratteri imporrebbero delle interpretazioni completamente diverse?

La questione della statua del Museo Vaticano potrebbe, del resto, essere superata da una notizia che mi fornisce l'amico prof. d. Nicola Turchi, il ch.mo storico delle religioni. Egli mi scrive in data 24 luglio 1940: « io sto con il Loewy, cioè non credo che la statua giovanile del tipo di

Apollo appartenga al piedistallo con l'iscrizione Semoni Sanco Sancto Deo Fidio. Io m'intendo un po' di questa statua, perchè fu mio padre Filippo che la vendette ai musei Vaticani per l'interessamento del mio padrino C. Lodovico Visconti allora Commissario, poi direttore dei Musei e Gallerie Pontificie ». Così cadrebbe anche la deduzione circa il tipo giovanile.

Le testimonianze di Arnobio e di Lattanzio

Crediamo prezzo dell'opera non trascurare questi due passi di Autori che se, per l'età in cui vissero, non possono costituire una veramente autorevole testimonianza, tuttavia sono sempre interessanti da segnalare:

Arnobio (*Adv. Nationes* II, 12; v. l'ultima ediz. di C. Marchesi nel Corpus Paravianum, p. 79): (dopo aver detto che si potrebbero enumerare tutte le cose mirabili compiute in varii paesi dai Cristiani, mette nel computo anche ciò che si vide presso la): « dominam Romam, in qua cum homines sint Numae regis artibus atque antiquis superstitionibus occupati, non distulerunt tamen res patrias linquere et veritati coalescere Christianae. Viderant enim currum Simonis magi et quadrigas igneas Petri ore difflatas et nominato Christo evanuisse: viderant, in quam, fidentem dis falsis et ab eisdem metuentibus proditum pondere praecipitatum suo cruribus iacuisse praefractis, post deinde perlatum Brundam cruciatibus et pudore defessum ex altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio ».

L'opera di Arnobio dovette apparire intorno all'anno 300. E' singolare come essa contenga un nuovo fantasioso sviluppo della leggenda del volo di Simon Mago e della miserrima fine di costui. Non sappiamo da quali fonti possa avere tratto queste informazioni; nè possiamo capire qual nome di città si nasconda sotto la dizione « Brundam » (che non è chiarita dalle lezioni dei codici) Brundisium?

Lattanzio (*De mortibus persecutorum* II, v. l'ed. di I. Pesenti, nel Corpus Paravianum, p. 5): « Cumque iam Nero imperaret, Petrus Romam advenit et editis quibusdam miraculis, quae virtute ipsius dei data sibi ab eo potestate faciebat, convertit multos ad iustitiam deoque templum fidele

ac stabile collocavit » (segue l'allusione al martirio di Pietro e di Paolo, che riferiremo altrove).

L'opera di Lattanzio è forse del 314. I « miracula » di Pietro cui qui si allude, devono essere quelli narrati negli « *Acta Petri* » e nelle altre fonti da noi citate. E' interessante notare che Lattanzio tien fermo sulla tradizione della venuta di Pietro a Roma sotto il regno di Nerone.

A questo proposito, rilevo che il passo eusebiano (*H. Ecc.* II, 14°, 25; cf. anche II, 13°, 3) circa la pretesa venuta di S. Pietro in Roma sotto Claudio e cioè nel 42, dipende dall'equivoco di Giustino circa Simon Mago, che sarebbe venuto sotto Claudio. Abbiamo parlato a sufficienza del passo di Giustino e non è quindi opportuno ritornarvi su. Ma concludiamo che, caduto l'equivoco di Giustino, cade anche la deduzione eusebiana. E poi, d'altra parte, non è detto che Simon Mago anche se venuto sotto Claudio, si dovesse incontrare con S. Pietro sotto questo imperatore. Ciò potè avvenire ulteriormente, e cioè sotto Nerone.

Devo aggiungere ai precedenti paragrafi che S. Paolo, quando viene in Roma, trova molti cristiani, ma non una Chiesa organizzata. Altrimenti Luca avrebbe fatto cenno del capo responsabile di questa Chiesa. E ne avrebbe parlato Paolo nelle sue lettere da Roma. Quindi non era venuto un vero Apostolo prima di S. Paolo. Tutto ciò bisogna dire a quanti ancora insistono sulla venuta di S. Pietro a Roma nel 42 (come S. GAROFALO: *La prima venuta di S. Pietro in Roma,* Roma 1942) e non s'accorgono che rendono un pessimo servizio alla Chiesa Cattolica, esponendola alle facili critiche della scienza eterodossa. Ammirevole invece è il prudente riserbo del Santo Padre in recenti allocuzioni (1942).

INNOCENZO III
PRIMA DEL PONTIFICATO

Introduzione

Del largo interesse che ha sempre suscitato la figura e l'opera di papa Innocenzo III, è stato tuttavia poco curato lo studio della sua vita. Manca ancora una biografia moderna e critica del grande pontefice, e non molto si è fatto dopo l'opera dello Hurter, pubblicata nel 1832 (1), veramente insigne per i suoi tempi ed ancora preziosa, tuttavia insufficiente per noi.

In particolare, si presenta campo di studio nuovo ed interessante il periodo di vita di Innocenzo III che precede la sua elezione del 1198. I dati biografici che possediamo sulla giovinezza del futuro pontefice sono scarsi e talvolta criticamente non sicuri. Anche su questo punto lo Hurter rimane la trattazione migliore; aggiungono alcune notizie il Gregorovius (2) ed il

(1) F. Hurter, *Geschichte Innocenz III. und seiner Zeitgenossen*, Hamburg 1832-1834. L'opera ebbe parecchie edizioni e traduzioni, tra cui tre in italiano: la prima del Rovida (Milano 1839) e la seconda del Teccagni (Milano 1841) sono fatte purtroppo sulla traduzione francese del Saint-Cheron, la terza del Gliemone è migliore (Milano 1857-1858), e di essa ci serviamo.

(2) F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. Menzato a cura di E. Pais, Torino 1925, vol. V.

Mann (1), mentre il Luchaire, lo storico moderno di Innocenzo (2), accenna solo fuggevolmente a questi anni; quanto poi alla recentissima vita del papa scritta dal Clayton (3), nulla dice di nuovo, e non è condotta sulle fonti.

E' necessario quindi uno studio attento, e, per quanto è possibile, completo: da esso risulterà quanto ricca ed intensa sia stata l'attività del futuro Innocenzo III prima dell'elezione papale, e la fondamentale importanza degli anni anteriori al 1198 per l'opera e la dottrina del pontefice.

Fonte principale per tale studio sono i *Gesta Innocentii PP. III* (4), documento di cui già il Baronio aveva segnalato l'alto valore storico. L'autore, a noi ignoto, è un impiegato della Cancelleria papale, vissuto vicino ad Innocenzo: è contemporaneo dei fatti che racconta (la biografia giunge sino al 1208 e 1209, e deve essere stata composta intorno a quegli anni), e, pur scrivendo con un tono ammirativo per il papa che celebra, dimostra buone qualità di storico nella precisione delle date e delle notizie, nella sobrietà del racconto, e nella cura di riportare letteralmente documenti ufficiali del pontefice.

Accanto ai *Gesta*, un'altra fonte fornisce notizie

(1) H. MANN, *The Lives of the Popes*, voll. XI e XII, London^2 1925.

(2) A. LUCHAIRE, *Innocent III, Rome et l'Italie*, Paris 1904.

(3) J. CLAYTON, *Pope Innocent III and his times*, Milwaukee 1941.

(4) Seguiamo l'edizione del MIGNE (*P. L.* 214, XVIII-CCXXVIII), che ripete quella del BREQUIGNY - LA PORTE DU THEIL, Parigi 1791; abbiamo però tenuti presenti i codici dei *Gesta* che sono alla Biblioteca Vaticana: Vat. lat. 10267 e Vat. lat. 12111.

preziose anche per gli anni anteriori al 1198, cioè l'epistolario del pontefice, che talvolta ricorda persone ed avvenimenti dei suoi anni giovanili. Ben poco, invece, ci dicono le altre fonti del tempo.

Cap. I - *La nascita*

« Innocentius tertius papa ex patre Transmundo, de comitibus Signiae »: così comincia la sua biografia l'anonimo dei *Gesta*.

Non abbiamo altri dati sicuri per precisare chi fosse questo Trasmundo padre del nostro pontefice: l'Ambrosi De Magistris (1) lo identifica senz'altro con un « Trasmundus de Zancate » che nel 1201 compare come « rector civitatis Anagniae », ma l'identificazione, fatta sul motivo della omonimia, non ha alcun fondamento, perchè il nome Trasmundo era tra i più comuni in tutto il territorio di Anagni (2).

Il titolo dato al padre del futuro Innocenzo III, « de comitibus Signiae », pone la questione delle origini della celebre famiglia Conti, così chiamata solo più tardi, ai tempi del nostro papa, quando assumerà una posizione di primo piano nella vita di Roma e della Chiesa. Leggendarie sono le origini lontane della famiglia, ed è strano che, proprio di recente, lo Haller abbia ancora asserita la fantastica discendenza di Trasmondo padre di Innocenzo dall'omonimo duca di Spoleto del 663 (3).

(1) R. AMBROSI DE MAGISTRIS, *Storia di Anagni*, Anagni 1889; vol. II, 201.

(2) L'autore insiste in questa identificazione per corroborare la sua tesi che luogo di nascita di Innocenzo sarebbe Zancate: ma tutto l'argomento, come faremo vedere, non regge.

(3) J. HALLER, *Das Papsttum: Idee und Wirklichkeit*, Stuttgart 1939; vol. II parte II, p. 280.

La notizia è presa dallo Hurter (1), ma già il Gregorovius (2) aveva dimostrato come sia senza basi critiche la genealogia dei Conti che questi riferisce, ed aveva invece segnalato come possibile antenato della nostra famiglia un Amato che si sottoscrive in un documento del 977 col titolo « comes Signie » (3), avanzando l'ipotesi che i Conti discendessero da una famiglia che nel secolo X aveva tenuto l'ufficio di conti nella Campagna, così come i Crescenzi nella Sabina (4).

Riprende questa indicazione dell'illustre storico di Roma l'Ambrosi De Magistris nella sua storia di Anagni (5), e la pone in relazione con due documenti anagnini che egli pubblica: nel primo, del 1068, compare un Amato, figlio di Ildebrando, nobile, e nel secondo, del 1124, si parla della vendita di una casa di Anagni ad un « Littefrido nobili filio domini Amati, qui dicitur Komite » (6). Dato il ritorno degli stessi nomi, ed il titolo che ha l'Amato del secondo documento, l'autore vede nelle persone qui ricordate gli ascendenti della famiglia Conti, e stabilisce una linea genealogica diretta dal primo Amato del 977 a Trasmondo padre di Innocenzo III, attraverso Ildebrando (che egli fa figlio del primo Amato), il secondo Amato del 1068, e Litfrido, che sarebbe il padre del Trasmondo dei Gesta.

Anche tale genealogia non è tuttavia sicura: il nome Amato compare in moltissimi documenti della

(1) Op. cit. p. 2.
(2) Op. cit. p. 281.
(3) Pubblicato anche in PRESSUTTI, *Regesta Honorii PP. III*, Roma 1882, p. CXIX.
(4) L. c. p. 259.
(5) Op. cit. II, 83-91.
(6) Op. cit., appendice p. 44 e 78.

regione e dello stesso periodo (1), non è quindi possibile stabilire l'identità tra l'Amato ricordato nel 1068 e quello del documento del 1124; inoltre, la discendenza del Trasmondo dei Gesta da Litfrido di Anagni non è affatto dimostrata.

E' necessario rinunciare a voler fissare la lontana genealogia della famiglia Conti, e considerare Trasmondo, padre di Innocenzo III, come il vero capostipite della celebre famiglia che ebbe tanta influenza nelle vicende della Chiesa e di Roma.

Trasmondo faceva parte di quella nobiltà di provincia che dominava la Campagna romana, ed aveva lì ricchi possedimenti patrimoniali (2). La indicazione dei Gesta: « de comitibus Signie », non è da intendere nel senso di un dominio feudale sulla città — che i Conti ebbero solo più tardi, nel 1300 — ma invece è da mettere in relazione con la situazione della Campagna nel secolo XII, cioè quei « comites » (altrove erano chiamati « duces » o giudici ecc.), che a Segni come in altre città della regione tenevano il governo della città, sono forme comunali (3). Trasmondo faceva parte a Segni di questi « comites », e perciò viene così

(1) Cf. lo stesso Ambrosi De Magistris ed anche un documento pubblicato nel *Regesto Sublacense del XI secolo* (Roma 1885, n. 62).

(2) Che la famiglia di Trasmondo fosse ricca si vede dagli studi fatti fare al figlio a Parigi ed a Bologna, dai vasti restauri che questi, nominato cardinale, fece fare alla propria chiesa diaconale « suis sumptibus » (*Gesta* c. IV, P. L. 214, VIII), e dalle forti spese fatte dal fratello Riccardo all'inizio del pontificato.

(3) Si veda quanto dice il Falco sull'origine dei Comuni nella Campagna papale: G. FALCO, *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni*. In *Archivio della Società romana* ecc. XXXVIII, 677-707.

designato dal biografo del papa. Portatasi la famiglia definitivamente a Roma, le rimarrà come proprio questo appellativo dell'antico ufficio.

Il Gregorovius (1) vuol fare del nostro Trasmondo un tedesco venuto a stabilirsi da poco nella Campagna romana, basandosi sui nomi germanici della famiglia (Trasmondo, Lotario, Riccardo): ma, come indicano i documenti sopra esaminati, il nome di Trasmondo (che veramente è longobardico) era già diffuso localmente da molto tempo, ed appare alternato col nome latino di Amato, quindi una migrazione recente dalla Germania si deve escludere.

Trasmondo aveva legami di parentela con la famiglia da cui uscì Gregorio IX, consanguineo in terzo grado di Innocenzo, ed al cui padre viene ugualmente dato il titolo « de comitibus Signiae » (2). Infondata, invece, è la parentela col celebre cardinale Giovanni di Anagni, l'intrepido ed influente sostenitore di Alessandro III. E' da tutti presentato come lo zio di Innocenzo III, perchè fratello (o almeno cugino, come più prudentemente scrive l'Ambrosi De Magistris) del padre Trasmondo, ma nessun documento prova la comune origine: il cardinale è sempre ricordato dalle fonti con l'appellativo di « anagninus », dalla sua città natale, e con tale titolo egli stesso si firma; lo Hurter (da cui quasi tutti dipendono) porta a dimostrazione della sua affermata parentela una lettera del 1198 in cui Innocenzo stesso ricorda il cardinale, però anche il papa, nella lettera in questione, ripete il solo termine « anagninus » e non accenna affatto ad un suo legame di parentela col cardinale (3); il luogo comune è sorto per quel vezzo di vedere in tutti gli illustri cittadini

(1) Op. cit. p. 281.
(2) *Vita Gregorii Papae IX*, in *R. I. S.* III, I, p. 575.
(3) *P. L.* 214, 410.

di Anagni dei membri della famiglia Conti, ma, fin quando non abbiamo un documento positivo, dobbiamo escluderne il cardinale Giovanni.

Possiamo vedere dei fratelli o almeno parenti di Trasmondo nei padri di alcuni di quei « consobrini » di Innocenzo ricordati nella sua corrispondenza, e tra cui ritorna anche il nome famigliare di Trasmondo (1). Non parente dal lato paterno, come dice anche l'Eubel (2), ma solo affine di Innocenzo, era invece il cardinale Ottaviano, vescovo di Ostia, che acquistò tale parentela attraverso il matrimonio del figlio del proprio nipote Oddone di Poli con la nipote del papa, una figlia del fratello Riccardo (3).

L'influenza di Trasmondo e della sua famiglia non si limitava alla Campagna, dove aveva i suoi beni, doveva già valere anche a Roma, perchè là egli si sposò, unendosi in matrimonio con la nobile Clarice della famiglia Scotti, una delle più influenti nella città in quel tempo: uno Scotti compare tra i senatori firmatari del patto tra Clemente III e la città di Roma del 1188 (4), un altro, Romano degli Scotti, è ricordato dai Gesta come un ascendente materno del nostro pontefice (5). Non ci sono note altre relazioni di parentela

(1) Nel 1207 Innocenzo dà come marito ad Elena, la figlia del Giudice di Gallura, un suo cugino dal nome Trasmondo: *P. L.* 215, 1215.

(2) EUBEL, *Hierarchia Catholica*, Münster² 1913; I, 3.

(3) Il cardinale fu mediatore del matrimonio: cf. *Gesta* c. CXXXVII *P. L.* 214, CLXXVI.

(4) Si firma « Bobo domne Scotte » ed è uno dei 10 senatori-consiglieri: cf. A. SALIMEI, *Senatori e Statuti di Roma nel M. E.*, I. *Senatori* (1144-1147), Roma 1925, p. 57.

(5) « Domum Romani de Scotta, ex qua dominus papa per matrem descendit ». *Gesta*, c. CXXX, P. L. 214, CLXXXIV.

di Clarice: è da tutti detta sorella di papa Clemente III, ma anche questo è un luogo comune che bisogna abbandonare, perchè senza fondamento di fonti: l'errore è sorto dalla confusione fatta tra il cognome Scotti e quello di papa Clemente, Paolo Scolari, esso pure nobile romano (1).

Dall'unione di Trasmondo con Clarice nacque il futuro Innocenzo III. Come attestano in modo sicuro il biografo del papa ed altre fonti, il suo nome di Battesimo fu Lotario: erroneamente l'Eubel e anche l'Enciclopedia italiana dànno il nome di Giovanni Lotario, ripetendo una notizia del Ciacconio. Da un'indicazione dei Gesta che dicono come al momento dell'elezione papale (8 gennaio 1198) Lotario aveva 37 anni (2), possiamo fissare al 1160 o 1161 l'anno di nascita del pontefice. Il luogo, invece, non viene ricordato dall'anonimo: Agnani è detto da alcune fonti posteriori, e certo tale città era la patria e la sede di alcuni membri della sua famiglia paterna. Tuttavia, in base ad una fonte contemporanea e sicura, il Catalogo Viterbese dei Pontefici, dobbiamo spostare il luogo di nascita di Innocenzo ad un'altra località vicina, il castello di Gavignano presso Segni (3). La sicurezza della fonte e la precisione dell'indicazione sono per noi un argomento per accettare la notizia. Essa riceve una buona conferma da un altro testo: nella « Vita Inno-

(1) L'errore è ripetuto in tutte le biografie di Innocenzo III e di Clemente III (così il GEYER, *Papst Klemens III.* Bonn 1914 p. 40); l'Ambrosi De Magistris più prudentemente dice: « lo Hurter chiama Clemente III zio materno di Innocenzo III, ignoro con quali documenti potrebbe egli giustificare questa asserzione » (op. cit. p. 174, nota 3).

(2) *Gesta* c. V., *P. L.* 214, XIX.

(3) Innocentius, natione Campanus ex castro Gavinian». (*M. G., SS.*, XXII, 351).

centii III » scritta da Bernardo di Guidone tra il 1311 ed il 1316 ad Avignone, e pubblicata dal Muratori, Innocenzo III è detto « natione Campanus, de castro Saumani » (1). Non esiste una località con tal nome nella Campagna romana, però il codice della « Vita » che è alla Vallicelliana ha la lezione « Sauinani », mentre altri quella vicina « Sauniani »: nei codici è avvenuto il passaggio, paleograficamente facile, dal « Sauinani » originario al « Saumani » ripetuto anche nell'edizione muratoriana. Ma il « castrum Sauinani » della vita di Bernardo Guidone non è altro che il Gavignano del Catalogo Viterbese, quindi le due indicazioni vengono a concordare e determinano in modo sicuro la patria di Innocenzo III.

L'Ambrosi De Magistris tenta invece di identificare il « Saumani » in questione con Zancate, castello vicino ad Anagni, scritto talvolta nelle carte medievali « Sanchano »: ma la lezione « Sanchani » invece che « Sauinani » non è suffragata da nessun codice ed è troppo dubbiosa dal lato paleografico, nè spiega le altre lezioni e l'indicazione precisa del catalogo di Viterbo che l'autore non dimostra conoscere (2); l'argomento sussidario che egli porta a conferma, il ricordo in una carta del 1201 di un « Transmundus de Zanchate » non ha forza perchè nulla prova che questo Trasmondo (uno dei molti che compaiono nei documenti della Campagna nel secolo XI e XII) fosse il padre di Innocenzo.

Oltre Lotario, Trasmondo e Clarice ebbero altri

(1) *Rerum Ital. Script.* III , 480.

(2) Op. cit. 202 e sgg. Anche C. IONTA (*Storia di Segni*, Gavignano 1928, p. 261) sostiene l'identificazione del « castrum Saumani » con Gavignano, però non porta gli argomenti dimostrativi, cioè l'esame dei codici della Vita di Bernardo e l'indicazione parallela del Catalogo Viterbese.

figli, non sappiamo se prima o dopo il futuro pontefice; anche il loro numero non è precisabile: conosciamo, per i rapporti che ebbero con il papa, il fratello Riccardo, che sarà largamente utilizzato dal papa soprattutto nella sua politica verso la città di Roma, ed a lui un po' simile per il carattere attivo ed energico, per quanto più impetuoso e guerriero, ed una sorella, che andò sposa a Pietro Annibaldi; i molti nipoti che l'epistolario del papa ed altre fonti ricordano, fanno pensare ad altri fratelli, non bene identificabili tuttavia (1). Il Mann (2) vede un fratello di Lotario nel cardinale Giovanni, diacono di S. Maria in Cosmedin, perchè il papa, in una lettera del 1213, chiama nipote proprio e del cardinale (« ipsius et nostro nepoti »), un chierico romano, Leonardo (3): si deve però osservare che lo stesso Leonardo è chiamato, in una lettera precedente (4), ancora nipote del cardinale, ma, nei rapporti col papa semplicemente consanguineo, termine che indica una parentela più larga; quindi, se chiama poi Leonardo suo nipote, non è detto che fosse proprio figlio di un fratello, e tanto meno si può concludere, dal fatto che era anche nipote del cardinale di S. Maria in Cosmedin, che questi fosse fratello del papa, notizia che non viene confermata da nessuna fonte del tempo.

Cap. II - *Gli studi*

Ben poco dovette rimanere il piccolo Lotario nella nativa Gavignano: Roma era divenuta il vero centro

(1) Un nipote di Innocenzo compare a Forlì nel 1198, dove fu vittima di una sedizione contro il potere papale: BONOLI, *Istorie di Forlì*, 1661, p. 60.

(2) Op. cit. p. 10.

(3) *P. L.* 216, 860.

(4) *P. L.* 216, 857.

della famiglia di Trasmondo (il figlio Riccardo è detto nei documenti « civis Romanus », e probabilmente nacque nella città, non nella provincia), e Roma è la vera patria del futuro Innocenzo: egli mostrerà nel suo carattere qualcosa dello spirito feudale ed austero proprio della famiglia paterna, ma sopratutto ricevette dalla madre, nobile romana, e dalla educazione avuta nella grande città, quella dolcezza e signorilità di modi che colpiva e affascinava i contemporanei del grande papa.

A Roma, come chiaramente dicono i Gesta (1), ebbe Lotario la sua prima educazione scolastica: l'amicizia che il papa ebbe poi con il canonico di Agnani Alberto Longhi, ha fatto concludere a molti (2) che questi sia stato il suo primo maestro ad Anagni, ma la cosa è da escludere, perchè nessun documento la prova, nè viene ricordata nei Gesta, che pure ci dànno tutta la carriera scolastica del giovane Lotario. Essi dicono (3) che il primo maestro del futuro pontefice fu Pietro Ismaele, abate del monastero di S. Andrea al Celio in Roma, nominato poi dal discepolo riconoscente vescovo di Sutri. Non è facile precisare il carattere ed il periodo di questa prima istruzione ricevuta da Lotario presso il grande cenobio benedettino, ricco dei ricordi di S. Gregorio: là apprese quel gusto ed abilità nel canto liturgico per cui poi si distingueva (« exercitatus in cantilena et psalmodia » dicono di lui i Gesta), e fu avviato agli studi secondo il « curriculum » del tempo: un maestro a lui vicino, Pietro di Blois, ci dice che le « disciplinae elementares » erano costituite dalla gramma-

(1) « Hic primum in Urbe .. scholasticis studiis insudavit » *P. L.* 214, XVII.

(2) Lo ripete anche l'Ambrosi De Magistris (op. cit. p. 176) ed in genere tutti gli storici di Anagni.

(3) *Gesta, P. L.* 214. CCXXIV.

tica, il « fundamentum scientiae litteralis », e dallo studio dei classici, con una preferenza per gli storici (1).

Terminato questo primo periodo scolastico a base umanistica, il giovane fu mandato a Parigi, per continuarvi gli studi letterari ed iniziarsi a quelli teologici. Si era soliti concedere benefici ecclesiastici a maestri o a giovani che desideravano compiere i loro studi nei grandi centri universitari (2): è probabile quindi che Lotario, prima di partire per Parigi, abbia ricevuta la tonsura, che lo faceva chierico romano e gli sia stata conferita allora quella prebenda canonicale nella basilica di San Pietro, di cui egli stesso dà notizia concedendo nel 1198 privilegi ai canonici della basilica (3).

Sono gli anni più belli della giovinezza di Innocenzo III, ed egli mostrerà sempre gratitudine ed affetto per l'Università da cui aveva ricevuto il « donum scientiae » (4). Durante il pontificato si interessa personalmente alla vita dell'Università, stabilisce il numero dei maestri (5), accoglie i lamenti degli studenti contro le autorità locali, ed a difesa dei loro diritti porta anche la sua testimonianza di studente: « tempore quo vacavimus Parisiis studio litterarum nunquam scholares vidimus sic tractari » (6); dopo la conquista dell'impero di Costantinopoli da parte dei Crociati, accogliendo il desiderio dell'imperatore Baldovino con-

(1) « De tenebris ignorantiae ad lumen scientiae non ascenditur nisi antiquorum scripta propensiori studio relegantur » ep. 101, *P. L.* 207, 311-14.

(2) Cf. D'IRSAY, *Histoire des Universités françaises et étrangères dès origines à nos jours*. Paris 1933; I, 64.

(3) *P. L.* 214, 254.

(4) *P. L.* 214, 746.

(5) *P. L.* 215, 1248.

(6) DENIFLE, *Cartularium Universitatis Parisiensis*, Parisiis 1889; I, 73.

cepisce il disegno di fondare sul Bosforo una grande Università con l'aiuto e la partecipazione dei maestri e degli studenti di Parigi (1).

Lotario ebbe la fortuna di andare alla grande Università medievale proprio quando incominciava il suo maggiore sviluppo, e di trovarvi eccellenti maestri: siamo negli anni in cui Parigi diventa il centro della cultura ecclesiastica medievale, e vi insegnano maestri educati alla scuola del grande Pietro Lombardo, preparando il periodo aureo del secolo successivo. La città era già celebrata come « catholicae fidei arx » (2) e luogo ideale per gli studi (« felix civitas », nuova Cariath Sefer cioè città delle lettere, la proclama Filippo di Harvengt, un contemporaneo di Lotario) (3), e pullulava di studenti di ogni nazione, sopratutto chierici; vi si notavano anche i romani (4).

Durante gli anni di Parigi, l'intelligenza giovanile del futuro Innocenzo si aprì ad uno studio alto e sereno, cogliendo quanto di meglio la scienza teologica allora offriva. Egli si diede completamente allo studio, tenendosi lontano dalle altre attrattive che la città universitaria offriva agli studenti; come si deduce da un accenno del papa stesso, egli frequentava il monastero di Santa Genoveffa e lo ebbe assai caro: là strinse amicizia con uno dei monaci, Giovanni di Toucy, poi abate del monastero stesso, e di cui Lotario sempre si ricordò, concedendogli nel 1199 il privilegio di por-

(1) P. L. 215, 637.

(2) Cf. S. D'IRSAY, l. c.

(3) Pubblicato da DENIFLE, op. cit. 1, 50, n. 51. E' da osservare che Innocenzo III, esaltando le glorie letterarie di Atene, farà a questa città la stessa applicazione del nome biblico (*P. L.* 215, 1560).

(4) D'IRSAY, op. cit. p. 64.

tare la mitra (1), ed incaricandolo di delicate missioni.

L'ordinamento degli studi universitari di Parigi non era ancora quello che lo stesso nostro pontefice stabilì attraverso il suo legato e condiscepolo parigino Roberto di Curzon, ne aveva tuttavia già le linee essenziali. Fondamentale era la distinzione tra lo studio delle « disciplinae litterariae » (2), le cosidette arti liberali, e quello della teologia; il primo era però considerato una propedeutica necessaria al secondo, che doveva immediatamente seguire (3). Lotario seguì l'uno e l'altro (4), sebbene in un numero di anni inferiore a quello che sarà poi richiesto dagli statuti del 1215 (5). Nel primo corso allargò e approfondì la sua cultura classica già iniziata a Roma, e le frequenti citazioni di poeti e scrittori latini nei suoi scritti e nei sermoni indicano che questa era vasta ed aderente al suo spirito (6). Passò poi allo studio della teologia. Questa era la vera gloria di Parigi: Pietro Lombardo

(1) *P. L.* 217, 52.

(2) Termine usato da Pietro di Blois, ep. 9 *P. L.* 207, 24.

(3) Nella stessa lettera Pietro di Blois rimprovera fortemente un giovane che voleva sottrarsi a questa regola, mettendo un intervallo di tempo tra i due studi.

(4) Nelle sue lettera usa il termine comprensivo « studia litterarum »: così *P. L.* 214, 148.

(5) Cioè per la « licentia » nelle arti 6 anni di studio e 21 anni di età, per quella in Teologia una frequenza di 5 anni e l'età di 30 anni: come in tutte le riforme scolastiche, si sentì il bisogno di allungare il numero degli anni; Lotario invece si fermò molto meno a Parigi. Cfr. D'IRSAY, op. cit. p. 67 e segg.

(6) Troviamo citazioni di Orazio, Ovidio, Giovenale, Severino Boezio; è interessante notare che si trovano anche nelle lettere scritte dal pontefice.

aveva dato un'impronta ed un orientamento sicuro, ed era divenuto, nell'insegnamento dei discepoli da lui lasciati, il maestro per eccellenza, venerato ed indiscusso. Innocenzo lo conobbe attraverso le lezioni dei suoi maestri parigini, e sarà il papa che, nella solenne proclamazione del Concilio Lateranense del 1215, riconoscerà ufficialmente l'ortodossia ed il pieno trionfo della sua dottrina (1).

I maestri di Teologia erano pochi (2); ogni studente si metteva al seguito di uno di essi e ne ascoltava le lezioni, tenute nelle vicinanze della cattedrale di Notre Dame, l'antico centro dello studio parigino, che rimase proprio della Teologia. L'insegnamento aveva per base la Sacra Scrittura (erano chiamati « magistri in sacra pagina ») cui si era aggiunto già ai tempi di Lotario la spiegazione delle Sentenze di Pietro Lombardo (3), assai adatte, per la loro sistematicità ed abbondanza di questioni trattate, ad essere prese come libro di testo.

Innocenzo stesso ci dice chi fu il maestro alla cui scuola si mise: Pietro di Corbeil (4). I grandi elogi che ne fa il discepolo divenuto papa (5), non sono esagerati e concordano con l'ammirazione dei contemporanei per l'insigne maestro. Poco sappiamo della sua opera di studioso, anche perchè l'attenzione degli storici si è volta più alla sua attività successiva di vescovo e

(1) Nella condanna degli errori di Gioacchino da Flora, al Can. 2 del Concilio: cf. DENZINGER-BANNWART, 432.

(2) Saranno fissati al numero di 8 negli Statuti di Innocenzo III.

(3) Cf. DENIFLE, « *Quel livre servait de base à l'enseignement des maîtres en Théologie dans l'Université de Paris?* » in *Revue Thomiste*, 2 (1894) p. 149-161.

(4) *P. L.* 214, 442.

(5) Ibidem e *P. L.* 214, 444.

manca ancora un lavoro sulla sua figura e le sue opere (1). Sono molte quelle attribuite al suo nome: è probabile un'opera sistematica di teologia, ma sono sopratutto i suoi lavori di esegesi biblica cui è legata la sua fama di maestro; il più notevole è il commento alle epistole paoline, assai ampio e con preziosi riferimenti patristici (2), in cui Pietro seguì il modello, classico e fondamentale a quel tempo (3), della « magna glossatura » di Pietro Lombardo, maestro anche in questo campo. Tra i molti altri scritti di esegesi, che vengono detti suoi, è certo un commento ai Salmi.

Nel suo insegnamento parigino, Pietro di Corbeil infuse nell'animo dei suoi scolari l'amore allo studio della Scrittura, ed il nostro Lotario dimostra di esserne stato un ottimo discepolo. La sua conoscenza della Bibbia, da tutti riconosciuta (4), è vastissima ed è il sostrato della sua cultura: nei suoi scritti c'è talvolta un susseguirsi ininterrotto di citazioni scritturali, il più delle volte implicite, che vengono a formare l'argomento stesso del passo, dando ad esso uno « stile biblico » così come in S. Bernardo (5). E' ne-

(1) E' strano che il DTC non abbia la voce Pietro di Corbeil: scarsi accenni ha M. GRABMANN, *Geschichte der kath. Theologie*, Freiburg, 1933, p. 43.

(2) Lo Pseudo Enrico di Ghent, così descrive la glossa del Corbeillese: « ... totum exposuit Apostolum subtiliter et copiose, appositis sanctorum Patrum sententiis locis singulis convenientibus ». Testo inedito, che si trova in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi: Ms. nouv. acqu. lat. 314, f. 77^{v}.

(3) Cf. GRABMANN, op. cit. 43.

(4) Anche lo HAUCK (*Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig 1903; IV, 884) ne fa una lode ad Innocenzo III.

(5) Si può dire di Innocenzo III quello che il BAINVEL (*Les contresens biblique*, Paris^{3} 1924, p. 3) dice di S. Bernardo.

cessario riconoscere queste citazioni, perchè dànno un criterio spesso utilissimo per interpretare documenti e frasi di Innocenzo III; la Strube, che ha studiato lo stile delle lettere del papa, pure ha una grave lacuna su questa parte, ed il non aver distinte delle citazioni scritturali di Innocenzo la porta ad inesattezze (1).

Alla scuola di Pietro di Corbeil Lotario apprese pure le regole dell'esegesi biblica, cioè l'« intellectum sacre pagine spiritalem » che formava la parte principale dell'insegnamento dei maestri parigini (2). Egli dimostra, negli scritti prima e dopo il pontificato, di conoscerne bene i canoni, e ne fa grande uso, secondo il gusto del tempo; non eccede però in interpretazioni allegoriche bizzarre, e si attiene piuttosto al senso letterale dei testi sacri. Non dice bene il Martini quando scrive che « una delle caratteristiche della mentalità di questo papa è la grande libertà nell'uso e nell'interpretazione del materiale di cultura » (3): egli si riferisce all'applicazione che Innocenzo — « piuttosto arbitrariamente » secondo il Martini — fa in un suo

(1) Essa chiama « un'immagine puramente profana » in Innocenzo il rappresentare la Chiesa come « castrorum acies ordinata », mentre è una delle immagini bibliche più note (Cant. 6, 3), largamente usata dalla Liturgia, ed applicata alla Chiesa anche dai Padri del Concilio di Trento, Sessione XXIII cap. 4. DB 960; E. STRUBE, *Inn. III. politische Korrespondenz und die religiöse Weltherrschaftidee der Kurie*, Berlin 1936, p. 109.

(2) Guido di Bazoches, che scrive verso il 1180, così descrive l'insegnamento della teologia: « ... Hic fons doctrinae salutaris exuberat et, quasi tres rivos ex se limpidissimos ad prata mentium irrigando producens, dividit tripliciter intellectum sacre pagine spiritalem in hystoricum, allegoricum et moralem » (in DENIFLE, op. cit. 1, 54).

(3) G. MARTINI, *Regale Sacerdotium*, in *Archivio Società Rom.* ecc. LXI (1938), p. 136.

sermone della frase di San Pietro: « Vos estis genus electum, regale sacerdotium » (I Pt I, 9); dimentica però di notare che il papa nel passo in questione dice di usare il versetto « spiritualiter », cioè intende dare ad esso un particolare senso allegorico, e che già si trova in Leone IX l'applicazione della frase di S. Pietro che viene fatta da Innocenzo (1).

Divenuto papa, l'antico discepolo si ricordò con generosità del grande maestro che lo aveva educato a Parigi, facendogli assegnare subito (1198) una prebenda nel capitolo di York, poi nominandolo vescovo di Cambrai (1199), e poco dopo elevandolo alla sede arcivescovile di Sens (1200); in tale ufficio ebbe dal discepolo delicati uffici, in cui non sempre fu all'altezza della politica più chiaroveggente del papa (2), e presiedette il celebre Sinodo di Parigi del 1210 che proibì le opere di Aristotele (3).

Anche i condiscepoli di Parigi ebbe assai cari Lotario, e si servì di loro da papa. Sopratutto fu legato da profonda amicizia con un inglese, Stefano Langton, vicino al suo spirito per l'amore allo studio e le doti di intelligenza.

Stefano, dopo gli anni con Lotario, divenne maestro a Parigi non solo di Teologia, ma anche nelle arti liberali, cosa straordinaria, come ci riferisce lo stesso Innocenzo (4); Ottone di S. Blasio lo chiama « doctor nominatissimus » ed i suoi scritti (le « quaestiones », la « glossa in Historiam scholasticam » di

(1) *P. L.* 143, 752.

(2) Nella questione del divorzio del re, Innocenzo dovette rimproverare l'antico maestro: *P. L.* 216, 619.

(3) Cf. M. GRABMANN, *I divieti ecclesiastici di Aristotele sotto Innocenzo III e Gregorio IX*, Roma 1941.

(4) *P. L.* 215, 1328.

Pietro Manducator, e sopratutto le « postillae super Apostolum » ed altri commentari biblici) ebbero grande e meritata celebrità in tutto il Medio Evo (1); scrisse anche composizioni poetiche, ed è sua la bellissima sequenza di Pentecoste « Veni Sancte Spiritus », falsamente attribuita al nostro pontefice (2). Nella questione, discussa dai recenti studiosi di Stefano, chi sia stato il suo maestro di Teologia a Parigi, si è trascurato di esaminare se, come il compagno Lotario, egli abbia scelto Pietro di Corbeil, assai spesso ricordato nelle sue opere e particolarmente seguito nel commento a S. Paolo, dato anche che sono da escludere gli altri nomi proposti, Pietro Cantor e Pietro Manducator (3).

Innocenzo III diede anche all'amico inglese, come al maestro, una prebenda ad York; nel 1206 lo chiamò a Roma creandolo cardinale prete del titolo di S. Crisogono, e l'anno dopo, nella intricatissima questione della successione alla sede di Canterbury, fece nominare Stefano arcivescovo, e lo sostenne fortemente nonostante la vivissima opposizione del re (4).

Durante gli anni di studio a Parigi Lotario, forse

(1) Cf. l'ottimo lavoro di G. LACOMBE, *Studies on the Commentaries of Card. Stephen Langton*, in *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du M. A.*, 1930, pp. 5-151, e la monografia di F. M. POWICKE, *Stephen Langton*, Oxford 1928.

(2) Già il Card. Pitra nello *Spicilegium Solesmense* (Parigi 1855, III, 130) aveva pubblicata la testimonianza di un contemporaneo che esplicitamente attribuisce a Stefano la Sequenza. Cf. anche M. DULONG, *Etienne Langton versificateur*, in *Mélanges Mandonnet*, Paris 1930, II, 183-190.

(3) Il Lacombe dimostra giustamente contro il Powicke, che non fu Pietro Cantor; ugualmente esclude il Manducator.

(4) Cf. BINNS, *Innocent III*, London 1931, p. 76 sgg., che dice Stefano « un candidato ideale » per le sue non comuni qualità di intelligenza e cultura.

in compagnia dell'amico inglese, fece un pellegrinaggio a Canterbury (1), per venerare la tomba gloriosa di San Tommaso Becket, il martire della chiesa inglese, che Alessandro III da poco (1173) aveva proclamato Santo, e verso cui c'era a Parigi grande devozione (2). Certo, il ricordo della lotta eroica del grande arcivescovo, dovette infiammare il giovane romano a quell'ideale di « libertas ecclesiastica », che poi diverrà un motivo dominante nella sua azione di pontefice.

Un altro inglese, che studiava a Parigi negli stessi anni di Lotario — non sappiamo se fu propriamente suo compagno di scuola — Roberto di Curzon (3), ebbe poi la fiducia di Innocenzo III, che gli diede numerosi incarichi, nel 1212 lo nominò cardinale di S. Stefano al Celio (4), e nel 1215 mandò all'Università di Parigi come proprio legato per fissarne gli statuti (5).

Viene anche affermato (6) che Lotario fu a Parigi compagno di studi ed amico carissimo di San Giovanni de Matha, il fondatore dell'Ordine dei Tri-

(1) Ce ne dà notizia Guglielmo, abate di Andres: MG. SS., XXIV, 738.

(2) Cf. HURTER, op. cit. I, 25. Cf. anche Pietro di Blois (*P. L.* 207, 114 e 122) che nel 1179 scrisse una vita del Martire.

(3) CH. DICKSON, *Le Cardinal Robert de Courson, sa vie*, in *Archives d'Histoire doctr. et litt. du M. A.*, 1934, pp. 53-142.

(4) L'EUBEL (l. c.) pone il 1216, ma già in una bolla del giugno 1212, c'è la sua sottoscrizione.

(5) Cf. GRABMANN, l. c.

(6) Viene ripetuto anche dall'Enciclopedia Italiana alla voce: Giovanni de Matha.

nitari (1). Ma tutte le fonti più antiche e le stesse lettere di Innocenzo al Santo, non accennano affatto a questa precedente amicizia, anzi la escludono: infatti, quando Giovanni si presenta al papa per chiedere l'approvazione della sua nuova fondazione, Innocenzo non lo conosceva, ed approva il suo Ordine solo dopo aver ricevute informazioni su di lui dal vescovo di Parigi e dall'abate di San Vittore (2). Del resto, sappiamo che il Santo aveva seguito a Parigi un altro ordine di studi, prendendo a proprio maestro non Pietro da Corbeil come Lotario, ma Prepositino, il celebre filosofo (3).

Da Parigi Lotario, non possiamo precisare l'anno, andò a continuare la sua formazione universitaria a Bologna.

La grande università italiana veniva acquistando nuova fama ed importanza per lo studio del diritto canonico, aggiuntosi alla gloria dei suoi celebri glossatori di diritto romano. Essa diede origine alla nuova scienza, con l'opera monumentale di Graziano, camaldolese del monastero bolognese di San Felice, e la sviluppò nella seconda metà del XII secolo per opera di grandi maestri, commentatori fedeli del Decretum (4).

(1) Cf. Fr. CALLISTO DELLA PROVVIDENZA, *Vita di San Giovanni de Matha*, trad. dal francese, Roma 1894, opera di ben scarso valore critico. Buona è la raccolta di fonti sulle origini dell'Ordine di Fr. ANTONIN DE L'ASSUMPTION, *Les origines de l'Ordre de la Trinité d'après les documents*, Rome 1925.

(2) Ibidem p. 81.

(3) E' detto in un documento della metà del secolo XIII, riportato da Fr. ANTONIN, op. cit. 119, n. 28.

(4) La recente Storia dell'Università di Bologna (A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, vol. I, Bologna 1940), parla troppo poco della scuola canonistica; in

Il futuro Innocenzo ebbe la fortuna di seguire le lezioni del più notevole di questi decretisti, Uguccione di Pisa, detto comunemente da Ferrara perchè innalzato a quella sede dal nostro pontefice. Il suo insegnamento si trova tutto nella sua voluminosa « Summa super decreto », ancora inedita, che non è altro che un minuto ed abbondante commento all'opera di Graziano, con un chiaro carattere scolastico.

La scuola di Uguccione ebbe una grande influenza nella formazione e nell'orientamento di Lotario: egli vi apprese quella straordinaria chiarezza e precisione giuridica, quella profonda conoscenza della legislazione della Chiesa, che rivelano le sue magnifiche decretali e formano la sua gloria di giurista. La recezione dell'insegnamento del maestro si vede più chiaramente nella dottrina di Innocenzo sulla Chiesa e lo stato, che spesso ripete i principii tradizionali ed equilibrati di Uguccione (1); notevole è stata l'influenza del maestro anche per la dottrina sacramentaria, come dimostrerà l'esame del « De sacro altaris mysterio ».

Divenuto pontefice, egli protesse e tenne in alta considerazione l'Università che lo aveva educato ai principii del diritto. E' il primo papa che fa una raccolta delle proprie decretali, e la manda « magistris et scholaribus Bononiae commorantibus », perchè si servano di quei documenti ufficiali « tam in iudiciis quam in scholis » (2).

Innocenzo aveva dato l'incarico di compilare questa collezione di Decretali a Pietro Collivaccino, mae-

particolare Uguccione meriterebbe uno sviluppo ben maggiore.

(1) Cf. al riguardo il mio lavoro: *Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III*, Roma, Lateranum 1940.

(2) POTTHAST, *Regesta Pont. Rom.* 4157.

stro di Bologna, che egli aveva conosciuto ed amato durante lo studio comune in quella città, e poi chiamato a Roma come proprio notaio (1). Anche un altro canonista bolognese, Bernardo, il compilatore del «Breviarium extravagantium », beneficò del ricordo e della stima dell'antico studente, che nel 1198 lo trasferì dalla sede vescovile di Faenza a quella più importante di Pavia.

Tra i probabili condiscepoli di Lotario a Bologna dobbiamo porre Buoncompagno di Signa, che negli stessi anni studiava in quella Università, e che sarà un fedele e prezioso collaboratore di Innocenzo III, al principio del pontificato, nell'opera di riconquista del Patrimonio.

A Bologna Lotario seguì pure lo studio parallelo del Diritto romano, i cui principii sono applicati in molte Decretali, ed anche tale studio contribuì alla sua formazione giuridica ed a quel senso di misura, rifuggente dagli estremismi di altri, che si nota nella sua dottrina politica.

Cap. III - *Il Cardinalato*

Il ritorno a Roma di Lotario, terminati gli studi di Parigi e di Bologna, avvenne sotto il pontificato di Lucio III (1181-1185), probabilmente alla fine.

L'intelligente giovane si fece subito notare negli ambienti della Curia per la sua cultura e le sue qualità di giurista, e per questo fu scelto da due cardinali (Teobaldo vescovo di Ostia e Velletri, ed Enrico, ve-

(1) Lo studio migliore su Pietro è quello di F. HEYER, *Ueber Petrus Collivacinus von Benevent,* nella *Zeitschrift Savigny für R. G.,* Kan. Abt. VI (1916), 395-405.

scovo di Porto), come loro aiuto nella intricata questione tra il monastero di Vézélay ed il vescovo di Autun, che essi dovevano sbrigare per riferirne poi al papa. E' Innocenzo stesso (1) che ricorda tutto il processo allora svolto: il vescovo accusava il monastero di sottrarsi alla sua giurisdizione diocesana, e sopratutto di sottrarre alcune località vicine al monastero. Lotario svolse brillantemente il compito che aveva, cioè l'esame delle testimonianze: limitò le dichiarazioni dei testi ai soli punti su cui ci poteva essere discussione e le fece deporre per iscritto; poi, in un secondo tempo, prese in esame i processi già fatti localmente dal vescovo e dal monastero, e, con un'abile tattica, costrinse il procuratore del vescovo, che a voce molto diceva ed affermava, a mettere per iscritto le sue richieste al monastero. Portata la discussione sul terreno delle prove sicure, il procuratore rivelò subito la debolezza delle sue pretese: abbandonò quella sul monastero (c'era un privilegio di esenzione troppo evidente), e si limitò a chiedere nel suo « libellus » la sottomissione alla giurisdizione vescovile delle ville vicine, con popolazione e clero relativo; ma il privilegio messo avanti dai monaci era chiaro anche su questo punto, quindi risultò in modo sicuro il loro buon diritto e l'infondatezza dei reclami del vescovo.

Lucio III era morto durante il processo: la sentenza fu quindi emanata dal successore Urbano III e ripetuta poi anche da Clemente III; conosciuta l'elevazione al papato di Lotario, i monaci si affrettarono a chiedere a chi li aveva allora aiutati una nuova conferma della decisione in loro favore, che fu concessa da Innocenzo insieme ad altri privilegi il 5 maggio 1198.

(1) *P. L.* 214, 132.

E' in questa occasione che il papa riassume gli atti del processo da lui trattato sotto Lucio III. Era forse la prima pratica affidata al giovane chierico romano, ed in essa egli già rivela quella sapienza mirabile nell'impostazione e svolgimento dei processi, quella non comune abilità nella ricerca e critica delle prove dell'una e dell'altra parte, che poi da papa eserciterà largamente nei suoi Concistori settimanali, e per cui si acquistò l'appellativo di « nuovo Salomone » (1).

Tali doti magnifiche e la fama che andava acquistandosi con la sua attività di scrittore, misero in vista Lotario e furono la causa della sua rapida ascesa nella Curia: durante il breve pontificato di Gregorio VIII (21 novembre - 17 dicembre 1187) è ordinato suddiacono, ed il successore, Clemente III, lo nomina cardinale diacono, dandogli come titolo la piccola chiesa dei Santi Sergio e Bacco, di cui era stato titolare un tempo il papa stesso (2).

Tale promozione non fu dovuta ad aderenze di famiglia, tanto affermate, ma di fatto inesistenti, perchè il giovanissimo diacono non era, come abbiamo visto, nipote di papa Clemente, nè il cardinale Giovanni anagnino, nè Ottaviano (il suo predecessore immediato nella diaconia), erano suoi zii paterni. Furono i suoi meriti che gli cattivarono la benevolenza del pontefice

(1) Cf. la prefazione di Rainerio, monaco di Pomposa, alla prima collezione delle decretali innocenziane, dove il papa è chiamato « nostri temporis Salomon », *P. L.* 216, 1173. L'attività di giudice di Innocenzo III viene descritta dai *Gesta*, *P. L.* 214, LXXXI.

(2) Notizia dei *Gesta* (*P. L.* 214, XVIII), che risulta esatta: sottoscrisse infatti sotto Alessandro III come diacono di quella chiesa, dal 17 ottobre 1179 al 22 febbraio 1180 (cf. J. M. BRIXIUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Berlin 1912, p. 65).

(ben giustificata del resto, come subito si vide), ed i suoi scritti di teologia, che attirarono l'attenzione di Clemente III, dotto ed amante degli studi (1).

Ripetendo una notizia che risale al Ciacconio (2), si dice da tutti come data della nomina a cardinale il settembre 1190; non abbiamo però alcuna fonte che confermi tale indicazione. E' certo che dovette avvenire dopo il 18 maggio 1189 (data dell'ultima sottoscrizione del cardinale Ottaviano come diacono dei Santi Sergio e Bacco) ed anteriormente al 7 dicembre 1190, prima sottoscrizione che noi conosciamo di Lotario come diacono (3); più precisamente, data la regola ancora in uso di fare le nomine dei cardinali solo nei tempi liturgici delle « tempora », tra il 3 giugno 1189 ed il 22 settembre 1190.

Questa data viene confermata da un'indicazione dei Gesta, sempre precisi nei riferimenti biografici: essi dicono che Lotario, quando fu nominato cardinale diacono, era « vigesimum nonum aetatis suae annum agentem » (4), cioè posto come anno di nascita il 1160 o il 1161, la promozione di Clemente avvenne nel 1189 o 1190 al massimo. Precisare al settembre 1190, perché solo il 7 dicembre di quell'anno compare una sottoscrizione di Lotario, non è possibile, perchè le bolle papali, sottoscritte da Cardinali, che conosciamo per questo periodo, sono troppo poche, ed insufficienti per

(1) GEYER, op. cit. p. 40.

(2) CIACCONIUS-OLDOINUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Romae 1677; I, 1147.

(3) PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pont. Rom. inedita*, III, 378.

(4) *P. L.* 214, XVIII.

concludere che la prima sottoscrizione di Lotario sia la bolla del dicembre 1190; solo gli originali (in cui veniva lasciato uno spazio vuoto per i cardinali già esistenti, ma assenti dalla Curia) (1), ed in buon numero, potrebbero darci un argomento sicuro in proposito. Si aggiunga che anche altri cardinali compaiono per la priva volta nelle sottoscrizioni del 7 dicembre 1190 (due prima di Lotario e quattro dopo), e non possiamo concludere che tutti fossero stati nominati nelle recenti tempora autunnali.

Non conosciamo l'attività di Lotario nel disbrigo degli affari della Curia sotto Clemente III; alcuni processi, ricordati poi dai Innocenzo III e dallo Hurter attribuiti a questo pontificato (2), di fatti furono svolti non sotto Clemente, ma sotto papa Celestino III, come si vede chiaramente dalle stesse lettere del papa.

Un accenno indiretto alla sua attività in quel tempo e all'influenza che già esercitava nella Curia, lo possiamo trovare nella corrispondenza del monastero di Canterbury per la lite che i monaci discutevano a Roma contro il loro arcivescovo: in una lettera del giugno o luglio 1187 scrivendo al loro rappresentante in Roma, gli raccomandano di guadagnare alla loro causa « dominus Lotharius » (3), ed è assai probabile che questo Lotario non sia altro che il nostro, da poco tempo ordinato suddiacono.

Un'opera che ricorda con compiacenza l'anonimo dei Gesta è il restauro, o meglio la ricostruzione, che Lotario fece subito fare della sua chiesa diaconale al

(1) Cf. SCHMITZ-KALLENBERG, *Papsturkunden*, in A. MEISTER, *Grundniss der Geschichtswissenschaft*, I, 2, Leipzig 1913.

(2) Op. cit. p. 98.

(3) *Epistulae Cantuarienses*, ed. Stubbs, p. 68.

Foro romano: la chiesetta (distrutta poi nel '500) era vicino all'arco di Settimio Severo, ed il biografo del papa ci dice che era « nimis deforma et ruinosa, ut magis crypta videretur quam basilica » (1). I lavori fatti eseguire dal nuovo cardinale durarono due anni, quindi furono notevoli; egli fece rafforzare ed innalzare i muri laterali cadenti, il tetto fu fatto ex novo, e, nell'abside, fece costruire l'altare nuovo, su di una nuova base di gradini; anche i « pectoralia » (cioè il recinto marmoreo proprio delle basiliche romane, che limitava nella navata centrale il posto della « schola ») furono fatti ex novo, quindi l'opera di Lotario appare un vero rifacimento della vecchia chiesa.

Eletto pontefice, l'antico titolare darà altri aiuti per completare quei lavori che aveva compiuti nella sua chiesa diaconale. Essi non hanno un puro valore di cronaca, bensì manifestano nel giovane cardinale dei Santi Sergio e Bacco quella particolare inclinazione a restaurare antichi monumenti e ad intraprendere nuove costruzioni che sarà una caratteristica di Innocenzo III (2).

Maggiori notizie abbiamo sul futuro Innocenzo durante i 7 anni di Celestino III, successo a Clemente III il 30 marzo 1191, ed immediato predecessore del nostro papa.

Lo Hurter, e tutti i biografi di Innocenzo (3), pongono invece questi anni come un periodo di inazione, di « retirement » dice il Binns (4), durante il quale

(1) l. c.

(2) I *Gesta* ed altre fonti ricordano l'attività di Innocenzo in questo campo. E' noto il restauro al mosaico dell'abside di S. Pietro, in cui venne raffigurato il nostro pontefice.

(3) Op cit. I, 119; lo ripete anche il « Lexicon für Theologie und Kirche » alla voce *Innozenz III.*

(4) E. BINNS, *Innocent III*, London 1931, p. 6.

Lotario sarebbe stato messo da parte nella Curia, ed allora, ferito nell'orgoglio per l'eclissi politica che subiva, avrebbe abbandonato Roma, tornandovi solo di rado, e si sarebbe ritirato nei sui beni patrimoniali della provincia, dove avrebbe composto le sue operette teologico-ascetiche (1). Come prova, viene portata una notizia che ci dànno i Gesta: essi dicono che nel 1208 sorsero a Roma gravi turbolenze contro il papa, suscitate dai « filii Ursi » (da cui poi la famiglia Orsini), nipoti di Celestino III, che avevano « veteres aemulationes » contro la famiglia di Romano dei Scotti, parente di Innocenzo dal lato materno (2). L'ostilità degli Orsini, che giunse all'uccisione di Romano, veniva dal timore che il papa, per considerazioni famigliari, togliesse loro i beni di cui si erano arricchiti durante il precedente pontificato del loro zio. Questo odio di famiglia avrebbe già dominato, secondo gli storici di papa Innocenzo, il vecchio Celestino, e lo avrebbe portato a togliere ogni incarico ed ogni fiducia a Lotario, perchè appartenente ad una famiglia avversa ai suoi. Ma l'argomento non è probativo perchè nulla ci permette di attribuire al venerando e retto Celestino III questo rancore di famiglia, scoppiato solo dopo la sua morte, nè alcuna fonte ci testimonia un tale carattere partigiano del vecchio papa.

Un secondo argomento, decisivo per lo Hurter, è poi senza fondamento: Lotario non partecipava alla vita della Curia a Roma, e la prova sarebbe nel fatto che manca la sua sottoscrizione in gran parte delle bolle di Celestino III; Hurter conta 7 sottoscrizioni sol-

(1) Viene ripetuta la cosa anche da G. BATTELLI, nell'introduzione alla sua traduzione del cosidetto « De contemptu mundi » di Innocenzo.

(2) *P. L.* 214, CLXXXIV.

tanto, il Binns, più recentemente, giunge a dire che « troviamo il suo nome in *due* bolle, una del settembre 1193, e l'altra del 1197 » (1). Ma un semplice esame delle bolle di Celestino capovolge completamente la dimostrazione, perchè le sottoscrizioni del cardinale dei Santi Sergio e Bacco durante il pontificato di questo papa non sono due o sette, ma nel numero ragguardevole di 42, e sono distribuite durante tutti gli anni di governo di Celestino, dal 3 giugno 1191 al novembre 1197 (2). Tali sottoscrizioni di Lotario sono assai interessanti per il paleografo, perchè si distinguono per la loro precisione e bellezza, e perchè la croce che Lotario, come gli altri cardinali in quel tempo, segnava di propria mano, rimase identica anche nelle sue sottoscrizioni di pontefice (3); ma sopratutto sono interessanti dal lato storico, perchè, come osserva il Kaltenbrunner, « tutti i cardinali che al tempo della composizione della bolla si trovavano nell'ambiente o al seguito del papa, dovevano sottoscrivere; quando manca qualcuno, gli è lasciato un posto vuoto, il che ci permette di conoscere quali cardinali in un determinato tempo stavano attorno al papa, poichè solo costoro dovevano sottoscrivere, e non gli altri che erano in legazione o non si trovavano attorno al papa » (4). Quindi le 42 sottoscrizioni di Lotario sono per noi un documento sicuro che egli dal 1191 al 1198 stava nella Curia, non fuori di

(1) Op. cit., p. 6.

(2) Cf. le bolle pubblicate nel MIGNE, *P.L.*, 206, 881-1229, e dal PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pont. Rom. inedita.*

(3) KATTENBACH-PEITZ, *Die Unterschriften der Päpste und Kardinäle in den Bullae Maiores von 11. bis 14. Jhdt,* nella *Miscellanea Ehrle,* IV, p. 241; Roma 1924.

(4) KALTENBRUNNER, *Bemerkungen über die äussere Merkmale der Papsturkunden des 12. Jahrhundert,* in *Mitteilungen des Inst. Österr. Geschichte* I (1880), p. 386.

Roma, ed anzi, poichè le sue sottoscrizioni sono tra le più numerose, era tra i cardinali più stabili in Roma e più attivi.

Del resto, una conferma che egli era a Roma e lavorava intensamente nella Curia, si ha dagli stessi suoi scritti: infatti nel prologo del « De miseria humanae condicionis », del « De quadripartita specie nuptiarum » e nella conclusione del « De s.altaris mysterio », Lotario ripete sempre che ha composto le sue operette in mezzo al lavoro più intenso della Curia.

Innocenzo stesso ci ricorda alcuni affari che aveva cominciato a trattare sotto il pontificato e per incarico del predecessore; lo Hurter, convinto della assenza da Roma di Lotario, li ha atribuiti al pontificato di Clemente III.

Uno di questi fu il processo, discusso insieme ai cardinali Bernardo di S. Pietro in Vincoli e Meliore dei Santi Giovanni e Paolo, per la nomina contrastata dell'arcidiacono della cattedrale di Maguelonne in Francia, e che si protrasse insoluto sino al 1198 (1).

Un altro fu il conflitto tra il potente vescovo di Mersburg e l'abate del monastero di Pegau, uno dei soliti ed interminabili processi del tempo. Lotario era uno dei tre giudici, ma appoggi altissimi da una parte (intervenne anche l'imperatore), intrighi e calunnie dall'altra, la causa si trascinò senza conclusione per lunghi anni, ed anche i nuovi « auditores » nominati da Innocenzo nel 1198 non erano venuti ad una sentenza (2).

Una lettera del 1199 ricorda una terza causa che Lotario riprende da pontefice: i monaci di Schaffhau-

(1) *P.L.* 214, 223.
(2) *P.L.* 214, 280-282.

sen, cui non piaceva il rigore ben giustificato del loro nuovo abate, avevano appellato a Roma perchè fosse annullata la sua nomina, che affermavano invalida; Innocenzo da papa continuò il processo che già conosceva, e, data la rinunzia dell'abate, mise pace nel monastero.

Anche due altri processi, ricordati nell'epistolario innocenziano, sono da assegnarsi al pontificato immediatamente precedente, benchè Celestino III non venga espressamente nominato. Il primo riguarda la lite tra il clero di S. Agata in Pavia ed un diacono: oggetto della contesa era la chiesa del Salvatore, ed ambedue le parti avevano forti appoggi, il cardinale diacono di S. Maria in Aquirio, « gubernator » della chiesa di S. Agata, ed il cardinale di S. Susanna, al cui titolo era sottomessa spiritualmente la chiesa del Salvatore. Lotario fu incaricato dal papa di prendere in esame la delicata questione: egli sentì i numerosi testi che l'una e l'altra parte portavano, rese note le loro deposizioni e presiedette alla discussione delle testimonianze stesse; la morte del papa impedì di far pronunciare la sentenza del processo già inoltrato; Innocenzo, dopo un breve nuovo esame lo chiude definitivamente nel 1205. Il papa in sede all'inizio del processo è indicato, nella edizione del Migne, con la sola iniziale C., però non può essere Clemente III, ma Celestino III, perchè Innocenzo dice che le parti, morto il papa prima della fine della controversia, si rivolsero a lui per avere la sentenza attesa, non ci fu quindi un papa intermedio (1). Ugualmente sotto il predecessore Celestino, e negli ultimi anni di pontificato, dovette Lotario esaminare il ricorso di un canonico contro l'assegnazione di una prebenda nel capitolo di Lâon al maestro Pie-

(1) *P.L.* 215, 657.

tro di Castagneto: in un primo tempo venuto a Roma, questi aveva avuto ragione della Curia, ma, ritornato a casa presto, l'astuto avversario aveva carpito una sentenza in proprio favore; il povero maestro, desolato, torna in fretta a Roma, e per sua fortuna vi trova pontefice il benevole cardinale Lotario, che già durante il processo si era convinto, in base alle testimonianze, della bontà della sua causa, e che ora commosso (« paterna super eum moti fuimus pietate » dice Innocenzo), gli conferma la desiderata prebenda (1).

Cap. IV - *L'opera di scrittore*

Tale fattiva partecipazione al disbrigo degli affari della Curia che faceva conoscere al cardinale dei Santi Sergio e Bacco uomini e cose, e stringere fraterne amicizie (2), non era la sua sola occupazione.

Sono questi gli anni in cui Lotario compone i suoi scritti di teologia e di ascetica, che gli daranno una grande fama nei secoli medievali.

Non era un forzato ozio, per sfortuna politica, che

(1) *P.L.* 214, 91.

(2) Nel 1198 fa concedere un canonicato nella cattedrale di Tripoli ad un Raimondo a motivo della « laudabilis conversatio et contracta nobiscum familiaritas dum essemus in minori officio constituti » (*P.L.* 214 482); in un'altra lettera ricorda che il vescovo di Hildesheim fu « olim nobis dilectus dum essemus in minori officio constituti (*P.L.* 214, 527). Non è invece affatto dimostrata l'amicizia prima del pontificato, di Innocenzo con il canonico anagnino Alberto Longo, sempre asserita dagli storici di Anagni: come abbiamo visto, non è vero che sia stato maestro di Lotario, solo sappiamo dai *Gesta* (c. 147, *P. L.* 214, CCXIV) che fu uno dei « cappellani » di Innocenzo III e da lui fu nominato vescovo di Ferentino nel 1203.

lo spingeva a scrivere, ma vi era naturalmente portato dalla vasta cultura teologica acquistata a Parigi e a Bologna, dall'esempio dei maestri e dei condiscepoli (in quegli stessi anni Stefano Langton pubblicava le sue opere a Parigi), e sopratutto dalla sua personale inclinazione, per cui anche da papa troverà il tempo per preparare dotti sermoni e trattare con compiacenza complicate questioni teologiche e giuridiche.

Nelle biografie del pontefice, troviamo poco di questa attività letteraria di Lotario: lo Hurter fa un'analisi di alcune opere, ma si limita alla parafrasi dei testi, mentre il Luchaire se la sbriga con poche paginette, ripetendo il giudizio comune, nettamente negativo, sugli scritti del futuro Innocenzo III (1). C'è al riguardo un piccolo studio, un articolo della Florin (2), ma è del tutto insufficente: manca ancora un lavoro critico e completo che tolga dall'oblio questi opuscoli e, da una parte li inquadri nella letteratura religiosa e teologica del Medio Evo, dall'altra ne metta in rilievo l'interesse e l'importanza per la biografia del pontefice.

La critica troppo severa che oggi viene fatta contro gli scritti di Lotario (3), è in contrasto con l'ammirazione e l'interesse che essi suscitarono non solo tra i contemporanei, ma anche nei secoli successivi; egli divenne uno degli scrittori più letti e più familiari, e tutte le biblioteche di Europa contengono manoscritti delle sue opere o edizioni a stampa, fatte subito al

(1) Op. cit., pp. 7-12.

(2) M. FLORIN, *Innocenz III, als Schriftsteller und als Papst. Ein Vergleich;* nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* 1926, p. 344 sgg.

(3) Così lo HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands,* Leipzig 1903, IV, 684.

principio del '500; la sua fama di scrittore fece sì che si attribuirono volentieri a lui opere di autori men noti o anonimi, di cui si può vedere l'elenco, assai lungo, nella « Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis » del Fabricio (1). Il criterio più sicuro per sceverare in questa massa le opere autentiche di Innocenzo è quello di attenersi alle indicazioni dell'Anonimo dei Gesta, che ci riferisce l'attività letteraria del papa, e precisa titolo e data delle opere. Egli distingue prima e dopo il pontificato, e mentre al secondo periodo attribuisce soltanto l'epistolario (distinto in lettere e decretali) e i sermoni, nel primo pone tre opusoli: veniamo al loro esame.

La prima opera ricordata, non possiamo precisare se anche la prima in ordine di tempo, è presentata dall'Anonimo sotto il titolo: « De miseria humanae condicionis ». E' il famoso scritto ascetico, noto sotto il nome « De contemptu mundi ».

L'edizione del Migne, che ripete quella di Colonia del 1575, dà l'uno e l'altro titolo, e così viene spesso citato, si può tuttavia dimostrare che il vero titolo originario, da ritenersi, è quello riferito dai Gesta. Un primo argomento è dato dal libro stesso: nel prologo, infatti, l'autore stesso ci dice che suo tema è la descrizione della miseria umana: « vilitatem humanae condicionis utcumque descripsi » (2); successivamente, nei tre libri dell'opuscolo, egli parla solo dell'infelicità dell'uomo, nel suo nascere e sviluppo, nelle varie condizioni di vita, dopo la morte; non si parla del disprezzo del mondo. Ora, se pensiamo che è una caratteristica di Innocenzo scrittore e oratore di tenersi

(1) Edizione Firenze 1858, II, 325.
(2) *P.L.* 217, 791.

con cura entro i limiti del tema che ha annunciato (1), dobbiamo concludere che il titolo dato dall'autore al proprio libro non è « De contemptu mundi ».

L'esame dei codici conferma questa conclusione: mentre i cataloghi preferiscono il titolo più recente, esso non compare che in pochissimi manoscritti, e sempre accompagnato dall'altro; la maggioranza ha solo il titolo « De miseria humanae condicionis ». Si trova anche il titolo: « De vilitate humanae condicionis » oppure « De miseria et vilitate humanae condicionis », evidentemente desunto dal prologo dell'opera (2), mentre altri non ne riportano alcuno, incominciando direttamente dal testo (3). E' stata appunto questa mancanza di titolo in alcuni manoscritti che ha fatto cercare un titolo da dare all'opuscolo, dimenticando quello originario. Un codice ha: « De vitiis et virtutibus » (4), altri quello « De contemptu mundi » che ebbe una fortuna maggiore perchè già noto e proprio di molti altri scritti ascetici del secolo XII. Per tal motivo fu preferito dai primi editori, che non dimenticarono, tuttavia l'antico titolo « De miseria humanae condicionis ». Era questo il titolo sotto cui l'opuscolo era conosciuto nel Rinascimento, come si vede dalla

(1) Si nota bene nei sermoni ed è un'applicazione di un canone delle « Artes praedicandi » del tempo: cf. E. GILSON, *Michel Menot et la technique du sermon médiéval*, in *Revue d'Histoire Franciscaine*, II (1925), 305-349.

(2) Il primo è nel codice della Vaticana Ottoboniano latino 825, il secondo nel Reginense latino vaticano 261, e nell'Ottob. lat. 33.

(3) In molti codici, come il Vat. lat. 2590, 2206, l'Ottob. lat. 49 ecc.

(4) Così l'Ottob. lat. 22 in una pagina aggiunta al primo foglio e di mano posteriore.

citazione dell'umanista Manetti (1), e che riflettono anche le traduzioni in volgare; è quindi il titolo vero che si deve ristabilire, in sostituzione dell'altro, non rispondente all'intenzione dell'autore e ai codici.

Il nostro opuscolo è preceduto da un « prologo », in cui l'autore espressamente si nomina (« Lotarius indignus diaconus »), e dedica la sua opera al cardinale vescovo di Porto, Pietro Gallocia. L'indicazione ci permette di datare lo scritto, perchè il cardinale solo nel 1191 fu innalzato a quella sede, quindi Lotario scrisse il suo libro non subito dopo il suo ritorno a Roma (sotto Lucio III), ma alcuni anni dopo, tra il 1191 ed il 1198.

Il prologo dà anche un'altra indicazione preziosa: l'opera che noi abbiamo è solo la prima parte di un lavoro complessivo sulla natura della condizione umana che Lotario voleva comporre; doveva seguire una seconda parte: « De dignitate humanae condicionis », che fu ideata dall'autore, ma non potè essere scritta, e doveva completare ed armonizzare quanto viene detto nel « De miseria ».

L'argomento dell'opuscolo che esaminiamo è svolto in tre libri, ognuno diviso in capitoli, in genere brevi e con titoli precisi, da cui Lotario non si allontana. Non vi sono ripetizioni, nè ritorni inutili, ed è mantenuta la proporzione anche quando si vede che l'argomento è caro e familiare all'autore. Domina tutto il libro una chiarezza ed una organicità che ne fa il pregio maggiore.

Per dimostrare l'infelicità della nostra condizione, nel primo libro Lotario prende l'uomo sin dalla sua

(1) G. MANETTI, *De dignitate et excellentia hominis*, Basilea 1532.

origine, e lo segue nello sviluppo della sua vita: « de miserabili humanae condicionis ingressu » è il titolo del primo capitolo, che si inizia con una citazione scritturale (Geremia, 20, 18), che non poteva mancare dato il carattere dell'opera, e ad essa segue la dimostrazione che l'uomo è infelice per la bassezza della materia di cui è composto, il modo come è concepito e vive nel seno materno, le sofferenze della nascita e dei primi anni di vita; il corpo umano viene curiosamente paragonato ad un albero rovesciato (le radici sono i capelli, la testa con il collo il tronco ecc.), e questo lo porta a citare una nota espressione di Giobbe (« folium quod a vento rapitur, et stipula quae a sole siccatur » 13, 25), e a parlare della brevità della vita umana, della vecchiaia con i suoi acciacchi, della fatica che è propria dell'uomo. L'analisi è portata successivamente alle varie condizioni umane: il povero ed il ricco, il servo ed il padrone, il celibe ed il coniugato, il buono ed il cattivo: ognuno ha la sua miseria che lo angustia e gli impedisce di essere felice.

Alcune descrizioni sono veramente belle, e vicine al nostro gusto moderno: vivacissima è quella della donna sposata e di tutti i fastidi e tormenti che procura al proprio marito. Era un argomento sfruttato (anche il maestro di Lotario, Pietro di Corbeil, aveva scritto una satira: « contra eos qui uxorem ducunt), tuttavia la descrizione del nostro autore non è affatto convenzionale e piace.

Il libro prosegue e parla dei « nemici comuni » che si oppongono ad ogni felicità umana: le tentazioni, i dolori improvvisi, la morte sempre vicina, i terrori dei sogni, le sofferenze per gli amici, le disgrazie, le malattie, i tormenti inventati dagli uomini. L'analisi è progressiva e cerca di non dimenticare nulla che valga

all'intento. L'ultimo capitolo del libro completa il quadro con un esempio storico (si vede lo scopo pastorale), raccontato con abbondanza e vivacità di particolari: è preso dalla *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio, e parla di una madre che, spinta dalla fame, si ciba del proprio figlioletto.

Segue il secondo libro: è la parte migliore e più interessante di tutta l'opera. Vi si fa un esame dei sentimenti e dei desideri che dominano la vita umana: « tria maxime solent homines affectare, opes, voluptates, honores » dice Lotario nel primo capitolo, e tutti i capitoli successivi sono uno studio sistematico di questi tre punti, intercalato da esempi e da osservazioni psicologiche.

Il primo desiderio umano è la cupidigia delle ricchezze, e Lotario espone le conseguenze ed i danni di questo vizio. Sono capitoletti assai interessanti e ricchi di psicologia, che rivelano l'esperienza personale dell'autore. E' ricordata innanzi tutto la corruzione e l'ingiustizia che la ricerca di denaro porta nei processi e nei giudici, spesso comprati da donativi o promesse di denaro. Era il campo che il cardinale Lotario conosceva assai bene, attraverso la sua opera di esaminatore e di giudice nella Curia romana, e ci dà infatti particolari sui mezzi usati per carpire maggior denaro all'una e all'altra parte (1).

La sua descrizione prende valore perchè esprime sinceramente il suo animo e corrisponde perfettamente a quella che fu la sua pratica di vita. Il suo biografo testimonia che da papa « inter omnes pestes, habuit

(1) Nel cap. IV dal titolo molto chiaro: « de venditione iustitiae », *P.L.* 214, 719.

venalitatem exosam » (1), e già da cardinale, proprio quando scriveva i nostri capitoli del « De miseria », si distingueva nella Curia per la sua rigidità nel rifiutare ogni forma di donativo dalle due parti contendenti nei processi che doveva trattare (2). Divenuto capo della Chiesa continuò in questo rigido rifiuto di ogni regalo (« fuit ita iustus ut nunquam propinas acciperet » dicono i Gesta) (3), e curò di far applicare questo principio anche agli altri: infatti uno dei suoi primi atti fu la lotta contro questa piaga della Curia romana, proibendo ai suoi impiegati ogni richiesta di denaro per gli atti che dovevano fare (4). Anche altre testimonianze del tempo confermano questa integrità di Innocenzo III (5), che era propria del suo carattere e dà calore e sincerità di espressione alla condanna della venalità che egli fa nei capitoli del « De miseria » che stiamo esaminando.

Anche i capitoli che seguono, in cui si continua l'analisi del vizio dell'avarizia, sono vivaci e vibranti un sentimento sincero. Quasi continue sono le citazioni della Scrittura, con cui Lotario conduce la sua dimostrazione, venendo a parlare della insaziabilità che la cupidigia produce, degli affanni e mali che porta,

(1) *P.L.* 214, LXXX.

(2) *P.L.* 214, XVIII: « manus suas ab omni turpi munere excussit, nullam a quoquam donationem vel promissionem accipiens, antequam ejus esset negotium terminatum ».

(3) *P.L.* 214, LXXXXI.

(4) Ibidem, LXXXX.

(5) Così Gervasio di Canterbury: «...statim a Curia omnes cupiditates et avaritiae sordes exstruxit » (MG, SS, XXVII, 308). Solo Matteo di Parigi accusa Innocenzo III di venalità nel Concilio del 1215 (Matthei Parisiensis *Chronaca Maior*, ed. dei R.B.M.AE. Script. II, 635), ma l'insinuazione del maligno e poco sicuro cronista inglese non ha alcun valore.

della incertezza delle ricchezze. Ricco di brio e di spunti bene accennati è il quadro dell'avaro nel capitolo XIII. Si nota qui come in tante altre parti del libro la compiacenza di Lotario nell'usare i « crescendo » (« avarus ad petendum promptus, ad dandum tardus, ad negandum frontosus ») e le alliterazioni, tecnica frequente in questo genere letterario, usata in particolare da S. Bernardo, che può essere stato il modello di Lotario in questi capitoli nella descrizione dell'avarizia (1). Ma oltre l'imitazione di schemi comuni nella letteratura medievale, troviamo anche in questi capitoli una nota di spontaneità e di corrispondenza con l'intimo sentimento di chi scrive. L'animo di Lotario rifuggiva da ogni avarizia, e si distinse prima e dopo il pontificato per una generosità nell'aiutare i poveri e larghezza verso ogni bisogno, che viene testimoniata dal suo biografo come da altre fonti del tempo (2).

Il libro continua con l'esame del secondo punto enunciato all'inizio, cioè il desiderio di piaceri, e viene descritto, con esempi e considerazioni tratte dalla Scrittura, il vizio della gola e della lussuria. Lotario non vi si ferma troppo (sono in tutto 9 capitoli), mantenendo l'armonia della trattazione, e passa al terzo punto, l'ambizione.

Il nostro autore con acutezza mette in rilievo le

(1) Cfr. « De consideratione », l. II: *P. L.* 182, 741-758.

(2) Si leggano i capitoli 143 e 144 dei *Gesta,* che parlano dell'azione caritativa di Innocenzo durante il pontificato; appena eletto papa egli decise di erogare una parte delle sue entrate personali ai poveri della città. Queste notizie concordano con il racconto di un altro contemporaneo, Ruggero di Hoveden (*Chronica Magistri Rogerii de Houedene,* ed. Stubbs, London 1871, IV, 44).

differenze tra l'ambizione ed i vizi precedenti, e ci presenta un quadro assai felice dell'ambizioso: « amitiosus semper est pavidus, semper attentus, ne quid dicat vel faciat quod in oculis hominun valeat displicere, humilitatem simulat, honestatem mentitur, affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit, subsequitur et obsequitur, cunctos honorat, universis inclinat, frequentat curias, visitat optimates, assurgit et amplexatur, applaudit et adulatur » (1). La descrizione continua per tutto il capitolo, con lo stesso tono realistico e vivace; Lotario dimentica persino di confortare con citazioni bibliche la sua dimostrazione (fa solo una citazione di Ovidio), e lascia libera la penna alla sua esperienza personale, che certo doveva essere assai larga, dato l'ambiente di Curia in cui il cardinale viveva.

I capitoli successivi descrivono esempi di superbia, tratti dalla Scrittura, e continuano la psicologia dell'ambizioso nelle sue varie manifestazioni. Con compiacenza l'autore si ferma per quattro capitoli sul desiderio di fasto nel vestire e nell'ornare la propria casa, dandoci un lungo ed interessante elenco degli oggetti preziosi e delle foggie di vestire in uso al suo tempo, e delle suppellettili che si tenevano allora nelle case signorili (2). Anche qui sentiamo l'accento personale di Lotario, e l'espressione sincera del suo animo: infatti, eletto pontefice applicherà subito a se stesso i consigli che dava nel « De miseria », ed eliminerà dalla sua abitazione nel patriarchio lateranense ogni suppellettile preziosa, sostituendo i vasi d'oro e di argento con modesti vasi di legno o di vetro, ed i ricchi ermellini con pelli di agnello (3).

(1) *P.L.* 217, 727.
(2) *P.L.* 217, 732-733.
(3) *Gesta* cap. CXLVIII, *P.L.* 214, CCXXV.

Il libro secondo termina nell'edizione di Colonia, e quindi nel Migne che la ripete, con due capitoli dal titolo: « De doloribus quos mali patiuntur in morte » e « De adventu Christi ad diem mortis cuiuslibet hominis ». Essi non entrano nell'argomento del libro che parla, come viene detto nel primo capitolo, soltanto dell'avarizia, dei piaceri del senso e dell'ambizione. L'esame dei codici del « De miseria » dà la prova che i due capitoletti non sono originari di Lotario, perchè mancano in tutti i manoscritti (1); sono un'aggiunta di una mano posteriore, suggerita dal tema del libro terzo, che tratta della condizione dell'uomo subito dopo la morte; non è però un'aggiunta felice perchè dimentica la logica e l'armonia che Lotario mantiene nella divisione della sua materia.

Il terzo ed ultimo libro continua la dimostrazione dell'infelicità dell'uomo, parlando della sua sorte dopo la morte: comincia a parlare della corruzione del cadavere, e poi dell'inferno. E' una parte cara a tutti i trattati ascetici del Medio Evo, ed anche Lotario indugia nel descrivere le pene infernali ed i tormenti dei dannati, che divide in 9 categorie, a secondo la gravità sempre crescente delle colpe: la pena del contrapasso, che egli pure applica, fa più vicino il confronto con i gironi danteschi.

Il giudizio finale, con il suo scenario tradizionale di terrori e di angustie, occupa gli ultimi capitoli del libro: logicamente Lotario conchiude con esso tutto il suo trattato, perchè è l'ultimo atto della storia dell'uomo che egli ha preso dal suo primo inizio, e dimostra con grande efficacia il tema dell'autore, cioè l'infelicità della condizione umana.

(1) Abbiamo preso in esame i moltissimi codici del « De miseria » che sono alla Biblioteca Vaticana.

La materia dell'operetta, come si vede anche dall'analisi del libro, non è nuova, ma vi sono motivi e spunti che sono comuni ad ogni trattazione ascetica e moralistica, ed era diffusa in tutta la letteratura medievale. Tuttavia, un raffronto con le opere di simile argomento, che precedettero immediatamente il lavoro di Lotario, fa vedere i meriti e la novità del « De miseria » del cardinale dei Santi Sergio e Bacco. E' un campo completamente nuovo negli studi sul nostro opuscolo, ma del più grande interesse.

E' stata da alcuni affermata la derivazione del « De miseria » dall'« Apologeticum de contemptu saeculi » di S. Bernardo (1), però la somiglianza è solo col presunto titolo del libro di Lotario, perchè lo scritto del Santo è di natura e di argomento ben diverso, ed è composto solo per monaci, di cui lamenta e corregge i difetti. Ugualmente attratta dal titolo, la Florin (2) pone tra le fonti di Lotario il « De vanitate mundi » di Ugo da S. Vittore (3), ma, a parte i motivi comuni che si possono trovare nel primo libro, questo trattato ha un tono ed argomento diverso dal « De miseria ». Neppure dipende Lotario dal « De contemptu mundi » del monaco cluniacense Bernardo Morlanense (4), poema morale, che tratta con disposizione diversa dal nostro opuscolo del giudizio universale, della caducità della vita, del desiderio che dobbiamo avere della vita celeste. Anche le « Meditationes de cognitione humanae conditionis », attribuite a San Bernardo, ma certo

(1) *P.L.* 145, 251-291.
(2) *Op. cit.*, p. 347.
(3) *P.L.* 176, 701-740.
(4) Si trova pubblicato in *The anglo-latin satirical poets and epigrammatics of XII century*, ed. Wright, London 1872, II, 3-102.

non sue (1), non offrono punti di contatto con il « De miseria », perchè parlano principalmente della dignità dell'anima umana. Un poemetto « De contemptu mundi » studiato dal Bertoni (2) e riferito dal Viscardi come fonte del nostro opuscolo (3), di fatto se ne differenzia per lo svolgimento della materia ed anche per l'argomento; piuttosto, questa composizione può essere messa in relazione con il poema di Bernardo Morlanense dallo stesso titolo, dato che le due opere sono state scritte ambedue in Inghilterra e sono vicine di tempo. Il Viscardi cita anche, come fonti immediate di Lotario, due altri componimenti poetici, che trova nella raccolta di poesie popolari latine del Du Meril (4), il primo sulla miseria della vita umana, e l'altro sul disprezzo del mondo, tuttavia è eccessivo dire che « lo schema della trattazione e la forma stessa del discorso è vicinissima a quella del « De contemptu mundi » di Innocenzo » (5): non c'è una derivazione dell'uno dall'altro, ma c'è solo una parte comune che risale a fonti e concezioni comuni, proprie a questo genere letterario nel Medio Evo.

I confronti fatti dimostrano che il « De miseria humanae condicionis » di Lotario, pur contenendo parecchi punti che si trovano anche in opere precedenti, ha tuttavia una sua novità, e non si trova propriamente un'opera che manifesti lo stesso svolgimento della ma-

(1) *P.L.* 184, 485-508.

(2) G. BERTONI, *Sopra un poemetto scolastico medievale: il « De contemptu mundi »*, in *Archivum Romanicum*, XII, 136.

(3) G. VISCARDI, *Saggi sulla letteratura religiosa del Medio Evo romanzo*, Padova 1932, p. 72 in nota.

(4) DU MERIL, *Poésies populaires latines du M. A.*, Paris 1847, pp. 108-121 e 125-127.

(5) Op. cit. 72.

teria e le stesse caratteristiche. Lotario prende da molte parti, però il suo libro possiede una propria fisionomia e delle doti di salda struttura, di sviluppo organico e di chiarezza di esposizione, che invano si cercano nelle simili operette ascetiche del suo tempo.

Tale netta superiorità è la causa della fortuna del « De miseria » nel mondo medievale, ed è un vero merito del libro.

La critica moderna si è invece fermata quasi esclusivamente alle parti del nostro opuscolo meno felici, ed è stata assai aspra. Il Luchaire lo definisce « opera di scolaro, tesi di teorico, non l'opera di un uomo che conoscerà per esperienza la vita », ed unica eccezione gli pare il capitolo che descrive la donna maritata ed i suoi capricci (1). Certo, dobbiamo riconoscere che lo stesso schema e la metodicità con cui è sviluppato porta una certa freddezza e convenzionalismo, ed anche che le ricerche di effetto — l'incalzare di verbi o di parole — è un mezzo troppo usato che presto stanca, e si desidera una maggiore libertà e adesione alla vita, tuttavia è anche vero che il libro ha altri meriti, e che le descrizioni ben riuscite sono più di una; le osservazioni psicologiche che si riferiscono all'ambiente della Curia romana in cui Lotario viveva, fanno vedere che il suo lavoro non è semplicemente una esercitazione astratta, lontana dalla sua vita.

Un altro punto di accusa è la mole eccessiva — l'oceano dice il Luchaire — delle citazioni scritturistiche che riempiono il libro. Uno studioso spagnolo lo chiama semplicemente « una somma di testi sacri e profani riguardanti la miseria uma-

(1) Op. cit. p. 7.

na » (1), e certamente tale abbondanza di citazioni appesantisce il libro e ne rende monotona la lettura: ma dobbiamo dire che era il gusto ed anche il bisogno del tempo e non minore ricchezza di testi citati troviamo in S. Bernardo o in S. Bonaventura. Un trattato ascetico sulla miseria dell'uomo non poteva non avere la base di tutta la sua dimostrazione nella Scrittura, e Lotario, per l'educazione avuta dal maestro Pietro di Corbeil e per una personale inclinazione (anche nei sermoni e nell'epistolario papale c'è la stessa abbondanza di citazioni), si mostra assai zelante di questo canone del suo tempo.

Suscita poi comunemente scandalo nei critici moderni il pessimismo del « De miseria ». Già l'umanista Giannozzo Manetti nel suo « De dignitate et excellentia hominis » scritto nel 1452 (2) aveva fatto una critica minuta e severa degli argomenti più deboli dell'opuscolo sulla infelicità umana, ed i giudizi negativi sono aumentati ai giorni nostri, facendo ironia su Lotario che mostra disprezzo per quel mondo che poi vorrà da papa dominare (3). Ma si dimentica, in questo, che tutta l'ascetica medievale, e cioè le fonti da cui dipende Lotario, insisteva sui motivi pessimistici che si ritrovano nel « De miseria »; il tema scelto, le citazioni bibliche (sono particolarmente frequenti quelle del libro di Giobbe), portavano l'autore, dato anche l'educazione retorica che aveva ricevuta, ad insistere sugli aspetti negativi della

(1) Nella *Historia de la Literatura Española*, di J. HURTADO Y J. DE LA SERNA, Y A. GONZÁLES PALENCIA, Madrid 1925; p. 144.

(2) Edizione già citata; l'opera si trova manoscritta nel Codice vaticano Urbin. Lat. 5 ff, 109-159.

(3) Così l'HAUCK, l. c.

vita umana; non era però semplicemente un pessimismo imparato sui libri, perchè un raffronto con molte lettere e con sermoni di Lotario papa ci fa vedere come le stesse espressioni e lo stesso tono ritornano negli anni maturi del pontificato (1), quindi il pessimismo del « De miseria » è una concezione aderente alla vita dell'autore, e frutto della sua meditazione e della sua esperienza, pur non negando che alcune espressioni siano troppo forti e poco felici.

Una giusta rivalutazione ed un esame più largo del « De miseria » si trova nello studio recente del Viscardi (2); egli mette in luce i pregi di interna coerenza ed unità che ha l'operetta, e lo spirito di acuta osservazione della vita che rivelano le pagine di Lotario; lo studio tuttavia non è completo (manca la ricerca delle fonti e la relazione del trattato con la vita di Lotario e con la letteratura del tempo di simile argomento), e vi sono inesattezze che portano a conclusioni poco solide. Il Viscardi dà grande rilievo alle citazioni profane che si trovano nell'opera, e ne deduce che, con esse l'autore « non propone più i lineamenti fondamentali di una pedagogia ascetica, ma si fa genericamente morale... Innocenzo non resta fedele alle sue premesse religiose, ma si rivolge a considerare gli aspetti della società reale e concreta, ed a proporre norme morali atte a guidare la vita di chi vive nel secolo » (3). Senonchè, bisogna osservare che Lotario, facendo largo uso di citazioni profane non si allontana affatto dai suoi maestri e dai suoi modelli: le citazioni di poeti e scrittori dell'antichità erano richie-

(1) Già lo HURTER (op. cit. 47-48) aveva segnalato questa concordanza, citando molti sermoni del papa.

(2) Costituisce un'appendice del suo lavoro già citato.

(3) Op. cit. p. 76.

ste dal tema dell'opera, e si trovano in un numero anche maggiore nel « De contemptu mundi » di Bernardo Morlanense; non sono in contrasto con le citazioni scritturali, come crede il Viscardi, ma invece sono poste per concorrere con queste, di numero e di importanza molto maggiore, nella dimostrazione del tema del libro; il genere letterario del « De miseria » e lo scopo pratico, edificativo, che Lotario si propone, portavano ad arricchire la trattazione con l'autorità anche degli scrittori profani. Anche nel « De s.altaris mysterio » e in alcuni sermoni, dove pure lo scopo ed il tono è ben diverso da quello del « De miseria », Lotario cita con compiacenza autori profani, ben lontano dagli intendimenti che gli dà il Viscardi. Lo stesso dobbiamo ripetere per le descrizioni piene di satira e di brio, che egli crede allontanino dal carattere religioso del libro: sono fatte per attirare l'attenzione e condurre più facilmente alla condanna del vizio, con una pedagogia ascetica sempre in uso, e che era particolarmente cara a Lotario, perchè si trova, con lo stesso stile vivace, in alcuni sermoni composti durante il pontificato (1). La novità di Lotario sta nel modo personale con cui egli presenta questa parte comune a tutti i trattatisti moralistici, e nello spirito di riflessione e di acuta osservazione della vita degli uomini, che in essa egli rivela. Per questo, il « De miseria humanae condicionis » si può considerare come una non inutile preparazione ed un annunzio del futuro Innocenzo III.

L'argomento dell'opera fu studiato e meditato dal giovane Lotario, non rimase una temporanea e scolastica esercitazione. Si vede questo dall'influenza, veramente notevole, che il « De miseria » ebbe sugli altri

(1) Così il « Sermo ad claustrales », in *P.L.* 217, 671.

suoi scritti. A parte il « De s. altaris mysterio » e il « De quadripartita specie nuptiarum », di argomento troppo differente, troviamo significative e ripetute reminiscenze del « De miseria » in molte lettere e sermoni del pontefice (1). Inoltre, il confronto con la nostra operetta giovanile ci permette di stabilire l'autenticità di uno scritto sino ad ora creduto dubbio, il «Commentarium in septem Psalmos Paenitentiales» (2). Molti sono i punti di questo commento che ripetono frasi e concetti del « De miseria »: si veda la conclusione dell'opera, quasi identica nelle parole al prologo dello scritto ora studiato (3), e sopratutto il luogo dove, commentando un versetto del terzo Salmo, parla della miseria umana, con una esposizione che ripete e riassume quanto si dice nel « De miseria » (4). Argomenti di critica interna confermano l'autenticità dell'opera: l'autore, infatti, scrive a Roma [cita i Salmi « secundum translationem quam tenet Romana ecclesia » (5)], e dice di avere la « cura regiminis » che lo assorbe (6). Anche i codici del « Commentarium » attribuiscono concordemente lo scritto ad Innocenzo III. Il motivo per cui gli editori pongono il libro — che non ha avuto sino ad ora alcuno studio o semplice esame — tra gli « opuscula dubia », è il silenzio dei Gesta, che nella

(1) Così molte lettere che parlano delle colpe del clero, ripetono letteralmente brani corrispondenti del « De miseria »; per i sermoni già lo HURTER (op. cit. 47-48) ne ha segnalati alcuni che in modo evidente ripetono passi e idee dell'opera giovanile, ma l'elenco potrebbe essere molto aumentato.

(2) *P.L.* 217, 967-1130.

(3) Ibidem 1130 e 701 per il « De miseria ».

(4) Ibidem 1036-1038.

(5) Ibidem 1028.

(6) Ibidem 967.

maggioranza dei codici, non ricordano il Commento tra le opere del pontefice; solo un codice della Vallicelliana (seguito da Brequigny e La Porte per la loro edizione) lo pone tra gli scritti composti durante il pontificato. La difficoltà si risolve con l'esame degli altri codici dell'opera: nell'« explicit » del manoscritto Vaticano Latino 699, che contiene il « Commentarium », viene detto infatti che Innocenzo III compose quest'opera nel 1216, e precisamente la terminò la vigilia di Pasqua di quell'anno; viene anche riportata la data (10 aprile) ed altre indicazioni cronologiche, che risultano del tutto esatte (1), quindi la notizia appare sicura. Trova conferma nel proemio del libro, dove l'autore dice di aver scritta la sua opera « ne inter occupationes multiplices et sollecitudines vehementes, quas non solum ex cura regiminis, verum etiam ex malitia temporis patior ultra vires, quasi totus absorbear a profundo » (2). Le questioni che in quel tempo preoccupavano principalmente il papa erano la Crociata, bandita nel grande Concilio dell'anno precedente, e la ribellione dei baroni inglesi al loro re Giovanni; non sappiamo se Innocenzo abbia celebrata la Pasqua a Roma o in qualche città vicina: le poche lettere che abbiamo per quell'anno (manca il Regesto della Cancelleria papale), ci dicono che nel marzo il papa era a Roma (c'è una lettera del 14 marzo datata dal Laterano), poi, dopo

(1) Vat. Lat. 699, folio 86: « explicit tractatus Innocentii pape III, quem composuit super septem Psalmos paenitentiales anno Domini 1216, pontificatus autem sui XIX. mense aprilis et in vigilia Pasche, V idus mensis predicti, littera dominicalis b ».

(2) *P.L.* 217, 967.

Pasqua, era certamente a Viterbo, perchè di là scrive ad un monastero di Francia (1).

L'indicazione del codice, che porta la composizione dell'opuscolo al 1216, spiega il silenzio dell'autore dei Gesta, che scriveva verso il 1210. L'aggiunta del codice della Vallicelliana è posteriore, fatta da un amanuense che conosceva per altra via lo scritto del pontefice.

Negli stessi anni, anteriori al 1198, il cardinale Lotario componeva un'altra operetta, di natura diversa e di mole maggiore, il « De sacro altaris mysterio » (2).

Essa manifesta un altro aspetto della cultura e delle inclinazioni letterarie di Innocenzo III, cioè l'amore per la liturgia e la teologia sacramentaria. Concorrevano a dirigerlo verso questo campo di studi l'educazione ricevuta a Roma da Pietro Ismaele nel monastero di Sant'Andrea al Celio, la scuola a Parigi, le lezioni di Uguccione a Bologna, la partecipazione come cardinale alle grandi funzioni papali nelle basiliche romane. Anche dopo l'elezione a pontefice rimase l'amore di Lotario a tali studi, ed in alcune lettere del papa vediamo ripresi punti di dottrina già svolti nel « De s. altaris mysterio ». Dobbiamo poi a questa preparazione giovanile tutta l'importante opera di Innocenzo III in tale campo: la riforma del Breviario, dove si vede l'intervento personale del nostro autore nella maggiore organicità e chiarezza data a questa vasta materia (3), le correzioni portate all'Ordinario

(1) Le due lettere si trovano nel « Supplementum » dell'epistolario, *P.L.* 217, 262.

(2) *P.L.* 217, 763-916.

(3) Ce ne dà notizia Fra Salimbene nella sua cronaca: « Hic etiam officium ecclesiasticum in melius correxit et ordinavit, et de suo addidit et de alieno dempsit » (MG, SS XXXII, 31). Il Breviario riformato da Innocenzo III fu poi

della Messa (proprio l'oggetto della presente opera) (1), ed infine l'importantissima legislazione sacramentaria del grande Concilio del 1215, in cui si sente la mano personale del papa liturgista.

Il « De sacro altaris mysterio » è stato ben poco curato dai biografi di Innocenzo III, lo Hurter ne fa appena un accenno, il Luchaire ne parla poco, un po' più ampio è l'esame del Mann. Più largo interesse ha invece trovato negli studiosi di liturgia e di teologia, che ne esaltano l'importanza per la storia della Messa romana e della dottrina sacramentaria nel secolo XII; l'esame migliore è quello del De Ghellinck nel suo studio magistrale sull'Eucarestia nel secolo XII in Occidente (2), tuttavia egli pure osserva che il libro attende ancora uno studio completo, specialmente quanto alla ricerca delle fonti di cui l'autore si è servito.

Anche in questo suo secondo lavoro, infatti, Lotario non è originale quanto al tema ed alla materia trattata: proprio il secolo XII ha prodotto una lunga serie di opere di simile argomento oppure trattazioni più generali, in cui si può trovare quanto espone il « De s. altaris ». Tuttavia, la sua opera ed il suo merito è stato di raccogliere da più parti questa materia ancora non sistemata, di aver dato ad essa ampiezza e sviluppo maggiore che nei precedenti trattatisti, cercando di svolgere il suo argomento sotto tutti gli aspetti, non

preso e largamente diffuso dal nuovo ordine francescano: cfr. P. BATIFFOL, *Histoire du Bréviaire Romain*, Paris[3] 1911, 239-243.

(1) Cf. il *Dict. de Liturgie et Arch.* alla voce: *Missel Romain*.

(2) Nel *DTC* alla voce: *Eucharestie*. Già il DE GHELLINCK si era occupato dell'opera di Lotario nel suo libro: *Le mouvement théologique du XII siècle*, Paris 1914, p. 342 sgg.

solo quello liturgico, ma anche quello teologico-sacramentario, e presentando così a noi il frutto migliore e più sicuro della elaborazione dottrinale del suo tempo. Come si esprime il De Ghellinck « si può dire che le idee sviluppate nel « De s.altaris mysterio » sono il risultato di tutto un secolo di ricerche e di studi, e la loro espressione, anche materiale, è il riassunto, l'eco fedele dei principali rappresentanti dell'insegnamento teologico del secolo XII » (1).

Non vi sono dubbi sull'autenticità dell'opera, data la concordia dei codici e la notizia dei Gesta. Ugualmente sicura è la sua composizione prima del 1198: il De Ghellinck lo deduce da un accenno del libro IV alla partecipazione dei cardinali alla Messa papale, ma bisogna aggiungere, più sicura, l'indicazione che ci dà l'anonimo biografo di Innocenzo III.

Il libro non ha dedica, come il « De miseria » e il « De quadripartita specie nuptiarum », ma incomincia con un prologo, in cui Lotario espone il suo tema ed i criteri che segue nella trattazione.

L'edizione del Migne, che anche per questa seconda operetta segue quella di Colonia del 1575, premette allo scritto di Lotario l'Ordo Missae, che il libro stesso spiega: manca tuttavia questa parte nei codici (2), né questa era propriamente l'intenzione dell'autore: come egli dice nella sua « libelli conclusio », l'Ordinario della Messa doveva essere posto in fine, per dimostrare la concordanza della sua spiegazione con il testo; motivi pratici invece hanno indotto gli editori a collocarlo all'inizio.

Nel prologo, Lotario parla del sacrificio eucaristico,

(1) L. c. nel *DTC*.

(2) Così nei codici Vat. Lat. 697, Vat. Lat. 698, e Ottob. Lat. 433.

e fa notare come attraverso uno sviluppo storico si sia giunti dal sacrificio di Cristo nell'Ultima Cena alla Messa odierna. Egli conosce questa evoluzione, e spesso nel corso dell'opera ce ne dà interessanti riferimenti, però sua intenzione non è di fare una esposizione storica dei riti della Messa, ma di parlare della Messa così come si svolgeva a Roma ai suoi tempi, e, precisamente, si limita alla Messa del papa. Abbiamo così una fonte di prim'ordine per conoscere i riti e gli usi della liturgia papale alla fine del XII secolo.

Il sacrificio eucaristico — dice l'introduzione del « De s. altaris mysterio » — « consistit in quattuor, scilicet in personis, operibus, verbis et rebus » (1): nel primo dei sei libri che compongono l'operetta, Lotario parla del primo punto enunciato, le persone del sacrificio della Messa. In brevi capitoletti vengono date notizie sul clero assistente, sulla « schola » dei cantori, sui ministri ed il celebrante: questo offre occasione al futuro Innocenzo III di parlare del primato del romano pontefice, dandoci un breve, ma organico e completo trattato sul potere del papa. C'è quindi un lungo elenco, con relativa spiegazione, degli indumenti sacri che servono per la celebrazione eucaristica. Lotario segue, propriamente, la preparazione immediata alla Messa da parte del pontefice, e descrive con tale ordine i riti che compie e gli indumenti di cui viene rivestito. E' una materia che troviamo comune nei molti trattati liturgici del secolo XII, cui certo Lotario si è ispirato (l'opera migliore e più vicina al nostro autore è il « Mitrale » di Sicardo da Cremona), tuttavia, nel confronto appaiono anche le differenze, che sono a favore di Lotario. Il « De s. altaris » è più sobrio, e più pre-

(1) L. c. 774.

ciso, segue un piano organico ed ha preziosi riferimenti storici e canonistici che mancano negli altri. Il diretto confronto, poi, con il « Mitrale », dimostra che questa opera, pur avendo molti punti di contatto, non è stata tuttavia la fonte immediata del nostro trattato, perchè vi sono capitoli in cui la stessa materia è presentata in modo diverso e con diversi argomenti (1).

Dopo la vestizione del pontefice nel « secretarium », c'è la solenne processione che lo porta all'altare e poi l'inizio della Messa: è l'argomento del secondo libro, che segue minutamente l'Ordinario sino all'inizio del Canone. Lotario, come annuncia anche nel prologo e seguendo la comune interpretazione del tempo, vede nello svolgersi della Messa le varie fasi della vita di Gesù Cristo — la nascita al « gloria », la morte alla Consacrazione, l'Ascensione alla Comunione, e all'ultima benedizione la discesa dello Spirito Santo — tuttavia è suo merito non insistere troppo su questo parallelismo.

Nel terzo libro il commento alle singole parole del Canone si fa più ampio, e la trattazione è più teologica che liturgica, poichè si parla del valore del sacrificio che si sta per compiere; sono 12 lunghi capitoli che conducono sino al momento della consacrazione. Questa, chiamata da Lotario con felice espressione « cor divini sacrificii », tiene tutto il quarto libro: viene ancora seguito l'ordine delle parole del canone, ma esse sono piuttosto l'occasione per dare una trattazione completa sul sacramento dell'Eucarestia. Tutti i punti che formavano l'insegnamento di allora su questa parte della teologia sacramentaria, sono svolti da Lotario con

(1) Si veda, per esempio, la spiegazione del nome Messa: « Mitrale » *P.L.* 213, 90-91, e « De s. altaris » *P.L.* 217, 912-913.

chiarezza ed ampiamente; vi si trova anche l'eco delle discussioni e delle diverse opinioni dei teologi, che Lotario ha cura di riferire, pur non facendo nomi, come si era soliti, e mostrando di rifuggire dalle controversie complicate che affaticavano i teologi proprio in questa materia. Con uno spirito pratico e positivo si attiene alla opinione che gli sembra più sicura, tralasciando l'indagine che sottilizza, e manifestando un delicato e vivo spirito di pietà nel trattare questa alta materia.

Importanti, per la storia della dottrina eucaristica, sono i capitoli che parlano della definizione di questo Sacramento, quelli sulla reale presenza del Signore nelle specie del pane e del vino, con tutte le questioni che sorgevano da essa, e poi la sua esposizione della dottrina della transustanziazione; Lotario è molto ampio e sicuro su tale dottrina, che la teologia del secolo XII aveva precisata, ed egli usa moltissimo il termine, con una preferenza del verbo sul sostantivo (questo si trova solo nei titoli), seguendo in tal modo il suo maestro Uguccione da Ferrara.

Nel testo del Migne (1) c'è anche affermata la dottrina della presenza del corpo e del sangue di Cristo rispettivamente sotto le specie del vino e del pane consacrato « ex naturali concomitantia »: ma già il De Ghellinck (2) ha fatto osservare che il passo deve essere interpolato, perchè vi si ricorda Egidio Romano, che è di un secolo posteriore; l'esame dei codici conferma ciò, perchè il passo in questione non si trova affatto in alcun manoscritto, ed è quindi una interpolazione fatta dopo.

Ancora quasi inesplorato è lo studio delle fonti di questa parte dogmatica del « De s. altaris mysterio ». Il

(1) *P.L.* 217, 868.
(2) Art. del *DTC* già citato.

De Ghellinck ha avuto il merito di mettere in luce i rapporti, assai evidenti, con il « De Sacramentis » di Ugo da San Vittore, indicando numerosi passi in cui Lotario ha preso letteralmente la sua dottrina, e la stessa esposizione, dal grande maestro di Parigi. Pietro Lombardo, che il De Ghellinck indica ugualmente come fonte del nostro trattato, non può essere tuttavia considerato come una fonte diretta, perchè Lotario ne segue sostanzialmente la dottrina, però il modo di elaborarla e di presentarla è diverso: un esempio si può vedere nella questione della « partitio » e « fractio » delle specie eucaristiche (1).

Un teologo assai vicino a Lotario come tempo, e forse da lui conosciuto a Parigi, Pietro Manducator, autore delle « Sententiae de Sacramentis » (2), non è stato seguito dal « De s. altaris », perchè l'ordine e l'esposizione è diversa, e la parte comune è dovuta al comune modello Pietro Lombardo. Dobbiamo invece vedere una fonte larga ed importante del trattato di Lotario nell'insegnamento di diritto canonico ricevuto a Bologna ed in particolare nel maestro Uguccione. Tutta la materia sacramentaria era propria dei canonisti, ed il « De s.altaris » in alcune questioni che pone, e nelle citazioni di decreti conciliari e di passi patristici si distingue da altre opere di sola dottrina liturgica o teologica per una dipendenza dallo schema e dal testo del Decretum di Graziano. Lo aveva ricevuto dalla scuola di Uguccione, la cui « Summa super decreto » tratta con ampiezza e dottrina maggiore dei

(1) Pietro Lombardo in *P.L.* 192, 865 e Lotario in *P.L.* 217, 861-862.

(2) Si veda la recente e ottima edizione del Martin (R. M. MARTIN, *Pierre Le Mangeur. De Sacramentis*, Louvain 1937, in appendice al vol. 17 dello *Spicilegium Lovaniense*).

precedenti decretisti questa materia sacramentaria, che si trova sparsa in tutta l'opera, ma con più larghezza nel commento alla seconda distinzione del « De consecratione » nella terza parte del Decreto (1). La « Summa » di Uguccione e il « De s. altaris » hanno un carattere ed uno scopo diverso, perchè la prima è una glossa minuta, parola per parola, dei canoni di Graziano (in genere passi patristici o decreti di Concili), mentre Lotario è legato alle parole del canone che segue nella sua esposizione, tuttavia si può vedere la influenza di Uguccione nella ispirazione generale e nel contenuto del terzo e quarto libro del nostro trattato; solo una conoscenza completa della dottrina sacramentaria del grande canonista potrà mostrare sino a che punto il discepolo dipenda dall'insegnamento del maestro.

Il quinto libro del « De s. altaris mysterio » riprende la spiegazione liturgica della Messa: c'è il commento all'« anamnesis » e l'esposizione dei riti e delle preghiere dopo la consacrazione. Segue il commento al « Pater noster », che occupa tutto il resto del libro: è assai bello e vi si esprime un animo profondamente religioso ed una personale meditazione.

Le ultime parti della Messa, sino alla benedizione finale del pontefice, sono l'argomento del sesto ed ultimo libro. Vi è più larga l'applicazione allegorica ai momenti della vita di Cristo, però più viva è la cura di Lotario di dare spiegazioni storiche e sicure dei vari riti; egli dimostra di possedere senso storico e critico,

(1) Alcuni punti sono stati studiati dal GILLMANN, *Zur Geschichte des Gebrauches der Ausdrücke « transubstantiare » und « transubstantiatio »*, in *Der Katholik*, 1908, II, 417-424, e *Der Siebenzahl der Sacramente bei den Glossatoren*, ibidem 1909, II, 200-211.

e spesso ci dà degli « excursus » storici sull'origine e lo svolgimento di alcuni riti della Messa, in cui si vede il suo studio personale. Indice di questa sua ricerca di liturgista è quanto dice a proposito della cerimonia, propria della Messa papale, della Comunione data dal pontefice al suddiacono che gli fa da ministro: « Huius rei causam non allegoricam, sed historicam a nonnullis audivi, quam quia nunquam in authentico scripto potui reperire, melius reticendam censui quam temere asserendam » (1). Lotario, come si vede, ha consultato per il lavoro i documenti liturgici a sua disposizione a Roma, e dobbiamo vedere in essi la fonte principale, cui non si è fatta ancora osservazione, del suo trattato sulla Messa.

Una terza opera completa l'attività del giovane cardinale prima dell'elezione a pontefice: il « De quadripartita specie nuptiarum » (2). Innocenzo III stesso ricorda in un sermone il libro ed il titolo (è una conferma della esatta informazione dei Gesta), ripetendo quasi letteralmente la seconda parte del suo scritto precedente (3).

L'opuscolo è preceduto da un prologo che contiene la dedica del libro ad un « Benedictum presbiterum ». Non sappiamo chi sia, le uniche notizie sono quelle qui contenute: Lotario lo chiama « frater in Domino », ne elogia il desiderio di istruirsi sui compiti del sacerdote, e lo chiama partecipe delle fatiche che ha dovuto sostenere in quel tempo per il suo ufficio: è stato quindi un collaboratore del cardinale, un proprio cappellano, a lui inferiore in età e da poco ordinato sacer-

(1) *P.L.* 217, 911.

(2) *P.L.* 217, 921-968.

(3) E' il « Sermo III in consecratione pontificis », *P.L.* 217, 659-666.

dote; è da scartare l'ipotesi dell'editore (1), che esso sia il cardinale prete di S. Pietro in Vincoli dello stesso nome, perchè questi solo dopo il 1204 ottenne tale grado, mentre il « De quadripartita specie nuptiarum » è stato scritto prima del 1198 come attestano i Gesta, e Lotario lo avrebbe designato non con il semplice nome di « presbiter », ma avrebbe aggiunto quello di cardinale con il relativo titolo.

In questo terzo suo scritto Lotario cambia ancora genere letterario e fa un lavoro di esegesi biblica, seguendo l'esempio del proprio maestro e dei compagni di Parigi: è infatti il commento del lungo Salmo 45 (44 della Volgata), l'epitalamio che celebra le nozze di un re ebreo. Il Salmo è messianico, ed ha avuto dall'esegesi rabbinica e poi dai Padri larghe interpretazioni allegoriche (2). Lotario segue questa via ormai tradizionale, e vede nelle nozze cui il Salmo si riferisce quattro specie di unioni, secondo i quattro sensi della Scrittura, cioè quella tra l'uomo e la donna (senso letterale), tra Cristo e la Chiesa (è l'allegoria del Salmo più comune), tra Dio e l'anima giusta e tra il Verbo e la natura umana. Precede un'ampia esposizione degli elementi del matrimonio: questa applicazione dei principii giuridici del matrimonio, fatta ad ognuna delle quattro specie di nozze che l'autore vede nel Salmo, è curiosa, e vi si vede lo scolaro dei maestri di Bologna ed il giurista preciso e minuto. Questa prima parte è seguita dal commento, fatto versetto per versetto, del Salmo, in cui Lotario segue il metodo dei commentarii

(1) E' il TROMBELLI (*Bedae et Claudii Taurinensis, itemque aliorum veterum Patrum opuscula*, Bononiae 1755), ripetuto dal Migne.

(2) Cf. E. PANNIER, *Les Psaumes*, t. V de « La Sainte Bible » sotto la direzione di L. Pirot, Paris 1937, p. 176.

o « postillae » del suo tempo. Abbondanti sono le citazioni di altri passi della Scrittura, posti a conferma della propria esegesi, e le applicazioni allegoriche e morali. Vi si trova la maniera che userà poi Innocenzo III nei suoi sermoni, specialmente quelli « ad intra » cioè fatti per il clero, che assai spesso non sono altro che un largo commento ad un brano scritturale, tolto dalla liturgia del giorno o della festività.

Cap. V - *L'attività nella Curia e l'elezione a pontefice*

L'importanza di questa breve operetta è assai minore delle precedenti, e, da quanto dicono i Gesta, non fu seguita da altri lavori di Lotario. Il cardinale dei Santi Sergio e Bacco veniva sempre più assorbito dagli affari di Curia, che gli impedivano di dedicarsi agli studi che amava. Già nel prologo del « De miseria » dice di aver scritto il libro in un « modicum otii » trovato in mezzo alle sue occupazioni; il « De s.altaris mysterio » fu poi composto proprio nel pieno del lavoro di Curia di Lotario, tanto che non trovava un po' di tempo per dettare la sua opera (1), e, quanto al terzo scritto, che abbiamo ora esaminato, si lamenta nel prologo di non averlo potuto sviluppare come voleva, perchè impegnato da troppo lavoro.

Questi studi giovanili diedero al futuro Innocenzo III un abito di riflessione e di critica, e costitueranno una preziosa riserva cui il papa attingerà volentieri. Ma ormai un lavoro di natura diversa lo prendeva totalmente, e lo orientava verso l'attività futura.

Oltre le sue occupazioni nella Curia, sopratutto come giudice, il giovane cardinale diacono viveva le

(1) Lo dice nella conclusione del libro. P.L. 217, 914.

vicende della Chiesa e della S. Sede in quegli anni, e si maturarono allora le direttive della grande opera di papa Innocenzo III. Era da poco tornato a Roma quando giungeva in Occidente la notizia della caduta di Gerusalemme (ottobre 1187), che suscitò tanta costernazione nella Curia e nel mondo cristiano, e certo il suo animo giovanile ne ebbe una forte impressione: infatti le sue lettere piene di zelo per la Crociata ed il suo sforzo tenace, durato tutto il pontificato, per la riconquista della città e della Terra del Signore, riecheggiano fedelmente le ansie e i propositi di Gregorio VIII e di Clemente III di questi anni. Ugualmente egli assistette con attenta partecipazione alla grande lotta tra il giovane Enrico VI e la S. Sede sotto i papi Clemente III e Celestino III: le due grandi personalità, il figlio del Barbarossa ed il futuro Innocenzo III, non poterono misurarsi direttamente, ma sono i veri rappresentanti delle opposte posizioni del papato e dell'impero alla fine del secolo XII. L'esperienza di Lotario orienterà la politica di Innocenzo III, ed egli cercherà in tutto di reagire efficacemente ai propositi che il giovane imperatore aveva avuto riguardo all'Italia e alla Chiesa. L'azione violenta di Enrico e dei suoi tedeschi contro le popolazioni del regno meridionale e dell'Italia centrale sarà da lui ricordata con un accento di conoscenza immediata e personale che darà una forza particolare alla sua riconquista del Patrimonio della Chiesa e alla sua lotta asprissima contro i tedeschi lasciati in Italia da Enrico. Una frase della « Deliberatio », cioè il discorso tenuto da Innocenzo in Concistoro sulla questione dell'impero (1) che contiene dei particolari per noi non chiari riguardo alle trattative di

(1) *P.L.* 216, 1025.

Enrico VI con Celestino III, dimostra, comunque essa debba essere interpretata, che il cardinale Lotario era stato a conoscenza di tutte le trattative, ed aveva seguito con attenzione tutte le fasi della lotta.

E' questa una conferma che il futuro Innocenzo non era stato allontanato in quegli anni dagli affari della Curia. Non aveva tuttavia quella posizione di preminenza che gli attribuiscono il Toeche (1) ed il Winkelmann (2), i quali vedono l'azione ed anche lo stile di Lotario negli atti e nella politica della S. Sede nel periodo immediatamente precedente l'elezione dell'8 gennaio 1198. E' la tesi ripresa con nuovi argomenti dalla Gütschow (3): essa crede trovare una conferma nella lettera di Innocenzo III del 3 giugno 1198 (4), in favore dei monaci di Coventry, che ripete, con un testo quasi identico, la decisione già presa da Celestino III verso la fine del suo pontificato (dicembre 1197 (5), o, come vuole il Wenk (6), novembre di quell'anno). Per la Gütschow questo significa che le due lettere hanno un unico autore, e precisamente che il futuro pontefice ha ispirato al papa malato, anzi dettato, la sentenza nella questione.

Ma non c'è bisogno, come ha accennato anche il

(1) TOECHE, *Kaiser Heinrich VI.*, Leipzig 1867, p. 171.

(2) WINKELMANN, *Jahrbuch für das deutsche Reich unter Philipp von Schwaben*, I, 32.

(3) E. GUETSCHOW, *Innocenz III. und England*, München und Berlin 1904, p. 32 e sgg.

(4) Il testo della lettera è riportato nella cronaca di Ruggero di Hoveden, ed. STUBBS, IV, 35.

(5) Ruggero (l. c.), la colloca a questa data.

(6) K. WENK, *Die römische Päpste zwischen Alexander III. und Innocenz III. und der Designationsversuch Weihnachten 1197*, in *Festschrift Kehr, Papsttum und Kaisertum*, München 1926, p. 439.

Wenk (1), di dare tale interpretazione: la questione tra il vescovo, Ugo di Nonant, ed i monaci di Coventry, che durava da lunghi anni, era stata risolta in modo definitivo da Celestino III, che aveva annullata la decisione di Clemente III favorevole al vescovo, ed aveva ordinato all'arcivescovo di Canterbury e ad altri prelati inglesi di ristabilire nella cattedrale di Coventry i monaci espulsi, e questa decisione era stata suggerita a Celestino non dal cardinale Lotario, ma dal cardinale di Santa Prisca, Giovanni, monaco di San Paolo fuori le mure (incline quindi ad ascoltare le proteste dei suoi confratelli), che era allora il consigliere del papa malato. Le fonti inglesi, Ruggero di Hoveden (2), Gervasio di Canterbury (3), Radolfo di Diceto (4), ed anche Matteo di Parigi (5), non conoscono che la bolla di Celestino III quando parlano della questione di Coventry. La lettera di Innocenzo III del 3 giugno 1198 è

(1) Ibidem

(2) L. c.

(3) GERVASIUS CANTUARIENSIS, *Opera Historica,* ediz. Stubbs, I, 550.

(4) RADULPHUS DE DICETO, *Ymagines Historiarum,* ed. Stubbs, II, 159.

(5) Matteo afferma che la decisione fu presa da Innocenzo III subito all'inizio del pontificato, ma il suo racconto è pieno di fantasia e di errori, e, come già notò il Baronio, non può essere vero: è vera solo la notizia che i monaci furono ristabiliti a Coventry nel gennaio 1198 che concorda perfettamente con le fonti inglesi, e che può riferirsi solo alla bolla di Celestino III, perchè la decisione di Innocenzo III, anche se fosse stata presa nei primi giorni del pontificato non poteva giungere così presto in Inghilterra: si vede che la fonte cui ha attinto Matteo conosceva la bolla di Celestino III: MATTHEUS PARIS, *Chronaca Majora,* ed. Luard II, 443.

una semplice ripetizione della bolla del predecessore, fatta fare dalla Cancelleria papale ricalcando il testo di Celestino; questo perchè nella situazione di Coventry non era intervenuto nessun fatto nuovo dopo che l'arcivescovo di Canterbury aveva eseguito nel gennaio 1198 l'ordine di Celestino III. La lettera di Innocenzo è da mettere in relazione con la morte del vescovo Ugo, il nemico implacabile dei monaci, avvenuta il 25 marzo del 1198 (1): i monaci, timorosi che il successore, Goffredo di Muschamp, contestasse il loro diritto conquistato con tanta fatica, avevano chiesto al nuovo papa una riconferma della decisione di Celestino, ed Innocenzo si era limitato a far copiare la lettera precedente: probabilmente la sua bolla non giunse neppure in Inghilterra, perchè è del tutto ignorata dalle fonti inglesi.

Innocenzo III aveva acconsentito alla richiesta dei monaci di Coventry perchè era sua intenzione opporsi in Inghilterra alla potenza dei vescovi, troppo legata alla Corona. In un altro conflitto, di natura simile, ma di proporzioni più vaste, quello dei monaci di Lambeth contro l'arcivescovo di Canterbury, ugualmente si deciderà in favore dei monaci, dando questa volta una sentenza contraria a quella emessa da Celestino nel giugno 1198 (2). Anche riguardo alla lega toscana, l'atteggiamento del nuovo papa sarà diverso dalla politica degli ultimi tempi del predecessore (3), ed anche questo fa concludere che il giovane cardinale dei Santi Sergio e Bacco non era l'ispiratore del nonagenario Celestino III.

La conferma si trova nel racconto di Ruggero di

(1) Gervasio di Canterbury, l. c.: Matteo dà invece una data sbagliata.

(2) *P.L.* 214, 407-413.

(3) Cf. WENK, op. cit. 464.

Hoveden sulla fine di papa Celestino: il pontefice, gravemente malato, lasciava sbrigare tutti gli affari della Curia dal maturo cardinale Giovanni di San Paolo, a lui assai caro a cui aveva data tutta la direzione della S. Sede, tanto da pensare, verso il Natale del 1197, a proporlo ai cardinali come suo successore, rinunziando lui al papato (1).

Il proposito del vecchio pontefice trovò la vivace e unanime opposizione dei cardinali, e produsse tra di loro una gara per accaparrarsi la successione ormai vicina (2). Non compare tra i competitori il nome di Lotario, che si tenne in disparte in questo contrasto di ambizioni. Il tentativo del papa non era tuttavia diretto ad escludere il nostro cardinale dal papato; sin dall'inizio del suo pontificato Innocenzo III dimostrò simpatia e grande fiducia nel prediletto del predecessore, mandandolo legato in Francia, e facendone grandi elogi (3).

La fine di Celestino, logorato dagli anni (ne aveva 92) e dalla grave malattia, che durava per lo meno dal

(1) « Ipse (Coelestinus) enim nitebatur modis omnibus ut dominus Johannes de Sancto Paulo presbiter cardinalis S. Priscae, ei succederet in papatu, de cuius sapientia, sanctitate et iustitia plurimum confidebat. Adeo ipsum prae ceteris diligebat quod illum loco sui constituerat ad omne officium suum exsequendum, nisi in consecratione episcoporum » (Ruggero di Hoveden, ed. Stubbs, IV, 32). Su Giovanni di San Paolo cf. WENK, op. cit. 456 e sgg., e P. PASCHINI, *Il cardinale Giovanni di San Paolo,* in *Studi in onore di Carlo Calisse,* Milano 1939, III, 109-117.

(2) RUGGERO DI HAVEDEN, l. c.

(3) La lettera non si trova nel Migne, ma è riferita dal POTTHAST, *Regesta Pont. Rom.,* n. 1420.

giugno 1197 (1), non si fece tardare dopo il burrascoso episodio degli ultimi giorni di quell'anno. Fu un progressivo spengersi, che si concluse nella notte tra il 7 e l'8 gennaio 1198.

La morte di Celestino III, facilmente prevista, poneva la questione dell'elezione del nuovo pontefice. I contrasti e le ambizioni sorte dopo il tentativo del papa defunto di nominare il successore, le diverse opinioni che c'erano tra i cardinali elettori circa l'atteggiamento della S. Sede verso l'impero, riferite dalla Vita di Alberto di Liegi (2), facevano prevedere una elezione particolarmente laboriosa e disturbata da elementi esterni. Per questo i cardinali, che sentivano il bisogno per la Chiesa di provvedere presto e bene alla scelta del suo nuovo capo, decisero di affrettare i funerali di Celestino, e di pensare subito all'elezione, scegliendo un luogo ben sicuro.

Su tutta questa vicenda abbiamo notizie assai precise, anche nei particolari, nei Gesta, il cui autore scrive a Roma pochi anni dopo, ed ha partecipato a quanto racconta oppure riferisce da fonti esattamente informate. Non ugualmente sicuro è Ruggero di Hoveden, che pure parla di questi fatti.

L'« Ordo Romanus XII », composto con ogni probabilità alcuni anni prima dal cardinale Cencio Savelli (3), prescriveva che i funerali del papa defunto

(1) Innocenzo III riferisce che Celestino III aveva data la sua sentenza del giugno 1197 a favore dell'arcivescovo nella questione della cappella di Lambeth « eo tempore quo eum infirmitas admodum praegravabat » (*P.L.* 214, 411).

(2) *Vita Alberti*, MG, SS. XXV, 145.

(3) Su di esso e le fonti che ha utilizzato cf. J. KOESTERS, *Studien zu Mabillons Römischen Ordines*, Münster 1905, pp. 54-65.

avessero luogo il giorno dopo la morte, al Laterano, e si procedesse alla elezione del nuovo pontefice solo il giorno ad essi successivo (1). Nel 1198 i cardinali trascurarono queste regole, e nella stessa mattina della morte del papa, cioè l'8 gennaio, celebrarono nella basilica di San Giovanni le esequie di Celestino III; ad esse prese parte anche il cardinale Lotario. Però non tutti i cardinali erano andati al Laterano: una parte si occupò dell'elezione che volevano fosse fatta senza indugio, e si recò nella stessa mattinata al luogo scelto come sede della riunione (2). Era il monumentale ed ancora massiccio Settizonio severiano, alle falde del Palatino, trasformato come altri monumenti antichi in sicura fortezza, ed era proprietà del vicino monastero di S. Andrea al Celio (3): questo spiega l'indicazione dei Gesta, in sè assai precisa, ma non bene compresa dai biografi di Innocenzo III (4): « ad Septa solis monasterii clivi Scauri »; « Septa solis » era il nome comune con cui si chiamava il « trullo » che era stato ricavato nell'interno del rudere romano: questa sala fu anche il luogo dove fu eletto papa Gregorio IX (5), e

(1) *P.L.* 78, 1097.

(2) *Gesta* c. 5, *P.L.* 214, XIX.

(3) Cf. BARTOLI, *La Diaconia di S. Lucia in Settizonio*, in *Archivio della Società Rom. di Storia Patria*, 1927, 59-73. Nel 1145 i monaci diedero in affitto il Settizonio ad un Frangipani (MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, 417), però rimaneva al monastero il dominio, che fu riconosciuto anche da Innocenzo IV nel 1249 (MITTARELLI-COSTADONI, op. cit. V, app. 342).

(4) Il MANN (op. cit. 27, nota 2) dice che « il testo è ambiguo ».

(5) La biografia di Gregorio IX dice: « in domo B. Gregorii, Gregorius eius imitator assumitur apud Septem Solia summi pontificii solium ascendens », cap. 4, nel Liber Censuum, ed. Fabre II, 19.

si trovava piuttosto elevata di fronte al livello della strada o del largo sottostante, perchè i Gesta dicono che il popolo « inferius » attendeva l'esito dell'elezione.

Il fatto che i cardinali non abbiano seguito le regole ordinarie di cui è teste l'« Ordo » di Cencio, ha prodotto confusione tra le fonti non romane che riferiscono l'elezione: solo il racconto dei Gesta concorda perfettamente con le indicazioni che dà lo stesso Innocenzo III, che precisa come la propria elezione avvenne « ipso die depositionis praedecessoris nostri » (1).

Compiute rapidamente le esequie di Celestino III al Laterano, Lotario e gli altri cardinali raggiunsero al Settizonio i colleghi, e subito incominciarono i preparativi per l'elezione. Furono allontanati tutti gli estranei, e, presenti i soli cardinali, fu celebrata la Messa « de Spiritu Sancto », cui seguirono alcune cerimonie preparatorie, il bacio di pace tra i cardinali presenti, la predica di esortazione agli elettori, la scelta degli esaminatori dei voti (2).

I cardinali erano nel gennaio 1198 nel numero di 28, non sappiamo però quanti furono presenti all'elezione del Settizonio.

Sulla vicenda elettorale abbiamo notizie dal biografo di Innocenzo, da Ruggero di Hoveden, ed anche dal papa stesso. Innocenzo III nelle sue lettere parla solo della concordia ed unanimità dei cardinali nello scegliere la sua persona come pontefice (3). I Gesta e Ruggero dicono di più: l'elezione del cardinale dei Santi Sergio e Bacco non avvenne subito, come potrebbero far pensare le lettere del papa. In un primo scrutinio, già molti voti andarono a Lotario, però non

(1) *P.L.* 214, 9 e *P.L.* 214, 1.
(2) *Gesta*, l. c.
(3) Cf. le lettere sopra citate.

ottenne i due terzi necessari dopo il decreto del III Concilio Lateranense del 1179 vi furono altri tre candidati precisano i Gesta (1), che però non fanno i nomi. Uno di questi, secondo una notizia della cronaca di Ruggero, sarebbe stato il monaco cassinese Giovanni di Salerno, cardinale prete del titolo di S. Stefano al Celio (2): stando a Ruggero, egli avrebbe ricevuti 10 voti, quindi una percentuale molto alta, però, per evitare uno scisma, rifiutò la designazione, e diede il voto proprio e quello dei suoi elettori al cardinale Lotario, che così divenne papa.

La notizia è data solo da Ruggero, non abbiamo altre fonti per controllarla. Ora, bisogna osservare che il cronista inglese si dimostra, è vero, molto informato di quello che avvenne nella Curia romana in quel tempo, però ha anche notizie non esatte, che rivelano informazioni non sicure: così egli dice che la morte di Celestino III fu la « feria VI » mentre sappiamo che l'8 gennaio 1198 era una « feria V »; ugualmente sbaglia nel dire che l'elezione di Innocenzo III avvenne il giorno dopo la morte di Celestino III, ponendosi in contradizione con le lettere dello stesso Innocenzo, e che Lotario aveva 30 anni, mentre era di 37 anni. Dobbiamo quindi sottoporre a critica la notizia di Giovanni da Salerno come competitore di Lotario nella elezione del 1198.

(1) « ...in eum plurimi convenerunt, licet tres alii fuissent ab aliquibus nominati » l. c.

(2) Lo dice a proposito della legazione di questo cardinale in Irlanda: « Qui cum esset unus de duobus electis in Romanum Pontificem, proximo post decessum Celestini papae, electioni suae renunciavit, licet 10 cardinales in electione sua consensisset, et ipse cum ceteris cardinalibus elegit Lotharium » ed. Stubbs IV, 174.

I Gesta parlano di tre candidati che si divisero i suffragi dei cardinali non votanti per Lotario, ed il numero dei voti a loro dati doveva essere esiguo dato che il diacono dei Santi Sergio e Bacco ne aveva ricevuti « plurimi »: Ruggero invece parla di una competizione unicamente tra Giovanni da Salerno e Lotario, e dà al primo un numero elevato di voti. Non si capisce, poi, perchè i cardinali si siano fermati sul titolare della chiesa di S. Stefano al Celio, che, nominato nel 1191, non si era particolarmente distinto sotto Celestino III; aveva solo compiuta una legazione in Germania, e la sua attività maggiore si svolgerà dopo, sotto Innocenzo III. Si aggiunga, infine, che dal racconto dei Gesta, unica fonte sicura, si rileva che le difficoltà di una parte degli elettori ad accettare la scelta di Lotario non dipendevano dal fatto che vi fosse un forte competitore, ma dall'età troppo giovane del trentasettenne cardinale dei Santi Sergio e Bacco; e veramente la cosa era insolita, più impressionante dopo il pontificato del nonagenario Celestino III, e sarà oggetto di lamento da parte dei nemici del nuovo papa (1). Tutto questo porta a non prendere in considerazione quanto dice su Giovanni da Salerno Ruggero di Hoveden, non bene informato sugli avvenimenti del gennaio 1198 (2).

(1) Si veda la poesia politica di Walther von der Vogelweide, che in uno dei suoi « Sprüche » si lamenta che il papa fosse troppo giovane (ed. Reclam, Leipzig, p. 111):

« Wae der Bapst ist zu jung
Hilf, Here, diner Christenheit ».

(2) Non è da escludere che Ruggero abbia confuso il cardinale Giovanni Salernitano con l'omonimo Giovanni, ugualmente da Salerno e monaco benedettino, però di San Paolo a Roma, non di Cassino come il cardinale di S. Stefano al Celio, colui che era stato il prediletto ed il designato di Celestino III.

Il partito favorevole a Lotario potè superare la resistenza degli altri cardinali. Molti erano i motivi che inducevano la maggioranza del collegio alla elezione di Lotario: egli da più di 10 anni lavorava nella Curia e si era distinto per la sua acutezza nel giudicare uomini ed avvenimenti, oltre che per la sua bella ed ammirata cultura teologica e giuridica; il governo incerto e non personale di Celestino III nell'ultimo anno di pontificato aveva dimostrata la necessità di porre a capo della Chiesa uno che fosse nel pieno delle energie anche fisiche (c'era l'esempio di quello che aveva fatto il trentenne Enrico VI), e affrontasse con forza la lotta per la libertà della Chiesa. Una informazione preziosa che indica quale fosse il sentimento dei cardinali, è data dalla « Vita » di Alberto vescovo di Liegi: la notizia si riferisce alla situazione del 1192, ma le cose non erano cambiate nel 1198, ed il collegio cardinalizio non era di molto mutato (1): « In curia — riferisce il biografo del vescovo di Liegi — multi erant fortiter dissidentes, aliis censentibus Deo magis oboediendum quam hominibus et ecclesiae Dei libertatem super omnia pericula mundana deberi defensari, aliis, qui tamen erant pauciores, obnitentibus et dicentibus parcendum esse periculis ecclesiae Dei manifeste apparenibus » (2).

Fu quel forte gruppo di cardinali che voleva una aperta e coraggiosa difesa dei diritti della Chiesa che portò la candidatura di Lotario e la fece trionfare: il programma del nuovo papa, e la politica che svolgerà subito sin dall'inizio del pontificato, corrispondono perfettamente alle aspirazioni della maggioranza del collegio cardinalizio, rivelateci dalla « Vita Alberti ».

(1) Celestino III aveva nominato solo 7 cardinali.
(2) MG, SS. XXV, 145.

Il partito favorevole a Lotario fece rapidamente superare la crisi iniziale della elezione ed il nostro cardinale raccolse i voti anche dei suoi primi oppositori: si ebbe così quella elezione unanime di cui parla Innocenzo nelle sue lettere.

Egli dice anche che accettò con riluttanza l'alto ufficio che gli veniva offerto, e la sua testimonianza è confermata, oltre che dai Gesta, anche da una fonte estranea, Gervasio di Canterbury (1). La cosa appare naturale, date le circostanze dell'elezione ed il carattere di Lotario che conosciamo dai suoi scritti: non c'è motivo di crederla, come il Luchaire, una convenzionale ripetizione di un motivo ormai tradizionale nelle elezioni papali.

Ricevuta l'accettazione dell'eletto, il cardinale diacono, Graziano, diede a Lotario il nome, come papa, di Innocenzo (2), e fu annunziata l'elezione al clero ed al popolo che attendeva sotto il Settizonio. Il nuovo pontefice fu subito condotto, tra le acclamazioni della moltitudine e le « laudes » tradizionali, al vicino Laterano, dove, seguendo i riti che descrive minutamente l'« Ordo » di Cencio, e ripetuti da tutti i biografi di Innocenzo, fu solennemente intronizzato e prese possesso del patriarchio, la residenza papale.

La consacrazione e l'incoronazione papale non avvenne tuttavia la domenica seguente, come indicava l'« Ordo », perchè il nuovo papa era solo diacono, e

(1) L. c. ed. Stubbs, I, 550.

(2) Ordo Romanus XII: « Prior diaconorum ipsum ammantat de pluviali rubeo, et eidem electo nomen imponit » (*P.L.* 78, 1097): ugualmente i *Gesta*: « ...vocantes ipsum Innocentium » (l. c.): il nome non fu quindi scelto da Lotario, e non possiamo precisare i motivi della scelta dei cardinali.

doveva quindi ricevere prima l'ordinazione sacerdotale. Fu atteso il tempo liturgico prescritto, cioè il sabato delle vicine Tempora di Quaresima, che era in quell'anno il 21 febbraio (sono i Gesta che ci danno queste notizie, del tutto esatte): il giorno dopo, domenica e festa della Cattedra di San Pietro ad Antiochia, Innocenzo III ricevette in San Pietro la solenne consacrazione episcopale e fu incoronato papa dal cardinale vescovo di Ostia; alla cerimonia seguì il fastoso e tradizionale corteo da San Pietro al Laterano, descritto con abbondanza di particolari e ricchezza di notizie preziose dal biografo dei Gesta, certamente presente.

Non è che Innocenzo III pronunciasse in quella occasione, come credono alcuni biografi, uno dei sermoni che ci sono conservati sotto il titolo: « in consecratione Pontificis » (1), errore seguito anche dal Clayton (2); questi furono composti tutti per alcune celebrazioni anniversarie della consacrazione stessa.

La solenne cerimonia del 22 febbraio non era stata l'inizio del pontificato di Innocenzo III: già la sua attività vastissima era iniziata subito dopo l'elezione del Settizonio. Il giorno seguente, infatti, esce dalla Cancelleria papale la prima lettera, che annunzia a tutti i vescovi, ai principi ed al clero secolare dei paesi cristiani dell'Occidente la sua successione a Celestino III e la regolarità dell'elezione avvenuta (3).

E' la prima della lunghissima serie di lettere che il nuovo papa invierà nei 18 anni del suo pontificato. Felice e giusta è l'applicazione che egli fa a se stesso ed alla Chiesa del versetto del Salmo 44, già da lui

(1) *P.L.* 217, 649-671.
(2) Op. cit. 38.
(3) *P.L.* 214, 1.

commentato nel «De quadripartita specie nuptiarum»: « Pro patribus tuis nati sunt tibi filii, constitues eos principes super omnem terram » (Ps. 44, 17). Veramente la Chiesa si rinnovava nella giovinezza del suo nuovo capo, succeduto al vecchio Celestino come figlio a padre, e si preparava a nuova e prodigiosa attività in ogni parte della terra.

MICHELE MACCARRONE

VARIETÀ

ARCHITETTI IN ROMA DURANTE IL PONTIFICATO DI PAOLO V BORGHESE

Nel corso delle mie ricerche sulla persona e sulle opere del nostro connazionale Giovanni Vansanzio, architetto dei palazzi pontifici sotto Paolo V Borghese, mi sono accorto che diverse attribuzioni di fabbricati eretti a Roma nel corso di questo periodo (il primo quarto cioè del sec. XVII) sono sbagliate. Delle chiese romane la paternità tramandata è quasi sempre assicurata; anche quella dei principali palazzi risulta legittima; ma per quanto riguarda le opere minori (le fontane per esempio), e le opere fuori centro (le ville), le attribuzioni sono invece spesso errate, qualche volta perfino assurde.

Tali errori possono avere origine o da una falsa tradizione oppure da un parere arbitrariamente pronunciato.

Cito alcuni esempi di falsa tradizione:

Vansanzio nostro a Frascati diventa Vignola.

Vignola, spirito dominante a Caprarola, nella Villa dei Farnesi vi oscura la fama di Girolamo Rainaldi, e lo stesso avviene per grande parte del sistema decorativo nella Villa Lante a Bagnaia.

Carlo Maderno a Frascati risulta essere Flaminio Ponzio.

Flaminio Ponzio a sua volta ivi soppianta Vansanzio.

Questo è quanto ci insegnano i documenti.

Esempi di parere arbitrario, sbagliato, sono i seguenti:

Nina Caflish in una buona monografia del 1934 dà al Maderno la Sala Regia al Quirinale, la quale (finita nel 1611) è del Ponzio (1).

La medesima scrittrice vuol dare al Maderno anche il padiglione dell'Aurora di Guido Reni, annesso al palazzo Rospigliosi al Quirinale, il quale casino invece è del Vansanzio. Fu finito nel 1613.

Un grande maestro come Adolfo Venturi, nelle ultime pagine dell'ultimo volume della sua *Storia dell'Arte Italiana,* onora Vansanzio assegnandogli il fabbricato della Villa Falconieri, che è prettamente Borrominiano, eretto non prima del 1634, almeno dodici anni dopo la morte del maestro.

Gli esempi dati dimostrano quanto sono necessarie per la storia edilizia dei singoli monumenti le ricerche metodiche negli archivi.

Nella storia dell'architettura la sola rassomiglianza di elementi esteriori non è mai sufficiente per giustificare l'attribuzione di una determinata opera.

Molti forse sono quelli che cercano negli archivi i dati che si riferiscono alle opere architettoniche. Non tutti trovano.

Molti cercano nella corrispondenza dei committenti; ma è chiaro che le lettere soltanto di rado, e casual-

(1) Vedo con piacere che la correzione intanto è stata apportata da M. GUIDI, *Gli architetti del palazzo del Quirinale,* nell'*Urbe,* VI, fasc. 4 (aprile 1941-XIX), p. 8.

mente, contengono qualche notizia e mai, o quasi mai notizie precise, coerenti.

Molti cercano contratti; ma se gli architetti sono assunti in servizio con stipendio fisso (come molte volte è il caso nella Roma del Seicento), i contratti non vengono fuori, perchè non vi sono.

Molti cercano mandati di pagamento e ricevute; ma questi sono documenti amministrativi. Contengono soltanto indicazioni sommarie e ci lasciano o completamente nel buio o nella penombra.

Tutto questo, se mai, è una documentazione accessoria.

Generalmente parlando, i soli documenti che c'informano sull'andamento di un determinato lavoro edilizio sono « le misure e stime »; ma neanche tutte le stime e misure servono allo scopo. Quelle dei muratori, dei falegnami, degli stagnari p. es. per lo più non servono a nulla.

Importanti invece sono per noi le stime e le misure dei maestri scalpellini. Per questi non bastava indicare soltanto la qualità e la quantità del materiale. Erano tenuti a specificare il carattere e la destinazione della pietra *lavorata,* fornita in cantiere.

L'architetto dal canto suo aveva l'obbligo di verificare se i pezzi forniti erano buoni per essere messi in opera. Egli solo era competente a sottoscrivere le fatture specificate, dichiarando che corrispondevano alla verità.

Seguendo dunque i dati forniti da questi documenti di misura e stima vediamo man mano sorgere davanti ai nostri occhi il fabbricato in questione, dalle soglie al cornicione, e perfino ai comignoli.

Sotto quella dell'architetto il perito giurato pone la sua firma anche lui per testimoniare che il materiale

fornito è tale quale fu valorizzato. Questa è la buona regola.

* * *

Il mio compito più preciso era di studiare Vansanzio olandese ed anzitutto la storia edilizia di Villa Borghese, interamente di lui e sua opera principale.

Poi occorreva fare attenzione alle altre opere:

Il Casino del Palazzo Rospigliosi, 1612-13.

Il Fontanone dell'Acqua Paola a Ponte Sisto, 1613 (1).

La Villa Mondragone con la sua terrazza a Frascati, 1614-19.

Le varie costruzioni a Monte Fortino, ossia Artena, 1615-18.

Il parco del casale la Cecchignola con la peschiera, 1618-19.

Ed altre opere minori, per la maggior parte *fontane,* giacchè per i ninfei e per le fontane Giovanni Vansanzio ha dimostrato sempre una preferenza.

Sulla persona del Vansanzio bastino qui due parole. Era nativo di Utrecht e venne a Roma verso il 1595, dove morì il 25 agosto 1621. Specializzato come falegname ebanista nella fattura di cosidetti studioli, divenne aiutante di Flaminio Ponzio che lo promosse « architetto ». Tale fortuna gli toccò verso il 1610.

Il Ponzio era architetto dei palazzi pontifici ed alla sua morte, nella primavera del 1613, il nostro Vansanzio fu nominato suo successore (2). Per la seconda volta dunque la fortuna gli arrideva.

(1) Generalmente questa fontana importante è creduta ancora opera di Carlo Maderno nonostante l'ottima piccola monografia, documentatissima, ad essa dedicata da ROMOLO ARTIOLI, *Il Fontanone di Ponte Sisto,* Roma, 1899.

(2) Lo dice anche GIO. BAGLIONI a p. 175 delle *Vite*:

Ponzio lavorava volentieri con assistenti, dei quali aveva due: 1° Giovan Antonio Pomis e 2° Giovanni Vansanzio.

Il primo si trova menzionato nel 1609-10 nelle misure e stime quale « sovrastante ai lavori » o anche quale « architetto e direttore dei lavori », accanto al Ponzio. Il secondo, Vansanzio, succedette al maestro e non soltanto nella qualità di « Architetto del Papa » ma pure come architetto privato del cardinale nepote, segretario di Stato, Scipione Borghese.

Qui è il caso di osservare come in quest'epoca le grandi famiglie cardinalizie romane avevano « riservato », ognuna per sé, uno dei più valenti architetti disponibili.

Carlo Maderno, quale architetto della Rev. Fabbrica di San Pietro (1603-29), era fuori concorso.

Flaminio Ponzio, architetto di palazzo, era architetto « di fiducia » dei Borghese.

Girolamo Rainaldi, dal 1612 architetto del Popolo Romano, cioè architetto capitolino, era architetto favorito ed esclusivo prima del cardinale Montalto e poi del cardinale Odoardo Farnese.

Visse dal 1570 al 1655. Soltanto all'età di 74 anni, nel 1644, all'inizio del pontificato di papa Innocenzo X, egli fu finalmente nominato architetto dei palazzi apostolici ed ebbe l'incarico di modernizzare il palazzo familiare dei Pamphili in Piazza Navona (facciata a scala maestra). Nel 1640 fu principe dell'Accademia di San Luca. Per lui il successo completo venne tardi, quando anche il figlio Carlo era già celebre, ma venne.

Di un interesse speciale sono certe opere minori

« Dopo la morte di Flaminio Ponzio la carica di architetto del Papa fu data a Giovanni degli studioli ».

di questo architetto romano, ora dimenticate e di cui tratteremo in seguito.

Flaminio Ponzio, come architetto preferito di Casa Borghese, ha terminato il grande palazzo vicino al Tevere, opera di Martino Longhi. Per il cardinale Borghese egli sistemò nel 1607 le tre cappelle a San Gregorio: infatti, si trova nell'archivio Borghese in data 28 novembre 1607 la « misura e stima delli lavori di scarpello alle tre facciate et al portone novo dietro a dette cappelle », con la firma del Ponzio.

Seguono nel 1608 i lavori alla chiesa di San Sebastiano sulla Via Appia: le prime misure e stime sono del 15, 22 e 23 aprile, principalmente per lavori di sterro.

Seguono poi i lavori della nuova chiesa. Troviamo il soffitto (la suffitta) colorito ed indorato da Rinaldo Corradini per 524 scudi, secondo la stima del 7 luglio 1612. La facciata nuova, per ciò che riguarda il portico e le tre finestre, venne misurata il 18 gennaio 1613. Tre mesi dopo Flaminio Ponzio morì e la facciata col timpano fu finita da Van Santen.

Questi dati confermano pienamente la notizia del Baglioni: « Egli (cioè Giovanni Fiammingo) finì la fabrica della basilica di San Sebastiano fuori della porta Capena ».

Oltre queste opere Flaminio Ponzio ne ha eseguite altre per il cardinale Borghese, il quale gli avrebbe indubbiamente affidato anche la Villa Borghese, se l'architetto avesse vissuto qualche anno di più.

Negli anni 1608-10 fu il Ponzio ad abbellire per Scipione Borghese la Villa Angelina a Frascati in un primo tempo da questo acquistata e poi ceduta al Duca di Altemps, ora Villa Torlonia.

Vi costruì la terrazza davanti al palazzo con la

fontana a ben quattro tazze nel mezzo e nel parco la famosa peschiera, la quale, insieme con il teatro d'acqua e la bella scalinata laterale, si credono ora opere di Giacomo della Porta (nato nel 1602) o di Carlo Maderno. (Misure e stime del 12 maggio 1609 e dell'estate 1610, firmate dal Ponzio, « manu propria »).

Già nel 1609 Scipione Borghese aveva acquistato i principali terreni destinati a formare la sua vigna fuori Porta Pinciana. La prima cosa da farsi era di provvedere al recinto e ad un portone principale d'ingresso. Questo portone, fatto ancora su disegno del Ponzio, fu misurato e stimato il 5 nov. 1609. Esiste ancora tale quale in via Pinciana.

Oltre a questo portone il Ponzio ne progettò altri due: uno che dava accesso al giardino segreto e l'altro che conduceva nel giardino dei semplici. Questi portoni furono demoliti in seguito, ma sopravvisse la cosidetta « grotta » col padiglione ovale, a cui si scende per una doppia scala. L'architettura di questa grotta è pure del Ponzio e si trova già menzionata nella medesima « stima et misura » del 5 novembre 1609. La volta della grotta fu decorata nel 1617-18 dal pittore Archita Ricci con stucchi e con l'affresco, ancora visibile, che rappresenta il Convito Olimpico. (Il piccolo monumento ha urgentemente bisogno di restauro).

Nel 1613 il palazzo stesso incomincia a sorgere.

Nel 1615 troviamo le stime per i lavori di finimento.

Nel 1615 sono posti i caminetti e vien portata a termine la decorazione pittorica interna.

Nel 1617 a poca distanza dal fabbricato è costruita la bella uccelliera, che una volta godeva tanta fama.

La balaustrata del piazzale con le fontanine data dal 1618-19. La lavorazione sculturale di queste « tre fontanelle fatte a conchiglia di travertino intagliato a

bacelli » risulta essere opera di Pietro Bernini, padre del grande Gian Lorenzo. Però tutta la bella balaustrata è stata rinnovata circa cent'anni fa.

Il 15 dic. 1618 la bella « Fontana di Affricano nello stazzo dietro il palazzo è messa in opera ». Anche questa fontana era creazione di Vansanzio. Il pezzo di marmo africano per la tazza fu comprato per 58 scudi dalla Rev. Fabbrica di S. Pietro. Si trattava di un avanzo dell'antica basilica demolita. Nel 1621 la fontana fu completata con una statua di Narciso, di bronzo dorato, *copiata* da un marmo antico. Non era un originale, quale fu creduto, e come tale fu... venduto.

Ancora non erano finiti i lavori della villa di Porta Pinciana che Van Santen ebbe l'incarico di completare e di ampliare per il cardinale Borghese la sua Villa di Mondragone a Frascati. Tutti sanno come la villa fu costruita da Martino Longhi negli anni 1572-74 per il cardinale Marco Sitico di Altemps, ma il fabbricato, come era stato ideato da lui, aveva carattere relativamente modesto. Scipione Borghese lo fece ampliare da Vansanzio, dando alle costruzioni le attuali dimensioni enormi.

Giovanni van Santen vi ha lavorato con interruzioni dal 1614 al 1620, e, come risulta dalle misure e stime, con speciale intensità negli anni 1618 e '19.

Ammiratissima a Mondragone è « la maestosa loggia del Vignola », come dice la guida dell'Associazione Turistica, e come dicono tutti i libri. Jacopo Barozzi da Vignola mancò ai vivi nel 1567.

Vansanzio ha eretto questo porticato, ne ha curato la costruzione precisamente un mezzo secolo dopo. Le misure e stime scendono in tutti i particolari. La loggia è vignoliana, sì; manca forse di originalità, sì; ma se è lodata come tanto « maestosa » e « stupenda »,

sarà pur sempre un lavoro architettonico pregevole, mi pare.

Bellissimo è, di fronte alla loggia ed in fondo all'ampio giardino segreto (ora campo sportivo per gli alunni del Nobile Collegio dei Padri Gesuiti), il teatro con l'antistante ninfeo.

Questa costruzione è assai caratteristica per il nostro Vansanzio, ma col Falda tutti quanti l'attribuiscono ora a Giovanni Fontana, morto da oltre cinquant'anni, quando questa architettura leggiadra fu creata (1).

E' pure attribuita a Giovanni Fontana, e di comunissimo accordo, la terrazza monumentale davanti alla Villa. Essa pure è invece opera di Vansanzio, il quale l'ha munita di quella magnifica fontana a tre tazze che tutti conoscono e che la misura e stima del 9 agosto 1618, da lui firmata, descrive nei minimi dettagli. I quattro dragoni intorno al secondo balaustro si trovano menzionati nel documento, ma non la loro lavorazione. Devono dunque essere stati portati sul posto belli e pronti. Anche in questo caso abbiamo probabilmente da fare con una scultura ornamentale di Pietro Bernini.

Di tutte le fontane di Vansanzio questa di Mondragone è forse la più bella, ma se ne trovano conservate altre che meritano attenzione:

(1) E' merito grande del padre F. Grossi-Gondi S. J. di aver riconosciuto — mentre non aveva a sua disposizione che notizie frammentarie — che le opere menzionate devono essere state progettate «per forza» durante il pontificato di Paolo V e dal Vansanzio. Cf. la dotta monografia *La Villa dei Quintili e la Villa di Mondragone* (Roma 1901), pag. 16 e 106-109. (L'Autore confonde Girolamo Rainaldi col figlio Carlo, ma ciò non diminuisce il valore della sua affermazione).

La Fontana detta « della Panetteria » dietro San Pietro, una volta a tre tazze, ora ridotta ad una sola.

La Fontana davanti al Palazzo Giraud-Torlonia, a metà della Via della Conciliazione, eretta in collaborazione con Carlo Maderno.

Altre sono molto deteriorate:

Le due « fontane scure » nella Villa Borghese.

Nei Giardini Vaticani la Fontana dello Scoglio o dell'Aquila.

Nei Giardini al Quirinale la Fontana del Velo o della Pioggia.

Si tratta di due fontane cosidette rustiche.

E' invece completamente sparita nella Villa Borghese una terza fontana di questo tipo, cioè la Fontana del Mascherone, che si trovava in prospetto all'ingresso principale: il portone del Ponzio. Certi ruderi si vedono ancora sul posto, all'altezza della Fontana dei Cavalli Marini, spesso attribuita questa a Gian Lorenzo Bernini, mentre invece è opera dello scultore Cristiano Unterberger (1791).

Cinque scultori hanno lavorato per la Villa Borghese all'epoca del cardinale Scipione, restaurando, segando, adattando sculture antiche: rilievi per le facciate e statue per il parco. I primi quattro sono:

Angelo Landini, Giovanni Ribeyron, Francesco Fondi, Domenico Prestinari.

Il quinto è degno di un interesse speciale; si tratta di Pietro Bernini, padre di Gian Lorenzo. Risulta essere proprio egli l'autore delle dodici erme dei giganti, che si trovano ancora « in situ »: sei dietro al palazzo, le altre vicine al Teatro Grande, addossato al Giardino Zoologico.

Anche dopo la morte di Vansanzio il cardinale Borghese ha fatto eseguire vari lavori nelle proprie

ville. I successori dell'Olandese erano due: Sergio Venturi quale dirigente dei lavori costruttivi in corso, ed in un secondo tempo Girolamo Rainaldi per i nuovi lavori di carattere decorativo. Dopo la morte del cardinale Odoardo Farnese, avvenuta nel 1626, Rainaldi era « disponibile ». Egli aveva costruito per il cardinale le due uccelliere con le scalinate ed il teatro d'acqua sul Palatino: per gli Orti Farnesiani. Le giunte apportate dal Rainaldi alla Villa Mondragone si limitano ai recinti del giardino segreto, ma la Villa Pinciana fu da lui completata mediante diversi lavori:

1° La cosidetta « seconda uccelliera » con cancellata. Nelle descrizioni antiche è chiamata invece il Casino del giardino riservato.

2° Il « Piccolo Teatro » a destra del palazzo, adesso restaurato.

3° Il « Grande Teatro » già menzionato, in parte restaurato anche esso, ma con ritocchi arbitrari nello stile non del Rainaldi, ma del Vansanzio.

Si tratta di « opere minori », per la storia dell'architettura di un interesse secondario, ma sempre di considerevole importanza, se si pensa che parecchie costruzioni dell'Architetto del Popolo Romano curate da lui in quest'epoca non esistono più:

Dell'antica Villa Montalto abbiamo come unico avanzo la fontana collocata oggi a piè del Gianicolo in fondo alla via Luciano Manara, detta anche la Fontana del Prigione. Per i Farnesi Rainaldi eseguì poi la Fontana del Mascherone dietro al loro palazzo, in via Giulia, addossato al muro cieco in fondo al vicolo appunto detto « del Mascherone ».

Assistito da Pietro Bernini per le parti ornamentali, il Rainaldi Girolamo ha poi creato, verso il 1620, nella villa del cardinale Odoardo Farnese a Capra-

rola le famose terrazze intorno al casino superiore. E vi abbiamo pure, da lui inventati e costruiti, i padiglioni fiancheggianti la superba « catena ». Che l'insieme sia da attribuirsi al Vignola è, come ho detto, un errore tradizionale veramente enorme, ma correggibile anche esso con le prove documentarie in mano.

A Caprarola altra creazione ancora di Girolamo Rainaldi è la bella collegiata, accanto allo stazzo del palazzo. Questa chiesa sorta nel 1620 e dedicata a S. Silvestro trovo menzionata come il suo capolavoro, ma pure la facciata del Palazo Senatoriale al Campidoglio di certo non è opera trascurabile, come anche diversi altari di marmo colorato, da lui eretti, meritano ancora attenzione.

Conosciamo di Girolamo Rainaldi il suo testamento in data 14 ottobre 1638, in cui senza superbia ma con legittimo orgoglio egli si professa « architetto dell'inclito popolo romano ». Abitava nel rione Trevi e volle la sua sepoltura nella chiesa di S. Martina e S. Luca. Sulla tomba doveva scolpirsi il suo stemma. Erede universale nominò il figlio Carlo (1).

Nella detta chiesa, davanti all'altare della Madonna, a sinistra, la pietra sepolcrale ancora c'è e vi si legge la sobria iscrizione:

(1) Notaio Tosoni, Testamenti 1633-44. A. BERTOLOTTI, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri. Studi* ecc. II, 1885-86, p. 138. — Sull'attività di Girolamo Rainaldi quale architetto idraulico un documento bello ed importante è stato pubblicato da ROBERTO BATTAGLIA nella rivista *Roma*, annata XX (maggio 1942-XX), p. 210-213: « *Roma ignorata. Documenti per la storia delle acque di Roma: la pianta dell'Acqua Felice di* GIROLAMO RAINALDI ». Una diramazione dell'acquedotto fu destinata ad alimentare le fontane della Villa Pinciana Borghese.

D. O. M. - Hieronymi Rainaldi - Architecti celeberr (imi) - *Ossa.*

Più la data della morte: 15 luglio 1655. E sotto questa iscrizione si vede ancora, in graffitto, lo stemma: uno scorpione. Colla citazione di questo epitaffio, quasi dimenticato, di un cittadino romano una volta tanto illustre, concludo questa comunicazione (1).

G. I. Hoogewerff

(1) Gli accertamenti qui presentati sono principalmente attinti a documenti contenuti nelle seguenti filze dell'Archivio Borghese, conservati negli Archivi Vaticani e consultati con permesso speciale:

N. 4168. Fabbrica del Palazzo Borghese (ecc.), dal 1605 al 1623.

N. 4172. Conti degli Artisti che hanno lavorato per l'Eminentissimo cardinale Scipione Borghese, dal 1607 al 1623.

N. 4174. Misure e stime delli lavori di scarpello e Conti saldati dei lavori ad uso di scarpellino, dal 1608 al 1623.

In più fu consultata nell'Archivio di Stato a Roma la filza N. 43 della Prefettura Generale di Acque e Strade: Affari diversi, dal 1607 al 1678.

LA CHIESA ROMANICA DI ARDEA*

Scarse sono le notizie che si hanno sul Cristianesimo arcaico e su i monumenti religiosi di Ardea (1), che mai fu sede vescovile, non avendo costituito, al tempo della organizzazione della diocesi di Albano cui appartiene il paese, un centro demografico tale da giustificare un capo ufficiale a quella comunità religiosa, come si trova, per la limitrofa Anzio.

Soltanto nel *Liber Pontificalis* vengono elencate una « Massa Sentiliana territurio Ardeatino », requisita pel mantenimento delle lampade nella basilica lateranense ed una « Possessio Graecorum in territurio Ardeatino», donata alla basilica Costantiniana dei Ss. Pietro, Paolo e Giovanni Battista in Ostia (2). Poi silenzio assoluto fino al principio del secolo X, quando Ardea

(*) Una relazione sommaria dei lavori di restauro della Chiesa fu pubblicata nelle *Notizie* della Sezione Veliterna della Deputazione (IV, 2° sem. 1941).

(1) Oltre A. Nibby, *Analisi storico topografica...*, Roma 1848, I, pp. 218-244 e G. Tomassetti, *La Campagna Romana*, Roma, 1911, II, pp. 446-461, per ciò che riguarda la storia antica di Ardea secondo le risultanze degli ultimi studi cf. la bella sintesi del prof. Axel Boethius, intitolata *Ardea Romana* nella riv. *Roma*, 1934, pp. 291-306. Inoltre su i recenti rinvenimenti archeologici fatti in Ardea cf. *Bollettino dell'Associazione Internazionale di Studi mediterranei*, I (1930) n. 1, p. 11; n. 3, p. 10; n. 6, p. 23; II (1931) n. 2, p. 17 ss.; n. 4, p. 4 ss. e III (1932), n. 3.

(2) *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne), Vita Silvestri, I, 174, 184.

dà i natali all'infelice Leone V « natione Ardeatinus, de loco qui appellatur Priapi » (1), che fu papa per poco più di un mese.

Nel secolo XI il nome di Ardea comincia a risuonare più frequentemente ed il castello ardeatino riprende una certa importanza nella storia della Campagna Romana.

Come informa una bolla di Gregorio VII (2), nel 1081 il monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma possedeva « medietatem castelli Ardeae cum rocca sua et turre majore et omnibus suis pertinentiis » e nel 1130 possedeva per intero « civitatem Ardeatinam cum omnibus ad eam generaliter pertinentibus » (3), per la qual cosa questa viene chiamata qualche volta

(1) Ibidem, II, p. 234.

(2) Che detta bolla, riportata per esteso da B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo*, in questo *Archivio*, XXXI, pag. 287, doc. n. 1, non sia del tutto falsa, come opinano PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, p. 80 e LOEWENFELD, *Regesta Pontific. Roman.*, 1885, n. 5200, ma semplicemente interpolata, è stato già detto da P. KEHR, *Italia Pontif.*, I, p. 168. A tal proposito si noti in essa l'inscrizione di « monasterum de Nepe in Pentoma cum omnibus suis pertinentiis » concesso al Monastero ostiense più di un secolo dopo da Innocenzo III, con bolla del 2 gennaio 1212 (TRIFONE, ivi, p. 294).

(3) La bolla del 27 marzo 1130, con cui l'antipapa Anacleto II confermava le precedenti concessioni fatte al monastero di S. Paolo da Innocenzo III nel 1203, da Onorio III nel 1218 e da Gregorio IX nel 1236, vedila in TRIFONE, ivi, pag. 287, doc. VI, che la riproduce da una copia autentica del 22 ottobre 1398, esistente nell'archivio di quel monastero (Cassa T, n. 3). Era stata precedentemente pubblicata dal MARGARINI, *Bullarium Casinense*, II, 139 e dal MIGNE, *Patr. Lat.*, CLXXIX, 692. Cf. inoltre JAFFÈ L., n. 8373 e KEHR, *Papsturkunden in Rom*, p. 120; *Italia Pont.*, I, 169, n. 19.

nei documenti anche « castrum sancti Pauli » (1).

Ardea non fu terreno sterile per il ricco cenobio Ostiense, giacchè nella prima metà del secolo XIII dette a quei monaci l'abate Giovanni Gaetani, morto tra il 1226 ed il 1235. Costui compì la gentile opera romanica del chiostro di S. Paolo, che il cardinale Pietro da Capua (2) aveva lasciata incompleta, per essere stato sorpreso dalla morte in Roma il 30 agosto 1214.

I Benedettini perdettero ogni ingerenza sul castello di Ardea di fatto nel 1378, avendo l'antipapa Clemente VII concesso in enfiteusi il « castrum Ardiae » a Giordano Orsini (3) e di diritto ai 27 marzo 1421, quando ne diveniva libero signore Giordano Colonna con la cessione, in permuta, di altri beni al monastero di S. Paolo (4).

(1) In una notte del 1118, come ricorda Paolo Pisano nel *Liber Pontificalis* (II, pag. 314), Ardea ospitava Gelasio II, fuggiasco da Roma verso Gaeta, per evitare le ire di Enrico V, durante la lotta per le investiture. Ma per essere il pontefice affaticato « cepit domnus Hugo cardinalis et presbyter papam nostrum in collo et ad castrum sancti Pauli Ardea sic de nocte portavit ».

(2) Quantunque da alcuni anche presentemente (cf. E. LAVAGNINO, *San Paolo sulla via Ostiense*, Roma s. a., pag. 69) si continui ad asserire il contrario, il card. Pietro da Capua non fu mai abate di S. Paolo. Cf. P. FEDELE, *L'iscrizione del chiostro di S. Paolo*, in questo *Archivio*, XLIV, pp. 269-276.

Del resto B. TRIFONE non pone Pietro da Capua fra gli abati del monastero ostiense nell'accuratissima *Serie dei Prepositi, Rettori ed Abati di S. Paolo*, edita in *Rivista Storica Benedettina*, IV (1909).

(3) Arch. Vatic., Reg. Clemen. VII, tomo I, fol. 89, pubblicata da N. RATTI, *Storia di Genzano*, Roma, 1797, p. 104 e ss.: « ... et insuper Castrum Ardie et Casale Floriani... que etiam spectare dicuntur ad Monasterum s. Pauli extra muros Urbis... ».

(4) Archiv. Colonna, Istromenti, vol. 91, fol. 248.

Tornando ai monumenti cristiani ardeatini si rammenta che le chiese della borgata sono state sempre due: la parrocchiale dedicata a s. Pietro apostolo e quella di s. Marina, il cui culto sembra essere stato introdotto in Ardea dai vicini monaci Basiliani di Grottaferrata, alle cui dipendenze era la chiesa (1).

Questa, adunque, che nelle condizioni attuali risale al secolo XIII, si trova entro il locale Cemeterio e risulta formata da due edifici. Il più recente è notevole per gli stipiti della porta a foggia di pilastri, sorretti da due mezzi leoni, e per i tondi dell'architrave, rappresentanti, come dicono le didascalie, l'abate benedettino (ABBAS), santa Marina in abito monacale (SCA. MARINA) ed il di lei padre (PAT. S. MARINE), principali personaggi nella leggenda della santa (2).

e 281 v., not. Venetini, cit. in G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, II, p 452.

(1) A. ROCCHI *De Coenobia Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus commentarii*, Tusculi, 1893, pp. 94-95.

(2) La leggenda di s. Marina sta in *Acta SS.rum*, Iulii, IV, pp. 278-288. Cf. C. BARONIO, *Martirologio*, al 18 luglio e gli *Acta s. Marinae et Cristophori*, ed. H. USENER, Bonn, 1886. La storia di questa santa, fiorita in Bitinia nel VII secolo e che sarebbe stata chiusa dal padre tra i monaci benedettini, senza farne conoscere il sesso, è una delle più curiose e commoventi del leggendario cristiano, presentando un motivo non infrequente del folclore universale. H. USENER (*Legenden der Pelagia*, Bonn, 1879) ravvicina s. Marina, e molte altre sante, a s. Pelagia di cui tradurrebbe il nome in latino. S. Pelagia a sua volta sarebbe il travestimento penitente cristiano dell'Afrodite ellenica « Venus Pelagia ». L'ingegnoso riferimento difetta di base, come osserva H. DELEHAYE (*Le leggende agiografiche* con appendice di W. Meyer, Firenze, 1906, pp. 279-292). Invece P. WENDLAND (*De fabellis antiquis earumque ad Christianos propagatione*, Gottinga, 1911, p. 22) fa della leggenda di s. Marina una

Inoltre sotto l'architrave è scolpito il seguente distico leonino: † CECI. EXCELSE TC. CANCELL. URBIS OBTULIT HAC. PORTA. VIRGO MARINA TI.* che sciolto dai compendi paleografici, si legge:

« Cencius excelsae tunc cancellarius Urbis
Obtulit hanc portam, virgo Marina, tibi ».

Sulla parola « TUNC », che è regolarmente abbreviata per contrazione con le lettere TC. si discute da circa un secolo. Il Nibby (1) vide nelle due lettere semplicemente una R, che sciolse « Romae », non curandosi della metrica; dal Tomassetti in poi (2) sono state lette TE. A parte che, sostituendo TE a TUNC, il senso del distico resta confuso, è certo che la seconda lettera del nesso è chiaramente una C e non una E.

derivazione da simile tema, dove il cambiamento di sesso avviene per evitare la perdita della castità.

Atti mss. di S. Marina si conservano anche nell'archivio della Badia di Grottaferrata (Cod B, β, VIII).

* Sostituiamo alle abbreviazioni della iscrizione il punto alla lineola orizzontale non posseduta dalla cassa.

(1) Cf. A. NIBBY, op. cit., pag. 239.

(2) Cf. TOMASSETTI, op. cit., pag. 458. Il Cencio ivi nominato, più che il Savelli (Cencio Camerario, che in realtà non fu mai Cancelliere di Roma) voluto dal NIBBY (l. c.) recentemente seguito da G. SILVESTRELLI (*Città, Castelli e Terre della regione Romana*, Roma, 1940, II, p. 481) a mente del CORVISIERI (*Dell'acqua Tocia* in *Buonarroti*, 1870, p. 184 nota) dovrebbe essere Cencio Benedetti di Bona, nobile di Trastevere. Di costui si conosce un'iscrizione di anno incerto, proveniente dalla chiesa di S. Bartolomeo all'Isola di Roma, la quale comincia come questa di Ardea: « Cencius excelsae tibi Cancellarius Urbis » (FORCELLA, *Iscriz.* IV, pag. 531, n. 1281, riportata dal GALLETTI, *Iscriz. Roman.* t. II, CI, VII, n. 2, p. 1). A sua volta il TOMASSETTI (l. c. pag. 451) presenta un altro « Cancellarius Urbis » per nome Cencio, « Cencius Bufalus » dell'anno 1360 circa, che venne poi confermato nella carica da Urbano V nel 1368.

Nell'interno del primo edificio sono da notare soltanto le due colonne di granito del ciborio, che sovrasta l'altare, essendo state le altre due sostituite da una parete in muratura durante un rifacimento moderno.

Aderente alla facciata della chiesa, sormontata dal primitivo campanile a vela, che sorregge una campanella del secolo XIV, aprivasi un piccolo portico, testimoniato, oltre da documenti iscritti, dai piedini che ne reggevano la volta, tuttora visibili sulla detta fronte.

Il secondo edificio, che concorre a formare la chiesa di S. Marina, ed al quale si accede salendo alcuni gradini, è scavato per intero nel vivo masso. Originariamente era un sepolcro romano a tre nicchie dal soffitto riquadrato a stucchi, in gran parte caduti, e con tracce di policromia. Nella nicchia di mezzo, convertita in altare, si scorge una rozza riproduzione di s. Marina con la scritta al fianco sinistro, mutila del nome del committente (1): « ... o DE ROCA DE PAPA F(IE)RI F(E)CIT. 1601 ».

Ma la maggiore e più antica chiesa di Ardea è quella parrocchiale, che fu innalzata sull'acropoli, in mezzo alla borgata, e si può dire che abbia sostituito, per la locale comunità cristiana, il grande tempio tuscanico riferibile alla fine del VI secolo a. C., del quale, a pochi passi di distanza, furono parzialmente scoperte nel 1930 le imponenti fondamenta ad opera quadrata (2).

(1) Il TOMASSETTI (l. c. pag. 458) così riferisce la detta iscrizione: « fr... de roca de papa f.ri f.cit. ».
L'inizio « fr » non è più leggibile.

(2) *Bollettino dell'Associazione internazionale di Studi mediterranei*, I, n. 3, pag. 10, tav. II. Per la descrizione della decorazione fittile di detto tempio cf. ARVID ANDRÈN, *Terrecotte di Ardea*, con 6 tavole in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, Lund, 1932, II, pp. 98-117.

Tutto lascia credere che la chiesa di S. Pietro sia stata riedificata verso la metà del secolo XII dai Benedettini del monastero di S. Paolo di Roma, quando costoro erano diventati assoluti padroni del sito, ossia dopo il 1130, per venire incontro alle esigenze spirituali dell'accresciuta popolazione ardeatina. Come i monaci Cistercensi, i Benedettini, coerenti al loro programma religioso e sociale sapientemente compendiato nel motto « ora et labora », con una intensa attività agricola e di bonifica, favorirono grandemente nel medioevo la ripresa demografica di tanti paesi di Italia, ove regnavano sovrane la rovina e la morte. Nei confronti di Ardea basterà ricordare che nel secolo XIV figurava sul Registro del sale e fuocatico per 10 rubbia di consumo a semestre (1). Ciò la mette demograficamente alla pari con le vicine Albano e Lanuvio, altro centro agrario questo ultimo, la cui rinascita medievale è dovuta esclusivamente all'opera dei Benedettini di S. Lorenzo fuori le mura di Roma (2).

Durante i lavori di restauro compiuti nella chiesa l'anno 1940, si è potuto constatare quanto affrettata ed azzardata fosse stata la costruzione di essa.

Oltre a mancare di solide fondazioni, si è trovato che era stata innalzata su terreno poco sicuro, lungo il ciglio della via che sale all'acropoli. La qual cosa spiega come il terreno abbia potuto franare naturalmente, e non per causa di terremoti, trascinando nella rovina l'intera navata di destra della chiesa.

(1) Cf. TOMASSETTI, op. cit. I, 157; e II, 451.

Negli anni 1480-81 Ardea consumava 17 rubbia di sale, ossia più di Albano (rubbia 12) ma meno di Lanuvio (rubbia 30); cf. C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali*, in questo *Archivio*, 1927, pp. 357-359.

(2) Cf. A. GALIETI, *La rinascita medievale di Lanuvio ed i monaci benedettini*, in questo *Archivio*, 1927, pp. 231-267.

Di fatto nè dal Baratta (1) nè da altri sismologi si accenna ad un movimento tellurico verificatosi nei dintorni di Roma durante il secolo XVII, quando, come vedremo, sarebbe accaduta la catastrofe. Come poi il crollo fosse veramente avvenuto per cedimento del piano sottostante alla fabbrica, si è potuto constatare durante il restauro, osservando la natura delle gravi lesioni, che fendevano longitudinalmente l'abside e le stesse pareti lunghe, le quali ultime, per di più, accusano uno strapiombo di 35 centimetri.

Relativamente a tale rovina fino ad oggi ho potuto trovare soltanto delle notizie indirette nelle relazioni manoscritte delle sacre Visite pastorali, eseguite dai Cardinali-vescovi nella diocesi di Albano Laziale e conservate nell'archivio di quella Curia vescovile. Ora che la chiesa fosse restata con due sole navate risulta per la prima volta dalla Apostolica Visitatio del 1661 (2), ove si legge che essa « antiqua est et satis ampla constructa, nec non constat duobus navibus ».

Non vi è, dunque, alcun dubbio che nell'anno 1661 la navatella era già precipitata. E siccome nella precedente s. Visita del 1659 (3), che pur denuncia l'im-

(1) M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901, pagine 84-146; 637-644 e 777-80. Le ricerche di notizie intorno a terremoti avvertiti in Roma e dintorni in questo periodo di tempo, sono state infruttuosamente condotte dal secolo XVI.

(2) Apostolica et generalis Visitatio Albanensis Dioecesis facta per r.mum in Christo dominum d. Marcum Antonium Thomatum olim episc. Bitectensem Delegatum apostolicum, anno salutis 1661, fol. 16.

(3) Visitatio facta ab ill.mo domino Iosepho Palermo episc. Conversanensi

minente rovina sia del tetto che delle pareti dell'angusta sacristia, a sinistra della chiesa, questo importante particolare è taciuto, si può supporre che la navata di destra, magari già pericolante, era ancora in piedi. Conseguentemente la catastrofe deve essere avvenuta verso l'anno 1660. Di più la relazione della Visita del 1693, la quale è di soli 33 anni posteriore alla suddetta data, impedisce categoricamente di riferire la mancanza della terza nave ed altre cause; per esempio, al fatto che la chiesa fosse restata incompleta, esprimendosi chiaramente in questi termini: « Ex duabus navibus constat ecclesia, media videlicet et altera laterali ex parte Evangelii altaris majoris. Quae vero ex parte Epistulae in eius primaeva aedificatione constructa tunc fuerat. Exposuerunt ill.mo Domino multis ab hinc annis funditus corruisse » (1).

Rabberciata alla meglio con una generale intonacatura e svisata sia all'interno che all'esterno da successive superfetazioni, le quali ne cancellarono il genuino ed austero carattere, la chiesa è sopravvissuta

et pro em.mo et r.mo D. Martio episc. Albanensi S. R. E. Card. Ginnetti, anno Dom. 1659: « Sacristia est a parte sinistra... Sacristiam esse inhabitabilem propter imminentem ruinam tam parietum quam tectorum, ultra eius angustiam » fol. 41.

(1) Visitatio generalis Civitatis et Dioecesis Albanensis pro em.mo et r.mo Dom. Emmanuele Thedosio episc. Albanensis S. R. E. Card. Bullionis, facta anno Salutis 1693, fol. 63, oltre al passo riferito nel testo contiene quanto segue, relativamente allo stato delle pareti: « ...parietes quoque non incrustatas esse cognovit, ruina minitantes inaequales sordibusque deformatas ».

Quando, durante il restauro, vennero scoperte le pareti della chiesa, si notò che presentavano sul paramento ancora le traccie delle dealbature ordinate durante le Sacre Visite.

male in arnese fino a che S. E. Mussolini sostando ad Ardea il 28 ottobre 1939, dopo l'inaugurazione di Pomezia ordinava di mandare immediatamente ad effetto il relativo progetto di ripristino elaborato dalla Regia Soprintendenza ai Monumenti di Roma.

Da quanto è stato esposto s'intuisce subito come l'impresa di restauro non sia stata nè semplice nè facile. Ma affidata alle sapienti cure dell'arch. Alberto Terenzio, R. Soprintendente ai Monumenti, in meno di un anno, la chiesa ardeatina ha potuto riprendere la sua vera fisionomia, anche se la navatella laterale destra non sia stata ricostruita.

Orientata da ponente, ove era l'ingresso, a levante, appartiene al semplice stile romanico, e consiste in una nave centrale lunga m. 23,55, non compresa l'abside, larga m. 5,65 ed alta m. 10 circa; di proporzioni cioè quasi doppie delle navate laterali larghe m. 2,15 ed alte m. 5 circa, ma lunghe m. 19,07.

Il vaso centrale, terminante con un'abside larga m. 4 e profonda m. 2,15, è unito alle navatelle di lato, mediante una serie di sei arcate a tutto sesto sorrette da pilastri. Mentre la nave centrale era coperta, invece che da volta, con tetto a due falde dalle capriate visibili, una sola falda spiovente all'esterno copriva le navatine laterali.

Cinque finestre per parte, disposte su di un'unica linea e finienti in alto ad arco tondo, guarnivano, senza sguancio, in corrispondenza delle arcate, i muri della navata di mezzo, sopra i tetti laterali. Esse con

Cf. Sacra Visitatio Civitatis et Dioecesis Albanensis edita per em.mum et r.mum D.num Petrum Aloysium S. R. E. Card. Carafa episcop. Albanensem anno 1740, pag. 73: « ...tota ecclesia dealbari infra mensem ».

l'andar del tempo erano state chiuse e sostituite da brutte finestre rettangolari, aperte in basso.

Come la gran maggioranza delle chiese rurali e di quelle di minor importanza, è una costruzione assai semplice, senza transetto nè cupola, senza cripta nè arco trionfale. Come quelle ha un aspetto suo proprio specialmente per le pareti, le quali non sono intonacate, sia all'interno della chiesa che all'esterno, ove, ad animare la superficie piatta del muro, manca tanto la teoria degli archetti pensili, quanto il motivo delle lesene. Di fatto i muri lasciano scorgere il nudo paramento composto con schietto intento decorativo, mediante piccoli conci rettangolari di tufo locale, dalla calda patina a riflessi di oro antico.

Relativamente alla storia artistica della chiesa ardeatina, mancano fonti dirette. Ma dall'esame dei Rendiconti delle sacre visite, eseguitevi dai Cardinali Vescovi di Albano, sulla fine del secolo XVI e nel seguente, è possibile avere relativamente al monumento qualche utile dato di fatto. Tuttavia più precise informazioni sulle principali parti di esso offre il breve manoscritto, contenente una anonima Relatio ecclesiae ardeatinae, ed esistente nell'archivio della Curia vescovile di Albano, che mi è venuto tra le mani, quando il restauro della chiesa era stato ultimato (1).

Il documento, scritto in latino su tre pagine di un foglio, è senza data, ma con molta approssimazione sembra che questa possa fissarsi tra gli anni 1594 e 1597.

In vero, a proposito del tetto e del pavimento allora fatiscenti, vi si legge che l'uno e l'altro « sarciri mandatum fuit etiam in visitatione anni 1594 » eseguita, come si rileva dai relativi verbali, per ordine

(1) Vedila in Appendice.

del cardinale Alessandrino, Michele Bonelli, vescovo di Albano. Una simile dicitura fa sospettare che la «Relatio» venne redatta piuttosto in occasione della successiva sacra Visita, fatta nel 1597 dal medesimo Cardinal Vescovo ed alla quale dovette servire d'informazione, molto più che l'esame calligrafico del documento non si oppone a tale ipotesi.

Nel manoscritto, adunque, si nota che l'altare della chiesa, del quale non si sono trovati resti di sorta durante i lavori di restauro, era di marmo ed a forma di mensa sorretta da quattro colonnine, nonchè isolato da ogni lato (1). In esso, teste sempre la «Relatio», si celebrava stando dalla parte dell'abside, secondo l'uso primitivo, in modo che il celebrante restasse voltato verso i fedeli, e guardasse l'oriente. Questo particolare spiega come la faccia anteriore dell'altare, ossia quella visibile dalla navata centrale, mancasse di scalini e conseguentemente risultasse più alta della faccia opposta. Si aggiunga che pure sulla faccia anteriore aprivasi, sotto l'altare, la marmorea «fenestella confessionis», in relazione con le reliquie dei Santi ivi riposte, non sembrando che per la chiesa di Ardea si possa addirittura parlare di un «locus martyrii».

Ma già all'epoca in cui fu redatta la «Relatio», ossia sulla fine del 1500, l'altare aveva subìto un'alterazione con l'aggiunta, sopra di esso verso l'abside,

(1) Se ne ha una conferma nella citata Apostolica et generalis Visitatio, del 1661 in cui, a p. 16, si legge: «altare maius quod est insulatum et undique circumdari potest. Habet in icone depicta in tela imaginem s. Petri»; e nella Visitatio generalis totius Dioecesis ab em.mo ac r.mo D.no D. Flavio Chisio episcopo Albanensi facta de anno 1686 fol. 198 r.: «altare maius nulli adhaeret parieti».

di due gradini in muratura, per imporvi eccessivamente innalzato un tabernacolo.

Evidentemente con la brutta trasformazione, il sacerdote passò a celebrare nella parte anteriore dell'altare, ai cui piedi fu necessario allora accostare uno sgabello di legno a scalini, che avendo a sua volta coperta la « fenestella » la rese, come lamenta la fonte citata, ricettacolo indecente di polvere e di ragnatele.

Non vi è dubbio che per la forma descritta l'altare, più che allo stile romanico, si dovrebbe riconnettere a ben noti, seppur tardi, esemplari di arte bizantina. In tale ipotesi bisogna supporre che esso sia appartenuto alla chiesa la quale sullo stesso luogo, ha preceduto quella che veniamo descrivendo, precisamente nei secoli X ed XI, quando, come è stato accennato precedentemente, Ardea iniziava la sua fiorente rinascita medievale.

Non si può esattamente fissare fino a quale anno l'altare marmoreo sia restato al suo posto; tuttavia è certo che nel 1659 non era ancora distrutto. Ne era cominciata soltanto la trasformazione con la chiusura della « fenestella confessionis », essendo ormai venuta meno l'antica funzione liturgica di essa. Di fatto, nella sacra Visita di quell'anno (1) si registra che, avendo il Visitatore trovata « quandam fenestram introducentem intus altare, mandavit illico claudi et fabricari ».

Poco dopo però l'altare, che è sempre stato innanzi all'abside semicircolare, ai piedi della quale, durante l'ultimo restauro sono venuti in luce gli avanzi del sedile in muratura del coro, alto e largo cm. 48 (2), deve essere stato completamente sostituito da altro in

(1) Visitatio cit. dell'anno 1659, fol. 41.

(2) Ibidem si ricorda il coro dietro l'altare, fol. 41: « chorum a parte posteriori altaris maioris existente ».

laterizio, ritrovandosi nell'altra Visita del 1693 l'ordine d'intonacarlo e scialbarlo, appunto per nasconderne il paramento di mattoni (1).

Secondo il costume dell'epoca, che soleva distendere su i pavimenti delle chiese superbi tappeti musivi a forme geometriche di marmi colorati, anche quello della chiesa ardeatina era ugualmente ornato e lo provano i pochi frammenti di esso, con tasselli quadrati e triangolari di serpentino, di granito, di porfido ecc., raccolti negli sterri eseguiti durante il recente restauro.

Del resto la « R e l a t i o » informa che il pavimento era coperto da lastre quadrate, allora in gran parte rimosse, per il fatto che entro la chiesa si solevano seppellire i morti. In conseguenza di ciò, come avvertono le sacre Visite degli anni 1659 e 1661 (2), esso appariva « inaequale et incommodum, nec calce congrue firmatum » per essere « coopertum ex lapidibus male compositis », tanto che con la Visita del 1740 si dovette fissare il termine di un mese per riattarlo convenientemente (3). E con tale restauro scomparve del tutto il pavimento romanico, sostituito con altro di mattoni, che si trova già ricordato nella sacra Visita del 1754 (4).

(1) V i s i t a t i o dell'anno 1693, cit. fol. 61: « Altaris mensam quae multis in locis confracta est, marmoreo vel piperino lapide contegi: undequaque nova calce incrustari et dealbari altare quod lateritium est ».

(2) V i s i t a t i o del 1659 cit., fol. 43 e A p o s t o l i c a e t g e n e r a l i s V i s i t a t i o del 1661 fol. 16 r.

(3) S a c r a V i s i t a t i o del 1740, p. 73: « Dominus mandavit reaptari tecta, nec non pavimentum infra mensem».

(4) S. V i s i t a t i o C i v i t a t i s e t D i o e c e s i s A l b a n e n s i s p e r e m . m u m e t r . m u m D . n u m F r a n c i s c u m e p i s c . u m A l b a n e n s e m S. R. E. C a r d . B u r g h e s i u m . anno salutis 1754, p. 883: « pavimentum ex lapide bibulo ».

Esternamente, sia su i lati lunghi della navata centrale, che sul frontone posteriore dell'abside, lo spiovente del tetto veniva sorretto dalla semplice cornice, la quale si ritrova in molte chiese di Roma e del Lazio, riedificate in tutto od in parte nel secolo XII, e che è costituita da una fila di denti di sega in cotto, sormontata da beccatelli di pietra bianca poco sporgenti, su i quali riposa una fila di mattoni posti orizzontalmente. Della cornice nulla è restato sul frontone anteriore, che pur doveva esserne ornato, come anche sul muro esterno della navata di sinistra, forse per il fatto che a fianco e su di questa era stata più tardi costruita la casa parrocchiale, scomparsa del tutto con l'attuale restauro.

Sulla facciata, che secondo il solito s'innalza oltre le navate laterali e finisce a frontone, si apriva l'entrata principale (1), molto semplice, non essendosi riscontrate tracce di strombature sul muro, per far posto ai cordoni ed alle colonnette a spira del portale, sul quale si apriva una finestra rotonda, di cui non si conosce la decorazione. Questa a sua volta era sormontata da una finestrina oblunga simile a quelle laterali.

L'abside, che in tutte le chiese era la parte più ornata, doveva essere anche in questa di Ardea coperta da un affresco. Oltre nei minuscoli resti di pitture, che hanno conservato soltanto le estremità inferiori di alcune figure, tuttora visibili sulla parete di essa, al di sopra del sedile del coro, se ne ha un ricordo, sia pur

(1) Oltre la principale vi era, come oggi, una porta laterale, in corrispondenza della seconda arcata a sinistra di chi entra, di cui la Visitatio del 1686 fol. 198r, lamenta: « Portam collateralem habet ex parte altaris majoris dextera dispositam, cuius ostium fere consumptum et ad Ecclesiae custodiam prorsus inutile cernitur ». Anche la Visitatio Paolucci del 1720, p. 128, ricorda la porta laterale.

generico, nella surriferita « R e l a t i o » in questi termini: « Ecclesia parochialis Ardeae aedificio est vetusta, sed humile constructa, cuius parietes non nullis veteribus Sanctorum imaginibus rudi artificio depicti, aliis partibus vetustate informes sunt ».

Di tali pitture sono certamente un ricordo, non solo quelle riapparse nell'abside, ma anche quei piccoli frammenti d'intonaco affrescati, raccolti tra il materiale di scarico, i quali, per la tecnica e la maniera bizantineggiante propria dell'arte benedettina, si ricollegano con i dipinti della cripta di s. Magno nella cattedrale anagnina, comunemente riferiti alla metà del secolo XIII.

Ma di maggiore entità, sebbene più recenti, sono le otto figure di santi, scoperte sulle facciate dei pilastri delle arcate che davano accesso alla crollata navatella di destra. La chiusura con muro di detti passaggi ha permesso alle pitture di giungere fino a noi. Staccate dalle pareti e diligentemente ripristinate dall'esimio restauratore della R. Soprintendenza ai Monumenti di Roma, prof. Anton Maria Zamponi, dette pitture sono state collocate a pubblico godimento lungo la parete destra della navata centrale. Misurano in altezza da m. 1,77 a m. 1,32. Le due, che hanno una larghezza superiore a m. 0,70, spessore dei pilastri, ne ornavano le facciate verso la navata centrale, le altre di minor larghezza erano state dipinte sulle fronti interne dei pilastri, sotto l'intradosso.

Tra esse trovasi una figura di anacoreta, che sorregge con la destra una doppia croce astata e con la sinistra il cilicio, emblema di penitenza. Procede scalzo e nudo, essendo coperto dai lunghi capelli incolti e dalla prolissa barba, tenuti aderenti al corpo mediante una cintura di fibre vegetali, come si legge di s. Ono-



FIG. 1 - Ardea, Chiesa di S. Pietro: S. Onofrio anacoreta

frio (1), che rappresenta e che menò vita selvatica nella solitudine del deserto egiziano, per circa 60 anni (fig. 1).

Una seconda pittura raffigura s. Cristoforo martire, maschia figura di cananeo dalla faccia ancora bizantineggiante, il quale, camminando in mezzo alle acque, porta sulla spalla destra il piccolo Gesù, mentre con la mano sinistra si appoggia all'inseparabile bastone. La devozione degli Ardeatini verso s. Cristoforo, che viene invocato nei terremoti e nelle tempeste, si spiega ancora col fatto che il santo nella « passio » è stato associato con santa Marina (2).

In un'altra si scorge s. Leonardo confessore, il cui nome in caratteri goticizzanti si legge sull'asse inferiore della cornice. Fu celebre nel liberare schiavi e prigionieri, per questo reca nella destra il caratteristico attributo dei ceppi.

Per il comune manierismo gotico che ancora vi persiste, per una qualche rassomiglianza nell'atteggiamento e nei particolari, oltre che per una certa affinità di motivi stilistici, questa pittura ricorda alquanto il s. Leonardo raffigurato, ai lati di una Vergine in trono col Bambino, in altro affresco votivo attribuito ad Antonio da Alatri. Tale affresco si vede sulla parete sinistra della chiesa suburbana delle Dodici Marie in Alatri (3).

(1) Cf. *Acta Sanctorum,* junii II, pp. 519-533 (3ª ediz., III, 18).

(2) Vedi nota 2, pag. 30.

(3) Cf. A. BERTINI CALOSSO, *Le origini della pittura del Quattrocento attorno a Roma,* in *Bollettino d'Arte del Min. della P. I.,* Roma, 1920, p. 202, fig. 20. Nell'affresco di Alatri s. Leonardo è raffigurato su ambo i lati della Vergine, ma il confronto è istituito con quello a destra dell'osservatore.

Maggiore curiosità eccita la pittura di un santo, il quale più che a testimoniare il genere del martirio patito, culminato, come si sa, col taglio della testa, regge con la mano sinistra l'intero apparato respiratorio e digerente, forse a dimostrare la specifica sua virtù taumaturga per cui venne invocato. Il residuo di leggenda... **sanus,** sull'alto della cornice, per analogia con quanto si riscontra nelle altre pitture ardeatine, fa supporre che debba riferirsi al nome latino del santo e verisimilmente a s. Ansano (1), che subì il martirio in Siena sotto Diocleziano. Molto più che nel quadro il ricordo della commissione, data da colei che è genuflessa a fianco del santo ,trovasi espresso in lingua volgare, come indica la mutila frase «**...a fatta fare...**», restata sotto l'immagine (fig. 2).

Sono state, inoltre, recuperate due immagini di s. Giuliano con falcone in mano e speroni, forse perchè veniva invocato da cacciatori; una di s. Antonio Abate e di Santa con palma nella sinistra e scettro nella destra. La presenza di tale emblema e della corona a punte che le cinge la testa, fa pensare ad una santa martire di stirpe regale. Per questo si affaccia l'ipotesi che rappresenti santa Eurosia, speciale protettrice dei raccolti, il culto della quale è piuttosto in voga nei paesi agricoli della Campagna Romana (2).

Pur non trattandosi di opere artisticamente pregiate, non si può disconoscere che siano state disegnate con discreto rispetto delle proporzioni e soprattutto che

(1) F. D. MANSI, *Sacr. Conciliorum nova et amplissima collectio,* IV, pp. 63-65.

(2) Secondo il leggendario (cf. *Acta Sanctorum,* Iunii, V, pp. 88-91) s. Eurosia sarebbe vissuta nell'VIII secolo in Aquitania, ove il padre era regolo di Baiona. Caduta nelle mani dei Mori, mentre recavasi in Aquitania ad incontrare il futuro sposo, sarebbe stata martirizzata presso Jaca.



FIG. 2 - Ardea, Chiesa di S. Pietro: S. Ansano martire

si presentino cromaticamente intonate. L'esame tecnico e stilistico, se si può parlare di stile in figurazioni alquanto rozze, e particolarmente quello dei costumi indossati dai personaggi, fa credere che, nonostanti parvenze di maggiore arcaicità, esse vennero dipinte nella prima metà del secolo XV da qualcuno di quei santuari laziali, i quali, continuando la maniera popolare umbro marcheggiana, ispirata più alla schietta sincerità del Masolino che alle sottili grazie di Gentile da Fabriano e del Pisanello, coprirono le pareti delle chiese romane di ex-voto.

A tal genere devono indubbiamente ascriversi anche le surriferite pitture, come dimostra la presenza a fianco di esse dei committenti genuflessi.

Lateralmente alla chiesa, e tutto lascia supporre che l'attuale in fondo, a sinistra, ne conservi l'ubicazione, non mancava la torre campanaria, di forma quadrata e divisa in più piani da cornici orizzontali, secondo il gusto romanico.

Lo assicura la citata « R e l a t i o », che la descrive in questi termini: «turris campanaria vetus constructio in usu non est, quod tamen lateritio opere decenter constructa est et integra, tantum detecta est et ligneis munimenti destituta ».

Sembra che il campanile abbia perduta la sua originaria fisionomia sullo scorcio del secolo XVII, in conseguenza della frana surricordata; poichè nella V i s i t a t i o del 1693 (1) si invocano restauri per esso: « Ecclesiae muro supereminet parvum campanile, cum

(1) Già la S. V i s i t a t i o del 1659 (v. nota 2 a p. 34) informa come la sacristia, attigua al campanile era ormai quasi inabitabile e minacciava rovina. E' molto probabile che fin d'allora l'adiacente campanile si trovasse nelle identiche condizioni statiche.

duabus campanis, quod [Visitator] reaptari mandavit in ea qua indiget parte ». Il cornicioncino, del tutto simile a quello della chiesa, che si scorge sull'alto del moderno campanile, è una semplice imitazione in stile romanico fatta all'epoca di un non remotissimo restauro.

In seguito al definitivo allontanamento dei Benedettini da Ardea, avvenuto come è stato visto nel 1421, comincia la decadenza della borgata e l'abbandono conseguente della chiesa, tanto che il 13 giugno 1594 questa, con tutte le sue dipendenze, passava al Collegio dei Neofiti di Roma, senza però che ne venissero di molto rialzate le sorti.

Da quanto è stato accennato si può facilmente intuire come l'architettura della chiesa ardeatina sia in fondo tra le più semplici del genere.

Tuttavia essa rappresenta un caratteristico esemplare di arte romanica, tra i pochi scampati alla distruggitrice bufera barocca nella regione Romana, anche se, per mancanza di prove documentarie, non è possibile precisare l'anno in cui la chiesa venne eretta, ma che per altro va ricercato intorno al 1130, nè il nome dell'abate di s. Paolo e della maestranza, che ne curarono la costruzione.

ALBERTO GALIETI

APPENDICE

Ann. 1594-1597 (?)

Relazione anonima, manoscritta in un foglio di quattro pagine, delle condizioni in cui si trovavano le chiese di Ardea sulla fine del secolo XVI e che forse dovette servire d'informazione alla sacra Visita della Diocesi, eseguita nell'anno 1597 per ordine del cardinale Alessandrino, Michele Bonelli, vescovo di Albano Laziale, dal di lui Vicario e Referendario don Camillo Aulario.

Archivio della Curia Vescovile di Albano. Vol. contenente Visitatio Gesualdi et alii, fol. 353-354.

Relatio Ecclesiae Ardeatinae

(fol. 353) Ecclesia parochialis Ardeae aedificio est vetusta, sed humile constructa, cuius parietes non nullis veteribus Sanctorum imaginibus rudi artificio depicti aliis partibus vetustate informes sunt: tectum confractum habet, ita ut multis locis intra Ecclesiam aqua pluvia defluat, et in ipsum altaris scabellum.

Pavimentum lapide quadrato non parvo constratum, bona ex parte demolitum est, lapidibus motis ad sepelienda puerorum corpora, ut renunciavit Curatus. Utrumque tamen et tectum et pavimentum sarciri mandatum fuit etiam in Visitatione anni 1594... Altare ciborium habet, columnellis 4 suffultum, et marmoreum est, consecrationis signa non habens, sed consacratum altarulum affictum, cerata tela minime tectum, tabula vero marmorea est duobus locis confracta et refectione indiget, undique pervium est, et ex forma appareret celebrari in eo olim consuevi ab ea parte, quae chorum

respicit, ita ut sacerdos populum adspiceret, ut in antiquioribus Ecclesis solet, quamobrem altius erat ab anteriori parte, sed hodie mutata est eius facies, nam gradus cementitii duo super extructi sunt a parte chori, in quibus tabernaculum extat et ex parte anteriori, scabello posito, celebratur. Qua mutatione illud peccatum est, quod non potest S.mum Sacramentum e tabernaculo sumi, nisi supra altare ascendatur, et cum sub altare fenestella sit marmore extructa, ubi Sanctorum reliquias verisimile est conditas et venerari solitum fuisse, nunc terra et araneis foeda scabello altaris obstruitur... (fol. 353r) Campanae duae sunt, altera quae super tectum est modica et antiqua nunc usui esse non potest, quod marcido tigillo pendeat, altera nova et magna, in area ante fores Ecclesiae cadenti furca appensa est, hanc factam narrant opera F. Joannis Antonii praesentis curati decessoris qui sese creditorem ob eam causam scutorum 40 plus minus praetendit, turris campanaria (fo. 354) vetus constructio in usu non est quod tamen laterit:o opere decenter constructa est et integra, tantum detecta est et ligneis munimentis destituta... Est praeterea extra muros castelli ecclesia sub invocatione S. Marinellae, non magna, sed antiqua, ut ex aedificio apparet, porticu ac marmorea porta decenter et ornate extructa, cum turri campanam unam habente, et clausa est, eiusque tectum integrum videtur, tegulae tamen in porticu paratae sunt ad ecclesiam melius tegendam. Altaria duo habet et unum ex eis in cripta, quae in ecclesia cernitur cum imagine picta S.ae Marinellae monasticu habitu [*add. interlin.*: quae Alexandriae virili habitu monasticam exercuit disciplinam] ut argumentum sit Ecclesiam in honorem S. Marinae virginis dicatum, quod est antiqua inscriptio superlimi, naris portae declarat, quae huiusmodi est:

> Cencius excelsae tunc cancellarius Urbis
> Obtulit hanc portam, virgo Marina, tibi.

I PIU' ANTICHI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA BASILICA DI S. SALOME IN VEROLI

Nell'anno 1899 il dott. Severino Tedeschini pubblicò ed illustrò (1) una pergamena del 1211 custodita nell'archivio comunale di Anagni e ritenuta fino allora un documento anagnino. La pergamena contiene l'atto di donazione, che un tal « Bartolomeus dni Ectoris » fa ad una chiesa designata col nome « Sante Marie Jacobi » e ad un tal « fratri Tomasio », di un piccolo casale « casalinum » attiguo alla detta chiesa « et rupem » e ad altri confini. Studiando però il contenuto del documento, il Tedeschini si accorse che esso, anzichè riferirsi ad Anagni, riguardava invece la basilica di S. Salome, tuttora esistente in Veroli, la quale aveva cominciato a sorgere proprio l'anno precedente.

Nel 1209 infatti, appena fuori dell'abitato, ad iniziativa di un devoto di nome Tommaso, era stato ricercato e rinvenuto in Veroli il corpo di s. Salome, madre degli apostoli Giacomo e Giovanni, che una precedente e accreditata tradizione diceva morta colà nell'anno 42 dell'era volgare. Il sepolcro della santa

(1) TEDESCHINI S., *Una pergamena Verolana del 1211 relativa alla Basilica di S. Salome*. Roma, Tip. Forzani, 1899.

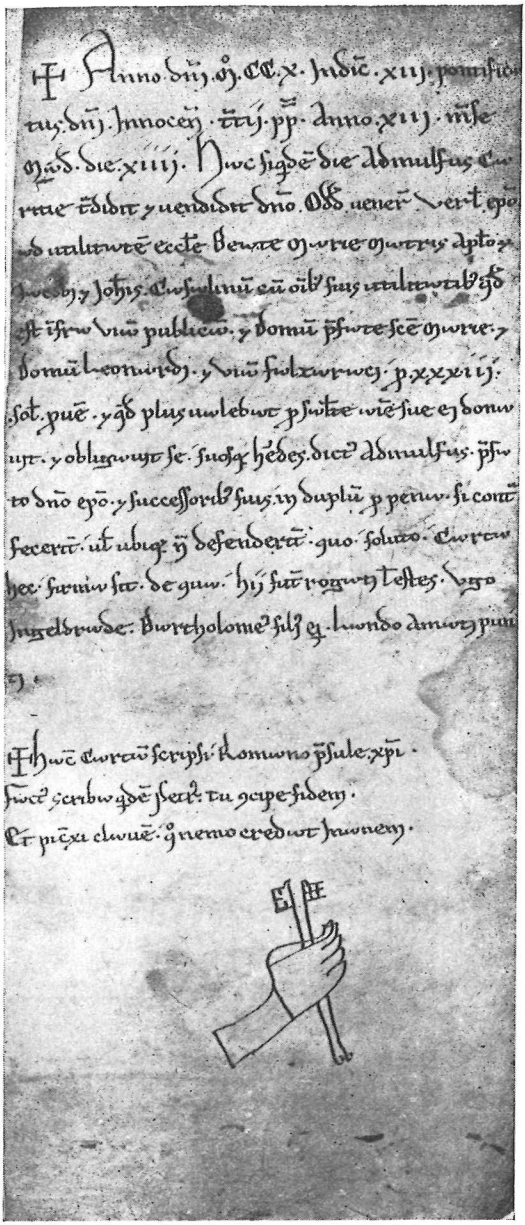
era stato rinvenuto in luogo scosceso e dirupato e subito, sul luogo della invenzione, si cominciò a costruire un piccolo oratorio, ampliato in seguito nel 1317 e che, dopo il terremoto del 1350, restaurato dalle fondamenta, divenne la cripta della odierna concattedrale verolana.

Il nome della chiesa « Sante Marie Jacobi », come la santa è spesso chiamata nei documenti più vicini alla invenzione delle sue reliquie, il ricordo del « frater Tomas » inventore del sepolcro e la data stessa richiamarono alla mente del Tedeschini la chiesa verolana, costruita sulla rupe che custodiva il sepolcro, rupe della quale vi è pure ricordo nel documento.

Accennando alla data della pergamena e alla sua priorità fra i documenti che riguardano le origini di quella chiesa, egli la pubblicò, con precise note illustrative, come uno dei documenti più antichi « se non il più antico » che si riferisca alla detta chiesa verolana e ricorda che l'Ab. Caperna in una sua monografia (1) sulla Santa aveva citata una donazione antecedente, del 1210, fatta alla medesima chiesa da un tal « Adinolfo di Gorizia » ed esistente nell'archivio capitolare della Cattedrale di Veroli; ma aggiunge che il Caperna stesso gli aveva « fatto sapere di non esser mai riuscito a vedere tale documento e di averne conosciuta la esistenza soltanto da un inventario delle pergamene custodite nella Cattedrale ».

Nel fare alcuni anni addietro un regesto dell'archivio Capitolare della detta Cattedrale Verolana, fra circa 800 documenti che esso custodisce tuttora, trovai la pergamena che il Caperna non aveva potuto

(1) *Monografia della Con-cattedrale Basilica verolana ovvero di S. Salome.* Frosinone, Tip. Renna e Stracca, 1878, pag. 23-24.



1211. Donazione di Bartolomeo di Ettore alla chiesa di S. Salome di Veroli.

vedere e insieme con questa ne rinvenni altre due dello steso 1210, che ricordano le più antiche cessioni fatte a favore del sorgente oratorio e rappresentano ancora una lontana eco del fervore determinatosi fra i verolani dopo la prodigiosa invenzione delle reliquie della Santa, divenuta patrona della città e diocesi di Veroli.

* * *

Il primo dei tre documenti è un atto di vendita (1) più che una donazione, come il Tedeschini la ricorda alla nota 1. della pag. 6. La pergamena, in ottimo stato di conservazione, ha le dimensioni di mm. 346 × 145; sul dorso porta in basso, in carattere gotico, la indicazione: Carta Casalini venditi ab Adinulfo de Caritia; in basso, con carattere corsivo dei primi del sec. XIX reca l'indicazione: 1210. Venditio Adinulfi Caritiae facta Oddoni Epo Verulano ad utilitatem Ecclesiae Beatae Mariae Matris Apostolorum Jacobi et Ioannis Casalini cum omnibus utilitatibus et pertinentiis. La trascrizione diplomatica del testo, che occupa 17 linee, è la seguente:

℣ Anno. d*omi*ni. M.CC.X. Indic*tione*. XIII. pontifica/tus. d*omi*ni. *Innocen*tii. *t*ertii. p*ape*. Anno. XIII. m*ense* / Mad*io*. die. XIIII. Hac siq*uidem* die Adinulfus Ca/ritie tradidit *et* uendidit d*omi*no Oddo*ni* uener*abili* Ver*ulano* e*pisco*po / ad utilitat*em* eccle*sie* Beate Marie Matris Apo*stolorum* / Jacobi *et* Jo*hann*is. Casalinu*m* cu*m* omnib*us* suis utilitatib*us*

(1) Nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Veroli è segnato col n° 370.

quod est infra viam publicam. et Domum prefate sancte Marie. et / Domum leonardi. et viam. faltaraci. pro XXXiii. / solidis prouesinorum. et quod plus ualebat pro salute anime sue ei dona/uit. et obligauit se suosque heredes. dictus Adinulfus. prefa/to domino episcopo. et successoribus suis. in duplum pro pena si contra / fecerint; uel ubique non defenderint, quo; soluto; Carta / hec; firma sit. de qua; hii sunt rogati testes. Ugo / Ingeldrade. Bartholomeus filius eius. Lando Amati pun/ti./

✠ Hanc Cartam scripsi; Romano presule. christi.
Factus scriba quidem Petrus. tu concipe fidem.
Et pincxi clauem; quo nemo credat Inanem.

L'atto si chiude col segno del tabellione che rappresenta una mano che stringe due chiavi.

Il secondo dei documenti (1) contiene anch'esso un atto di vendita fatto, per mano dello stesso notaio, del medesimo Adinolfo di Carizia. La pergamena, anche questa in ottimo stato di conservazione, ha le dimensioni di mm. 318 × 118 e manca fin dall'origine dell'angolo inferiore destro. Sul dorso si legge la indicazione scritta sui primi del sec. XIX dalla stessa mano del documento precedente: 1210. Venditio Adinulfi Caritae facta D. Oddoni Epo Verulano cuiusdam Casalini ad utilitatem S. Mariae Jacobi pro pretio XXX solidis.

Il testo occupa 17 linee e la trascrizione diplomatica di esso è la seguente:

✠ Anno domini. M.CCX. Indictione xiii. ponti-/ficatus domini. Innocentii. tertii. pape. Anno. xiii.

(1) Nell'archivio Capitolare è segnato col n° 363.

m*en*se Sept/*embris*. die xvi. Hac siq*uidem* die Adinulfus Caritiae t*radi*/dit *et* uendidit d*omi*no. Odd*oni*. uener*abili* Ver*ulano*. *episco*po. *et* fr*atri* To/masio ad utilitat*em* eccles*ie* s*ancte* Marie Jacobi. Ca/salinu*m* infra uia*m* a duob*us* partib*us* *et* domum her*edum* / formosi; *et* Domum dicte eccl*esie*. p*ro*. XXX. sol*idis* p*rove* / *sinorum* *et* obligauit se; suosq*ue* heredes dict*us* Adinulfus p*refa*/tis d*omi*no *episco*po *et* fr*atri* Tomasio; *et* successorib*us* suis in / duplu*m* p*ro* pena si cont*ra* feceri*nt*. uel ubiq*ue* n*on* defen/deri*nt*. quo. soluto; Carta hec; firma sit. de/qua; hii. su*nt* rogati testes. d*omin*us Andreas / d*omi*ni Ectoris. Joh*annes* donne Julianesse. Joh*annes*. Adelascie.

(Segue la stessa sottoscrizione e il segno di tabellionato del medesimo notaio).

Il terzo dei documenti (1) si differenzia dai due precedenti essendo un atto di donazione di particolare contenuto, perchè i donatori offrono all'altare della Santa, insieme coi beni mobili e immobili, lo stesso loro figliuolo, che promette rispetto, obbedienza e stabilità al mansionario o custode della chiesa, Tommaso, che qui figura come procuratore della chiesa medesima, nominato nel precedente documento e ricordato in quello dell'anno 1211 edito dal Tedeschini.

La pergamena, pur essendo ben conservata, manca di parte dell'angolo superiore destro, presenta il carattere un po' sbiadito ed ha le dimensioni di mm. 293 × 104. All'esterno, sul dorso, la stessa mano, che sui primi del sec. XIX annotò le altre pergamene, ha

(1) E' segnato nell'archivio Capitolare col n° 701.

lasciato la nota seguente: 1210. Donatio altari S. Marie Jacobi facta a Ciriaco et Sabba Uxore nomine Robertii filii quem ad aram ipsam conduxerunt et omnia bona eorum parentum ipse in dono confirmavit, sibi reservato usufructu dum vixisset. Il testo, che occupa linee 22, nella sua trascrizione diplomatica è il seguente:

✠ Anno d*omi*ni. M.CC.X. Indic*tione*. XIII pon-ti/ficat*us* d*omi*ni Innocen*tii*. ter*tii* p*ape*. Anno. XIII. m*ense* oct*obris* die / XXVIII. Hac siq*uidem* die Ciriacus *et* Sab/bia uxor ei*us* obtulerunt Altari *sancte* Marie Ja/cobi. Robertu*m* filiu*m* suu*m* cu*m* portio*ne* sua Immo/biliu*m*. *et* Mobiliu*m*. qua*m* eide*m* eccle-*sie* concesserun*t*. reten/to usufructu sibi du*m* vixe-rin*t*. Et Rober*tus* predict*us* p*re*sente, *et* uole*n*te patre suo Ciriaco p*er* librum *et* sto/la*m* *et* Iurame*n*to p*re*-stito p*ro*misit obedientia*m* *et* revere*n*/tia*m*. *et* stabi-litate*m* loci p*er*sscripti. fra*tri* Tomasio Pro/curatori eccle*sie* p*re*nomina*te*. *et* successorib*us* suis dum/vi-xerit. Pro qua q*uide*m oblatio*ne*. *et* co*n*cessione. dic-/ti Ciriacus. *et* Sabbia obligauerun*t* se suosq*ue* here-/des. fra*tri* Tomasio p*re*fato *et* successorib*us* suis le-giti/me In duplu*m* p*ro* pena. si cont*ra* fecerint. uel ubiq*ue* no*n* / defenderi*n*t. *et* pena soluta. Carta hec fir/ma sit. se*m*p*er*. In qua. hii fuer*unt* rogati testes. Rivo / faber. Paulus Romani. laurenti*us* Adinulfi / de Pagano.

(Segue la sottoscrizione e il segno di tabellionato nella stessa forma dei due precedenti documenti).

* * *

Dal punto di vista storico, i due primi documenti, ora editi, ricordano due distinte vendite di due pic-

coli « casali », i quali, pur appartenendo allo stesso proprietario, Adinolfo di Carizia, avevano confini diversi e diverso prezzo, benchè ambedue fossero attigui per un lato ad una casa di pertinenza della chiesetta che allora stava sorgendo sul sepolcro della Santa, rinvenuto l'anno precedente. La espressione topografica di confine contenuta nel 1° documento « domum prefate sancte Marie » e quella del 2° documento « domum dicte ecclesie » non pare possano riferirsi direttamente alla chiesetta che doveva essere allora appena in costruzione, ma piuttosto ad una casa che sorgeva presso il sepolcro della Santa e che già era stata ceduta o acquistata per l'erezione del piccolo oratorio. Ma poichè l'area che poteva ottenersi da quel primo acquisto di una casa non era sufficiente allo sviluppo, sia pur modesto, del primitivo oratorio ed al suo accesso, si acquistano nel 1210 coi primi due documenti sopra riportati, i due « casalini » attigui. Il documento posteriore, del 1211, edito dal Tedeschini, contiene invece la donazione di altro « casalino » « quod est infra domum heredum formosi (la qual casa è nominata come confine anche nel 2° dei nostri documenti) et rupem et ecclesiam sancte Marie », ove si vede qui chiaramente per la prima volta nominata la chiesetta che fra il 1209 e il 1211 doveva già essere stata eretta. Dal contenuto di queste pergamene è possibile quindi intravedere che, scoperto il sepolcro di s. Salome su un punto della ripida scogliera che verso ponente costituiva la naturale difesa della antica città ernica e volendosi sul luogo della invenzione erigere un oratorio, vennero subito acquistate le circostanti case, sulla cui area doveva sorgere il primitivo sacello, il suo accesso e forse anche l'abitazione di alcuni « confratres ».

Il 3° dei documenti qui pubblicato non ci offre più un elemento topografico inerente alla costruzione della chiesa di S. Salome, ma piuttosto ci fornisce una testimonianza della divozione subito diffusasi fra il popolo, presentandoci la offerta che i genitori Ciriaco e Saba fanno all'altare della Santa del proprio figliuolo Roberto e dei loro beni. E poichè il giovanetto promette « obedientiam, reverentiam et stabilitatem loci » al mansionario della chiesa Tommaso, pare qui di dover scorgere l'allusione al sorgere di una confraternita, di cui è a capo l'inventore stesso del sepolcro che qui, come nel documento precedente e in quello posteriore edito dal Tedeschini, compare appunto con l'appellativo di « frater ». Mentre nella prima pergamena è il vescovo Oddone che acquista in favore della costruenda chiesa, nelle pergamene successive figura quale procuratore della chiesa il frater Tomas e le clausole finali mettono in rilievo l'obbligo dei contraenti verso di lui « et successoribus suis ». In questo documento si trovano insomma le più lontane origini di una confraternita laica che tuttora esiste e che officia ancora la cripta della basilica verolana.

* * *

Prima di chiudere queste brevi note, è bene rilevare che i documenti sopra riportati mancano, come del resto anche quello edito dal Tedeschini, di ogni dato topografico sia relativo al luogo ove l'atto è rogato, sia riguardante la patria del notaio, sia, cosa più rimarchevole ancora, la designazione locale dello stabile o dei beni che formano oggetto di contratto. Questa assenza, consueta del resto nei numero-

si documenti di questo tabellione tuttora conservati nell'Archivio Capitolare di Veroli, fu la causa per cui il documento del 1211 fosse per molto tempo riferito erroneamente ad Anagni.

Il Tedeschini inoltre notò che la particolarità più importante della pergamena da lui illustrata fosse la chiusa in versi leonini « che — egli dice — non sono frequenti negli atti notarili di questo secolo; anzi non è a mia notizia che fra quelli che si conservano nella provincia romana ve ne sia alcuno che presenti tale particolarità ». Ora è bene rammentare che il vezzo da parte di notai di usare sottoscrizioni metriche non era scomparso nel sec. XIII e che queste strane forme di *completio* furono particolarmente rilevate proprio dal prof. V. Federici (1) per la regione romana e dal benedettino D. Mauro Inguanez (2) per la vicina regione abruzzese.

Infine, per quanto riguarda la storia della basilica verolana di S. Salome credo opportuno aggiungere che l'archivio Capitolare di Veroli conserva ancora, per la prima metà del sec. XIII, un atto di permuta del mansionario Tommaso in favore della detta chiesa dell'anno 1211 (n. 79); un atto di donazione compiuto da un tal « Alamannus » in favore del detto « frater Tomas ad utilitatem ecclesie S. Marie Jacobi » dell'a. 1225 (n. 720) e un'altra donazione di terre fatta nel 1236 (n. 273) da una tale « Imperadissa uxor Matthei » a vantaggio della medesima chiesa; mentre non mancano poi, per la seconda metà dello stesso

(1) *Carte medioevali con firme in versi*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria*, Roma, vol. XXVII, 1904, fascicolo III-IX, pp. 503-513.

(2) *Carte medievali abruuzzesi con firme in versi*, in *Gli Archivi Italiani*, anno VI, 1919, fasc. 2, pp. 1-10.

secolo, vari altri documenti relativi alla medesima basilica, fra i quali una bolla di Nicolò IV del 1289 (n. 660) con la quale vengono concessi ai devoti visitatori di questa chiesa e della cattedrale verolana benefici spirituali, documento questo che sta a dimostrare la diffusione del culto che il piccolo oratorio verolano aveva in pochi decenni suscitato almeno nella regione romana.

CAMILLO SCACCIA SCARAFONI

UN ANTICO ED UNICO DOCUMENTO SUL MONASTERO DI S. MARIA E S. NICOLA IN « AQUA SALVIA »



il primo documento che si conosce e che qui per la prima volta si pubblica (1), a testimonianza di un monastero femminile, quello di S. Maria e S. Nicola « qui appellatur » (r. 6); « qui ponitur in Aqua Salvia » (rr. 42-43, p. 4).

Presso le « Acque Salvie » (« Tre Fontane ») sorgeva l'antico monastero di S. Anastasio, detto poi dei SS. Vincenzo ed Anastasio, celebre anche per la decollazione di s. Paolo, avvenuta appunto in quel diverticolo della via Ostiense che va verso la via Laurentina. Nessun ricordo vi è oggi in questa località del nostro monastero femminile intitolato anche a S. Nicola; soltanto vi è una chiesetta, già distrutta e poi riedificata, di S. Maria, detta « Scala Coeli » per la visione avuta ivi da s. Bernardo (2).

Nella bolla di Onorio III, del 3 giugno 1217, nel Catalogo delle Chiese di Roma, fatto tra il sec. XII ed il XIV e pubblicato dal Fabre, in quello di Torino, del sec. XIV, ed in quello di Nic. Signorili, segretario

(1) Fu riprodotto in grandezza naturale in due tavole in *Archivio paleografico italiano*, XII, t. 15 a, b.

(2) Cf. I. Giorgi, *Il Reg. del Mon. di S. Anastasio « ad*

del Senato di Roma (1417-31), pubblicati dall'Armellini, vi è menzione di una « Ecclesia S. Nicolai de Aqua Salvia » che l'Armellini pone tra le chiese ora esistenti alle Acque Salvie: quelle della Decapitazione di S. Paolo, dei SS. Vincenzo ed Anastasio, e della suddetta S. Maria « Scala Coeli » (1). Il Celi dimostrò l'errore dell'Armellini e dice che la suddetta chiesa di S. Nicola « de Aqua Salvia » era sotto l'Aventino, forse tra le moderne vie della Marmorata e di Porta S. Paolo, citando un brano della detta bolla di Onorio III, del 3 giugno 1217: « ... per viam publicam descendit in stratam que vadit ad portam S. Pauli, iuxta Testatium, et revolvente manu sinistra super ecclesiam S. Prisce » (2). L'Huelsen condivide la stessa idea del Celi, aggiungendo che il cognome probabilmente ricorda ch'era soggetta ad uno dei monasteri

Aquas Salvias » *in Arch. della Soc. Rom. di St. P.*, I (1878), pp. 49-52; *Le Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, Paris, 1886, pp. 512-513; II, Paris, 1892, pp. 24, 145; G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel M. Evo, illustrazione della Via Ostiense e Laurentina* (estratto dall'*Arch. della R. Soc. Rom. di St. P.*, XVI-XX), Roma, 1897, p. 43, e nel detto *Arch.*, XIX (1896), p. 142; dello stesso, *La Campagna Rom.*, III, Roma, 1913, pp. 443-444; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze, 1927, p. 389; ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, ed. C. CECCHELLI, Roma, 1942, II, pp. 1171-72.

(1) Cf. ARMELLINI, op. cit., I, pp. 60, 68, 77; A. MONACI, *Il Reg. di S. Alessio all'Aventino* in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. P.*, XXVIII (1905), p. 155, n. 29; M. P. FABRE, *Un nouveau catalogue des Eglises de Rome* in *Mélanges d'Archéologie et d'Hist.*, vol. VII (1887), pp. 432-457).

(2) Cf. G. CELI, *Di un errore intorno ai Santuari delle Acque Salvie - S. Niccolò « de Aqua Salvia »* in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, a. XII (1906), nn. 1-2, pp. 97-105.

« ad Aquam Salviam », ed anche il Cecchelli fa notare l'errore dell'Armellini (1).

L'esistenza della detta chiesa di S. Nicola, vicino all'Aventino, non esclude la possibilità che ve ne possa essere stata un'altra proprio in « Aqua Salvia », come esplicitamente vi è nel nostro documento, specialmente perchè il Mon. di S. Anastasio era di origine greca e tra coloni greci, e quindi, come ammette lo stesso Celi, « dovette distinguersi nel propagare il culto del S. Vescovo di Mira » (2). Quindi, aggiungiamo noi, tale culto per s. Nicola, così diffuso tra i Greci e gli Orientali ed anche a Roma, in cui vi erano e vi sono parecchie chiese dedicate a lui, doveva esservi specialmente nel luogo del detto monastero, alle Acque Salvie, dedicandogli uno dei piccoli oratori, poi scomparsi (3), oppure aggiungendolo al titolo della chiesa detta ancora di S. Maria, come farebbe supporre il nostro documento: « ...S. Marie et S. Nicolai, qui ponitur in

(1) Cf. HUELSEN, l. cit.; C. CECCHELLI in ARMELLINI, op. cit., II, p. 1172 (nella nota firmata C. C., dopo il cap. su S. Nic. « de Aqua Salvia »).

(2) Cf. *Vita S. Patris Nili Iunioris, scripta olim graece... nunc latine donata, interprete* Io. MATTH. CARYOPHILO, Romae, 1624, p. 153; GIORGI, op. cit., p. 55; CELI, op. cit., p. 102; [A. BARBIERO, O.C.R.], *S. Paolo e le Tre fontane*, Roma, 1938, p. 106.

(3) Vi è menzionata alle Acque Salvie, p. es., in una bolla di Aless. III, del 10 lugl. 1161, una chiesa di S. Giov. Battista, di cui ora non vi è alcuna memoria nè topograficamente nè in documenti: « ...ecclesiam S. Ioannis Bapt. et ecclesiam beate Marie, sitas iuxta idem Monasterium ». Cf. GIORGI, op. cit., I, p. 59; CELI, op. cit., p. 98. Lo stesso per la denominazione antichissima del cimitero e delle catacombe, e certo anche della chiesa di S. Zenone e Compagni, la quale chiesa fu poi denominata S. Maria « Scala Coeli ». Cf. BARBIERO, op. cit., p. 57.

Aqua Salvia ». Andati via i Greci, nel 1081 (1), probabilmente venne meno ivi anche il culto per s. Nicola e quindi fu tolto il suo nome dalla chiesa oppure questo passò in quella vicino l'Aventino, la quale, come si è detto, è menzionata la prima volta nella bolla del 1217 e doveva essere dipendente dal mon. di S. Anastasio o da qualche altro esistente alle Acque Salvie.

Il *Liber Pontificalis* parla di alcuni oratorii o chiesette, vicini alla basilica di S. Anastasio, che furono riedificati insieme a questa da Adriano I (772-795), essendo ivi avvenuto un grande incendio per l'incuria dei monaci (2).

Si deve notare che, nei suddetti cataloghi ed anche in altri documenti, il silenzio sulla chiesa di S. Nicola, situata proprio alle Acque Salvie, può derivare dal criterio usato in essi di nominare spesso soltanto la chiesa più importante del luogo, specialmente quando le altre sono chiesette od oratori vicinissimi e facenti quasi parte di essa; p. es., non vi è menzione di quella della Decollazione di S. Paolo, situata proprio alle Acque Salvie, malgrado sia antichissima, essendovi nominato il mon. e la chiesa di S. Anastasio.

Comunque, l'argomento del silenzio — specialmente quando si tratta di un piccolo monastero femminile, forse esistito ivi per poco tempo, come farebbe supporre la mancanza di altre notizie, e di un luogo periferico e di relativa poca importanza, massime essendovi scarsissimi documenti e notizie del sec. X sui monumenti delle Acque Salvie — ha poco valore pro-

(1) Cf. BARBIERO, op. cit., p. 106.

(2) « Cetera vero sanctuaria seu ministeria ab ipso igne conflata sunt. Et amplius in ea sunctuaria atque ministeria et ornatum maxime quam ibidem combusta sunt, contulit ». Cf. *Liber Pontif.*, ed. cit., pp. 512-513, n, 91; GIORGI, op. cit, p. 52; BARBIERO, op. cit., p. 88.

bativo e storico contro la menzione esplicita contenuta nel nostro documento originale: « Monasterium S. M. et S. Nicolai qui appellatur » oppure « qui ponitur in Aqua Salvia ». Le parole « qui appellatur, qui ponitur in... » indicano proprio il luogo in cui esso si trovava — come solevano usarsi, specialmente dai notai, per indicare il luogo di altri monasteri e chiese — mentre il *de* della chiesa « S. Nicolai de Aqua Salvia » indica piuttosto, come si è detto, l'appartenenza a qualche monastero delle Acque Salvie, e quasi certamente a quello di S. Anastasio, di cui è costante ed esclusiva la menzione nei documenti, eccetto il nostro.

Neppure vi è alcuna traccia topografica o menzione storica di altri monasteri o chiese nella contrada delle Acque Salvie, eccetto della sola chiesetta della Nunziatella, tuttora esistente, sulla via Laurentina.

Riguardo alla meraviglia di un monastero femminile alle Acque Salvie, limitrofo a quello maschile di S. Anastasio, si fa osservare che questa vicinanza poteva essere necessaria alle monache per la loro difesa, per l'officiatura della loro chiesa e per la loro assistenza religiosa, specialmente essendo il luogo periferico, lontano da Roma ed allora anche isolato. Del resto non mancavano, anche dentro Roma, antichi monasteri femminili vicinissimi a quelli maschili. Oppure si può fare l'ipotesi, forse molto più probabile, che il monastero delle Monache fosse sorto alle Acque Salvie quando quello maschile di S. Anastasio era abbandonato e che vi era qualche sacerdote o pochissimi religiosi per la custodia di esso e per l'officiatura della chiesa. Ed infatti risulta storicamente che, alla fine del sec. X, era abbandonato e che fu offerto a s. Nilo che però lo lasciò quasi subito (1).

(1) Cf. *Vita S. P. Nili*, l. cit.; TOMASSETTI, *Della Cam-*

Contraenti nel doc. sono i fratelli Crescenzio e Benedetto, « honorabiles pueri », e la badessa Marozza o Marozia. Riguardo ad essi, non si è potuta trovare alcuna notizia anche perchè mancano i patronimici o i luoghi di origine che potevano precisarli di più.

Tutti e tre i nomi sono comuni tra la gente Crescenzia, illustre casata che primeggiò nella storia di Roma e del Papato dal sec. X ai primi dell'XI, ma non ci è riuscito di trovare tra i Crescenzi, verso il 992, nessuna Marozza abbadessa e nemmeno due fratelli per nome Crescenzio e Benedetto (1).

Vi è un Benedetto, conte e rettore di Sabina nel 992, ed un Crescenzio, il Nomentano, che dopo una disperata resistenza alle milizie tedesche a Castel S. Angelo, fu ivi decapitato ed appeso il 29 apr. 993 (2).

Però è da avvertirsi che una storia ed un albero genealogico completi dei Crescenzi non si può dare, secondo il Bossi che dice: « ... quanti Crescenzi ancora e quanti nomi, comunissimi a quella famiglia, sono sparsi qua e là nei documenti contemporanei » (3).

G. Gullotta

pagna Rom., illustrazione ecc., l. cit.; P. F. Kehr, *Reg. Rom. Pont.* I, Berolini, 1906, pp. 170-171; B. Trifone, *Le carte del Mon. di S. Paolo in Roma dal sec. XI al XV* in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. P.*, XXXI (1908), p. 278; I. Schuster, *La Basilica ed il Mont. di S. Paolo fuori le Mura*, Torino, senza a., p. 73; Giorgi, op. cit., p. 55 e la no. 3 della stessa p.; Barbiero, op. cit., pp. 101, 106, 109.

(1) Cf. G. Bossi, *I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma e d'intorni dal 900 al 1012*, Roma, 1915, pp. 66-67, e l'albero genealogico a p. 84; P. Fedele, *Per la storia di Roma e del papato* in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. P.*, XXXIV (1911), p. 408 sgg.

(2) Cf. Mossi, op. cit., pp. 48, 66-67.

(3) Cf. Bossi, op. cit., p. 83.

APPENDICE

Roma, 992, settembre 25

Marozia o Marozza, badessa del monastero dei Ss. Maria e Nicola, « qui ponitur in Aqua Salvia », concede, in enfiteusi, e per tre generazioni, ai fratelli Crescenzio e Benedetto una vigna situata « in fundo Sabiniano », territorio di Albano, per la corrisposta annua di tre « conia » di vino purificato da corrispondersi alla vendemmia. Rogatario: Benedetto, scriniario di S. R. C.

Originale. Città del Vaticano, Arch. Segr. Vat.c., AA, Armario I-XVIII, n. 4999, fol. 1. Perg di taglio regolare (m. 0,83 × 0,30), mutila per strappi lungo il marg. destro (rr. 6-9; 20-24) e danneggiata da umidità lungo i margg. sup. (rr. 1-4), later. sin. (rr. 11-20), destro (rr 25-41) e nel centro (rr. 28-30). Scrittura: corsiva nuova degli scriniarii nel testo e nella sottoscrizione del rogatario; cancelleresca nella intitolazione (r. 1), libraria corsiva nelle sottoscrizioni degli autori e dei testimoni (rr. 42-50). Mancano le sottoscrizioni dei destinatarii, perchè la presente copia è quella delle due, rogate da Benedetto, rimasta nelle mani dei destinatarii. L'uso della *a* sbarrata e punteggiata nella *datatio* (r. 3: quinta) e nell'ultima parola della *rogatio* (r. 40, 41: interposita) e l'uso del legamento corsivo *Act* di Actum (r. 41) derivano dalla curiale romana che il rogatario Benedetto adoperava per le bolle della cancelleria pontificia. Un Benedetto scriniario e tabellione, poi anche scriniario di S. R. C., ha rogato docc. per S. Maria in Via Lata dal 983 al 1017: L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. M. in Via Lata tabularium*, I, pp. XVI-XVIII, docc. X e XXVI, pp. 13, 45; II, n. 128, Vienna, 1895-1913.

1. ✠ [In nomine Domini] D(e)i Salvatori Iesus Chr(ist)i, Anno, D(e)o propitio, pontificatus d(o)nn(i) Iohanni su(m)mi pon 2. tificis et univers(alis) quinti decimi pape, in sacratiss(ima) sede [b]eati Petri ap(osto)l(i) octabo, indictione sexta, mense septembr, 3. die vicesima quinta (*). Quisquis actionibus venerabilium locorum preesse dinoscitur incuctanter, 4. eorum utilitatibus ut proficiat, sum(ma) diligentia procurare festinet. Placuit igitur, cum Chr(ist)i auxilio, 5. atque convenit inter Marozza, religiosa ancilla D(e)i atque abbatiss(a) ven(erabil)i mon(aster)ii S(an)c(t)ae D(e)i Gen(itrici)s 6. Marie et S(an)c(t)i Nicolai, confessoris Chr(ist)i, q(ui) a(ppellatur) in Aqua Salvia, consentientem sibi cuncta congregatione ancill[a] 7. rum D(e)i s(upra)s(crip)to ven(erabil)i mon(asterio), et vos diversi Crescentius seu Benedicto, h(onorabiles) pueri, germanis fr(atr)ibus, ut cum d(om')niu[m iu] 8. rium suscipere debeant a s(upra)s(crip)ta Marozza, ancilla D(e)i atque abbatissa, vel a cuncta eius congrega[tione] 9. ancillarum D(e)i s(upra)s(crip)to ven(erabili) mon(asterio), sicut et susceperunt predicti Crescentio et Benedicto germanis condu[c] 10. tionis mon(aster)ii. Idest vinea bobarica, petia maio(r) una in in(tegrum), quod est in longitudo hordines num(ero) 11. sexaginta et in latitudo hordines numero ... cum versulariis suis et locu(m) ad calcatorio 12. ponendum et residendum cum introito et exoitu suo a via publica et cum om(n)ib(us) ad eam pertinentib(us), pos(ita) 13. [te]rritorio Albanense, in fundum q(ui) v(ocatur) Sab[i]niano, et inter affines: ab uno later(e), vinea et terra 14. de mon(asterio) S(an)c(t)i Pauli, et a secundo la(tere) vin(ea) de Serinus Zaragone, et a tertio la(tere) vin(ea)

1. *Del SC. si vede soltanto il braccio infer. e quello sinistro. Esso aveva la stessa forma del* SC. *dell'*Actum (r. 41) *e della sottoscrizione notarile* (r. 51). In nom. Dom.] *Questa restituzione si desume dalla formula dell'invocazione degli scrinieri coevi.* Cf.: L. HARTMANN, *Tabularium* cit., I, p. XXV; E. MONACI, *Arch. Pal. It.*, II, Roma, 1884-1907 tav. XV. Iesus Christi] *E' scritto*: « Ihss Xpi »

10. bobarica] = boarica, boaria.

11. In] *Sulla* n *vi è anche il segno di abbreviazione. Lacuna orig. di circa mm.* 52.

(*) Il 25 settembre dell'anno VIII del pontificato di Giovanni XV, consacrato nell'agosto del 985, cade nel 992 e l'ind. VI è quella greca.

de Cennamo, et a quarto 15. latere vin(ea) de Ioh(anne)s Raspilardo, iuris s(upra)s(crip)to mon(asterio). Ita ut suor(um) studio suorumque laborem prae 16. dicti Crescentio et Benedicto suisque h(ere)d(i)b(us) vinea ipsa petia una maior in in(tegrum) et cum omnib(us) ad ea(m) pertinentibus 17. [ut] s(u)p(er) legi(tur), in omnibus tenere et possidere derbeant et ad meliorem faciendum, D(e)o iubante, ad cultum perdu- 18. cant ipsi h(ere)desque ipsorum profuturu(m) usque in tertium gradum, tertiam persona(m), tertiam h(ere)dem, ter- tia 19. generationem, hoc sunt ipsi s(upra)s(crip)ti seu et filiis nepotesque ipsorum ex filiis legitimi procreatis. Quod si v(er)o, 20. filiis aut nepotes minime fuerunt, uni etiam extraneam persona(m) cui voluerint, relinquendi habe[ant licen] 21. tiam, excepto piis locis, v(iris) h(onorabilibus) pu- blicis num(ero) militum seu bando, serbata dutaxat in om(n)i- b(us) proprietatem s(upra)s(cript)t[o monasterio si] 22. qua etiam s(upra)s(crip)ta vine barica, petia una maio(r) in in(te- grum), quod est in lontiguto hordines sextaginta [et in lati]- 23. tudo hordines numero . . ., cum versulariis suis et lo- cum ad calcatorio ponendum [et residen] 24. dum cum in- troito et exoitu suo a via publica et cum omnibus ad eam pertinentibus, ut s(u)p(er) legi(tur), ... 25. atque persolvere debeant s(upra)s(crip)ti Crescentio et Benedicto h(ere)desque ipsorum rationib(us) in s(upra)s(crip)to mon(asterio) ... 26. quibusque annis, sine aliqua mora vel dilatione, pens(ionis) nom(ine), in s(upra)s(cripto) mon(asterio) per tempore vinde- mie 27. dare spondimus, quando ibidem venerit, vinum mundum, conia tres ad conium iustum. Com 28. pleta v(er)o tertiam generationem, ut s(u)p(er) legitur, tunc s(upra)- s(crip)ta vin(ea), sicut fuerit, cultas et melioratas, ad 29. ius s(upra) s(crip)to mon(asterio), cuius est proprietas, modis omni- bus revertatur, ut quicquid eiusdem ven(erabi)li mon(aster)ii cura 30. gesserit, iterum locandi quibus maluerit, liberam ha- beant, sine aliqua ambiguitatem, licentiam. 31. De qua re et de quibus omnib(us) s(upra)s(crip)tis et iurantes dicunt utrasque partes per D(eu)m omnipo(tentem) s(an)c(t)ae-

17. derbeant] *Per* debeant 19. verso] *Per* vero 22. barica] *cf.* bobarica *al r.* 10. lontiguto] = longitudo. 23. *Lacuna di mm.* 40. et residen] *Per questa restituzione, cf. il r.* 12.

32. que Sedis ap(osto)lic(e) d(o)nni Ioh(ann)i s(an)c(t)iss(imi) pape, hec omnia que huius placiti conventionisque ch(art)a seriem 33. textus eloquitur, inviolabiliter conservare atque adimplere promittunt. Quod si quisquam 34. eorum contra huius ch(art)ae seriem [t]oto partemve eius quolibet modo venire temptaverit, tunc non 35. solum periurii reatum incurrat, verum etiam daturis se, heredes successoresque suos promittunt 36. pars partis fidem servantis, ante omne litis initium, poene nom(ine) auri ebritias libra una, et post 37. soluta poena, huius placiti conventionisq(ue) ch(art)a in sua maneat firmitatem. Has autem duas 38. uniforme uno tenore conscriptas ch(artu)las mihi Benedictus scrin(iarius) s(an)c(t)ae Rom(anae) eccl(esi)ae scribendas pa 39. riter dictaverunt easque propriis manibus roborantes testibus ab eis rogitis obtulerunt 40. subscribendam et sibi invicem tradiderunt sub stipulatione et spons(ione) soll(emni) interposita.

41. ✠ Actum Rom(e) die, anno pontificatus, in mense et indictione s(upra)s(crip)ta sexta. 42. ✠ Maroza, humilis ancilla Chr(ist)i atque abbatissa ven(erabilis) mon(asterii) S(an)c(t)e Marie et S(an)c(t)i Ni 43. colai q(ui) p(onitur) in Aqua Salvia;

44. ✠ Gergoria, ancilla D(e)i;
45. ✠ Stefania, ancilla D(e)i;
46. ✠ Leo, nobili vro, q(ui) v(ocatur) de Brinco;
47. ✠ ORTAHO, monitario domnico;
48. ✠ Beno de Macello (*);

36. partis - servantis] = parti - servanti.
39. rogitis] = rogatis.
43. qui - Salvia] *Questa frase di scrittura e d'inchiostro identico a quelli della sottoscrizione fu aggiunta in momento diverso e da mano diversa.*
44. Gergoria] = Gregoria.
46. vro] = viro. qui - Brinco] *Aggiunta c. s.* (r. 43).

(*) Il Macello o Campo delle Vigne della famiglia Conti era nel piano dell'Esquilino. Alcuni credono che fosse il macello di Livia, situato dove è la chiesa dei Ss. Vito e Modesto, detto « in Macello Martyrum » perchè ivi i cristiani erano uccisi come le bestie su

49. ✠ Ioh(anne)s de Dulcizza qui residet a Macello;
50. ✠ Otto qui resi;
51. ✠ Ego Benedictus, scrin(iarius) s(an)c(t)ae Rom(anae) eccl(esi)ae et scriptor huius ch(artu)lae, post testium subscriptio 52. nes et traditiones complevi et absolvi.

49. 50. qui residet]; qui resi] *Aggiunte di mano sincrona diversa.*

52. traditiones] *Segue canc.* fa absovi] *Nel v., nel marg. sup. della perg. rovesciata, del sec. XIII:* « Carta Albanensis, in Sabiniano, de Crescentio et de Benedicto ». *Nel marg. inf., del sec. XVII: riassunto dell'enfiteusi con data e nomi errati, e l'affermazione:* « characteres chartulae eiusdem traditionis sunt difficillimi et abbreviaturarum pleni ».

una pietra detta « scellerata »; altri vi identificano il Macello Lunano (« ad Lunam »). Cf.: R. VENUTI, *Descriz. topogr. dell'antichità di Roma*, I, Roma, 1824, p. 201; P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, II, Roma, 1882, p. 224.

LO STATUTO DI MARANOLA DEL SECOLO XV

Accogliamo qui la notizia e la tavola dello statuto di Maranola, come già demmo notizia dello statuto di Minturno (Archivio, LIII-LV, 1930-32), trattandosi di paesi oggi amministrativamente congiunti alla provincia di Littoria dove presto sorgerà una nostra sezione e soprattutto per dar materia di confronti alle ricerche sugli statuti della Provincia romana che, in gran parte della loro struttura formale, risentono anche delle influenze degli statuti della Campagna e Marittima.

La Direzione



Maranola una terra alle falde dei monti Aurunci, in faccia al golfo di Gaeta, aggregata da pochi anni al comune di Formia (1). Secondo la tradizione popolare, sarebbe sorta ad opera dei profughi di Formia dopo la presa di quella città (846) per parte dei Saraceni e dopo la distruzione e la strage che ne seguì.

Le più antiche notizie di Maranola, incerte ed involute, rimontano al sec. X; ma dalla metà del secolo XI i documenti diventano numerosi ed alcuni sono redatti *in castro Maranola* e si parla di un *comes de castro Maranola* (2). Alcune sue chiese, tra le quali quella di S. Angelo in monte Altino, il famoso

(1) R. D. 26 aprile 1928, n. 1072. Con lo stesso decreto fu aggregato a Formia anche il comune di Castellonorato, distante 5 km. da Maranola.

(2) *Tabularium Casinense. Codex diplomaticus Cajetanus*, I, Montecassino, 1887.

santuario di S. Michele Arcangelo che ancora è seguito dalla pietà dei fedeli (1), sono ricordate in due bolle di Adriano IV e di Alessandro III (marzo 1158, aprile 1170).

Nel luglio 1191 re Tancredi concede ai Gaetani il castello di Maranola con i suoi territori, *que fuerunt Fundani chomitatus*. Da questo termine Gaeta è nel pieno possesso del castro. S'inizia quindi un periodo florido nella storia di Maranola, quello cioè in cui si vengono erigendo i principali monumenti, con la signoria dei Caetani, successori dei dell'Aquila nei vasti feudi della regione, per via del matrimonio di Roffredo, nipote di papa Bonifacio VIII, con Giovanna dell'Aquila (1299). Il battagliero Nicolò, figlio di Roffredo, dovette riconquistare quella terra che gli era stata strappata dalle truppe della regina Giovanna di Napoli (1347) e la lasciò al suo figlio e successore, il famoso Onorato I conte di Fondi, il quale sulla fine del sec. XIV costruì di pianta il castello che prese il suo nome (Castellonorato), la cui storia si identifica da allora con quella di Maranola (2). Queste due terre entravano nella corona di castelli e di torri isolate di collegamento da Terracina

(1) V. RUGGIERO, *L'Arcangelo S. Michele e l'antichissimo suo santuario del monte Altino in Maranola, archidiocesi di Gaeta, prov. di Caserta. Cenni storici*, Roma, 1895, pp. 110.

(2) Vedi A. DE SANTIS, *Terre dell'Italia leggendaria nella regione degli Aurunci*, in *Le Vie d'Italia*, novembre 1937, p. 802 sgg. e i capitoli « Maranola e Trivio », « Castellonorato e la sua storia », nel n. speciale di *Latina Gens* dedicato a Formia, giugno luglio 1930, pp. 333-43. Per più ampie notizie si può consultare G. CAETANI, *Regesta chartarum, Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, voll. 6, in 4, 1925-32; *Domus Cajetana. Storia documentata*

al Garigliano, che accrescevano la potenza della casa Caetani.

Al secolo seguente appartiene lo statuto inedito di Maranola la cui compilazione è tratta dalle norme consuetudinarie vigenti. Esso è contenuto in un fascicoletto pergamenaceo di cc. VI-57 numerate con inchiostro (1). Precedono nelle prime sei carte le rubriche e l'atto di promulgazione; le restanti 57 carte contengono il testo in 75 capitoli (*capitula* sive *statuta*), i quali furono esemplati « de verbo ad verbum ex antiquo originali » nell'anno 1532.

La redazione anteriore originale, che non ci è dato di ritrovare, non è datata. Si ricorda semplicemente la IX indizione (2); inoltre la pena è tassata spesso in

della famiglia Caetani, voll. 3, in-4°, 1927-33, Sancasciano Val di Pesa, Stianti.

(1) Lo statuto fu segnalato, insieme con quello di Castellonorato del 1503, da E. BESTA nella *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di P. Del Giudice*, volume I, parte II, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, Milano, Hoepli, 1925, p. 656. E' posseduto dal sig. Luigi Ricca, di Maranola. Il padre fu segretario del Comune. Trovandosi il Ricca nell'A.O.I., non mi è stato possibile collazionare la copia in mio possesso, eseguita cinque anni or sono dal cognato dott. M. Ruggiero.

(2) Si dice nella promulgazione: « Infrascripta capitula seu statuta prout infra particulariter conscribuntur ex ordine Universitatis castri Maranulae eiusque districtus statuit et ordinavit valitura a prima die mensis septembris nonae indictionis et usque per totum ultimuum diem mensis augusti proximi futuri, data et concessa per eandem Universitatem Exc.mo domino nostro Comiti Fundorum atque per eius officiales seu baiulos custodienda, exercenda, punienda iuxta tenorem infrascriptorum capitulorum seu statutorum ad honorem, utilitatem et commodum dicti Domini, bonumque tranqcillum statum Universitatis eiusdem... ».

agostali (in 19 capitoli). Per questo fatto qualcuno potrebbe osservare che lo statuto debba necessariamente risalire al sec. XIII, a un tempo cioè anteriore al 1266 o 1267, quando l'agostale fu abolito da Carlo d'Angiò. Si può rispondere che se « quale limite ordinario alla pena del *banno* bajulare fu stabilito l'agostale, e se la competenza dei bajuli per le cause minime civili fu, in genere, non oltre a due agostali », limiti che risalgono, senza dubbio, ai tempi fridericiani, per le rinnovate prescrizioni legislative e per la forza della consuetudine, l'agostale restò una moneta giuridica, propria alla competenza penale e civile del magistrato bajulare (1).

Ma alcuni elementi tratti dall'esame dello statuto ci soccorrono per determinare l'età di esso. Per il *terminus a quo* lo statuto non può essere anteriore alla seconda metà del sec. XIV, perchè vi è ricordato più volte Castrum Honoratum che, come si è detto, fu costruito verso la fine di quel secolo dal conte Onorato I Caetani; per il *terminus ad quem* non può essere posteriore alla seconda metà del sec. XV, giacchè vi compaiono alcune persone vissute intorno alla metà del secolo, come risulta da documenti di data certa e precisa. Infatti nel cap. 20 intitolato « De viis Cajetanorum » sono menzionati l'oliveto di certo « Ioannes notarii Tomasii not. Tadei » e le terre degli eredi « quondam domini Iacobi Gattulae de Cajeta et quondam Nicolai Foschi »; nel cap. 60 l'orto degli eredi « quondam magistri Nicolai Honofrii », e nel cap. 75, che è l'ultimo dello statuto, tal

(1) G. Racioppi, *Gli statuti della Bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, in *Arch. Stor. per le province Napoletane*, a. VI (1881), fasc. II, p. 370.

« Tommaso Papa », proprietario di un terreno confinante con la selva di Castro Onorato.

Alcune di queste persone le troviamo in documenti della prima metà del sec. XV. Così un « Andreas Iohannis notarij Thomasii de Maranula ad contractus iudex » s'incontra nell'anno 1444 in un atto stipulato proprio in Maranola (1), come un « Iodece Andrea del notar Thomase » si trova in Maranola nel 1447, al tempo cioè della prima numerazione dei fuochi eseguiti in Terra di Lavoro (2); di « Iacobo Gactula iudece annale de Gayta » o « Iacobus Gactula de Gayeta » è menzione negli anni 1416, 1430 e 1454 (3); « Cola Fuscho » con la moglie Giovanna, « Cola de Honofrio » con moglie e figli minori, « Thomase Papa » con la moglie Riczarda e il figlio Gregorio sono numerati a Maranola nel 1447 (4).

Queste coincidenze ci fanno render conto della data da assegnare alla IX indizione. Poichè la numerazione dei fuochi fu eseguita in Maranola il 3 giugno del 1447 (X ind.) e la IX indizione dopo quell'anno va dal 1. settembre 1460 al 31 agosto 1461 (la successiva dal 1. sett. 1475 al 31 ag. 1476), bisogna fissare la redazione dello statuto al periodo di tempo compreso tra gli anni 1460-1475 (o 1475-1490). Ma si deve accedere al primo periodo 1460-1475 per la

(1) G. CAETANI, *Regesta chartarum*, IV, 250.

(2) Numerazione dei fuochi di Terra di Lavoro dell'anno 1447, I Numerazione, vol. 26, c. 47 v., in arch. Stato Napoli, Sez. Amministrativa.

(3) G. CAETANI, *Varia. Documenti dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, 1936, p. 83; *Regesta chartarum*, IV, 105; V, 93-94.

(4) Numerazione dei fuochi cit. cc. 45 r. e v., 49 r. Cola Fuscho convive coi genitori Bello e Maria e col fratello Grimaldo, ed hanno beni indivisi.

considerazione che il ricordo degli « eredi » nel denominare i proprietari dei terreni non va di solito oltre un ventennio (al massimo un trentennio). Conviene inoltre tener presente che la contea di Fondi era in quegli anni nel suo massimo splendore; era il tempo in cui Fondi si ornava di monumenti per la munificenza del conte Onorato II Caetani e si dettava i propri ordinamenti, che sono appunto dell'anno 1474 (1).

Verso la metà del '400, secondo la citata numerazione, Maranola aveva 175 fuochi (un migliaio circa di abitanti) e facevano corpo con essa le ville (casali) di Ponzanello, Mommorano e Trivio, detto volgarmente Triùli o Triùvolo (2). Ne era esclusa la terra

(1) *Statuti della città di Fondi del 1474. Con quelli del Comune in fieri di Villa-Galba editi per la prima volta con annotazioni per* ERRICO AMANTE, Macerata, 1872, 8°, pp. 140. Vedasi inoltre B. AMANTE e R. BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania...* Roma, Loescher, 1903. Nei feudi dei Caetani, oltre gli statuti di Fondi e di Maranola, si conoscono soltanto quelli di Morcone (Benevento): *Gli statuti della Terra di Morcone dell'anno 1381 ora per la prima volta pubblicati da* FRANCESCO SCHUPFER *di su un apografo del secolo XVI,* Città di Castello, Lapi, 1904, 8°, pp. 35.

(2) Capitoli 17, 21, 47, 57 dello statuto. E' strano che i tre casali non figurino nella citata numerazione dei fuochi del 1447. Castro Honcrato numerava in quell'anno 83 fuochi. I due casali di Ponzanello e Mommorano siti al piano (i nomi sussistono tuttavia) furono abbandonati forse nel sec. XVI per le incursioni dei barbareschi. Certo è che nella seconda metà del '600 erano disabitati, mentre Trivio numerava circa 25 fuochi. Per il nome Mommorano, che è da Mamurrano, vedi G. Q. GIGLIOLI, *Note epigrafiche relative ad alcune città del « Latium Novum »*, in *Notizie degli scavi*, vol. V, ser. V, 1908, pp. 391-94; F. TONETTI,

di Castellonorato, che si divise da Maranola nell'anno 1428 prendendo la quarta parte del territorio, come sappiamo da un istrumento che si conservava ancora alla fine del '600 (1).

Fissata così la data della redazione, passiamo alla materia dello statuto. Il contenuto dei 75 capitoli, redatti in forma spesso ridondante e in lingua latina piuttosto scorretta, si risolve in tre categorie: quella che sancisce pene per i « danni dati » ai poderi da persone e da animali e mira a tutelare il patrimonio comunale e l'integrità del suolo pubblico; quella che disciplina l'annona, con la vigilanza sui pesi e sulle misure del mercato giornaliero e sulle tariffe (*assisa*) fissate dai catapani (*agatapanes*) o grassieri; quella infine che detta poche norme per la salute pubblica e il decoro urbano.

Si deve osservare che quasi tutte le disposizioni, d'indole generale, sono comuni agli altri statuti; non

Memorie formiane dei Mamurra, in *Atti del III Congr. Naz. di Studi Romani,* vol. I, pp. 22-25; A. DE SANTIS, *Orme di Roma nella toponomastica della regione Gaetana,* in *Atti del IV Congr. Naz. di Studi Romani,* p. 3 dell'estratto. Oltre le chiese di S. Croce (uno dei confini, dal lato orientale, del territorio di Maranola), di S. Maria di Castagneto e di S. Nicola (de Meletis), elencate tra le chiese di Maranola nelle bolle citate di Adriano IV e Alessandro III, lo statuto ricorda (cap. I) la chiesa di S. Maria di Palummario, insieme con un rivo e una fontana dello stesso nome (Vedi nel f. 171, Gaeta IV N.E., della *Carta d'Italia* dell'Istituto geografico militare le località Madonna della Palomba, Polzanelli e Mamurrano, e i monti Gegne e Filetto che pure sono ricordati nello statuto).

(1) Apprezzo delli beni così feudali come burgensatici devoluti alla Regia Corte per morte dell'illustre Principe di Stigliano senza legittimi successori, p. 54 del ms. che si conserva da me.

si dividono in libri distinti (ad es. *de maleficiis, de damnis datis* ecc.), ma sono variamente mescolate; per il complesso della materia costituiscono, si può dire, lo statuto della « bagliva ».

La giustizia baiulare era stata ceduta all'Università (1). Viene nominato come concedente degli statuti il signore feudale, il conte di Fondi. Egli è compartecipe del provento delle multe, che quasi sempre viene parzialmente devoluto alla curia baronale. Ma provvedendo i Maranolesi a darsi le norme legislative mediante la redazione scritta, d'accordo con l'autorità del feudatario, si riservarono il diritto, ogni qualvolta lo credessero opportuno, di interpretare, aggiungere, togliere, correggere la concessa costituzione (2), come si scorge manifesto anche dalla formula dei capitoli che incominciano: *Statuit et ordinavit dicta Universitas.*

L'anno amministrativo andava dal 1. settembre al 31 agosto. Rappresentante del barone e da lui nominato era il capitano. Alla curia baronale era preposto un *iudex,* al governo della Terra un *consilium*

(1) « Item statuit et ordinavit dicta Universitas — dice il cap. 14 — quod praesens baiulatio non possit nec debeat recommendari per dictum comitem seu eius officiales alicui de Maranula, et si secus contra factum fuerit et nunc et prout tunc omnia et singula capitula et tota ista baiulatio nullam obtineat roboris firmitatem ».

(2) Così nell'introduzione: « ...capitula seu statuta vel ipsorum aliquod posse corrigere et emendare, ac in eis et ipsorum quilibet posse addere et minuere et de penis et de bannis, et omnibus aliis, quoties et quando sibi placuerit iuxta ipsius universitatis arbitrium et voluntatem, quo vero mense augusti completo et traslato ipsa capitula et statuta, nec ipsorum aliquod nullam obtineat roboris firmitatem, nisi quantum universitati praedictae visum fuerit et placuerit ».

iudicum seu sindici (*homines consilii, homines consilii et iudices Universitatis*), dai quali dipendevano gli *agatapanes*. Il baiulo o baglivo (*baiulus*) era assistito dal giurato e, secondo il bisogno, dagli *appretiatores* (apprezzatori), per riconoscere i danni dati (1).

Alla polizia campestre provvedevano, come si sa, i portolani. Ma il nome non figura nello statuto. Il consiglio dell'Università eleggeva quattro « boni et discreti homines » detti « secreti », « ad meditandum defectus viarum et cursus aquarum per vias decurrentes », i quali richiesti per il loro ufficio avevano diritto a cinque grana per ciascuno fino a un miglio da Maranola e al doppio oltre un miglio. Quelli che non rispettavano la loro « provisionem et determinationem, et sententiam » pagavano un agostale, metà all'università e metà alla curia del capitano (cap. 52).

Per esercitare la bagliva (*baiulatio*) si creavano « boni viri et fide digni », e prima di iniziare l'ufficio i nomi venivano *banditi* sia in Maranola sia nei tre casali di Trivio, Ponzanello e Mommorano (cap. 47).

Per i « danni dati » c'è tutta una casistica: si distingue anzitutto la pena in denaro o multa dalla emenda del danno; la multa, che raggiunge il massimo dell'agostale (2), si raddoppia quasi sempre se il danno avviene di notte, e si differenzia, con molta minutezza, secondo la specie e il numero del bestiame più o meno dannificante a certe qualità di cul-

(1) Da un atto stipulato in Maranola il 14 maggio 1491 sappiamo che la Terra era governata da due giudici e sei consiglieri. G. CAETANI, *Regesta chartarum*, VI, 152.

(2) Una sola volta si parla di oncia, quale pena al baiulo trasgressore del suo ufficio (cap. 35).

tura secondo la qualità della cultura stessa, secondo le stagioni dell'anno ecc.

Spetta ai catapani sia la imposizione dei prezzi per la minuta vendita delle carni, del vino, dell'olio, del pesce, sia la verifica dei pesi e delle misure. La tassazione per le carni deve essere osservata anche nei casali e in Castellonorato. La misura dei prezzi non è però quasi mai determinata, nè si fa cenno di altre derrate o commestibili. E' lecito a chiunque vendere il pesce fino a un carlino senza la tassazione dei catapani. Sono comminate pene varie per i « tabernarii, buccerii, panicoculae seu pistores » e per i venditori in genere, trasgressori delle assise o frodatori dei pesi e delle misure. La misura per il vino vecchio e per l'olio, nella Terra come nei casali di Ponzanello e Mommorano, è la « langena » sigillata, di cinque cafise « de mensura iuridica », mentre quella per il mosto deve essere almeno di cinque cafise e mezza pinta (cap. 17) (1). Le carni si devono vendere secondo il peso di Traetto (2) « dempto quartutio », sotto la pena di tre tarì, e gli accattapani non tenuti a verificare ogni mese il detto peso (cap. 21).

(1) La lagena e il cafiso erano misure per liquidi nell'Italia meridionale e non è facile ragguagliarle a quelle ora in uso (vedi C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840*, Napoli, 1840, pp. 283-85; N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878, pp. 16-17). La cafisa, di 4-5 litri, è usata oggi a Minturno nelle cantine come recipiente per la svinatura e la travasatura.

(2) Lo statuto di Traetto che si conosce è della metà del '700: A. DE SANTIS, *Lo statuto di Traetto (Minturno) dell'anno 1751*, in *Arch. d. R. Soc. Rom. di storia patria*, volume LIII-LV, pp. 341-55. Ma come Fondi, Maranola e

In quanto alla polizia sanitaria, bisogna rispettare poche norme, che sono le più comuni. Anzitutto si proibisce di fare « sordidum » in qualsiasi modo nelle fontane o nei « piloni » esistenti presso di quelle e di tenervi « circulos vegetum, pannos lotos, vel sucidos, hoc est infusos pannos tantum » (cap. 22); si vieta la macerazione del lino in tre rivi, sotto la pena di dieci grana (cap. 60); la stessa pena è comminata a coloro che tengono « continuatim bestias minutas in parco, seu barcone existente pro parte castri Maranulae a porta nova intra » (cap. 64) (1); si vieta inoltre, sotto la pena di un tarì, di stendere pelli nel luogo suddetto o sulle mura e sui merli (cap. 65), di spandere lino maturo o di gramolarlo (*macinolare*) entro l'abitato (cap. 66); si vieta infine la vendita delle carni « mortacine » nella Terra e nel suo territorio, sotto la pena di un agostale, metà all'università e metà agli agatapani (cap. 70).

Tra gli articoli della materia dei « danni dati » si trova qualche singolare disposizione. Il cap. 24 ordina infatti: « quilibet focularis de Maranula pastinare, seu pastinari facere debeat in locis suis, vel alienis

Castellonorato, anche Traetto aveva i suoi statuti nel secolo XV, se i procuratori nominati dall'università il 16 maggio 1491 per recarsi a Fondi a giurare fedeltà al re e ad Onorato III Gaetani d'Aragona ebbero l'incarico di far presenti al feudatario i loro privilegi e statuti (G. CAETANI, *Regesta chartarum*, VI, 155). In quella occasione i procuratori di Fondi chiesero la conferma dei capitoli e degli statuti di assisa della città con altre grazie. Ibidem, p. 157.

(1) A custodia dell'unica porta d'ingresso a Maranola, la quale si apriva su un loggia che chiamano il « Seggio », ergevasi una torre, una specie di rivellino che fu abbattuto intorno al 1870 e ci è noto per un disegno di Pasquale Mattej, dell'anno 1847.

de caulis centenaria tria usque per totum mensem madij primofuturum, et de spiculis alerarum centenaria duo usque per totum mensem ianuarij primofuturum ad poenam unius tareni per quemlibet et quod probetur cum sacramento pastinantis et uno teste si necesse fuerit; mulieribus vero, viduis, pupillis et aliis miserabilibus personis de hoc capitulo dumtaxat exeptis... ». Qualche cosa di simile si praticava a Caiazzo, a Cerreto Sannita (1), a Presenzano (2), terre della Campania tra loro vicine, e nella terra delle Fratte ora Ausonia (3), distante pochi chilometri da Maranola e come questa compresa nella contea di Fondi.

Gli uomini di Spigno e di S. Paolo di Pontecorvo non sono tenuti a pagare la fida nè il passaggio nè il plateatico per le loro bestie, perchè così si pratica da loro verso i Maranolesi (cap. 43).

Si confermano i privilegi che si sono sempre goduti dai vicini nel territorio di Maranola, col diritto della reciprocità: « Omnes nostri concives, et alii convicini undique sint debeant illo privilegio de tenimento Maranulae gaudere prout hactenus et antiquitus inter nos et ipsos existit consuetum » (cap. 45).

(1) *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napolitane. Notizie e monumenti pubblicati per cura di* N. ALIANELLI, Napoli, 1873, p. 54 e 146.

(2) N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale* (1100-1806), Napoli, 1883, p. 338.

(3) Il cap. 41 dello statuto inedito delle Fratte dice così: « Item statutum est, ut supra, quod quilibet de dicta terra et eius casalibus teneat et debeat tenere, tenere facere in eorum hortis, seu possessionibus vel alienis de alleis centenarium unum, et de caulis centenaria quatuor ad minus; contrafacientes vero solvant vice qualibet unum carolenum pro dimidio Curiae, et aliquo accusatori » (da una copia del 1745 presso il sac. Giuseppe Lavalle in Coreno Ausonio).

Spigoliamo tra le disposizioni d'ordine generale e particolare. Si esercita liberamente il diritto di pascolo al monte « de Campese » (cap. I). I dannificanti sono tenuti ad emendare il danno al dannificato (cap. 67). La pena del danno dato (in denaro) si corrisponde di solito per metà alla curia baronale e per metà all'università, meno spesso per metà alla curia e per metà al dannificato. L'accusatore con giuramento ha diritto alla quarta parte della pena, emandato sempre il danno (cap. 28). Per la prova del danno basta il giuramento del padrone col detto di un solo testimonio. Si può fare indenne il padrone del fondo danneggiato entro un termine tra i due e i cinque giorni, previo un « pegno ». Neppure il baglivo, la sua famiglia e i suoi servi, le sue bestie sono esenti dalle pene, a cui sono sottoposti tutti gli altri, evitandosi così abusi e soprusi (capp. 33-35). Viene punito col pagamento di un tarì chi manca alla promessa di andare al lavoro « ad operam » (cap. 29). Chi è trovato sulla via con frutta o fasci di legna od altro paga una multa alla bagliva, a meno che non provi entro due giorni che le cose gli sono state donate o sono state tratte dal podere proprio (cap. 31). Chi raccoglie le frutta è punito con la multa di cinque grana, con multa doppia se le porta fuori del podere. Si possono invece raccogliere e portar via le arance cadute, i fichi dalla metà del mese di settembre, l'uva delle vigne dopo la vendemmia. Neppure è tenuto alla pena chi taglia legna dalle siepi « causa faciendi baculos, seu vingulos, pro minulis et panariis faciendis, aut scopas » (cap. 39). Il ladro di frutta, minore dei sette anni, non paga pena, da sette anni compiuti a dieci paga metà della pena (cap. 38). Una traccia della regola longobarda è nel cap. 36. La bestia mi-

nuta (porcina, caprina e pecorina, e l'oca) trovata a dannificare sulla fede di un sol testimonio si può ucciderla sul podere, dando la quarta parte alla curia o al capitano; se non ci si riesce, si può inseguirla « absque metu poenae » sino alla casa del padrone ed ivi ucciderla, dando la quarta parte alla curia.

Si potrebbe continuare con le minute disposizioni di polizia campestre; ma per non ripetere cose note, facciamo seguire le rubriche dei 75 capitoli (1).

ANGELO DE SANTIS

Haec sunt Capitula, sive statuta ordinata per homines Universitatis Maranulae, quae in eadem Maranula, et per homines ipsius generaliter observantur tempore presenti et retroacto, esemplata de verbo ad verbum ex antiquo originali per me Perseum Fuscum Fregellanum de Pontecorvo ad praesens Capitaneum indignum dictae Terrae Maranulae sub anno Domini MDXXXII.

Cap. 1. De porcis, capris, et pecudibus ac de confinibus ordinatis. 2. Quod capre neque pecudes possint intrare in silva sita prope Castrum Honoratum. 3. De bestiis grossis quae non possint intrare praedictos confines. 4. De licentia laboratorum. 5. Quomodo intelligatur grer. 6. De pecudibus. 7. De capris et arellis. 8. De porcis. 9. De asinis. 10. De scalvizantibus olivas. 11. De advenis. 12. Quod non affidentur in monte Genni, vel Filetti. 13. De rivo Colonna. 14. Quod non recomendetur baiulatis. 15. Quod non mittatur ignis in his locis. 16. Quod non incidantur quercus neque cerri. 17. De mensuris. 18. De viis incidendis. 19. De Monte Arburali. 20. De viis Caietanorum. 21 De macellariis. 22. De fontibus. 23. De emendatione damni. 24. De caulis et aliis pasti-

(1) Nell'« Inventarium Honorati Gaietani » dell'anno 1491 (p. 141), che potei consultare per la cortesia del compianto dott. Cesare Ramadori il quale ne curava la stampa per la Biblioteca Apostolica Vaticana, si dice di Maranola, senza alcun accenno a consuetudini o statuti: « Have la dicta corte la ballia [bagliva] la quale consiste in li dampni dati, herbagii, fide, la piacza de lo vendere et comparare de li frosteri. Have lo ufficio del capitaniato con li provencti civili et criminali, et havece lo officio del mastrodactati penes dictum capitaneum ».

nandis. 25. De ritu macellariorum. 26. De licentia danda. 27. De tabernariis, panicoculis, et aliis personis vendentibus panem. 28. Quomodo possint incusare. 29. De decipientibus. 30. Quod nullus incusatus possit conveniri nisi in curia Maranulae. 31. De portantibus fructus et ligna. 32. De porcis mantrinis. 33. Contra bajulos. 34. De emendatione damni (cf. cap. 23). 35. Contra bajulos (cf. cap. 33). 36. De bestia quae possit interfici. 37. De integris. 38. De colligentibus ac portantibus fructus et ligna (cf. cap. 31). 39. De damnis generaliter commissis. 40. De anseribus. 41. Quomodo dici debeant damnificantes. 42. Quomodo accusae fieri debeant coram iudice vel alia fide digna persona. 43. De castro Spinei et Sancti Pauli. 44. De correctione errorum. 45. De convicinis. 46. De committentibus illicita. 47. De ritu baiulorum, mandatariorum et juratorum. 48. De numero baiulorum et platariorum. 49. Quod nullus ducat bestias alienas in dictos confines. 50. De ducentibus bestias per vias publicas. 51. Quod quilibet possit accusare de bonis suis propriis, et quae in feudum, seu locatione et ad laborandum tenet (cf. cap. 28). 52. Secretarium (*sic*) Maranulae. 53. Quod non corrumpantur capitula per aliquem. 54. De bestiis ligandis, videlicet iumentinis, equinis et mulinis. 55. De bestiis baccinis et bovinis domitis. 56. De bestiis macellariorum. 57. De bestiis quae possint intrare in dictos confines tempore defectus. 58. De venatoribus. 59. De bestiis domitis cum filiis infra annum constitutis. 60. De lino maturando. 61. Quod non teneatur solvere poenam nisi in possessionibus laicorum et ecclesiarum. 62. De fraschis incidendis pro mirtilla. 63. De possessionibus existentibus extra territorium Maranulae. 64. De bestiis quae non possint intrare in parco portae Maranulae. 65. De espandentibus pellas pelusas in parco portae Maranulae. 66. De espandentibus, seu mazzuccantibus linum, vel macenolantibus in castro Maranulae. 67. Quod damnificantes teneantur damnificato emendare damnum. 68. Quod baiulus teneatur dicere damnificato eum quem accusaverit in re sua usque ad tres dies a die factae accusae et quod teneatur scribi facere omnes accusas infra terminum concessum. 69. De piscibus. 70. De carnibus mortacinis. 71. De scansaturis, seu semitis. 72. De vineis. 73. De macellariis quod teneantur facere carnes ad omnem requisitionem grasseriorum seu agattapanum. 74. De bestiis quae non possint intrare in possessionibus incisis. 75. Quod unicuique sit licitum tenere et pascere bestias grassas decem et minutas viginti cum heredibus in monte de Catulis.

GREGORIANA

G. B. Picotti ha voluto ancora una volta affrontare l'annoso problema del luogo e della data di nascita, della famiglia, nonchè della presunta origine ebraica (per parte di madre) di Gregorio VII, ed ha svolto in due densi articoli apparsi recentemente sugli *Annali della R. Scuola Normale di Pisa* (Vol. XI (1942, fasc. IV, *Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII*), e nell'*Archivio Storico Italiano*, (vol. I, dispensa I-II, 1942, *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*), considerazioni piene di acume basate su ricerche quanto mai approfondite ed estese.

Si può dire subito, a questo proposito, che i due scritti del Picotti mettono il punto fermo ad alcune delle sopraccennate questioni, non tanto perchè egli giunga a conclusioni definitive o comunque meno ipotetiche di quelle sin qui proposte, quanto piuttosto perchè dall'ampia investigazione del Picotti emerge la certezza che intorno ai problemi relativi alle origini familiari e ai primi anni di Gregorio VII noi non abbiamo elementi e dati sufficienti sui quali fondare una qualche sicura notizia.

Sulla questione della data di nascita mi era parso tuttavia d'aver messo in luce degli elementi che ci permettono di circoscriverla in un lasso di tempo molto ristretto (*Questioni gregoriane,* in questo *Archivio,*

vol. LXV, 1942). Al Picotti non sembra così. Vale la pena di spendere sull'argomento ancora due parole.

Bernoldo di Costanza, nel *Micrologus de ecclesiasticis observationibus,* ci dice d'Ildebrando che « sub decem suis antecessoribus, a puero Romae nutritus et eruditus, omnes apostolicas traditiones investigavit ». Il Picotti, che pure non disdegna di accogliere senza troppe esitazioni testimonianze malcerte o tendenziose come quelle del cronista di Morigny, di Benzone, di Benone, rifiuta fede a questa precisa indicazione fornitaci dallo scrittore del'XI secolo, non reputando « che si possa pretendere dal trattatello di liturgia (di Bernoldo) la esattezza cronologica ». Ma quando Bernoldo, o chi per lui, scrive « decem », si può veramente supporre che intenda darci solamente un riferimento generico e approssimativo? In questo caso la precisazione del numero dei pontefici sotto i quali Ildebrando trascorse la sua giovinezza non avrebbe senso. O non seduceva piuttosto la mentalità medievale dello scrittore, che trovava un significato nel numero dei segni di croce che il sacerdote tracciava sull'oblazione, il fatto che il grande pontefice avesse avuto, dal momento della sua prima formazione, proprio *dieci* predecessori?

Comunque si voglia interpretare il passo, è certo che Bernoldo ha voluto dare un preciso significato alla sua indicazione cronologica. Il difficile, secondo il Picotti (e non ha torto) è calcolare questi dieci predecessori di Gregorio VII, date le frequenti intrusioni sulla sedia apostolica avvenute durante la fanciullezza d'Ildebrando; ed egli non vorrebbe escludere dal computo dei dieci predecessori di Gregorio VII nè Silvestro III, nè Benedetto X, come invece propendo a fare io, sulle orme del Fliche. Ma il fatto che altri scrittori del tem-

po, come Bonizone e Desiderio, citati dallo stesso Picotti, mostrino criterii divergenti circa la valutazione della legittimità dei predecessori di Gregorio VII, ci persuade che anche Bernoldo doveva avere un suo modo di vedere al riguardo, e non si può portare contro di lui la testimonianza dei cataloghi pontificali, redatti posteriormente con criterii esclusivamente cronistici. Per un gregoriano, come è certamente l'autore del *Micrologus,* si può ammettere magari che consideri come pontefice Benedetto X, che effettivamente governò da solo la Chiesa dall'aprile del 1058 al gennaio del 1059, ma difficilmente si può ritenere che egli consideri come papa Giovanni di Sabina, elevato con la più palese illegalità, nel 1045, dai Crescenzi, contro Gregorio VI, allora universalmente riconosciuto come pontefice legittimo. E allora i dieci papi sotto i quali Ildebrando fu « nutritus et eruditus », si arrestano a Benedetto IX, che pontificò dal 1032 al 1045. Dato poi che Ildebrando fu fatto suddiacono cardinale certamente nel 1049, da Leone IX (il Picotti dubita che i suddiaconi potessero essere cardinali, ma il passo della lettera di Leone IX che egli cita (*Patr. Lat.,* CLXIII, col. 602) è decisamente contro di lui), e che per essere suddiacono doveva avere almeno venti anni, è chiaro che Ildebrando doveva essere nato poco prima del 1029, se sotto il pontificato di Benedetto IX era ancora fanciullo. La data da me proposta, tra il 1026 e il 1028, anche ammettendo che Bernoldo includa Benedetto X tra i predecessori di Gregorio VII, mi sembra perciò sempre molto attendibile.

Nè valgono a diminuirne il valore le troppo acute e argute osservazioni del Picotti sul valore giuridico della parola *puer* (egli cita persino, a sostegno della

sua tesi che *puer* possa indicare un giovane fino ai 18 anni, l'esempio di un suo « dottissimo amico », nel quale tutti riconoscono facilmente un accademico d'Italia di recente nomina, che chiama *fanciulli* i normalisti di Pisa!). Nei brani delle lettere nelle quali Gregorio VII parla della sua prima età, *puer* vuol dire certamente soltanto *fanciullo,* cioè ragazzo al di sotto dei dieci anni, e il testo di Bernoldo conferma questa interpretazione se afferma di Ildebrando che fu « a puero *nutritus et eruditus* ». E *fanciullo* ebbe Ildebrando « la sua prima educazione nella scuola del Patriarchio Lateranense dove non si facevano certamente *ricerche sulle tradizioni apostoliche,* ma si insegnava solamente a leggere, a scrivere e a far di conto ». A proposito di questa mia affermazione il Picotti commenta: « Non so donde il Morghen abbia attinto la notizia che nella scuola del Patriarchio « s'insegnava solamente a leggere, a scrivere e a far di conto ». E l'istruzione teologica e liturgica più alta dove s'impartiva? ». Evidentemente il Picotti non ha compreso la mia frase, forse non del tutto chiara.

Dice il *Micrologus* d'Ildebrando che, durante il periodo della sua formazione, « omnes apostolicas traditiones investigavit » Paolo di Bernried narra inoltre che egli fu « affidato a un suo zio, abate del monastero di S. Maria Madre di Dio sull'Aventino, perchè fosse istruito *nelle scienze liberali* e formato nella disciplina morale ». Ora se l'istruzione nelle arti liberali, che era un'istruzione di carattere secondario e doveva necessariamente precedere il periodo in cui Ildebrando avrebbe potuto darsi alle investigazioni sulle tradizioni apostoliche, l'ebbe nel monastero di S. Maria sull'Aventino, è chiaro che da *fanciullo,* nel Patriarchio Lateranense,

non potè frequentare altro che quella scuola nella quale non si dava che un'istruzione di carattere primario. E' questo il valore della mia affermazione e non altro.

Ma la ricerca che sembra stare più a cuore al Picotti riguarda la famiglia di Gregorio VII e la sua pretesa parentela coi Pierleoni, problema che egli prospetta addirittura come la questione delle presunte origini « ebraiche » di Gregorio VII, per parte della madre. E tale impegno, tale zelo, tale calore pone il dotto collega nel difendere la memoria di Gregorio VII dalla macchia di quelle origini, che veramente c'è da domandarsi se il suo particolare atteggiamento, non nuoccia un pochino alla serenità del suo giudizio, anche perchè in nessun caso si può parlare delle origini ebraiche di Gregorio VII, posto pure che egli sia figlio di madre appartenente a famiglia originalmente ebraica, ma convertita da tre generazioni.

La questione della parentela di Gregorio VII con i Pierleoni fu già posta da Pietro Fedele, il quale, sui pochi e incerti dati di una sia pur antica e persistente tradizione, formulò l'ipotesi che Ildebrando fosse nipote di Giovanni Graziano, poi papa Gregorio VI, e che questi appartenesse alla famiglia dei Pierleoni. Io ho creduto di poter portare un altro indizio favorevole alla tesi del Fedele avanzando l'ipotesi che Cencio e Alberico, nominati come condiscepoli di Ildebrando al Laterano, nel Regesto, e poi suoi *familiares,* da pontefice, e i due testimoni dello stesso nome presenti all'atto di donazione della contessa Matilde del 1077, siano le stesse persone e appartengano alla famiglia dei Pierleoni.

Il Picotti combatte decisamente tutte queste ipotesi e non ritiene che Gregorio VI abbia appartenuto alla

famiglia dei Pierleoni; che Gregorio VI fosse lo zio o comunque parente di Ildebrando; che i condiscepoli di Ildebrando Alberico e Cencio siano dei Pierleoni o, comunque, siano da identificarsi con Cencio *Franculini* e Alberico della donazione della contessa Matilde; che sia da prestar fede alla testimonianza degli *Annales Pegavienses,* secondo i quali Pietro di Leone sarebbe stato l'*avunculus* di Gregorio VII.

Egli avvalora i suoi punti di vista con i seguenti argomenti che io mi limito a riassumere nelle loro conclusioni ultime e che il Picotti espone largamente:

« Se pure Benedetto Cristiano potè essere cristiano qualche tempo prima, Leone, che era il principale personaggio della famiglia, fino al 1049, almeno, fu ebreo ». Sarebbe stato impossibile quindi che il presunto suo fratello, Giovanni Graziano, divenisse papa nel 1045.

Accanto alla famiglia che ebbe origine da Benedetto Cristiano, ve n'è un'altra con lo stesso patronimico *Petri Leonis,* che fiorisce, quasi nello stesso periodo di tempo, in Trastevere e che i documenti ci rivelano con certezza. Forse Gregorio VI appartenne a questa famiglia.

Cencio *Franculini* e Alberico *de Petro Leonis, familiares* di Gregorio VII, non appartengono alla famiglia dei Pierleoni. Non è possibile accertare nessun sicuro rapporto di parentela tra Gregorio VII e i Pierleoni. Anzi è importante notare, a questo proposito, che mai gli fu rinfacciata dai suoi nemici, i quali pur lo colmarono di ingiurie in diverse occasioni, la sua pretesa origine ebraica, come avvenne invece per Anacleto II, all'epoca dello scisma del 1130.

La testimonianza degli *Annales Pegavienes* sulla

parentela di Gregorio VII con Pietro di Leone è da rigettare senz'altro perchè non regge a un serio esame, ed è mescolata ad altre notizie puramente fantastiche e destituite di ogni verità.

Alle conclusioni del Picotti si possono opporre le seguenti obbiezioni che non credo prive di fondamento.

Per quel che riguarda il primo punto dirò subito che la tesi del Picotti non persuade affatto. La sua dimostrazione è basata essenzialmente su testimonianze della cronaca di Morigny e di altri testi del periodo dello scisma di Anacleto, che per le questioni delle origini della famiglia Pierleoni hanno lo stesso valore che hanno gli *Annales Pegavienses* per le relazioni di parentela tra Gregorio VII e Pietro di Leone. Inoltre il passo di Benone, citato dal Picotti (*filium cuiusdam iudaei, noviter quidem baptizatum*), si riferisce con ogni probabilità a Benedetto Cristiano e non a Leone, suo figlio; e l'interpretazione del generico « Leone originaliter procedenti de iudaica congregatione » come testimonianza sicura che Leone abbia appartenuto di fatto alla sinagoga e si sia convertito da grande, è una sottigliezza che denota l'acume del critico, ma non ha alcuna forza di persuasione. Così non mi pare che possa sostenersi, anche se avvalorata dall'autorità del Bernhardi, l'ipotesi che la famosa epigrafe di Alfano di Salerno non si riferisca a Leone di Benedetto Cristiano. Pare difficile che in Roma, proprio negli stessi anni, ci fossero due Leoni, tutti e due famosi, tutti e due ricchissimi, tutti e due fedelissimi della Chiesa e in una posizione di primo piano, tutti e due nobilitati « dal molto alto sangue materno (*satis alto sanguine* vuol dire qui, come mi suggerisce il Falco, « dal sangue *molto* nobile » e non

« dal sangue *abbastanza* nobile »); e pare naturale pensare che Alfano abbia alluso a un personaggio talmente noto « celo pene sub omni agnitus et celebris semper in urbe manens », che sulla sua identità non era possibile equivocare.

In conclusione pare più ovvio pensare che l'affermarsi del soprannome di « Cristiano » dato a Benedetto testimoni una conversione che in nessun modo si può portare ad un anno o due prima della sua morte, e che Leone, figlio di Benedetto, era cristiano molto tempo prima del 1049, o dalla nascita o dalla conversione del padre.

Più fondata è la dimostrazione del secondo punto riguardante la ricostruzione della famiglia di Pietro di Leone Cece. Però anche a proposito di essa si possono fare diverse osservazioni.

La genealogia proposta dal Picotti si basa in parte su una lettura della lista dei testimoni della donazione della contessa Matilde (diversa dal testo del Vatterich), offertaci da due codici dichiarati autorevoli dal Pannenborg, ma che ci danno pur sempre una copia del documento originale. E come ci si può fondare sulla punteggiatura di una copia posteriore in un passo in cui il semplice spostamento di un comma (probabilmente inesistente nell'originale) porta a conseguenze della massima importanza? Perchè è proprio questione di una virgola: deve infatti leggersi: *Alberico de Petro Leonis, Cice et Beneincasa fratris eius* oppure *Alberico de Petro, Leonis Cice et Beneincasa fratris eius?* E quel Graziano che rimane per aria, tra Cencio di Francolino e Cencio Frangipane, a quale famiglia appartiene? E anche per le testimonianze dei documenti perfino il Picotti sente il bisogno di avver-

tire prudentemente: « Queste identificazioni tuttavia sono da accogliere con qualche riserva, essendo frequenti le omonimie ». Del resto egli promette di ritornare altra volta sull'argomento e, nell'attesa, è bene sospendere il giudizio. Ma che Gregorio VI appartenesse alla famiglia di Leone Cece è un'ipotesi che oggi, allo stato delle nostre conoscenze, appare non più probabile di quella che egli appartenga alla famiglia di Benedetto Cristiano.

E veniamo all'ultimo punto nel quale il Picotti sostiene non esservi nessuna testimonianza sicura della parentela di Gregorio VII con Gregorio VI e i Pierleoni.

L'argomento *ex silentio* proposto dal Picotti circa la completa assenza dell'ingiuria di *giudeo* fra le molte con le quali i nemici gratificarono il grande pontefice, se può fare a prima vista una certa impressione, si rivela invece di scarso valore quando si consideri che tutte le ingiurie lanciate contro Gregorio VII si colorivano di particolari riflessi della lotta religiosa del secolo XI (sarabaita, simoniaco, falso monaco, manicheo, scarioteo, Anticristo) e fra esse l'epiteto di *giudeo* dato a un pontefice figlio di padre cristiano, e sia pure per parte di madre legato con una famiglia ebraica convertita da tre generazioni, avrebbe avuto una ben scarsa efficacia, data anche la fama dell'alto spirito religioso e della santità della vita cristiana di lui.

Quell'ingiuria fu invece scagliata per la prima volta contro Anacleto II da S. Bernardo e per la grande autorità di chi l'aveva pronunciata e per il senso della potenza mondana così evidente in Pietro Pierleoni doveva subito avere una grande fortuna. E si capisce

benissimo: Pietro Pierleoni era il discendente diretto e legittimo di Benedetto Cristiano; Gregorio VII, a parte ogni altra considerazione, ne sarebbe stato soltanto il pronipote per parte di donne! L'argomento proposto dal Picotti non ha quindi alcun serio valore probativo.

Concludendo: circa la parentela di Gregorio VII con i Pierleoni non si può affermare nulla di sicuro, ma recano argomenti in favore di tale ipotesi una tradizione molto antica, e i frequenti e stretti rapporti che Gregorio VII ebbe con Leone di Benedetto Cristiano e i suoi discendenti.

Più fondata pare l'ipotesi che porta la data di nascita del pontefice a qualche anno prima del 1029.

E' cosa certa infine che, se anche Ildebrando non nacque a Roma, a Roma fu portato ed educato fin dai primi anni, e che egli era legato da strettissimi vincoli a una grande famiglia la cui potenza si era affermata da tempo nella città. Non si spiegherebbe altrimenti che un fanciullo, figlio di poveri e oscuri genitori, venisse educato fin dai primi anni nel Patriarchio Lateranense; che egli avesse uno zio abate di uno dei maggiori monasteri della città; che, giovinetto, venisse accolto nell'intimità di un pontefice, il quale volle condurlo con sè anche nell'esilio d'oltr'Alpe; che in Germania fosse oggetto di particolari cortesie perfino da parte dell'imperatore Enrico III; che potesse infine disporre fin da giovane di una considerevole ricchezza. A tutte queste certezze non si è potuto sin qui dare un fondamento preciso, ma l'ipotesi che la famiglia alla quale Gregorio VII apparteneva per parte della madre fosse quella dei Pierleoni appare sempre come la più probabile. E non seduce del resto l'a-

cume critico del Picotti il supporre che perfino l'accenno dispregiativo dell'abate di Cluny alla « despicabilis parentela » di Ildebrando potesse riferirsi più che alle origini plebee del giovane monaco, proprio alle sue relazioni di sangue con la famiglia dei « nummularii » di recente convertiti?

In ogni modo il Picotti ha contribuito notevolmente con i suoi due lavori a precisare quanto, nelle sopraccennate questioni, è problema insolubile su cui è inutile affastellare ancora delle ipotesi.

RAFFAELLO MORGHEN

NECROLOGIE

PIETRO FEDELE

(n. a Minturno: 15.4.1873; m. a Roma: 9.1.1943)

Si era abituati da un pezzo, vecchi e giovani, a considerare Pietro Fedele come l'espressione vivente della Società Romana di storia patria, a cui egli fu sempre attaccatissimo. Il nostro *Archivio* infatti divenne presto il campo dove il giovane laureato in lettere (a. 1894) affinò la sua ricca cultura umanistica acquistata negli ambienti ecclesiastici di Gaeta e dell'Apollinare di Roma, diretta poi nelle aule della Sapienza a scopi e visioni più alte per la grandezza dell'Italia, di Roma e della Chiesa nel cui grembo si gloriò di restare. Nella scuola storica della nostra Società si cacciò con tutto l'entusiasmo dei suoi giovani anni e con tutto l'ardore della sua fiorente salute che gli permettevano di resistere al lungo e intenso lavoro delle ricerche storiche archivistiche; fu paternamente accolto da quel cenacolo di studiosi e di maestri che dirigevano allora il nostro istituto: Ernesto Monaci, Ugo Balzani, Oreste Tommasini, uomini insigni per erudizione e cultura, ma soprattutto benemeriti per bontà verso i giovani che, disinteressatamente, amavano iniziare nelle loro discipline predilette, incoraggiarli nelle giuste soddisfazioni, premiandoli opportunamente, aprendo anche le loro case ospitali cariche di libri e riviste che esibivano e segnalavano ai volenterosi: veri angeli custodi per i loro alunni di cui dirigevano i primi passi, perché non rimanessero offesi da « avverso sasso mal tra gli altri sporgente ».

Nell'Italia nuova ferveva l'indagine delle fonti che venivano studiate filologicamente e storicamente, riprendendosi così la sana tradizione Muratoriana, ed era da pochi anni sulla cattedra di storia moderna, Giovanni Battista Monticolo, alunno prediletto di Giuseppe De Leva, già insegnante di lingue e letterature classiche nelle scuole me-

die, con tanta competenza da suscitare la stima di un esperto di tali materie, Enea Piccolomini. Il Monticolo passò quasi tutta la sua laboriosa esistenza nelle accurate e coscienziose edizioni di fonti veneziane, su cui ricostruì, con agile sintesi, periodi di storia veneta-romana anche per il nostro *Archivio*: a Roma naturalmente il Monticolo dovette favorire lo studio delle fonti romane e accolse volentieri il Fedele, per cui ebbe predilezione speciale: più tardi, nel 1905, egli si vantò con me di aver vivacemente appoggiato il suo alunno, perchè ottenesse la cattedra universitaria di Torino: non erano molti i titoli di studio, ma di buona lega, e il giovane professore faceva sperar bene di sè, nè si ingannò.

Liberatosi dalla scuola dove aveva appreso il metodo rigoroso e scientifico, il Fedele si rifugiò nell'ambiente prediletto della Società Romana e ivi si tuffò nei lavori di paleografia e diplomatica, nella ricerca e nelle trascrizioni di pergamene: lavoro duro, apparentemente modesto, perchè aride erano le narrazioni, saltuarie e monche le notizie, poche delle quali rappresentavano come sprazzi di luce che bisognava alimentare, perchè crescessero in vigore e non si spegnessero piuttosto rapidamente.

Il primo contributo del Fedele al nostro *Archivio* fu appunto sulle *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in mica aurea*. Da allora i suoi scritti si susseguono quasi ininterrottamente, sia che fosse in Roma, sia che ne dovesse restar lontano, e, se non aveva opere originali, mandava recensioni, notizie, spogli bibliografici in gran copia e con mirabile precisione.

La sua indiscussa capacità nello studio dei cartari e nella conoscenza degli archivi ecclesiastici lo aveva segnalato, insieme con l'indimenticabile Schiaparelli, come collaboratore dell'*Italia pontificia* del Kehr che allora, come di recente nella sua tarda e laboriosa vecchiaia, ha cercato sempre aiuto nei giovani studiosi italiani, di cui è giusto estimatore.

Singolari sono i contributi alla storia delle chiese e delle comunità religiose di Roma, quali il *Tabularium S. Mariae Novae;* il *Tabularium S. Praxedis;* gli studi su S. Maria in Monasterio e le osservazioni sull'iscrizione del chiostro di S. Paolo; mentre con ampie recensioni rende esatto conto

dei lavori del Lugano su S. Maria Antiqua e dell'Hartmann su S. Maria in Via Lata.

Come per la storia ecclesiastica anche per la storia civile di Roma il Fedele raccolse copiosi dati e documenti nel nostro *Archivio;* sono note topografiche (*Scoperte nel foro; Per la topografia del foro romano nel m. e.*); studi genealogici, per accertare l'origine di personaggi che ebbero parte importante nella vita cittadina (*Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II; Di alcune relazioni fra i conti del Tuscolo ed i principi di Salerno; Il leopardo e l'agnello della casa Frangipane; Il fratello di Gregorio Magno*); e l'acuta decensione del lavoro del Tangl sull'origine ebraica di Gregorio VII, e poi *Sulla origine dei Frangipani,* per cui aveva avuto lo spunto da un lavoro dell'Ehrle. Altre comunicazioni riguardano la vita quotidiana e privata di Roma (*Un giudicato di Cola di Rienzo; Una composizione di pace fra privati nel 1364*); o la storia economica di Roma nel m. e. (*Sul commercio delle antichità in Roma nel sec. XII*).

Questa congerie di documenti privati e pubblici misero il Fedele davanti a problemi d'indole superiore e più generale che riguardavano il papato e la storia civile di Roma; non poteva egli fermarsi al puro studio paleografico e diplomatico dei testi, che avevano necessariamente bisogno di una interpretazione storica, nè gli episodi erano fine a se stessi. Desideroso com'era di allargare le sue cognizioni e approfondire le indagini, compiuta l'opera paziente del critico, diede saggi cospicui di coordinamento del materiale sparso e opportunamente accertato, sicchè con ammirabile sintesi riuscì a far rivivere personaggi e azioni in modo convincente e persuasivo e nella loro obbiettiva realtà, segnando con maestria i lineamenti caratteristici di vasti periodi storici. Sono tali le *Ricerche per la storia di Roma e del Papato nel sec. X;* gli studi sul riapparire del senato nella vita pubblica in quel tormentato secolo XII e le conclusioni veramente decisive sul Ducato di Roma, raggiunte con pubblicazioni non tutte contenute nel nostro *Archivio.* Questi lavori, che sono veri modelli di sana critica e di esposizione chiara, costituirebbero ampi capitoli di una storia di Roma, che il Fedele avrebbe potuto scrivere con sentimenti italiani, se le vicende politiche non l'avessero trasportato in

altri campi e in altre responsabilità di governo che lo distolsero dagli studi.

Mi sono limitato a considerare alcuni dei principali lavori con cui il Fedele arricchì le nostre pubblicazioni sociali; ma egli, come ho accennato, continuò e allargò in altre riviste, in atti accademici, in miscellanee di occasione i suoi studi prediletti sul Ducato, sulla vita di Cola di Rienzo, mentre le peregrinazioni d'insegnante nella Campania, a Napoli, a Torino gli suggerirono trattazioni di argomenti di storia locale, o della terra nativa, come gli studi di storia di Gaeta e di Fondi, o i contributi per la conoscenza dei duchi di Napoli e per la storia dei Caetani; spostando anche le sue ricerche nel sec. XV con la bella esposizione sulla pace per la congiura dei baroni di Napoli, e su personaggi della battaglia di Lepanto.

Qualche saggio della sua cultura filologica, del suo fine senso artistico, si ritrova nell'illustrazione di un documento Fondano, in volgare del sec. XII e di un altro romanesco della stessa età; nello studio sulla rilegatura fatta dal Cellini per un ufficiolo della Madonna, nell'opera del Caradosso per i gioielli di Vannozza, nella illustrazione dell'*Exultet* di Velletri o in recensioni sul Giotto e sul Buonarroti. Durante la sua attività politica poté solo dare brevi e cospicui saggi di esposizione storica sulla vita di Roma e del senato nel m. e., su Bonifacio VIII e sulla Roma del sec. XIV.

Ma queste ed altre attività del Fedele come maestro e fuori della nostra famiglia verranno convenientemente illustrate in un volume alla sua memoria dedicato da amici e discepoli, dove sarà data anche la bibliografia compiuta.

E' giusto qui rilevare che non solamente con la sua collaborazione scientifica il Fedele mostrò attaccamento e gratitudine alla nostra Società, ma anche con una indefessa assistenza sia sotto forma di cospicue provvidenze economiche promosse in favore della Società, sia con il suo consiglio e la sua guida veramente efficaci, animando sempre gli studiosi. Simpatico è anche l'omaggio spontaneo e affettuoso che volle dimostrare verso i suoi maestri e compagni caduti sulla breccia, tessendo nell'*Archivio* alcune necrologie scritte con viva emozione, come quella per l'improvvisa scomparsa del Balzani, con affetto fraterno, come quella per Pietro Egidi, o con simpatico rimpianto e giusta estimazione, come l'ultima per il

Navone che, veterano tra i colleghi, lo precedette di poco nella tomba.

Pietro Fedele nella esuberanza dei giovani anni e, più tardi, quando le sventure e i malanni lo colpirono, mostrò sempre bontà di animo e fede religiosa profonda ereditata in famiglia e accresciuta dall'esempio del fratello, monsignor Salvatore, che egli amò teneramente, esaltandone le non comuni doti intellettuali. Queste virtù lo spinsero sempre a mostrarsi generoso verso i deboli e i sofferenti; basta ricordare la sua collaborazione col Cena nella redazione del giornale « Il Piccolissimo », per combattere l'analfabetismo e la malaria; la umile « Collana Minturnese » da lui voluta per sovvenzionare opere ospedaliere della sua Minturno, in favore delle quali profuse largamente attività e denaro.

Di umore abitualmente lieto ed espansivo parlava volentieri e dominava, con la narrazione di numerosi episodi e fatti personali, la conversazione degli amici. Cortese con tutti aveva a volte scatti che potevano sembrare rudi, ma erano piuttosto un ripiego, un espediente per nascondere un momento di angustia o di indecisione, perchè aveva delicata la coscienza e retto il sentire: ne sono prova i « Soliloqui » che scrisse per la figlia tra il 1935 e il 1943.

Qualche anno prima che i disturbi fisici lo costringessero al silenzio e all'amore della solitudine, in una delle famigliari adunanze serotine della Società, essendogli accanto, osservavo con rammarico i segni palesi che il male cominciava a imprimere sul suo viso sereno ed aperto, devastandone l'armonia: mi sorprese in tale atto di curiosità e mi domandò serio, perchè lo guardassi così: « perchè mostri ancora giovinezza, malgrado i tuoi anni non pochi » gli risposi con pietosa bugia di cui si accorse, crollò il capo e cercò di abbozzare un sorriso.

La sua presenza cominciò a diradarsi dalle nostre adunanze, finchè un brutto giorno, lontano anch'io e convalescente per grave malattia, appresi con dolore la notizia della sua morte. E' stato forse provvidenziale per lui, che non vive i giorni tristi che viviamo noi, e non ha assistito all'abbandono della sua Montecassino da parte dei monaci, come ai tempi da lui illustrati di un'altra remota battaglia del Garigliano.

E. CARUSI

MERCURIO ANTONELLI

Il nome di Mercurio Antonelli — morto in Montefiascone sua patria il 9 dicembre 1940 — è legato agli studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e sulla vicenda dello Stato della Chiesa durante la lontananza della Curia.

Allorchè nel 1895 egli pubblicava in questo *Archivio* una inedita relazione del Vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII sulle difficoltà in cui le resistenze comunali e la forte spinta espansiva del Comune romano ponevano il suo governo e faceva precedere il documento da una sobria illustrazione, che mostrava la raggiunta competenza sul tema, agli studi sul Patrimonio avevano già dato un avvio decisivo lo studio del Calisse su *La costituzione del Patrimonio nel secolo XIV* e l'altro, che l'aveva preceduto, del Calisse stesso, su *I Prefetti di Vico*. Assumendo a soggetto delle sue ricerche la vicenda del Patrimonio nell'età avignonese l'Antonelli veniva a continuare, e ad approfondire, con intendimento non giuridico ma di storia generale, gli studi pubblicati su questa stessa rivista dallo storico di Civitavecchia e giurista insigne. Ma quell'approfondimento non sarebbe stato possibile senza la pubblicazione, avvenuta per opera del Fumi e d'altri del *Codice diplomatico di Orvieto* e delle importanti fonti orvietane, da una parte, e senza quelle, dall'altra, del Regesto di Clemente V, curata dall'Ordine Benedettino, del registro camerale del 1364 dell'Albornoz e di altro registro di curia del Patrimonio con cui il Fabre aveva dato inizio all'attività della Scuola francese di Roma sui regesti del periodo avignonese. Per larga parte, del resto, sul copioso materiale inedito esistente all'Archivio Vaticano — regesti pontifici e registri camerali del Patrimonio — l'Antonelli avrebbe condotto i suoi studi, non degli ultimi a porre in luce l'importanza per la storia di fonti come i « registri introitus et exitus » e le « collectorie ».

Nello scritto appena successivo, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy*, pubblicandosi un non meno importante documento, sulla vicenda della regione durante la lunga vacanza papale seguita alla morte di Clemente V, e cioè la sentenza nel processo seguito alla ribellione, la premessa illustrativa si allarga ad inquadrare l'episodio nel malgoverno dei chierici francesi in Italia; malgoverno, dal quale traevano origine le frequenti rivolte, fra cui quella che l'Antonelli rievocava, sino alla grande rivolta partita dalla iniziativa fiorentina e che diede fine al regime di esosa rapina degli ufficiali della Curia infranciosata.

Le laboriose ricerche mettevano capo alla vasta monografia di assieme sulle *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio dalla traslazione della sede alla restaurazione del l'Albornoz*, uscita in questo *Archivio* tra 1902 e 1904, e tosto seguita dall'altra su *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese* (1907-8), che ne rappresenta la continuazione e forma con essa, pur se con una maggiore modernità nelle partizioni, un tutto unico e inseparabile. E' uno studio ampio, minuzioso, preciso che rievoca e spiega le vicende della regione tra il 1305 e il 1377, il prevalere contro l'incapacità e la rapacità dei funzionari stranieri delle ragioni cittadine, l'anarchia sorgente dallo stato di continua guerra e d'insicurezza, fino all'annientamento ad opera di Giovanni di Vico delle autonomie e alla restaurazione, cui spianò la via, del governo della Chiesa operato dall'Albornoz. La restaurazione albornoziana, se riusciva il miglior preludio e l'auspicio del ritorno della sede apostolica, non recava tuttavia il ristabilirsi duraturo della pace; chè all'indomani della fine della signoria dei di Vico (1357) e dell'opera del Cardinale, i disordini e le rapine si rinnovavano nello stato e in particolare nella regione del Patrimonio, percorsa da milizie romane, invasa e taglieggiata da compagnie di ventura, impoverita da contrasti di baroni e da controversie giurisdizionali, sottoposta come per l'innanzi agli abusi degli ufficiali pontifici, ridotta (come una relazione del vicario Pietro arcivescovo di Bourges mostrava) a tale precarietà da giustificare il rinnovarsi ancora nel 1375 della rivolta, cui alfine, col ritorno di Gregorio XI a Roma, succedeva un'êra migliore. Avanti l'Albor-

noz, all'eclissarsi della sanguigna figura del Prefetto sorgeva sul torbido orizzonte del Patrimonio per breve ora quella di Cola di Rienzo, cui anche il di Vico era costretto a sottomettersi. L'Antonelli, che si sofferma sull'episodio, dà poi ampio conto dei modi della restaurazione albornoziana nel territorio umbro, prezioso contributo alla biografia del cardinale ed alla sua politica italiana; studio peraltro già intrapreso — e dei cui primi risultati l'A. potè avvalersi — dal Filippini. Ma la potenza dei di Vico era solo apparentemente estinta: ancora dopo il 1357, nella seconda parte del suo studio, l'Antonelli ne seguirà l'alternarsi di rovesci e fortune.

Nella monografia, il senso dei problemi giuridici e l'accertamento critico delle fonti non inaridiva il racconto; chè, anzi, il quadro del settantennio ne esce vario, intenso, compiuto: abbraccia, col problema centrale dei rapporti tra Curia avignonese, rettori e soggetti la loro vita, non senza dar rilievo e colore ai suoi fatti importanti o caratteristici. Storia municipale e regionale, ma non priva delle sue relazioni con l'esterno e che se non s'eleva sempre ad un'alta visione storica prosegue però sicura e fedele, rendendo l'immagine drammatica e tempestosa di un periodo, di una situazione politica e militare, e anche religiosa ed economica, ed animandone la rappresentazione, il racconto. Tale qual'essa si presenta, con le sue appendici di brevi papali, di relazioni, di concessioni, di sentenze, costituisce ancor oggi una delle migliori monografie di storia regionale limitate a un periodo di particolare rilievo per la conoscenza della vicenda dello stato della Chiesa e la struttura d'una delle sue maggiori circoscrizioni.

L'Antonelli non ometteva, attendendo a compiere il suo studio, di illustrare nel frattempo episodi minori comunque intrecciantisi nel vasto tema (e nascevan così i brevi contributi su alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del sec. XIV, sulle relazioni tra Todi e Sangemini, sull'Albornoz e il governo di Roma nel 1354, sul vescovo Tignosi e la sua relazione al pontefice) e di dare preziosi stralci di documenti sulla storia del Patrimonio e umbra, al modo che aveva inaugurato il Fumi per i registri del ducato di Spoleto. Dalle *Notizie umbre* dell'Antonelli, come

dai suoi studi sul Patrimonio, viene, tra l'altro, un particolare apporto alla conoscenza della costituzione delle Terre Arnolfe nel Trecento, quelle Terre che formando una separata giurisdizione dipendente dalla S. Sede rimasero a margine della vita del Patrimonio, ma ne parteciparono tuttavia, sia pure con caratteri propri, all'agitata vicenda.

Col passar degli anni l'Antonelli non tralasciò le indagini a lui care: nel '35 egli ritornava sul periodo inizialmente trattato della storia del Patrimonio, lumeggiando, trattovi da alcuni recenti lavori del Cessi, con nuove ricerche il ventennio 1321-1341. Ma non volle compiere la sua proba fatica senza gettare almeno uno sguardo, con la sicurezza consentitagli dal dominio della precedente materia, al periodo del grande Scisma d'Occidente. Età che non poteva non apparirgli continuazione della avignonese e in cui, tra il sotterraneo proseguire delle ragioni di dissenso e di lotta pur dopo la restaurazione dell'Albornoz e il ritorno a Roma della Curia, Urbano VI e il suo successore Bonifacio IX sembrano risolvere tutte le loro cure per lo Stato ecclesiastico in un continuo smungerne la popolazione impoverita.

Questo studio su *Il Patrimonio nei primi anni dello Scisma* usciva, sempre nel nostro *Archivio*, nel 1938. Anche più presso alla morte, l'Antonelli ritornava alle sue memorie montefiasconesi e a episodi del periodo con tanta accuratezza percorso. Tenace fedeltà a un argomento, a un sodalizio (cui dal 1905 appartenne), a una rivista, che col pregio dei risultati raggiunti armonicamente si fonde, a dare il senso di una vita intemerata e fruttuosa.

PIER FAUSTO PALUMBO

BIBLIOGRAFIA DI M. ANTONELLI

I. *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in *Archivio d. Soc. Rom. di St. Patria*, volume XVIII, 1895, fasc. 3-4, p. 447-67.
[Edizione del documento, preceduta da un cenno sul suo valore e sull'argomento in sè].

II. *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo di Couzy* (1315-1317), ivi, vol. XX, 1897; fasc. 1-2; pp. 177-215.

[Edizione d'altro documento concernente la ribellione, ma preceduto da uno studio sulle cause e il modo della rivolta].

III. Edizione d'una relazione del vescovo Francesco d'Orvieto su una visita pastorale nell'isola Bisentina (1281), in *Bollettino della Società Storica Bolsenese*, nn. 32 e 33, 1903.

IV. *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in *Archivio Soc. Romana St. Patr.*, vol. XV, 1902, fasc. III-IV, pp. 354-395; XXVI, 1903; fasc. 46, pp. 249-341; XXVII, 1904, fasc. 1-2, pp. 109-146; Id., fasc. 3-4, pp. 313-349, con Appendice di documenti.

V. *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Bollettino della R. Deputazione di St. Patr. per l'Umbria*, vol. IX, 1903, fasc. 3-4 e vol. X, 1904, fasc. 1 (ed in estr. di pp. 94).

[Raccolta di docc. preceduta da breve introduzione].

VI. *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in *Archivio Soc. Rom. St. Patr.*, vol. XXX, 1907, fasc. 3-4, pp. 269-332; XXXI, 1908; fasc. 1-2, pp. 121-168; id., fasc. 3-4, pp. 315-335 (Appendice di documenti).

VII. *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, in *Boll. Dep.ne Umbra*, vol. XIII, 1907, fasc. 1; e vol. XIV, 1908, fasc. 2 3 (due estr. di pp. 14 e 13).

[Brevi notizie su concessioni feudali pontificie successive alla restaurazione dell'Albornoz].

VIII. *La Rocca di Montefiascone*, Montefiascone, Tip. S. Pellico, 1912, pp. 9.

[Memoria storica a corredo della domanda avanzata al Ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare i lavori di conservazione e restauro].

IX. *Il fantastico a Montefiascone*, Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, 1912 (estr. di pp. 4).

[Estr. dal Numero Unico pubblicato a cura del Municipio, il 18 giugno 1912, in occasione dell'inaugurazione del Museo Civico].

X. *Sulle relazioni fra Todi e Sangemini nel secolo XIV*, in *Boll. Dep.ne Umbra*, vol. XXI, 1915 (estr. di pp. 8).

XI. *Il cardinale Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, in

Arch. Soc. Rom. St. Patr., vol. XXXIX, 1916, fasc. 3-4, pp. 587-592.
[Breve nota].

XII. *Estratti dai Registri del Patrimonio del secolo XIV*, ivi, vol. XLI, 1918, fasc. 1-4, pp. 59-86.

XIII. *I diritti civici dei Montefiasconesi sulla Commenda.* Appunti storici. Montefiascone, Tip. A. Apolloni, 1919, pp. 11.

XIV. *La « Malta » dantesca e l'Isola Bisentina*, in *Giorn. Stor. della lett. italiana*, vol. LXXVII, 1921, pp. 150-154 (e in estr., Montefiascone, Tip. Liverziani, 1925).
[Buon contributo alla soluzione del problema della ubicazione della « Malta », o prigione degli ecclesiastici, sita proprio nell'isola Bisentina. E v. P. F. in *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, vol. XLIV, 1921, pp. 382-3].

XV. *I registri del tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois (1326-1331)*, in *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, vol. XLVI, 1923, fasc. 1-4, pp. 373-88.

XVI. *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e d'una sua relazione al pontefice in Avignone*, ivi, vol. II, 1928, fasc. 1-2, pp. 1 14 (e in estr., Viterbo, Tip. Agnesotti, 1930, pp. 16).

XVII. *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCLXI*, ivi, vol. LVIII, 1935, pp. 119-151 (con docc.).

XVIII. *Il Patrimonio nei primi due anni dello Scisma*, ivi, vol. LXI, 1938, pp. 167-190.

XIX. *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone.* Spunti storico-artistici. Roma, Tip. Cuore di Maria, 1938, pp. 44 (di cui le ultime 14 dell'A., le altre dovute all'Ing. T. G. Ricca).
[Nella occasione dei restauri].

XX. *Memorie Farnesiane a Montefiascone*, in *Arch. Dep. Rom.*, vol. LXIII, 1940, pp. 99-112.

XXI. *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, ivi, vol. LXV, 1942, pp. 153-61.
[Nota postuma].

BIBLIOGRAFIA

LUIGI SALVATORELLI, *L'Italia medioevale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI*, 1937, pp. 656 ill., in 4°; *L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XIV*, 1940, pp. 948, in 4° (« Storia d'Italia illustrata », voll. III e IV, Mondadori, Milano).

Un secolo si è compiuto da quando, nel pieno fermento della rivoluzione nazionale, Carlo Troya imprendeva a pubblicare la sua *Storia d'Italia nel Medio Evo*. Una espressione, una promessa, un augurio: chè, per allora, la stesura del lavoro rimase interrotta, ancòra in sul nascere, per la morte dell'autore, proprio mentre l'opera del Cavour riusciva ad avviare l'idea unitaria, rapidamente, alla realtà. Strano a dirsi: nessun italiano, da allora, aveva più raccolto l'idea che, se non il contenuto dei volumi pubblicati, il titolo generale premesso dal Troya aveva palesato.

Il tèma dovè parere troppo arduo anche agli stranieri, soliti pure a dominare con una spesso smodata sicurezza di sè il campo della nostra storia. Uno dei maggiori storici moderni, e dei fondatori del nuovo metodo giuridico-economico, Ludo Moritz Hartmann, si pose al duro lavoro: ma anch'egli fu sorpreso dalla morte avanti di poter condurre l'opera ad una fase molto avanzata. Si rimaneva, così, per tristezza di destino, sulla soglia dell'età comunale, all'alto Medio Evo,

a divulgare e a chiarire la cui conoscenza appariva anche in Italia un libro, fondamentale tuttora e non superato: quello di Giacinto Romano. Ma, e così da noi come all'estero, i volumi di collane d'interesse generale, o sulla storia d'Italia, o, peggio, di storia universale, non potevano colmare la lacuna. Dal punto di vista formale ancor oggi, del resto, non colmata. Ed è per questo che auguriamo, avanti ancòra di parlare della sua opera, a chi ha mostrato di saperla colmare, di intraprendere lo sforzo, a lui facile ormai, di una rielaborazione in senso unitario, dalla caduta dell'Impero in Occidente alla fine dell'età medievale con la morte di Lorenzo dei Medici o la calata di Carlo VIII (variando quindi i limiti stabiliti, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, nei due volumi apparsi), della vicenda del Medio Evo italiano: l'ora più tempestosa e più grave di eventi, formativa della nuova umanità e della nuova vita, su basi cristiane, del mondo, che il tempo e le generazioni ricordino.

Ma se formalmente l'immagine storiografica del nostro medio evo non è stata ancora espressa nella sua unità da un singolo, in sostanza una tale storia complessiva è quella che è contenuta in due volumi della *Storia d'Italia* pubblicata dal Mondadori. E' opera di Luigi Salvatorelli, studioso da molti anni ben noto per vastità d'interessi, accuratezza e profondità di preparazione, robusta forza di scrittore. Storico del Cristianesimo, studioso di storia del pensiero politico, ed anche polemista acuto di problemi vivi, medievalista e risorgimentista insieme, il Salvatorelli è una delle personalità caratteristiche della nostra cultura odierna: indubbiamente giunta, dopo un travaglio assai lungo, ad un europeizzarsi, che l'avvicina dopo un tal quale provincialismo al clima, e più che al clima alle forme, della cultura universale, ed emersa ormai, con una sua direttiva e una sua anima, dal predominio, che s'esercitò specialmente tra la fine del vecchio e il principio del nuovo secolo, degli studiosi stranieri negli studi italiani. Si potrà, del Salvatorelli, discuter quella o questa pagina, si potrà meravigliarsi della sua straordinaria capacità e celerità di lavoro, che gli consente, terminata appena una vasta opera sull'Italia medievale, accingersi ad un'altra su i ben diversi problemi delle origini dell'Italia contemporanea, ma non si potrà non riconoscere

l'onestà e il rigore dei suoi lavori, il valore di essi per l'approfondimento delle comuni conoscenze.

Il primo dei due volumi, dedicati dal Salvatorelli al Medio Evo italiano, è venuto al mondo con una difficile eredità, per un libro d'interesse medievale: il dover abbracciare nel suo schema anche l'ultimo secolo dell'Impero d'Occidente, dalla morte di Teodosio nel 395 alla deposizione di Romolo Augustolo nel 476 o, come vuole il Cessi, alla morte dell'ultimo imperatore mai deposto, Giulio Nepote, nel 480: eredità, dovuta all'essersi il precedente volume della collana, chissà perchè, fermato al 395.

Il Salvatorelli ha dovuto quindi rifarsi agli elementi dissolutori della compagine imperiale, e ciò gli ha dato modo di reagire a due fra i termini consueti della storiografia nostra e straniera: negando fede, e giustamente, ad un concetto assoluto di decadenza, protraentesi per secoli, che è poi antistorico e rivalutando nella sua vicenda e nella sua funzione complessiva l'Impero d'Oriente e la seconda Roma, Bisanzio. La floridezza, al V secolo, dell'Oriente, il S. pone, anzi, in risalto rispetto alla miseria d'Occidente. Questo contrasto, su cui il S. imposta la prima parte del suo libro, è sviluppata poi a proposito del « cesaropapismo » orientale e dell'autonomia dal potere civile della Chiesa romana.

Ben presto l'analisi del S. è assorbita dalla caratterizzazione del moto delle invasioni in Italia, iniziato, si può dire, dal trionfo di Stilicone su Alarico e dal suo trionfo romano del 1° gennaio 404 e compiuto dal quadro, tristissimo, della crisi imperiale e romana. Per la quale, nella brevissima bibliografia posta in fondo al volume, è strano che il S. abbia omesso di citare il lavoro, in più volumi, del Solari, finito di uscire poco avanti del suo.

Qualche novità si ha nella interpetrazione antiromana della figura di Ezio, diminuita, nei confronti di quella tanto più vigorosa di Stilicone, in ragione della sua nefasta politica d'equilibrio tra i barbari. Così, acutamente, il S. calca la mano sull'importanza di una data per l'ultima vicenda imperiale: quella della uccisione di Valentiniano III, ultimo dei teodosiani, ma anche ultimo degli imperatori effettivi; alla sua morte, un barbaro, Ricimero, e sulla sua scia tanti altri

barbari, deterranno il potere effettivo. Poi, Odoacre troverà che anche dell'imperatore di nome si possa, maturati i tempi, fare a meno. Sulla via di questo scadere, ch'è seguito attentamente, dell'autorità imperiale, il S. fa ancora un'altra acuta osservazione, che apre, in certo modo, la fitta serie di esortazioni sulla vita di Roma, che accompagnano questo e il successivo volume dalla prima all'ultima pagina: « Il 2 giugno (455) Genserico entrava in Roma. Ad Alarico erano occorsi tre assedi in tre anni consecutivi, a Genserico qualche giorno e una semplice marcia: di tanto erano discesi l'impero e Roma in cinquant'anni » (pp. 59-60).

D'altra parte, il S. pone in evidenza quella ch'è la ragione più palese del tragico avviarsi al suo esito della crisi imperiale: l'incomprensione tra Oriente e Occidente, l'indifferenza di Bisanzio per Roma, dell'un imperatore per l'altro. Disperdendo la sua unità, l'Impero aveva effettivamente segnato la propria condanna a morte. Lo dovette capire, ma troppo tardi, un'insigne figura di soldato, che si alza, tra le rovine d'ogni parte più evidenti e più rapide, a trattenere con un atto di portata storica, ma che la morte subito disperde, la più grande rovina: Maggioriano, sotto il quale, tuttavia, proprio tale contrasto e tale rivalità si accentuano. Ricimero disperde d'un tratto la energia viva, ma senza oppoggio, di Maggioriano, così come Odoacre più tardi spezzerà con la maggior forza l'estrema resistenza del barbaro romanizzato Oreste e la improvvisata maestà imperiale del suo giovane figlio Romolo. Così, venuto meno l'impero in Occidente, l'Italia diviene giuridicamente — nè la volontà dell'occupante si oppone — una provincia dell'Impero d'Oriente. Ma in questa provincia v'era posto per un re. Re di barbari, degli Eruli venuti d'oltralpe, non dei Romani ed Italici, i dominatori d'un tempo, ora vinti, ma sempre necessari alla vita dello Stato e allo svolgersi delle attività cittadine. E questo re fu Odoacre.

Con Odoacre il conflitto tra Occidente ed Oriente (senza per questo voler ridurre ad esso la storia dell'alto Medio evo) si approfondisce e si esaspera, per la forma religiosa che assume, in sèguito allo Scisma acaciano.

Il S. non si sofferma a lungo sul governo érulo in Italia: troppo scarse le testimonianze, troppo rapido il passaggio

di questo primo insediamento nella Penisola per poter attribuirgli notevole importanza, al di fuori del simbolico gesto iniziale, che con la deposizione dell'Augustolo segnava la fine della più grande idea antica di Stato e il crollo delle superstiti mal ferme speranze, da parte del ceto romano, di un'energica restaurazione imperiale.

Ben più attrae l'interesse del Salvatorelli è di ogni storico Teodorico, l'interpetre dell'esigenza e il realizzatore di un regno disgiunto dalla entità sempre più evanescente dell'Impero. Tuttavia, proprio di Teodorico il S. accentua, e lievemente esagera, il carattere conservatore e ossequente all'« alta tradizione » di Roma. Al contrario di Odoacre, che con maggior arditezza (noi diremmo oggi con maggior improntitudine) si era costituito re di fatto e senza chiedere permesso ad alcuno; laddove, è evidente, ben altra forza che quella del re érulo sarebbe occorsa per superare il dilemma costituzionale che la posizione reciproca dell'Italia, antica sede dell'Impero, e di Bisanzio, estendente la sua nuova autorità imperiale sulla Penisola, veniva a porre.

Nel processo di chiarificazione dello Stato teodoriciano, il S. riesce a dare una nutrita notizia della vita amministrativa, costituzionale e civile. Si rivela, in particolare da questo, come da altri punti, quello ch'è — diciamo subito — il pregio maggiore dell'opera. Pregio non tanto di novità interpetrative e critiche quanto di saldezza di costruzione e sopratutto di ampiezza di informazione. Superiore, spesso, a quella degli altri libri d'interesse generale, affini d'argomento e periodo. Quella del S. è, a volte, anche un'informazione inconsueta, che al pregio della notizia inabusata e anzi dotta, ma che non rimane mai allo stadio di informazioncella erudita, congiunge il suo immediato impiego a render maggiore la penetrazione storica del fatto e del personaggio. Virtù, infine, di inquadramento generale, che regge come dall'alto, ma anche pervadendo in tutti i suoi particolari, l'opera in entrambi i volumi e che la avviva, senza peraltro incorrere in alcuna vièta preoccupazione antistorica o tesi preconcetta, di quelle cui i vecchi compilatori non sapevano in alcun modo fare a meno, anche quando non erano a buona conoscenza dei fatti, della elementare trama della storia.

Quel che invece non piace nel lavoro del S. — ed cc-

corre notare anche questo sin dal primo volume — è una certa modernizzazione o travestimento attualistico della storia: che si ha, per intendersi, quando si operano accostamenti, fra tempi ed uffici fra loro lontanissimi, come degli *illustres* coi nostri direttori generali o del *magister officiorum* col capo della segreteria reale (p. 102). Questi poco convincenti tentativi di volgarizzazione storica, che si ripetono qua e là per tutta l'opera con modi ed effetti diversi, non possono che esser considerati fuori posto in uno studioso come il S., in un'opera come la sua. Nel secondo volume vedremo acutizzarsi questo gusto di modernizzare nell'attribuire aspirazioni e movimenti in verità ideologicamente troppo anticipati e lontani a tempi e ad uomini che non potevano sentire i problemi della loro vicenda storica in funzione della specifica atmosfera del Risorgimento. A questa pècca d'indirizzo dell'opera corrisponde anche, e non si può non notarlo, una eccessiva modernità di linguaggio, che spesso finisce per travisare l'antico o disperderne il tòno per sciatteria di stile (1).

Teodorico, per tornare all'analisi del primo volume, è visto non in una luce di originalità, come creatore di stati e realizzatore di una sua politica, ma come chi abbia sempre avuto cura di porsi al riparo di una tradizione. Egli è appunto, secondo il S., « un devoto alla tradizione che non pensa affatto a un ordine nuovo » (p. 109). Anche questo giudizio va attenuato: che Teodorico fosse tratto, da Cassiodoro anzi tutto, ad essere il continuatore di una tradizione e di un'idea, ciò non toglie che il capo goto, in alcuni momenti del

(1) Di espressioni sforzate, poco scientifiche e sciatte, ne ricorrono varie nel primo volume. A pp. 13 e 14 si dice « far man bassa di uno »; a p. 76 si qualifica la Pannonia « serbatoio » di barbari; a p. 80 si parla di uno « scoronamento d'Italia »; a p. 100 stride un « entrata in conto » e a p. 116 un « credeva di fargli la corte »; a p. 137 si dice che « Ennodio *fece* una grave malattia ». Alcuni compiacenti termini stranieri stonano a pp. 156 (*revirement*), 215 (*dessert*), 511 (*corvées*). E notiamo il tono romanzesco di un fraseggiare a p. 173 (« Egli, Belisario, aveva due passioni, la guerra e la moglie Antonina »... « Egli combatteva per il suo imperatore, e basta »). A p. 224 sorprende un « lavorare » i funzionari imperiali, nel senso di *subornarli*. Così, quella « successione non... del tutto *liscia* » di p. 377. Così, ancora, quei « provvedimenti spiccioli » di p. 476 e gli « essi nomi » di p. 531.

suo governo, facesse di tutto per rompere l'aurea catena, che se a volte lusingava, a volte offendeva il suo orgoglio di barbaro. D'altra parte, non si può non esser d'accordo col S. sul fallimento della politica di Teodorico, di avvicinamento e di collaborazione dei due popoli, il vinto ed il vincitore, e di intesa, e comunque di rapporto, con l'Oriente.

La larga parte, necessariamente preponderante, che il S. dà alla vicenda politica, non esclude che con l'opera sua ci troviamo di fronte alla prima efficace sintesi, insieme, della ricerca storico-politica, sociale, economica, religiosa, culturale ed artistica: una fusione, in opere come questa di ampia e sicura divulgazione, mai finora introdotta. Acuto è ancora, nel S., sebbene ormai armonizzato nella visione d'assieme dei problemi, caratteristica dello storico, il senso del problema religioso: si guardi, per questo, com'egli si diffonda sul Concilio romano del 501 e su tutto lo scisma laurenziano e con quanta esattezza e comprensione ne rievochi la vicenda.

Vi sono pagine in questo volume, e ancor più nel successivo, di grande bellezza rievocativa e che mostrano appieno la singolare abilità di evocatore delle fonti propria del Salvatorelli: come la pagina in cui si mostra la vita delle scolte durante l'assedio gotico di Roma o l'altra, in cui si illustra il tentativo di riforma agraria effettuato da Totila.

La maestria di scrittore del S. è, del resto, dimostrata anche qui in alcuni capitoli di molto rilievo come quello in cui si descrive la drammatica epopea della fine del regno goto. Un quadro della vita economica in Italia, mentre Bisanzio inizia il tentativo della riconquista imperiale, è tratteggiato con mano rapida e sicura. Va così notato — ed è tra i meriti più cospicui dell'opera intera — l'aver il S. sin dai primi capitoli attribuito a Roma, al problema di Roma, sede del Papato e della mai spenta tradizione imperiale, alla vicenda cittadina e ideologica che si esprime nel nome di Roma, quella importanza e quella attenzione che le compete anche in una visione generale del medio evo italiano e universale. Si possono citar come prova della maggior larghezza d'informazione storica, rispetto alle precedenti grandi compilazioni, le pagine del S. sulle vicende di Roma contesa fra Totila e Belisario nell'ultima, tutt'altro che breve o monotona, fase della guerra greco-gotica. Da chi, come il S., aveva dedicato un bel libro a S. Benedetto v'era da aspettarsi un vivo

profilo del movimento cenobitico fondato sulla « Regola » del Santo di Norcia, che il S. difatti offre, dopo aver mostrato, nelle sue tappe e nei suoi effetti, la vittoria di Narsete e la grave crisi economica nelle provincie occupate dalle milizie bizantine.

Preludio spirituale all'invasione longobarda, che se ne avvantaggerà nel suo tentativo di diminuire la potenza della Chiesa romana, lo scisma dei « Tre Capitoli », su cui il S. si sofferma alquanto. Come, di scorcio, sulla figura di Giustiniano, che pur da lunge ebbe tanta importanza per il destino della Penisola. Il giudizio sull'imperatore è risolutamente negativo: « pochi sovrani della storia hanno fallito così completamente al loro compito ». E, certo, inquadrata in quello che si può dire da ora il problema costituzionale della Penisola, o il problema nazionale italiano, la valutazione dell'opera di Giustiniano non può che essere quella di chi distrusse, senza raggiungere il suo fine di restaurazione imperiale, per l'Italia quelle possibilità di autonomia che già erano in atto per la Gallia e la Spagna.

Della dominazione greca in Italia il S. continua a occuparsi per mostrarne la varia alternativa, mentre segue, nel profilarsi della invasione, nella formazione dei ducati, nell'accentramento monarchico a Pavia, nelle lotte iniziali contro i Franchi, lo sviluppo del terzo insediamento barbarico in Italia: i Longobardi.

Ma subito l'azione della Chiesa romana si profila, ad abbracciare ben più larga vicenda: la personalità di Gregorio I appare a dominare, per la prima volta da parte di un rappresentante di Cristo, la vita morale e religiosa dell'Occidente, a influenzare la politica profana, a svolgere un tentativo grandioso di pacificazione tra Oriente ed Occidente. Il S. segue con attenzione, che avrebbe potuto forse esser anche più calda di simpatia, l'opera del Vescovo, apparso nella sua città, in Roma, simbolicamente, quasi il « consul Dei », il console di Dio.

Ma, mentre la Chiesa di Roma allarga la sua sovranità spirituale a sempre più larghi territori, nè i Longobardi, provenuti dalle Alpi, nè i Bizantini, venienti dal mare, riescono a fondere sotto il loro dominio la Penisola, a sopravanzare nella gara gli uni e gli altri. Scarsezza di forze ma anche man-

canza di duttilità politica. Un'Italia bizantina rimane accanto ad un'Italia longobarda a lungo, fin presso alla fine del regno longobardo. Ma sopravviene presto, per l'inaugurarsi della controversia monotelitica, un nuovo urto tra Oriente ed Occidente, tra le due parti dell'antica unità romana. Mentre, a rompere per sempre ogni unità ancor possibile, interviene l'Islam, il sorgere del nuovo impero arabo.

Nel seguito della vicenda longobarda, il S. tratteggia i caratteri della monarchia e dello Stato e la sua azione su gli organi periferici, i duchi, e mostra come la sola fusione che avvenga, tra Longobardi e Romani, sia quella religiosa. Ma non delinea la lotta tra l'elemento nuovo, cattolico, ed il vecchio, ariano, che lo storico delle dominazioni barbariche, il Romano, aveva con tanta chiarezza lumeggiato.

Il S. s'intrattiene a mostrare l'importanza di Ravenna, il suo rapporto con Roma, prima, poi con la nascente Venezia. Intravede il venir su tra questi attriti e la necessità di abbarbicarsi a qualche cosa per resistere alle crisi improvvise, di nuove classi sociali, di una classe appunto, terriera e che sarà poi il ceto naturalmente conservatore. Quindi, un grande fatto richiama tutta la sua attenzione, ed egli ci mostra, sorgente da quella costituzione dei *patrimonia* che il primo, grande, Gregorio aveva disegnata, il costituirsi del Potere Temporale, che, per trasformazione dalla grande proprietà ecclesiastica, sarà poi il principio essenziale da cui sorgerà lo Stato della Chiesa. Gregorio II continua l'opera del « consul Dei », ma la orienta in un senso più realizzativo e terreno: mentre una forte influenza di romanità pervade l'opera legislativa di Liutprando, la Curia romana supera ogni ostacolo per giungere in vista delle sue nuove mète. L'azione risoluta dell'Impero d'Oriente contro i patrimoni della Chiesa nell'Italia meridionale, in Sicilia ed in Africa, vale, poco dopo, a far abbandonare l'alleanza longobarda al Papato, che vi si era indotto proprio contro l'Impero a troncare per sempre una sua possibilità di rivalsa. Allora la vasta insurrezione, che per gran parte d'Italia serpeggia contro Bisanzio, fallisce. E, terzo atto del dramma, la Curia, mutando il giuoco ma non la posta della sua politica, abbandona l'alleato longobardo ed, essendo papa il greco Zaccaria, si allea contro di esso all'Impero d'Oriente.

Ma — è evidente — parlare del moto antibizantino, che l'esosità del burocraticismo greco e l'azione subdola del clero avevano suscitato, come di una « rivoluzione nazionale in anticipo », secondo che fa il S., non può che parere antistorico e assurdo. Di queste arditezze... patriottiche ne incontreremo, come s'è già accennato, diverse nel corso del successivo volume.

La permuta d'alleanze operata dal Papato segna l'inizio del disfacimento longobardo. La Curia aveva preferito il nemico ostinato, ma lontano, al gregge delle nuove pecorelle, che la vicinanza e la forza potevano tramutare in aperti nemici. Poi, quando gli alleati di prima, divenuti, com'era giusto, avversari, si riveleranno in procinto di azioni di guerra e la Curia avrà bisogno di difensori ben più validi, allora essa muterà ancora il secondo contraente della sua impresa d'alleanza: a Bisanzio sostituirà i Franchi e i Franchi lancerà contro i Longobardi. Da allora, da quel primo invito che un pontefice romano rivolge a Carlo Martello, sarebbe cominciata la triste vicenda che avrebbe fatto della Penisola, prima ancora che terra di predominio per le potenze europee, il campo di battaglia contro gli occupanti (Longobardi o Italici, Svevi o Aragonesi) dei Franchi al servizio della Chiesa. Si avanza nella storia la mirabolante montatura di una Gallia prediletta di Roma.

Il S. intesse finemente i motivi della vasta tela: a Rachis filoromano si sostituisce Astolfo antiromano; e questi s'avanza nell'esarcato e, presa Ravenna, vi dà termine alla provincia bizantina. Si viene al primo urto: tra Astolfo e Pippino. Il re successo ad Astolfo, Desiderio, deve prometter le « restituzioni » al beato Pietro, nuovo dono in realtà che sapeva che non avrebbe mai compiuto. Mentre nella Curia stessa o nei circoli ecclesiastici di Francia si provvede alla falsificazione necessaria a fondar le pretese giuridiche da avanzarsi ai conquistatori: la « donatio Constantini ». Su cui il S. scrive belle pagine, chiare e convincenti. Come su i fatti romani della lotta tra Stefano III e il primicerio Cristoforo, in cui pone in luce, a lato di quelle longobarde, le influenze franche, e tra loro opposte, di Carlomagno e del fratello Carlo.

Poi, rapidamente si determina la catastrofe del regno lon-

gobardo e il trionfo di Carlomagno, abilmente mosso dai fili della politica ecclesiastica.

Ma, tra il principe vittorioso e il pontefice si viene presto ad attriti, nè solo su la spedizione del Mezzogiorno. Mentre nell'Italia settentrionale nessuna entità statale nuova si forma al posto dell'antica (anche più tardi, su gli embrioni di quelio che si dirà il Regno d'Italia, Pavia sarà solo una sede amministrativa, senza alcuna concreta autonomia politica), ad Adriano, che dell'impresa antilongobarda era stato la mente direttiva, succedeva Leone III, ben minore figura di pontefice, che grossi eventi romani posero in debolezza e in pericolo all'indomani della sua elezione. Su questo aspro fermento romano il S. s'intrattiene: come sulla appena successiva incoronazione del Natale 800. E' evidente, dal sèguito della vicenda storica, come in questa scena famosa si debba ricercare l'origine diretta se non la lontana scaturigine, della lotta delle Investiture per la supremazia, cioè, tra papa e imperatore. Ora, il S. pensa, pur non credendo all'insinuazione ch'è trasparente in Eginardo, che la delusione e la sorpresa, se vi fu, del re fu non già quella dell'incoronazione, concordata, ma del suo modo. Egli, cioè, credeva, come « a Deo coronatus », di dover cinger da sè la corona: in altri tempi con altri uomini, la lotta si aprirà serrata intorno a questi simboli della potestà terrena.

Con l'ampiezza di visuale, che è caratteristica della cultura del S. e del libro, non ci si ferma qui agli echi italiani dell'azione di Carlomagno, ma brevemente si analizza di Carlo la costruzione statale e la sua importanza sul definirsi del feudalesimo, i rapporti con l'Oriente, le preoccupazioni dinastiche.

Di quel grande fatto storico, solo in minima parte italiano, che fu il feudalesimo, il S. rievoca con grande chiarezza espositiva l'origine: da cessioni di beni e di diritti della corona, da donazioni a conventi e ad ordini religiosi.

La morte del grande imperatore, d'improvviso, apre tutte le crepe che il giovane impero celava. Vicerè, governatore senza autonomia di governo, è ora in Italia Bernardo, succeduto in tale ufficio al padre suo Pippino. Tra le incursioni perpetuantesi su le coste indifese, gli eventi maturano. Contro il pericolo saraceno si forma una « lega campana »; mentre un grande pontefice, Niccolò I, sale la cattedra di Pie-

tro. Egli affronta e risolve i gravi eventi che si susseguono sotto il suo pontificato: lo scisma di Fozio, la lotta contro le schiere saracene che da Giovanni VIII sarà ripresa, la questione di Anastasio Bibliotecario. Anche Giovanni VIII è un fallito, dice il S., chè egli non ha la forza materiale per poter disporre con la necessaria virtù penetrativa le grandi conquiste spirituali. Comunque, Giovanni stronca il pericolo nell'ora grave.

Sulle coste tornano i Bizantini, che hanno intesa tutta la precarietà della conquista carolingia e della situazione papale. Il disfacimento carolingio è in atto, mentre la riconquista greca procede: appaiono (per troppo poco!) figure soltanto italiane sulla scena tempestosa del tempo: gli Spoletani, papa Formoso, Berengario. Ma ecco subito ricomparire una potenza straniera. Ottone I fonda sul vecchio solco dell'Impero lo slancio alla vita e alla civiltà del popolo germanico, e al Sacro Romano Impero si sostituisce di fatto, da allora, un Impero Romano Germanico, che sarà poi soltanto germanico.

Uno sguardo alla cultura del periodo e alla politica italiana degli altri due Ottoni conclude il primo volume.

L'analisi della vita medievale italiana non discompagnata ma anzi come invalorata da notazioni e sviluppi di valore più che italiano, prosegue, senza soluzione alcuna, nel secondo volume, di maggior vastità e robustezza, anche, d'analisi e di grande vigore interpretativo e rievocativo.

Più larga, più ricca di particolari, la narrazione delle nostre vicende, in questo secondo volume (1): forse maggiore l'interesse dello storico, proteso a scoprire le origini lontane dei problemi assillanti del tempo più vicino. Così, per questo, gli avviene di fermar lo sguardo, sul principio del volume, mentre s'è all'alba del Mille, su i fattori determinanti, che insorgono allora, della nuova storia d'Italia. Di cui l'eco immediata è nella trasformazione dell'ambiente politico sociale italiano, già in atto alla morte di Enrico II (1024). Gli è che l'Italia viene allora superando il suo breve feudalismo, il cui ultimo rappresentante (s'intende a nord, non a sud) può appa-

(1) Così da indurre a notare una sproporzione tra il primo e il secondo volume per diversa ampiezza di materia.

rire re Arduino che, in un certo senso, conclude anche la vicenda del regno italico. Certo, alla morte di Enrico, in Italia sono in pieno fermento quelle rivalità municipali (Pavia e Milano insegnino), che, se pur complicano la situazione a tutto danno di un partito nazionale autoctono, in cui il S. par credere, costituiscono già i chiari segni del grande sviluppo cittadino, proprio dell'età comunale.

Accanto al moto cittadino che s'accenna, il S. non dimentica di seguire la vicenda generale del tempo e il tono che imprimono ad essa i rapporti, avviati dopo Enrico III a rapida rottura, tra i due poteri medievali: il papato e l'impero. Ma, avanti che il loro contrasto, quasi a meglio mostrare l'originario andamento unitario, imprima alla storia del medio evo quel suo carattere di unicità mirabile, sopravviene un evento che il S. omette di narrare nelle sue cause, forse pensando (come non è) di averne chiarita la genesi nel precedente volume: la venuta dei Normanni in Italia, la loro lenta, ma tenace e ardita, infiltrazione nelle vicende del Mezzogiorno.

Alla riforma della Chiesa e alla lotta delle Investiture è data nel volume tutta l'ampiezza e l'importanza necessarie. Il S. penetra addentro nello studio delle cause, ne mostra il ripercuotersi su tutta la compagine sociale, politica e religiosa del mondo cristiano, e specificatamente dell'Italia, ne segue lo sviluppo inarrestabile e violento, chiarisce come dall'attrito dei due poteri le autonomie cittadine, sorte dal disgregarsi dei feudi, vengano alla loro maggior potenza, sfruttando la debolezza dei due avversari per farsi conceder franchigie e privilegi, riconoscimenti di carte statutarie e di comunque acquisiti diritti di sovranità.

Riforma della Chiesa e lotta delle Investiture appaiono ispirate ad un principio di unità: ad un certo punto, spiriti riformatori e Curia romana si accorgono che proseguire l'epurazione dei costumi del clero e rinsaldare la disciplina ecclesiastica, accentrandone gli organi direttivi nella natural sede, Roma, era impossibile, chè molte vie di corruzione recavano alla corte imperiale, ai principi dell'Impero, tra i quali varî ecclesiastici. Stretta da molte parti, la Chiesa era, da Ottone I, sotto il controllo imperiale. E' allora che alla lotta per la riforma si aggiunge, senza deviazione possibile, la lotta contro l'Impero per la libertà della Chiesa.

Ma, per lottare contro l'Impero, il Papato, per nulla sicuro nella sua stessa sede, Roma (ed a questa insicurezza il S. di continuo ha l'occhio, come a tutta la vicenda del non mai ben stabilito rapporto tra Roma, Chiesa ed Impero), ha bisogno di altre armi, oltre quelle spirituali; ha bisogno, per lo meno, di esser tranquillo dal lato del Mezzogiorno. In cui proprio allora si accenna il movimento di conquista operato dai Normanni (ma parlare di « conquista normanna del Mezzogiorno » sin da adesso, avanti la metà dell'XI secolo, come fa il S., non è davvero possibile, tanto più se si veda come il S. stesso si esprime, a questo proposito, a p. 61 e a p. 78; non lo è, comunque, avanti il crollo dei principati longobardi e la caduta di Bari nel 1071): movimento che il S. espone lucidamente, del resto, ponendo nei suoi termini realistici, forse per la prima volta in un libro di storia generale, la vicenda della lotta normanno-bizantina e la situazione politica del Mezzogiorno, del Mezzogiorno consuetamente ignorato. Ora, è appunto ai Normanni che la Chiesa fa ricorso e tenta una alleanza, che riuscirà, contro l'Impero germanico: tramite fra Chiesa e Normanni, la badía di Montecassino.

Lecne IX, il pontefice che primo investe di un diritto di sovranità i Normanni, apre, nella storia pontificale, il periodo di preparazione al momento culminante, con Gregorio VII, della lotta e della grandezza storica della Chiesa e, tanto più necessaria per esse, quella intrapresa dal Papato riformatore: i primi scismi imperiali avvengono, un partito imperiale si forma tra l'alto clero e, forse da ora, anche in Roma.

La complessità della vicenda non fa dimenticare allo storico di fissare i caratteri culturali ed artistici del tempo: una resurrezione artistica avviene nella seconda metà del Mille; S. Marco ne è la fulgida testimonianza.

Poi tutta l'attenzione del S. si concentra sulla figura, che si libera allora dal contorno d'ambiente, in cui pure aveva, sotto più papi, condotta la vicenda della Chiesa, di Gregorio VII. Ne fissa intensamente la vita e l'opera, tragicamente, ma solo in apparenza, minata dal dissidio terminale con la più gran parte della città e, iniziale, con la parte imperialista romana. La morte di Gregorio VII non interrompe la vitalità della sua opera: una tradizione si forma, che non

farà deflettere la Chiesa da quelle grandi idee direttive ch'erano state sue anche se, necessariamente, il tempo e il mutare delle condizioni intorno addolciranno il programma teocratico consentendogli di giungere, attraverso la simbolica rinuncia di Sutri, a Worms.

Spirito pensoso, e proteso verso una sua disciplina morale, il S. rivela a quando a quando nelle sue pagine qualche lembo della sua umanità viva, della sua sensibilità oltre che di studioso, di uomo. E questo è tanto più bello, quanto più raro ormai (gran dolore non poter approfondire questo dramma d'aridità — dipendente da cause generali che possono essere intuite — della nostra storiografia) * negli storici. Basti un esempio. Parlando di Roberto il Guiscardo, il S. dice che egli dovette sentire il bisogno di giustificare le proprie conquiste. E aggiunge: « Questa età medievale, che passa agli occhi di molti come il regno della forza per eccellenza, era invece estremamente sensibile alle questioni di diritto, tanto che l'età nostra potrebbe trarne qualche insegnamento » (p. 100).

Una figura, pur nel campo opposto a quello che nella lotta ha dalla sua maggior parte di verità medievale e, cioè, relativa, che richiama l'attenzione e la simpatia dello storico, è quella del grande antagonista, Enrico IV. Mirabile tempra di lottatore appare, a differenza del più astuto ed ambiguo Enrico V, degenere suo figlio, il re tedesco, e il lettore non può non seguire, o per lo meno comprendere, un simile giudizio.

Il declinare verso una soluzione che sarà un compromesso dell'irruenza della lotta è mostrato dal S. attraverso l'esame della nuova teoria di Ivo di Chartres e le discussioni cui dette luogo l'episodio del concordato di Sutri (1111). Ma, pure, quando si giunge a Worms, ci si attende invano un giudizio, o per lo meno una valutazione, che non sia insita nelle pegine precedenti, del fatto la cui importanza, pur nel compromesso, rimane.

Forse, al S. manca il modo di ripensare il passato, cui l'atto di Worms si riferiva, mentre gli urge ormai la materia essenziale del secondo volume, quella fervida età comunale, la cui grandiosa vicenda, così ricca di particolari, di idee,

(*) La presente recensione fu scritta nel maggio 1941.

di spunti attuali, è pronta ormai ad esser plasmata. E' lo sviluppo delle autonomie italiane; è l'innovato rapporto tra città (e bene fa qui il S. a risalire, sulla guida del Mengozzi, alla vicenda della città dopo Roma), regno ed impero; è il sorgere della nuova economia; è la formazione delle nuove classi sociali e di nuove categorie dirigenti, che scruta, analizza ed espone, con sicurezza di grande storico, il Salvatorelli; passando poi in rapida rassegna la vicenda autonomistica dei maggiori centri cittadini italiani.

Ma non dimentica il Mezzogiorno, dove le autonomie comunali son più tarde a apparire e dove la guerra di successione pugliese trae signori e città nel turbine della lotta: ne sorge, vittoriosa, la personalità, energica e viva, che par preludere a Federico II (così come, ha notato il S., in Enrico IV v'è il presagio di Federico I) ed ha qualche cosa di moderno, di Ruggero II, il fondatore del regno meridionale.

Si è ormai al periodo del primo scisma non più imperiale, ma religioso e romano, quello del 1130-1138. E chi scrive ha una ragione speciale di compiacersi che questo periodo sia, per la prima volta nella nostra storiografia, esposto con buona conoscenza e con quella serenità che sempre fece difetto nel valutare la vicenda dello scisma e, in particolare, la personalità di Anacleto II. Ma non v'è chi non apprezzerà le pagine mirabili, appena successive, su Arnaldo da Brescia.

Siamo con Arnaldo nel periodo dominato dalla figura comunque la si giudichi imponente del Barbarossa, che il S. riesce a illuminare compiutamente attraverso lo sviluppo dato alla sua politica italiana e alle relazioni con la Chiesa. Relazioni che anche quando giungono alla maggior tensione, pure quando Federico si fa sull'esempio di Enrico IV patrono e pronubo di antipapi, non ritornano all'atmosfera e al significato della lotta gregoriana. Così, neppure Alessandro III è un Gregorio VII, come non lo sarà lo stesso Innocenzo III. La materia della contestazione e, più, il suo clima morale, si è spostato verso lo sdrucciolevole intrico della politica. Ora la Chiesa si aderge, in nome di una forza politica che vuol consolidare alle altrui spese, tra le parti in lotta: invano, a tratti, la polemica teocratica rispunterà. Dante e Marsilio, che nel Trecento concluderanno la grande controversia intellettuale, segneranno l'inesorabile condanna dell'accentramento teocratico, spiegabile solo quando agisse in nome di quei sacri principî

che Gregorio VII aveva spiegati come vessilli di lotta e che dopo di lui troppo ancora avevano, volti a fini ben lontani, trovato ascolto nei fedeli.

Il S., secondo il discutibile gusto di cui s'è già detto, prepone a questo vasto capitolo un titolo, su cui non si può a meno di fermarsi, come su altri suoi. Il titolo è « La guerra per la libertà d'Italia », che sarebbe poi quella della Lega Lombarda contro il Barbarossa. Tale impostazione, che rimane per fortuna puramente formale, è antistorica, come le considerazioni finali (assai giuste) del capitolo bastano a mostrare. Sin dal 1161-62, un quindicennio cioè avanti Legnano, « la resistenza ostinata di Milano » al Barbarossa avrebbe salvato « col suo sacrificio la libertà d'Italia « impedendo » all'esercito di Federico di accorrere nel Mezzogiorno in un momento in cui la sua comparsa avrebbe significato la rovina sicura del regno normanno » (p. 267). Il quale regno normanno, è subito da osservarsi, doveva cadere non molti anni più tardi, ugualmente, in mano sveva. E (quella dei fatti è sempre la migliore risposta) nel caso, quello che « salvò » il Mezzogiorno, fu non già l'indiscutibile valore dei Milanesi, ma l'epidemia penetrata nelle schiere, calcanti già vittoriose il suolo meridionale, del Barbarossa.

Le autonomie eslegi dell'Italia padana si compongono a lega, dopo la feroce distruzione di Milano: la loro sfida è il più grave monito al sovrano. Ma questi, nel suo imperialismo ch'è, per la sua assolutezza, il primo veramente tale che appaia come sistema di governo nel mondo nuovo del Medio Evo, non può più fermarsi. E si giunge a Legnano, su cui il S. ha scritto alcune fra le sue più belle pagine.

Ma il S. non ha atteso la gloriosa battaglia del 1176 per affrontare e porre nei termini cui è giunta l'ultima storiografia la questione della politica italiana dell'Impero e del suo tornar fatale alla compagine imperiale. Da Federico I a Federico II gli Staufen ne fanno la dura esperienza, senza che agli ultimi sia neppur più possibile trattenere o mutare il destino. Chè essi sono sì, come Federico II e Manfredi, principi tedeschi, ma, nati nella Penisola, sono di fatto italiani. Il Nord non li attrae più. E preferiscono il piccolo regno italico al grande impero germanico.

Dopo Costanza, dopo la pace con i comuni ribelli, la

politica italiana del Barbarossa si muta. D'un tratto, con il matrimonio tra l'ultima principessa normanna ed il figlio Enrico, egli riesce nell'intento il cui conseguimento a mano armata gli aveva impedito anni prima l'epidemia. E avanti di andare a lasciar la vita alla crociata, egli vede il gran fatto compiuto: l'unione, intanto formale, delle due corone. Ma proprio questo che dovette apparire come il più brillante successo era, invece, destinato ad essere il mezzo fatale della rovina della dinastia.

Non che la ribellione siciliana e la lotta serrata contro il re nazionale, Tancredi, riescano assai gravi ad Enrico VI, che più mostro che uomo soffoca nel sangue ogni possibilità di conato. Ma la crisi del regno riprende violenta alla morte, improvvisa e precoce, di Enrico e continua per tutta la lunga minorità di Federico II, che con atto di fine politica la madre, Costanza, affida morendo al pontefice, il giovane Innocenzo III, sicura così dell'unico modo d'impedire alla Chiesa di spogliare il fanciullo. Su una ben migliore piattaforma politica di quella dell'ultimo secolo si rinnova ora il tentativo di predominio della Chiesa. Ma chi si oppone, e fa cadere il tentativo, non è più l'Impero ma sono le sempre più forti autonomie italiane, ostili a qualsiasi forma di predominio, renitenti a qualunque influenza. Non era un fattore molto favorevole, la lotta tra i due poteri, il civile e il religioso, in ogni città. Il S. segue con particolare cura questo processo interno, municipale, di sistemazione giuridica e di livellazione di rapporti.

E' il tempo migliore, ormai, delle repubbliche marinare. Dopo Roma, nuovamente il Mediterraneo, per effetto del mirabile slancio mercantile e navale di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, di Napoli, di Messina, di Trani ritorna italiano. Ma il predominio si viene rapidamente concentrando nelle mani dei Veneziani. E le repubbliche hanno la loro parte, il loro peso, nelle grandi lotte dell'età di Federico II, con tanta drammatica evidenza descritte dal Salvatorelli.

La lotta contro l'usurpatore di Germania, Ottone IV, prima; l'incoronazione poi (quasi a sancire che a conservare l'Impero occorreva il Regno e a conservar questo l'Impero); quindi la lotta per il mantenimento del rapporto Regno-Impero, che uomini e eventi tendevano a disgiungere, e la

più grande lotta contro il Papato e contro le autonomie cittadine, per il ristabilimento dell'autorità dell'Impero. La estrema fase del dramma dopo Cortenuova segna la vittoriosa ma ingloriosa affermazione di Innocenzo IV, fulminante da Lione la scomunica all'antico amico. Ed ecco, infine, Fossalta e la prigionia del prediletto re Enzo e la morte che coglie Federico II. Su cui, come sul più grande campione di parte papale, Innocenzo III, negativo il giudizio dello storico: le ragioni sono già insite nell'esasperazione, da essi realizzata, delle posizioni reciproche, nel fallimento dei piani disposti secondo le loro stesse idee.

Tempo agitato da passioni crudeli e bestiali (in molte pagine del S. campeggia la figura di Ezzelino) e da improvvise ventate di religiosità diffusa e di poesia, di follia mistica e di senso d'arte, tra la cui vicenda di selvaggia guerra e di astuta menzogna sorgono S. Francesco e Giotto, Gioacchino da Fiore e la scuole del « Dolce Stil Novo ». Il S., studioso antico dell'Assisiate, scrive bellissime pagine sul movimento francescano e il suo confinare con l'eresia, rivelatrici della intimità del Duecento mistico e forte.

La ulteriore vicenda del Regno si affretta. Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV — francese e vero, lontano, ispiratore del ritiro avignonese delle Curia — pongono il Mezzogiorno all'incanto, pur di vedersi riconosciuto il diritto di prelazione sul territorio. E Carlo d'Angiò, il fratello del santo re Luigi, viene a segnare la fine del regno svevo con le battaglie di Benevento e, poi, di Tagliacozzo. Sulla piazza del Mercato, a Napoli, cade la testa giovinetta dell'ultima speranza di Sicilia ed anche del partito ghibellino italiano. Il governo angioino, che già aveva lasciato orme in Piemonte, si sostituisce al dominio svevo nell'intero Mezzogiorno. Non per molto: i Vespri vengono improvvisi a sottrarre la Sicilia al triste giogo: il distacco dell'isola dal continente durerà per varii secoli da allora.

Tutt'intorno non ristagna. Mentre si accende l'ultimo, serrato duello fra le due antiche rivali, Pisa e Genova, nell'alta Italia l'opera fattiva di un principe del Monferrato, Guglielmo VII, richiama l'interesse del S., i Visconti elevano il loro prestigio superando i Torriani, a Firenze la città si riordina a comune artigiano: accanto alle arti, magnati e

popolari; il popolo si fa avanti verso la conquista del suo posto nella vita politica.

Si è ormai in pieno processo di formazione delle signorie: persino un pontefice, cessata appena l'aspettazione di un « papa angelico », Bonifacio VIII, precorrendo i suoi colleghi del Rinascimento, assume potenza terrena e maestà mondana di signore e di principe, mentre afforza in ogni modo territorialmente la propria famiglia. Pochi anni ancora, e dalla spettacolosa celebrazione del Giubileo si giungerà alla Roma deserta e immiserita del periodo avignonese. E, per un settantennio, invano la città richiamerà il suo pastore, irretito nelle reti galliche. Proprio (la storia della questione romana dimostra) come nell'odicina di Catullo infelice: « Nec cum te, nec sine te vivere possum ».

Siamo alle ultime lotte guelfo-ghibelline, suscitate dalla venuta di Enrico VII, dagli ultimi vicari imperiali, massimo dei quali Uguccione della Faggiola, e poi dall'imperatore da burletta, Ludovico il Bavaro, che assume la dignità sua in funzione di spugna per impoverire chi illustra della sua presenza. Pure, con lui la polemica imperialista si riaccende, e per usare gli argomenti definitivi dello Stato laico.

Nel Trecento il mondo moderno è, per molti suoi ideali, per la più gran parte delle sue premesse, già in atto. Ben n'è consapevole il Salvatorelli, quando chiude il suo libro con la sfolgorante immagine dell'Italia artistica e culturale trecentesca: l'Italia di Dante, di Giotto, del Petrarca. Sulla scena politica verrà, ora, Cola, ch'è preannunciato nel libro da tanti motivi: ma sarà appunto Cola la miglior prova che anche la politica, in questa età nuova, si sarà come separata dal duro mondo medievale, avvivandosi delle grandi tradizioni stesse dell'arte, della cultura, della storia.

Specialmente per l'età comunale, l'opera del Salvatorelli è, e sarà a lungo, ritenuta dagli studiosi fondamentale. Una ricchezza maggiore di particolari, sorretta da pagine che sono tra le più belle della odierna storiografia, segnano la caratteristica del secondo rispetto al primo volume. La complessità del fatto storico vi è ancor meglio intesa; l'analisi è come approfondita nei fatti essenziali e a volte anche nei

particolari, negli episodi, mentre il panorama storico è anzi più aperto che mai ad accogliere tutto quel che possa caratterizzare un periodo, che possa spiegare meglio la genesi di un fatto. Si va ai motivi essenziali delle cose, si ricerca il loro significato intimo, si tenta di pervenire a quello ch'è sempre stato il grande risultato, il più grande della storiografia: quello di fissare il « clima » del tempo, l'atmosfera morale, politica, sociale del periodo.

Ma pure questo secondo volume presenta pècche di stile e inesattezze particolari che, in un'opera di tanto rilievo ed anche, nel suo assieme, di tanta armonia, non possono non formare oggetto di revisione da parte dell'A., il quale potrà opportunamente rivedere anche quei titoli e quelle notazioni troppo rispondenti, in verità, a concetti moderni di patria e di nazionalità, per essere attribuiti a tempi lontani, ad uomini ancor più lontani (1). Si comprende, del resto, come in un'opera di così vaste proporzioni qualcosa possa esser sfuggita al vigile occhio dell'A.

(1) Come già per il primo volume, si indicano qui frasi e punti su cui non si può consentire. Anzi tutto, quel parlarsi che si fa a p. 6 di « un'azione italo-germanica ostile ad Arduino » e a p. 12, in un sottotitolo, di « moti antitedeschi in Italia ». E' il caso di dire non anticipiamo. Così, a p. 55, non persuade quella parola « neoriformismo », che in altri tempi ebbe ben diverso valore. Anche quell'intitolare un capitolo « Le forze autonome italiane » (cap. III) poteva essere benissimo sostituito con un più severamente storico « Le nascenti autonomie italiane ». Ma raggiunge il colmo quel frequente parlarsi, che si fa negli utimi capitoli del libro, di « carlismo » per « partito angioino » (v. ad es. pp. 642, 650, 668): così da esservi, in Italia, un « Carlismo vittorioso », « Carlisti e anticarlisti » e perfino un « papa carlista », Martino IV. Io credo che i buoni legittimisti del nostro tempo non la perdonerebbero al S.

Frasi più semplicemnte infelici sono quelle di p. 69 (« più di un arcivescovo e dei maggiori, Adalberto di Brema, riconobbe Alessandro II »); di p. 91 (« posizione-chiave »), detto di Milano; di p. 174 (« *tallèable à merci* »; di p. 187 (dove l'eredità del Guiscardo è assomigliata ad una *peau de chagrin*); di p. 233 (« espansione fisiologica »; di p. 432 (« Tutto sommato »). Anche quei « leghisti » di p. 297 e quell'« infornata » di p. 549 gridano vendetta al buon gusto.

Si entra, invece, nell'intelligenza della materia e nel modo della sua presentazione ai lettori con altri, necessari, rilievi. A p. 63 il S. mostra di non aver approfondito la questione del decreto di Nicola II del 1059, chè fa riferimento ignorando le altre, ad una delle redazioni del documento, quella nella quale l'elezione papale era

Riguardando ora l'opera nel suo complesso, la compiutezza dell'esposizione risulta come il suo pregio maggiore; accanto alla severità critica e alla vivacità del racconto all'armonia e alla misura che, in un ordine cronologicamente osservato, hanno guidato l'A. nella sua, pur così lunga, fatica. Al valore dello scrittore, espresso in indimenticabili pagine, si accompagna qui il valore reale dell'opera, che reca quasi sempre l'ultima parola della critica sulle più varie questioni e offre in una narrazione limpida e ordinata l'immagine più aderente e vicina del tempo, visto nella sua vicenda politica, sociale, economica, artistica, culturale. Complessità della vita, che il S. ha ben espressa, senza peraltro venir meno a quel sovrastare dell'elemento politico, che deve distinguere chiaramente la storia dalle altre discipline di studio.

Si può dire che nulla, o assai poco, sia sfuggito, di eventi e motivi d'un qualche valore indicativo del tempo al Salvatorelli. Mentre egli, di necessità, ha reso nelle sue linee proprie la vicenda italiana del Medio Evo, ha lasciato sempre aperti vasti spiragli di visualità sulla vita europea coeva, non ha mancato di farne risaltare gli eventi maggiori, ove essi a-

attribuita alla preventiva consultazione dei *cardinali episcopi*, laddove poi, a p. 84, il S. stesso par credere all'opposta versione, e di cadere anzi nell'errore degli anacletiani, facendo dipendere la elezione stessa dai cardinali preti. A p. 69 il S., senza neppure accorgersene, colloca i due primi Pierleoni, padre e figlio, contemporaneamente, l'uno nel partito imperiale, l'altro in quello riformatore. Ecco: « Fra i capi del partito imperiale primeggiava un *homo novus*, Pietro di Leone, che è detto giudeo. Di contro, nella fazione curiale, era un altro giudeo cristiano, Leone di Bene, detto ». Così, a p. 77, il S. parla di « ammonimenti rivolti al prefetto Cencio » (che è invece Cinzio, come egli stesso aveva detto prima) da S. Pier Damiani. A p. 203, parlando dello scisma del 1130 è dimenticata la partecipazione dell'Aquitania alla lotta per Anacleto. In una svista incorre l'A. a p. 262, quando, dopo aver detto che Alessandro III venne consacrato fuggiasco, a Ninfa, il 20 settembre, lo dice poi, alcune righe dopo, consacrato a Farfa, il 4 ottobre. A p. 202 il S. chiama *Adelaide*, invece che Aldruda, la Frangipane che fu contessa di Bertinoro. E così *Albina*, anzi che Albiria, la figlia del re Tancredi che fu moglie di Gualtiero di Brienne. Infine, il S. parla come di una città, anzi che di una breve regione tra la Toscana e il Montefeltro come in realtà, della Massa Trabaria, ch'ebbe forma speciale, al modo delle Terre Arnolfe, di reggimento ecclesiastico (pp. 735-36); e a p. 154 afferma troppo recisamente dopo gli studi del March che Pietro da Pisa sia l'autore dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*.

vessero un qualche diretto interesse per la comprensione e lo svolgimento della vicenda italiana. Ma, e s'intende, l'attenzione maggiore dello storico è ai motivi fondamentali, quelli che, universali più che nazionali, segnano anche per l'Italia le direttive della sua vicenda storica: Papato ed Impero. Ma anche, accanto ad essi, all'elemento più direttamente italiano, ma anche universale ed eterno: Roma, entità cittadina ed idea, rinascente nelle ore più grandi della nostra storia.

La fusione di questi elementi, l'amalgama di essi con la vicenda particolare, sono perfetti. Nell'inquadramento generale, come nella difficile armonizzazione dei particolari all'insieme, la superiorità dell'opera del S., ad esempio su quella quasi contemporaneamente apparsa del Caggese è grande. Di questa rara capacità di larga sintesi, insieme di eventi politici e di fattori morali, il volume sull'età del Comune è la più felice testimonianza.

La cura dell'A. ha accompagnato anche la presentazione dell'opera, arricchendola di belle fotografie, illustranti, nell'ordine della materia, gli eventi con i luoghi e i documenti più caratteristici: questa illustrazione documentaria con facsimili ed artisticamente compiuta è già di per sè gran pregio dell'opera. Con la quale il Salvatorelli ha dato la maggior prova delle sue capacità di storico e, quel che ha non minore importanza, di scrittore.

PIER FAUSTO PALUMBO

RAFFAELLO MORGHEN, *Gregorio VII*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1942, pp. 299 in 8°, L. 38 (« I Grandi Italiani », n. 26).

Può parer strano, e ad alcuno inspiegabile, che la storiografia italiana, pur — come per Cola di Rienzo — molto girandoci intorno, non avesse sino a pochi anni fa prodotto una biografia di Gregorio VII, non possedesse sul più grande dei pontefici del Medio Evo, sulla sua opera, sul suo tempo, alcuna monografia d'assieme.

Forse la stessa difficoltà di accostarsi alla complessità dell'opera, alla singolarità della figura, che staglia potente sul-

la seconda metà dell'XI secolo, ha dissuaso gli storici, cui avrà fatto difetto l'acutezza e la lena: diversamente che in Francia e in Germania, ove si dava, tra la fine dello scorso secolo e i primi decenni del nuovo, alla conoscenza di Gregorio VII e all'approfondimento di questa conoscenza il maggior contributo.

Nel '35 usciva da noi, di P. E. Santangelo, un libro sul pontefice, di cui si tentava un inquadramento, affatto esterno, nella vicenda del secolo: un libro scritto con mano agile, ma che non segnava il tentativo di un'interpretazione e neppure offriva gli elementi di una complessa ricostruzione.

Con fine assai più interpretativo che ricostruttivo, e mirando all'essenzialità dei fattori determinanti l'azione di Ildebrando, si è accinto al lavoro, particolarmente arduo quando sia inteso in modo così impegnativo, di una nuova biografia del pontefice Raffaello Morghen, dando della sua preparazione notevoli testimonianze nella serie di *Questioni gregoriane* apparse nell'ultimo fascicolo di questo « Archivio » e nella messa a punto dai concetti di libertà, gerarchia e Chiesa nel pensiero del Medio Evo (in « *Rivista Storica Italiana* », a. 1941, fasc. IV), frutto l'uno studio come l'altro di un'attenta analisi critica delle opere fondamentali del Fliche e del Tellenbach.

Il libro che ne è venuto fuori è un libro vivo, nutrito degli ideali rivissuti e delle esperienze del movimento riformatore, con cui Ildebrando si identifica, ma da cui emerge con la sua personalità non soltanto espressiva ma dominatrice e creativa.

Dalle prime pagine il più vivo interesse per il fattore religioso e per il formarsi del clima morale della riforma ecclesiastica appare distintivo del libro. Il racconto della vicenda storica non manca, per un periodo così ricco di fatti come quello che dagli ultimi papi Tuscolani reca al pontificato di Ildebrando, ma esso, ridotto alle sue linee essenziali, è volto a porre in luce quegli elementi utili al fine della posizione dei problemi; e se per tutto il volume le pagine efficaci e vive, da un punto di vista descrittivo e ricostruttivo, non mancano, il motivo prevalente è l'attenzione ai problemi in quanto tali, e cioè determinati di tutto il problema

di un'età, quella della riforma. Ma pure — ed è merito precipuo del Morghen — tra il problema in sè e la sua analisi e la vicenda storica generale, tra interiorità ed esteriorità della storia, si giunge ad un felice contemperamento. Così, non si può non dir subito dell'altro pregio del libro: la chiarezza espressiva esemplare, che avvicina e rende facili anche le questioni più ardue o più oscure per abito medievale o rivestimento teologico; se anche il tono indulga a volte al dimesso e qualche ripetizione non manchi.

Visione italiana e visione personale — nel miglior senso, cioè con quel tanto d'indipendenza e d'originalità che temi così ipertrattati possono consentire —, questa che del grande Ildebrando offre il Morghen. Egli ha modo di soffermarsi su questioni e soluzioni a lui care, oltre che consolidate ormai da una critica intelligente e persuasiva, come l'italianità e romanità delle origini della riforma, che la storiografia di Francia aveva voluto ad ogni costo scoprir lorenesi; come l'asserto, ripreso dal Fedele, della intrinsicità anche di famiglia tra Ildebrando e i Pierleoni; come l'approfondita valutazione della corrente di religiosità popolare ch'è gran parte del moto riformatore; come la visione della grande crisi, provocata da Gregorio VII, nella stessa costituzione intima della società medievale, fondata sull'unità indissolubile di Stato e Chiesa. E ancor più significativa nel Morghen la valutazione del dramma interiore del pontefice, visto nel dissidio tra fine e mezzo, nell'abuso, e insieme nell'ingannevole miraggio, del mezzo per raggiungere il fine.

Il Morghen fa iniziare la riforma con il pontificato e l'opera, più accennata che svolta, di Giovanni di Porta Latina, Gregorio VI; ne vede l'intensificarsi solenne con Nicola II, mentre del contrasto con Enrico IV l'inizio sotto Alessandro II; riporta equilibrio fra le varie idee sull'autorità di Ildebrando nella Curia sotto i precedenti pontefici, asserendola, ma senza esagerarla.

Particolarmente convincenti le pagine (33-36) sull'origine delle idee teocratica e imperialista e l'affermazione (p. 43) del nuovo principio di libertà spirituale, supremo bisogno della Chiesa laica e curiale. Inconsuete alla nostra storiografia le pagine (nel IV cap.) chiarificatrici della posizione di Gregorio VII di fronte alla questione berengariana, del pas-

saggio dalla riforma monastica alla riforma ecclesiastica, dell'influsso della posizione assunta dal pontefice verso l'Impero sulle sorgenti forze laiche e sul loro rivolgersi ad idee di autonomismo, della valutazione dell'Impero come potenza diabolica cui Gregorio giunge nell'asprezza della condanna.

Acuta delineazione ha in una pagina del Morghen (p. 131) il contrasto tra le due diverse concezioni della Chiesa stretta attorno alla sede primaziale di Roma, fortemente accentrata e teocratizzante, e d'una Chiesa di popolo, in cui clero e laicato abbiano ugual peso e lottino insieme per la nuova purezza; concezioni che si possono entrambe ricondurre all'esempio ed all'opera di Ildebrando, arcidiacono e pontefice: sebbene, nel pontefice, la politicità della Chiesa necessariamente prevalga ed anzi, con lui, il papato politico propriamente s'inizi.

Nel quadro delle questioni fondamentali, riconducibili alla riforma del clero e alla lotta per l'abolizione delle investiture, gli episodi più significativi si dispiegano all'occhio dello storico e alla mente del lettore: come la questione della sede arcivescovile di Canterbury e quella del vescovo di Firenze. Attentamente seguiti sono i rapporti tra la Chiesa riformatrice, e in particolare Ildebrando, coi Normanni; realisticamente intesi il valore e il disvalore dell'episodio di Canossa, nonchè la portata della guerra civile di Germania nella vasta cornice della lotta tra imperatore e pontefice. Come l'idea della *renovatio Ecclesiae* per la impostazione della biografia ad ampio sfondo, così la intuizione del primo crollo dato all'idea imperiale dall'azione di Gregorio VII domina il sèguito del racconto. E degne di ogni attenzione, sebbene il problema meriti ancor lungo studio, son le pagine in cui il rapporto tra Gregorio e Roma è, sul finir del libro, ripreso (p. 269 sgg.).

Punti da approfondire e su cui ritornare non si può dire che manchino: la stessa questione delle origini lorenesi, pur se ricondotta ad una visuale italiana che assai l'avvantaggia, può lasciar tuttora dubbiosi nel suo assieme e nei suoi particolari sviluppi. Qualche maggior rilievo si sarebbe potuto attendersi sul tempestoso concilio del 1076, e sulle spedizioni di Enrico IV contro Roma (pp. 192 e 268). L'ultimo capitolo, che tende a fissare l'importanza di Gregorio VII nella storia

del pensiero cristiano e della Chiesa, può apparir superfluo, per l'interesse postovi durante tutto il libro: più artisticamente, e drammaticamente, compiuto il ritratto del grande pontefice, che termini con la sua morte nell'esilio salernitano, significativo suggello della estrema lotta e della sua vita.

Veramente mirante all'essenziale la densa e stringata biografia del Morghen: la notizia dei fatti ritratta dalle fonti fondamentali, la discussione dei punti di vista della critica basata sul Fliche ed il Tellenbach, ma specialmente sul Fliche, con una insistenza che il vasto interesse dell'opera spiega, ma che avrebbe forse potuto contemperarsi con il tener maggiormente presenti altre delle molte vecchie e nuove che arricchiscono ormai la bibliografia gregoriana e la letteratura sulla riforma del secolo XI: quelle del Martens e Voosen, ad esempio.

Dominato dall'alta personalità morale di Gregorio VII appare il nuovo biografo, assertore fervido della grandezza del pontefice, ma non inconsapevole del limite se non della sua tempra della sua politica, visto appunto « in una confusione di motivi religiosi e di interessi di potenza mondana » (pp. 200-201), quale fu quella che ne causò il contingente insuccesso di fronte alla tenace intraprendenza o alla duttilità di Enrico IV, pur assai più profondamente colpito, e con lui l'impero, dal rivoluzionario gesto di Ildebrando. Ma intaccando l'una, anche l'altra delle due colonne della società medievale — il papato — non avrebbe potuto tardar molto più oltre a rivelare la sua crisi, di fronte alla coscienza laica cui aveva dato il primo avvio.

PIER FAUSTO PALUMBO

PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo Scisma del* MCXXX. *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II. Con il Regesto degli atti di Anacleto II.* Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia Patria, Roma 1942.

Frutto di laboriose e dottissime ricerche, e documento di una non comune conoscenza della storia di Roma e della

Chiesa in uno dei suoi periodi più complessi, questo grosso volume di Pier Fausto Palumbo bene si colloca tra le pubblicazioni curate dalla R. Deputazione romana di storia patria, e più che mai appropriata è la dedica al grande maestro di tali studi, Pietro Fedele, alla cui memoria l'amato discepolo ha così offerto un anticipato ed alto omaggio.

Il libro rappresenta un nuovo, amplissimo studio sulla contrastata elezione papale del 1130 e lo scisma che per quasi un decennio agitò la Chiesa nella prima metà del secolo XII. Non è questo soltanto il valore del libro: la vicenda dello scisma, studiata in tutti i suoi riferimenti lontani e vicini, appare piuttosto una parte di un quadro più vasto, si allarga nella storia ecclesiastica e civile di tutto il periodo. Si dia uno sguardo agli indici del volume per vedere quanti fili lontani l'A. ha trovato nel suo argomento e quanta ricchezza di cultura contiene la sua fatica. La completezza e la vastità della trattazione è quindi la caratteristica più notevole dell'opera, e, se più di una volta risulta eccessiva e non utile nell'economia del lavoro, è pur necessario riconoscere il merito dell'erudizione e l'utilità di tante abbondanti analisi per la conoscenza della storia del tempo.

Apre il vasto studio un capitolo introduttivo sulle fonti, che vengono distinte secondo lo schema dell'opera, cioè fonti sulla preparazione dello scisma, sulla doppia elezione e sulla conseguente lotta tra i due pontefici. L'esame è più che esauriente, anche la più modesta e trascurata notizia di cronaca è conosciuta dalla vasta dottrina del Palumbo. E' vero che tale merito diventa un po' un difetto, poichè la segnalazione bibliografica appare spesso eccessiva, perdendo il suo valore di orientamento per lo studio dello scisma; troviamo inoltre anticipazioni di giudizi sulle singole fonti, che ci sembravano più opportuni successivamente, nella discussione dei fatti del 1130.

Ancora introduttivo è il secondo capitolo: *Le condizioni della chiesa alla vigilia dello scisma,* dove si fa una storia della vita della Chiesa dalla riforma gregoriana alla pace con l'impero. Capitolo utile per la larghezza delle informazioni e l'ampiezza del quadro; vi sono però alcune affermazioni, troppo recise e generiche, che vorremmo discutere. Così — un solo esempio — non si sa perchè a p. 81 si parli

di Gerhoh di Reichenau, che interessa prevalentemente il periodo successivo allo scisma, e si asserisca che con il suo « De investigatione Antichristi » (scritto dopo il 1160, come il Palumbo stesso dice), « ancor prima di Gioacchino da Fiora, il Maligno entrerà ufficialmente a far parte del mondo delle idee etico-religiose »: quasi che la dottrina sull'Anticristo non abbia il suo vero inizio *ufficiale* nel Vangelo e non sia stata poi continuata largamente dai Padri e dagli scrittori medievali prima del secolo XII.

Superati questi rilievi, veniamo alla parte fondamentale del libro: sono i capitoli terzo e quarto, dove si espone la preparazione immediata dello scisma e poi le vicende particolari della doppia elezione del 1130.

Si delinea bene, da queste pagine, la vita civile di Roma all'inizio del secolo XII, e finemente il Palumbo pone in luce le interferenze ed i rapporti complessi che essa ha con le vicende della Curia romana. Uno studio recente (H. W. Klewitz, *Das Ende des Reformpapsttums* in *Deutsches Archiv* III, 1939, pp. 371-412) aveva insistito su contrasti nel collegio cardinalizio sotto Callisto II e Onorio II, per escludere, nella genesi dello scisma del 1130, l'influenza delle grandi famiglie romane: il nostro A., pur tenendo presente il contributo dello studioso tedesco, ne corregge in parte la unilateralità (a noi sembra che ancora di più bisognava insistere), ed è lunga la sua analisi sui Pierleoni ed i Frangipani e la loro influenza nelle elezioni papali prima del 1130 e poi nel contrasto tra Innocenzo II e Anacleto II.

Fervore di passioni e parzialità di fonti rendevano assai difficile ricostruire gli avvenimenti, ed è stato il compito del Palumbo in questi due capitoli, dove pienamente si dimostra la sua dottrina e acutezza di studioso. E' lecito, tuttavia, discutere i vari punti della vasta materia. Una caratteristica fondamentale — che subito rileviamo — è la simpatia dell'A. per Anacleto II: si può dire, anzi, che il libro appare più una storia di Anacleto che dello scisma del 1130, e notiamo questo non per ostilità verso l'« antipapa », ma per le conseguenze che ne sono venute nell'esposizione dei fatti e nella presentazione e critica delle fonti. L'amore per il papa Pierleoni ha fatto riprendere al Palumbo la vecchia tesi, già

cara anche al Fedele, della parentela di Gregorio VI e Gregorio VII con questa celebre famiglia romana, ma gli argomenti che egli porta non riescono a dimostrare l'assunto, ed hanno già trovato una critica magistrale in uno studio acutissimo del Picotti, cui rimandiamo (*Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, in *Archivio Storico Italiano* 1942, vol. I, disp. I-II). Forse era necessaria in tutto l'argomento una maggiore cautela nell'adoperare le fonti e nelle affermazioni: piccole inesattezze sono sfuggite, per es. a p. 167 in nota, si dice che è andata distrutta l'iscrizione del sepolcro di Pietro di Leone, che invece tuttora esiste nel chiostro di San Paolo; ancora a proposito di parentele perchè si afferma più avanti (p. 429, n. 1) che il « Transmundus Segninus » di cui parlano gli *Annales Ceccanenses* all'anno 1138 faceva parte della famiglia « da cui sarebbe uscito Innocenzo III »? Il nome Trasmondo era assai diffuso nel territorio (si vedano alcuni esempi riferiti nel nostro studio in questo stesso volume), e non è possibile determinare alcuna parentela con il padre del grande pontefice. Ma, tralasciate queste piccole cose, veniamo ad un punto ben più importante, cioè la doppia elezione papale del 1130.

Il contrasto tra i cardinali ed il gioco degli interessi locali portarono partigianeria ed irregolarità sia nell'elezione di Innnocenzo II, nel ben chiuso monastero di S. Andrea al Celio, che in quella successiva di Anacleto II, avvenuta nella chiesa di S. Marco: ma a noi sembra che il Palumbo si dimostri un cattivo avvocato di Innocenzo, che pure aveva diritto alla difesa, e sia non giusto nel negare alla prima elezione ogni legittimità canonica, per attribuirla alla seconda. Manca in particolare — e ciò avrebbe molto aiutato tutto lo studio — un approfondimento dei principi di diritto canonico nel periodo dello scisma: migliore conoscitore di essi ci appaiono un San Bernardo ed i Concili che sanzionarono la legittimità di Innocenzo II, e troppo facile è per noi vedere il grande Santo mosso solo dal suo misticismo e giudicante la questione in base a criteri lontani da quelli originari. Rimangono alcuni punti fodamentali: il compromesso che affidava ad una commissione di 8 cardinali l'elezione del nuovo pontefice ed il fatto che la maggioranza di essi (cinque) fu per Innocenzo e non per Anacleto; in secondo luogo

l'adesione al primo di quattro cardinali vescovi, cioè la parte più cospicua (erano allora sei) di coloro che lo « Statutum de eligendo pontifice » di Nicolò II definiva come i veri elettori del papa, ed infine la priorità dell'elezione di Innocenzo. Elementi a favore di Anacleto certo non mancano: sono la versione imperialista del celebre decreto di Niccolò II, diffusa ai tempi dello scisma e dove l'elezione è data ai cardinali in genere, e sopratutto il fatto che per il Pierleoni si dichiarò la maggioranza del collegio cardinalizio. Pure, si può discutere su questi due punti: innanzi tutto, anche il testo, storicamente falso, dello « Statutum » non giustifica le affermazioni degli anacletiani, che volevano completamente escludere i cardinali vescovi dall'elezione papale (« cum nil ad eos de Romani Pontificis electione pertineat » scrivono a Lotario), e neppure può reggere la tesi del Palumbo che tali principii erano « una nuova ideologia » e precisamente « il ritorno, ideologico ma anche pratico, alle antiche usanze democratiche della Chiesa, alla elezione libera, alla romana, con la partecipazione al conclave della feudalità, del clero e del popolo » (p. 252) perchè l'influenza fondamentale dei cardinali vescovi nell'elezione papale (che non era ancora conclave) era confermata da una tradizione lontana e vicina che non si poteva metter da parte. Inoltre, la maggioranza dei cardinali che si schierarono per Anacleto non era netta, e si poteva discutere sul suo valore dati i precedenti ora ricordati. Anche dopo il presente studio sullo scisma del 1130, non è ben chiaro il numero dei cardinali di Innocenzo II in confronto a quelli dell'avversario: 14 dice il Palumbo, contrapposti ai 22 fautori di Anacleto, ma per lo Haller (*Das Papsttum, Idee u. irklichkeit,* II, 2 Stoccarda 1939, p. 32) sono 16, mentre per il Klewitz sopra citato il numero sale a 19, rimanendo 22 gli anacletiani (in nota egli osserva che, se anche non tutti erano a Roma al momento dell'elezione, la proporzione rimane, perchè le lacune si compensavano), quindi, accettando i suoi dati, i due gruppi cardinalizi non troppo si distanziavano come entità numerica. Ma non era solo il criterio della maggioranza che doveva decidere nel giudizio dei contemporanei tra i due contendenti: in tutte le elezioni ecclesiastiche si procedeva in base al principio della « maior et

sanior pars » ed era dichiarato legittimo colui che « maioribus studiis iuvatur et meritis »: la frase è presa da un antico decreto di Leone I, non fu però una novità partigiana del Concilio di Etampes del 1131 per condannare Anacleto II — come dice il Palumbo a p. 384 — perchè è comune in tutti i testi canonistici del secolo XII), e dimostra che gli argomenti portati a favore di Innocenzo avevano una fondatezza giuridico-canonica.

Altre osservazioni si dovrebbero aggiungere in difesa di questo papa, sia nella parte che riguarda lo scoppio dello scisma a Roma che nei capitoli successivi, dove si seguono gli sviluppi dello scisma nei vari paesi della cristianità. Insieme però riconosciamo che la posizione del Palumbo di attenzione e simpatia per Anacleto ha portato meriti e contributi preziosi per la storia di Roma e dell'Italia nel secolo XII. Sono di importanza storica essenziale due punti che il nuovo lavoro ha abbondantemente illustrato ed approfondito, cioè la stretta unione — provocata dalla lotta contro Innocenzo — tra papa Pierleoni e città di Roma, unione che aiutò il sorgere del Comune ormai vicino, e, inoltre, la parte di Anacleto II nella costituzione ad unità dell'Italia meridionale con la fondazione del regno normanno, fatto fondamentale in tutta la storia della penisola. Su questo piano politico, la figura storica di Anacleto appare assai notevole e degna di rilievo. Come capo della Chiesa, rimane tuttavia superiore l'opera ed anche la figura di Innocenzo II. Troppo facile è presentarlo come una creatura e strumento dell'ambizioso cancelliere Aimerico, e poi dello zelo di San Bernardo: sin dall'inizio egli manifesta intensa attività e preoccupazione per i bisogni e problemi della Chiesa, che continueranno durante il pontificato per culminare nel grande Concilio Lateranense del 1139. Una parte che avremmo desiderato fosse portata su basi nuove sono i rapporti di Innocenzo con l'impero: nuove ed interessanti conclusioni si possono trarre specialmente dai particolari dell'incoronazione di Lotario a Roma nel 1133. Anche il Palumbo la rappresenta come un momento di debolezza dell'impero di fronte al papato, e ne vede la prova nell'affresco, che Innocenzo II fece dipingere in una cappella del Laterano a ricordo dell'avvenimento e nel distico sottostante dove si diceva Lotario « homo

fit papae »: « La pittura era di per se eloquente prova della potenza del pontificato romano: Innocenzo consentì che essa assumesse *tono di aperta sopraffazione* ed esprimesse con la potenza papale, tutto il tragico declino di quella imperiale, quando un distico fu posto a spiegar meglio il soggetto degli affreschi » (p. 501). Palumbo cita il Lauer (*Le Palais du Latran*, Parigi 1911), dove è riportata una copia del primo riquadro dell'affresco innocenziano, ma non conosce i disegni degli altri riquadri, che ha scoperto recentemente il Ladner in un manoscritto barberino alla Vaticana (*Mosaici ed affreschi nell'antico palazzo lateranense*, *Rivista di Archeologia cristiana*, XII, 1935, pp. 265-292): un loro esame più attento (ci permettiamo rimandare, per i particolari della dimostrazione, ad un nostro imminente studio) fa escludere in modo definitivo il riferimento all'impero dell'atto di omaggio feudale cui accenna il distico, e dimostra che la scena rappresenta invece l'investitura « per anulum » dei beni matildini a Lotario, che fu confermata per iscritto pochi giorni dopo l'incoronazione da una bolla del papa: quindi tutto il fatto prende un altro valore. Anche questo documento di Innocenzo II ci sembra più interessante di quel che si dica nel nostro volume: oltre il suo riferimento all'affresco del Laterano, c'è l'arenga della bolla, che non è, precisamente, « un lungo discorso sui doveri del principe cattolico » (p. 502), ma delinea l'ideale di Innocenzo II su Chiesa e stato: « Si auctoritas sacra pontificum et potestas imperialis vere glutino caritatis ad invicem copulentur, omnipotenti debitus famulatus libere poterit exhiberi et christianus populus grata pace et tranquillitate gaudebit. Nihil enim in praesenti saeculo est pontifice clarius, nihil rege sublimius; nihil est quod lumine clariore praefulgeat quam recta fides in principe, nihil est quod ita nequeat occasui subiacere quam vera religio » (Watterich, *Pont. Rom. vitae*, II, 209). Nella storia del pensiero politico dei pontefici nel secolo XII, il brano è assai significativo, rappresenta un programma che poi sarà continuato, e si riallaccia alla grande tradizione gelasiana.

Sono osservazioni e difetti che ogni lavoro porta seco e

ci permettiamo segnalarli data l'ampiezza del volume del Palumbo e la sua generale accuratezza.

A conclusione della nostra analisi ricordiamo l'utilissima appendice, che dà il regesto degli atti di Anacleto II.

MICHELE MACCARRONE

EUGENIO DUPRE' THESEIDER: *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medio Evo.* Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942. Pp. 353, in 16°, L. 40 (« Documenti di storia e di pensiero politico », vol. 17).

Dal Graf, che li inaugurò col Comparetti, al Fedele, al Morghen, dal Barker allo Schonian, allo Schneider allo Schramm, allo Jäntere, a E. Jordan, gli studi sull'idea di Roma nel Medio Evo hanno avuto, in particolare nell'ultimo ventennio, largo sviluppo.

Uno dei temi più vasti, allettanti e fecondi della storiografia medievale, aperto a studiosi d'ogni nazionalità; uno dei tèmi in cui, anche, meglio si dimostra, insieme con la pazienza del ricercatore, la sensibilità dello storico. Argomento sempre vivo, se pure gli ultimi anni della vita italiana, pervasi sino al grottesco da una insincera velleità di propaganda, potranno valere a ottenebrarne per alcun poco, nella coscienza del tempo, il valore rappresentativo ideale, caratteristico già dei secoli del Medio Evo.

L'idea di Roma si presenta a chi oggi la indaghi ricca di aspetti: v'è il sentimento della continuità di Roma, che apologisti e padri della Chiesa — in particolar modo S. Agostino — pongono a base del rinnovato orbe cristiano; v'è l'idea dell'Impero, mai spenta pur nel primo Medio Evo, ma cui il Papato dà nuova consistenza con la rinnovazione della dignità imperiale in Occidente; v'è il ricorrente e interessante dualismo tra l'idea universale di Roma, imperiale e papale, e il tentativo d'un'autonomia cittadina, d'un Comune romano che a volta a volta, con il patrizio Giovanni Crescenzio o il *princeps* Alberico, con la rivoluzione democratica e il risorto Senato del 1144 e con Cola di Rienzo, dalle ele-

mentari premesse d'un'autonoma vita tra i due massimi, contrastanti, poteri ascende al miraggio d'un rinnovato dominio universale, a volte pur nazionalmente sentito; v'è il senso storico incancellabile e fecondo della tradizione romana, che Roma ispira e che ha, nell'ambiente morale e psicologico dell'Umanesimo la sua consacrazione, per non cessare tuttavia con esso, e v'è il trasferirsi nell'azione di quel fermento intellettuale, per cui la vitalità dell'idea di Roma si trasmette dall'alto Meido Evo all'età comunale, dall'Umanesimo al Rinascimento e vi ha il suo posto tra i grandi sogni eroici, le affermazioni continuate e solenni, i principî più vitali. Dal Crescenzi a Stefano Porcari v'è pur solo una continuità formale, quasi di bella retorica, di gesti e parole. Ma più intimamente l'idea di Roma, predestinata non ostante servitù e scissioni a rappresentare nella Penisola quell'elemento unitario, geografico e morale, senza di cui l'Italia oggi non sarebbe, vive nella essenza stessa della nostra storia, dal Medio Evo al Rinascimento, dalla Controriforma al Risorgimento, e vivrà, se ne può esser certi, domani.

Nel dramma di Roma tra l'idea antica e la realtà contingente, tra le due forze concorrenti di Impero e Papato, tra la volontà autonomistica e le resistenze dei supremi poteri imperniati su di essa, si riflette il dramma stesso d'Italia: dell'Italia dei secoli più grandi e pur di quelli che prepararono la servitù e la rovina ed anche dei successivi, quando le speranze tornarono a raccogliersi intorno alle memorie e ai fatti antichi.

Di questa grandiosa quanto varia tradizione ideale seguir le varie fasi, la complessa vicenda — ed anche degli opposti sentimenti destati attraverso il tempo, di quella antiromanità viva specie in Francia già attorno al X secolo e diversamente atteggiatasi poi nelle mentalità, nei gruppi e nelle nazioni —, dandone come il piano ordinato, forse insussistente, o l'analisi lineare e precisa, è impossibile: come impossibile la raccolta compiuta delle testimonianze in ogni senso, chè tutta la storiografia e la moralistica, la poesia e persino le arti plastiche e figurative, medievali e rinascimentali, ne sono come impregnate e ne vivono, inscindibile il senso di Roma, classica, papale, imperiale o comunale dalla loro materia.

Possibile invece dei varî filoni tentar come una traccia, una guida, analitica od anche documentaria; come per l'idea dell'Impero, connaturata in Roma per tutta la durata del Medio Evo — fino a che alla realtà dell'Impero cristiano si credette e la critica umanistica e il particolarismo rinascimentale non corrosero la ben conchiusa unità di cui il Medio Evo aveva vissuto —. Questo ha appunto fatto il Duprè dopo un'attenta preparazione, di cui il capitolo su Chiesa e Impero per il volume dei « Problemi storici » curato dal Rota è la miglior testimonianza; e lo ha fatto limitando il suo esame e, ancor più strettamente, la sua raccolta di documenti all'aspetto laico e municipalistico, per così dire, dell'idea romana dell'Impero. Non solo: ma il suo lavoro è contenuto tra i rapporti di Enrico IV coi Romani e il crollo del sogno ambizioso di Cola di Rienzo tra la fine dell'XI e la metà del XIV secolo. Due secoli e mezzo, che segnano, effettivamente, il chiarirsi e l'espandersi, e i soli tentativi di realizzazione, dell'idea. Il Duprè ne vede il sorgere nel clima di rinascita del diritto romano, allorchè la Scuola bolognese si afferma, con Pietro Crasso e poi con Irnerio. Ma se per il termine conclusivo si può esser del tutto concordi, chè altro sarà lo sviluppo dell'idea di Roma nel Rinascimento (e pur ne sarebbe interessante la scelta documentaria e l'indagine rinnovata), quando essa è come svuotata d'ogni più alta capacità d'azione e ritorna puro elemento culturale, fuori del cui quadro non è l'estremo tentativo di Stefano Porcari, per il termine *a quo* la tesi del Duprè può essere infirmata di relatività. A chiunque studi la tradizione di Roma nel M. E. (quel più ampio campo di indagini cui s'è dianzi accennato) non potrà non esser fatto di accorgersi che ciò che in essa predomina è, appunto, il suo elemento tradizionale, la sua continuità, che non esclude ma che dà un particolare carattere pure a rivoluzioni e reazioni. Anche nei secoli delle invasioni non cessa il fermentare fecondo dell'idea di Roma: anche nelle ore più gravi, più torbide, più squallide il ricordo dell'antica grandezza riappare e risplende. Vi è così un'idea imperiale di Roma indubbiamente ancor viva avanti il rinnovarsi della suprema dignità, nel segno della Chiesa, il Natale dell'800, e che spiega e determina la decisione dei circoli romani; e un intento par-

ticolaristico, una valutazione propriamente romana e municipale, si fa palese ancor prima che l'affinarsi del senso giuridico rinnovi e approfondisca quel che in fondo era già insito nella coscienza storica dei Romani. Solo da questa premessa la rivoluzione del 1143 può riuscir chiara e il problema di Roma, città e idea, può esser posto. Dalla incoronazione di Carlo Magno al sacrificio del Crescenzi al principato di Alberico i testi conservano tracce di questo sentimento di Roma, che è sentimento imperiale, di città unica e dominante, di sede dei due poteri, di rinnovatrice della gloria antica; il Duprè avrebbe opportunamente potuto comprendere in una parte introduttiva della sua raccolta e nella analisi ad essa preposta questi più vaghi e meno rigorosi accenni, necessari alla valutazione dell'idea imperiale di Roma: taluni passi, ad esempio, della *Constitutio romana* di Lotario dell'824, di Ausilio e Vulgario, di quel Giovanni Canapario che il D. cita nel frontespizio della sua opera, del *Panegyricus Berengarii*, del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*.

Anche assai interessante sarebbe stato per il lettore una qualche parte data alle voci antiromane che tra X e XIV secolo assumono a tratti particolare violenza; quelle, si sarebbe potuto scegliere, specialmente volte contro le attribuzioni imperiali di Roma, combattute in vista della sua grama realtà, della sua immoralità ed ignavia così di frequente lamentata. Il D., che vi accenna nella Introduzione, riporta solo il famoso passo del *De Consideratione* (IV, 2) in cui S. Bernardo parla del carattere dei Romani: *gens insueta paci, tumultui assueta... inmitis et intractabilis*, con un astio che ho avuto occasione di illustrare, insieme con alcuni momenti di quel sentimento antiromano nella prima metà del XII secolo. Di questa antiromanità diffusa, un particolare aspetto è fornito dalle fonti bizantine, contrarie com'è ovvio ad ogni idea di *translatio* che non fosse a beneficio dell'impero sul Bosforo. Un ancor più particolare momento, la disputa tra Corrado III e Giovanni Comneno sui reciproci titoli di spettanza e sulla precedenza tra i due imperi.

Ma pure limitato così al periodo più significativo e essenziale di sviluppo dell'idea imperiale di Roma il volume del Duprè risalta, tra quelli della bella serie dei « Docu-

menti di storia e di pensiero politico » cui appartiene, per la sua importanza; che l'accuratezza anche formale, la sicura presentazione dei documenti, la compiuta descrizione dei singoli gruppi di essi, in cui il volume si divide, il particolare rilievo della Introduzione, rendono maggiore.

Ho accennato alla Introduzione. Sobria, e pur ben nutrita, essa è una traccia sicura dell'argomento e di quanto la documentazione raccolta nel volume offre a tale riguardo. Vi sono, direi, le pagine migliori del Duprè, quelle che ne rendono, come tutto il libro, l'immagine di studioso accurato, preciso, portato ad una sua compiutezza interiore ed esteriore, ch'è garanzia di serietà ad ogni sua cosa. Ciò non toglie, è ovvio, che qualche osservazione si possa muovere qua e là al libro, ma con quel tono discreto e cordiale che rivela, nel lettore e nel recensore, il senso di sodisfazione per la propria lettura.

Lascerà dubitosi molti, ad esempio, quell'insistere inizialmente sulla caratterizzazione dell'idea di Roma come « mito », come « idea-forza », quel rapportare la materia viva del proprio studio, vivissima del mondo medievale, in cui non fu solo idea ma fu essenzialmente, se pure a tratti, forza, alle nuove espressioni di un'ultima storiografia (o letteratura?) contenutista e essenzialista; in tutt'altro modo, il parlarsi dell'idea di Roma nel Medio Evo come di un « mito », uno dei miti eroici dell'umanità medievale, può ricordare l'uguale osservazione che al precedente, maggior libro del D. fu mossa, di inquadrarvisi la vicenda della Roma trecentesca, durante la dimora avignonese della Curia, con anticipo di dizione, entro la formula della « questione romana ». E vorrei anche aggiungere come paia troppo esplicito e troppo moderno il parlarsi, a proposito dell'azione politica a base culturale di Cola, di « propaganda ».

Riesce di impaccio ad una approfondita comprensione della materia l'entrarsi, nell'Introduzione, subito *in medias res*, al momento (più o meno opportuno, come si è discusso, per la silloge dei documenti, certo assai tardo per lo svolgersi della materia) cui l'A. si rifà per dare inizio al suo lavoro, il periodo cioè della *renovatio Senatus*. Chiarire, sia pur brevemente, come dalla realtà della Roma medievale si snodi l'idea che n'è a capo, e che di tanto supera poi quella

realtà, ma su un piano non solo culturale ma anche politico, sarebbe stato opportuno; e mostrare l'estrinsecarsi dell'idea romana dell'Impero dall'Impero germanico, il mutuo rapporto col Papato, elemento straordinariamente attivo di quel rapporto. L'assenza di uno sguardo al precedente periodo fa sì che della prima parte dell'Introduzione su molte osservazioni si possa e si debba convenire, mentre su altre questo non sempre sia possibile, in ispecie là dove (pp. 32-41) si deve pur stabilire un nesso col passato per giungere all'ora del Barbarossa, all'assumere posizione di questo nei confronti delle ambizioni romane. Il periodo dello scisma di Anacleto II (1130-1138) avrebbe potuto offrire, con le sue ripercussioni cittadine e politiche, maggior spunto, che non sia quello dedicato a p. 38 all'epistola della nobiltà e del popolo romano a Lotario III perchè abbracci la causa di Anacleto e sia riverente ai diritti della città (sull'epistola e su quella precedente, del 1128, dei Romani a Lotario stesso, alcune pagine avevo dedicate nel vol. su *Lo Scisma del MCXXX*, pp. 290-91 e 318-20). Della attenta e chiara Introduzione la parte migliore, più sentita e vicina agli studi del D., è quella che dal Barbarossa conduce a Cola, dal più aspro richiamo alla realtà all'estremo tentativo di affermazione dell'idea di Roma *caput orbis, caput Italiae*. Le pagine su i rapporti tra Federico I, Federico II e Roma sono particolarmente notevoli, materiate come sempre di testimonianze tratte da fonti anche non riportate nella silloge che segue. Grande l'attenzione data al Manifesto di Manfred, estremo documento, memorabile se pur vano, di un contemperarsi, cui pur si giungeva, di esigenze imperiali e romane a scapito del pontefice; il documento è dato in edizione critica, di su una copia fotografica dell'originale. E notevole parte è fatta, per il periodo più glorioso del Comune romano, alla densa attività di Brancaleone degli Andalò, precursore di Cola. Ma com'era da attendersi la figura del tribuno campeggia, nell'Introduzione e in tutta una seconda parte a lui dedicata dalla silloge documentaria, con il suo prestigioso programma, i suoi successivi ripiegamenti, il suo star diviso tra il sogno e la realtà. La posizione sua rispetto all'idea imperiale di Roma, della quale fu il massimo corifeo, è attentamente seguita. Purtroppo, senza colpa peraltro del

Duprè, il testo della « Vita », dai « *Fragmenta Romanae Historiae* », è dato ancora nell'inadeguata edizione riprodotta dal Ghisalberti e, più di recente, dal Cusin (1).

Troppo lungo sarebbe dar qui conto dell'interesse dei singoli documenti riportati nella silloge, dalla fredda, abile, lettera di Enrico IV ai Romani del 1081 alle magniloquenti epistole di Cola. Ma pure non si può almeno non richiamare l'attenzione del lettore, tra i passi meno conosciuti, sul giudizio che su Roma dà nei suoi « Otia imperialis » Gervasio di Tilbury; e mostrare — in una frase del cronista Rahevino riportata dal D.: *inane nomen ac sine re* (p. 44) — la origine immediata del petrarchesco « nome vano, senza soggetto », che è l'Impero orbato di Roma. Ben altra che quella qui accennata per solo scopo recensivo l'indagine che sulla materia viva del libro si richiede, ad approfondire, dopo i magistrali studi dello Schramm, del Tellenbach, dello Schneider, altri problemi, od altri aspetti, del problema di Roma.

(1) A p. 39 il Duprè accenna alla impossibilità per Roma di assumere a suo protettore Ruggero II il Normanno. Pur consentendo alla impossibilità, le ragioni date dal D. — l'essere il re « legato alla Chiesa e troppo pericoloso per la sua vicinanza » — non persuadono. Intanto, tra il re e i Romani nel periodo appena precedente erano intercorsi stretti rapporti determinati dall'alleanza politica con Anacleto II e ancora sussisteva (ne offre le testimonianze il D. stesso nel passo di Ottone di Frisinga riferito a p. 131, là dove si parla dei *filii Petri Leonis* come di *homines et amici Siculi*, e nella lettera dei Romani a Corrado III, forse del 1149, riferita a p. 140) il patto di famiglia sancito nel diploma purpureo di Ruggero II per i Pierleoni, che il Kehr pubblicò in questo *Archivio*, vol. XXIV, 1901, pp. 258-59; e cfr. il mio vol. sullo Scisma, pp. 454-55 e passim. Ma era quel più alto, assillante, interesse a un rapporto con l'Impero, a ritornarne la sede, che dà materia al libro del D. a far propendere verso di esso i Romani. Si potrebbe anche, più che l'amicizia (già tradizionale, ma ormai di molto attenuata dopo il 1138) alla Chiesa pensare al tragico ricordo delle stragi del 1084, come a motivo sempre vivo di risentimento, se troppe più volte pure in data vicina i Romani non avessero avuto da muovere aspro lamento contro gli eserciti e le slealtà di quegli imperatori, che tuttavia anelavano ad accogliere.

Incomprensibile può riuscire, a chi conosca la vicenda cui il D. si riferisce, l'accenno, ch'è alla stessa p. 39, alla posizione di Corrado III verso la Chiesa; la sua posizione di favore verso di essa — dice il D. — sarebbe dovuta a una « paradossale conseguenza dello Scisma ». Forse al dubbio del D. m'era già accaduto di dare una risposta: v. nel vol. cit., pp. 315-16 e alla v. *Corrado di Hohenstaufen*, nell'Indice dei nomi.

Assai ben divisa la raccolta: che dopo alcune testimonianze essenziali per la rinascita del diritto romano e dell'idea imperiale di Roma ne segue il massimo estrinsecarsi nella rivoluzione del 1143, delinea ampiamente l'urto fra il Barbarossa e i Romani, mostra il luogo che Roma occupa nel programma imperiale di Federico II, chiarisce per quel che la rarità delle fonti consente l'opera di Brancaleone e, nei riguardi sempre di Roma, le intenzioni di Manfredi, riporta i passi essenziali della pubblicistica imperiale al tempo di Enrico VII e del Bavaro, culminanti nel « Defensor Pacis », illustra il dibattito dei giureconsulti a proposito del documento fondamentale della « imperialità » romana: la « lex de imperio », segue infine l'attività di Cola dai provvedimenti pel « buono Stato » alla « Sinoda romana » dal 1 agosto 1347 — in cui giustamente il Duprè vede l'atto supremo di vita dell'idea che ha fin qui perseguita — e alla concezione di un « impero di nazione italiana », sino alla sconsolata palinodia e all'epilogo della fortunosa carriera del tribuno. Nel nome di Cola, la raccolta, come l'Introduzione, si chiude.

PIER FAUSTO PALUMBO

GIULIO SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno* 1800. II ed. riveduta e corretta dall'autore, con pref. di Pietro Fedele. Roma, Istituto di Studi romani, 1940, 2 voll. in 8°, pp. XIV-VIII-872.

Tutti noi, che ci occupiamo delle vicende storiche della regione romana, dobbiamo salutare con plauso l'iniziativa del l'instancabile R. Istituto di Studi romani, di ripubblicare in forma definitiva quell'utile e ben noto repertorio che il compianto Silvestrelli stampò per la prima volta nel 1914. Allora l'opera non andò oltre il primo volume e si presentava in forma piuttosto sommaria; ora essa si è ampliata notevolmente (basti considerare che l'odierno primo volume comprende solo sei dei nove capitoli che lo componevano nel-

l'edizione del 1914) e si è grandemente arricchita con riferimenti soprattutto archivistici, nonchè con gli altri dati storici e topografici.

Nella breve prefazione di cui Pietro Fedele volle onorare il repertorio, troviamo con piacere ricordata una sua iniziativa, della quale altre volte sentimmo parlare da lui stesso, e che ci duole non sia mai stata avviata verso l'attuazione: quella di costituire una sorta di « corpus » dei castelli e delle rocche italiane, invero documenti insigni della nostra storia così ricca di eventi. Da tale iniziativa, Pietro Fedele si riprometteva giustamente un ravvivamento fattivo dell'interesse per tali venerandi avanzi: frutto immediato di ciò il loro studio scientifico e qualche lavoro di consolidamento e di restauro. La necessità di cure attente ad un patrimonio così soggetto a deperimento continuo è dimostrata, proprio nella nostra regione, dalla dolorosa perdita della stupenda torre pentagona di Barbarano (1930), ed altri esempi potrebbero purtroppo aggiungersi. Ma naturalmente non si tratta nel repertorio del Silvestrelli soltanto di opere edilizie e fortificate, bensì anche — e nella più parte dei casi — di « castelli » nel senso giuridico-economico della parola, nuclei demografici piccoli e minimi, centri di attività agricola, capisaldi di diritti feudali; oltre naturalmente alle non molte città, da un lato, ed alle numerose terricciole sparse per le montagne e le pianure della regione.

Con la presente pubblicazione il Lazio viene a trovarsi, fra le altre regioni italiane, in condizioni assai favorevoli; il materiale informativo di cui ora disponiamo comincia ad essere veramente considerevole. Presupposto di ogni indagine resta naturalmente sempre la « classica », insuperabile opera di Giuseppe Tomassetti. Ma desidero ricordare a questo proposito anche altre ricerche, assai più modeste per aspetto e pretese, eppure utili e mi piace ricordarle con quella simpatia che ebbi un giorno per il loro autore: intendo alludere alle ricerche di quell'infaticabile indagatore e studioso autodidatta che fu Edoardo Martinori. Quei suoi libri (« Lazio turrito » e le varie monografie dedicate alle vie che irradiano da Roma) non soddisfano certamente a tutte le esigenze, anzi offrono il fianco a molte critiche, ma hanno il pregio di radunare ricco materiale, anche illustrativo, e soprattutto di esser state con-

dotte tutte sulla faccia dei luoghi. Il Martinori conosceva ed amava come pochi la campagna romana e nelle sue indagini ed interpretazioni era guidato da un illuminato buon senso, che più volte gli faceva trovare il bandolo di difficili questioni topografiche. Pertanto è bene che ogni indagine storico topografica sulla nostra regione non trascuri quell'apporto, anche se modesto, che può avervi recato il Martinori. Ora, non sembra che il Silvestrelli ne tenga affatto conto. Eppure, in più di un punto, paragonando le due ricerche, risulta che il Martinori ha raccolto materiale più ricco, e comunque diverso da quello messo insieme dal Silvestrelli; non sarebbe stato forse giovevole agli studi se questi, con quella autorità che gli proveniva da una più ampia base di preparazione scientifica, avesse preso qualche volta posizione nei riguardi del Martinori? Non so se questo lasciar da parte il Martinori si debba ad un partito preso. Non sarebbe giusto, e d'altra parte si ha l'impressione che l'opera del Silvestrelli, quanto a riferimenti bibliografici scarsissima, si sia arrestata a molti anni fa, forse a più di un ventennio. Altrimenti non si spiegherebbe come egli ignori ricerche di fondamentale importanza, come quella del Falco sui comuni della Campagna e della Marittima, che non si può assolutamente passare sotto silenzio.

Egli non sembra conoscere nemmeno l'interessante studio del Pardi sulla popolazione di Roma nel Quattrocento (pubbl. in questo Archivio, XLIX, 1926), dove troviamo elencate, per l'anno 1416, tutte le località del distretto di Roma, ripartite per « provincie » (Tuscia, Collina, Sabina, « Romangia » e Farfense, Tivoli e Carsoli, Campagna e Marittima), e per ogni località sono indicate le « rubbia » di sale assegnate per il consumo, ciò che permette una interessante classificazione comparativa della grandezza dei centri abitati. Inoltre tale elenco distingue le terre abitate da quelle « distructe et inhabitate »: anche questo dato di fatto è degno di considerazione. Evidentemente il Silvestrelli non ebbe nozione di tale studio. Ignoto gli restò anche l'altro di Clemente Bauer sulle finanze papali (vedi questo Arch., L, 1927), con un analogo elenco, del 1480-81, relativo però a tutto lo Stato della Chiesa; contiene interessanti dati statistici, anche di altro genere (« censi », « subsidii » pagati alla Camera Apostolica).

Il paragone con l'elenco pubblicato dal Pardi suggerisce

una osservazione che è di un certo momento, perchè riguarda l'impianto metodologico del lavoro del Silvestrelli. Simili opere, come è ovvio, possono essere disposte o in forma alfabetica, che è la meno felice (così il repertorio del Martinori), o in ordine sistematico. Si sarebbe potuto seguire il criterio della divisione secondo entità storico-amministrative (per es. le « provincie » dell'elenco del 1416. che sarebbe interessante, e non facile, delimitare con precisione), oppure adottarne uno geografico. Sebbene il Silvestrelli non abbia creduto necessario esporre preventivamente i suoi criteri, sembra che il suo ordinamento sia stato di tipo geografico — quindi alquanto empirico — come risulta dall'analisi della sua ripartizione in capitoli. E' la seguente:

I. Litorale del Patrimonio, da Montalto ad Ostia; inoltre Anzio Terracina e Fondi;

II. Le città della Campagna che sono sulla sinistra del Sacco, da Paliano a Ceprano, con aggiunti i luoghi della valle del Simbrivio;

III. I monti Lepini ed il versante nord degli Ausoni, dalla sella di Valmontone a Falvaterra;

IV. I Castelli Romani, in più le abbazie delle Tre Fontane e di S. Paolo;

V. La regione tiburtina e la bassa Sabina sulla sinistra dell'Aniene; poi il versante ovest e sud dei Prenestini ed il piano sottoposto, da Genazzano a Lunghezza;

VI. I due versanti del corso superiore dell'Aniene, tra Pisoniano, Arsoli e Arcinazzo;

VII. La Sabina, limitatamente alle diocesi di Magliano e Poggio Mirteto;

VIII. La zona compresa fra il Tevere e la Cassia, tronco inferiore (da Baccano a Roma), e ad oriente di una linea che congiunge Baccano con Borghetto;

IX. La sella tra Monti Sabatini e Cimino, da Nepi alla Tolfa; poi la foce del Tevere, da Palidoro ad Ardea;

X. Il Viterbese e le pendici del Cimino, secondo l'allineamento Orte-Monte Romano;

XI. I dintorni del lago di Bolsena, compreso, al nord, Radicofani, appartenuto allo Stato della Chiesa fino a Giovanni XXIII;

XII. La zona di Tuscania.

La suddivisione è abbastanza logica, come il lettore può giudicare, tranne per quello che riguarda il litorale, curiosamente spartito fra i capitoli I e IX.

Per ogni località studiata il Silvestrelli dà un cenno storico, che pecca qualche volta per deficiente critica ed altre volte appare eccessivo, soprattutto se relativo a località che hanno avuto una storia ricca di eventi, come Viterbo e Tivoli. Ma di solito si limita, giustamente, a segnalare i fatti che hanno avuto riflessi territoriali, come infeudazioni, trapassi, acquisti, perdite ecc. Ne risulta tutta la complessa storia dei grandi patrimoni delle famiglie romane e dei loro rapporti con l'autorità centrale. A volte l'autore indica anche i principali monumenti dei centri ricordati (Anagni, Viterbo, Tuscania); sempre poi, le chiese (in quanto i loro possessi hanno importanza nei riguardi della topografia). Brevissima, e del tutto insufficiente, la bibliografia. Ricche, invece, le note (assai più che nella prima edizione, come si è detto). In esse appare quello che è il vero pregio dell'opera e le dà un carattere del tutto speciale oltre che una notevole importanza: l'impiego giudizioso di un cospicuo materiale ricavato dall'Archivio Vaticano. Credo che sia in massima parte del tutto inedito: comunque è assai prezioso, e sotto questo aspetto la fatica del Silvestrelli merita incondizionata lode. Ricordiamo anche le utili tabelle che ogni tanto riassumono e specificano la composizione di grandi possedimenti, specie abbaziali (peccato che non siano stati posti a profitto gli studi del Bossi e del Vehse, per la Sabina, e del Morghen, per Subiaco): interessante quello relativo a S. Paolo; per alcuni possedimenti abbaziali si elencano anche i principali documenti papali od imperiali che ne dànno l'ossatura giuridica. C'è anche il prospetto dell'effimero stato di Castro; avrebbe fatto bene l'autore a darci anche quello della consistenza dei due stati, più effimeri ancora, creati da Alessandro VI per Rodrigo Borgia, capitoli interessanti nella storia della regione romana. Segnalo anche un albero genealogico dei Baglioni di Castel

San Piero (II, p. 764), che si presenta con buone apparenze di attendibilità. Spetta ad ogni modo ai singoli studiosi di controllare l'esattezza di tutte queste indicazioni, specie di quelle di archivio, che non sappiamo fino a qual punto siano frutto di personali indagini dell'autore.

L'opera si chiude con un indice dei nomi geografici, sul quale devo fare ancora qualche osservazione. Compilare un indice è invero un duro lavoro. Ne so qualche cosa per diretta esperienza, dopo aver perso mesi ed anni intorno a quello dei volumi XLI-L del nostro *Archivio*. Non è nemmeno un lavoro grato: anche di questo ho avuto prova diretta recentemente quando, in un serio periodico quale la *Nuova Rivista Storica* ho visto la mia non lieve fatica attribuita per intiero ai due miei collaboratori! Sarebbe perciò ingiusto se proprio io mi dessi a fare delle critiche spicciole sul consimile lavoro con cui si conchiude l'opera del Silvestrelli. Tuttavia come ho detto, devo fare qualche commento all'indice in parola. Questo specialmente: i nomi sono quasi tutti ridotti a forma italiana. Ciò può essere di grave impaccio alla ricerca. Non tutti gli studiosi, anzi ben pochi, dominano la topografia della regione al punto da poter fare, automaticamente quasi, l'identificazione tra i toponimi, quali si leggono nei documenti, e le forme odierne. Quanti sanno che Sant'Edistio non è altro che Sant'Oreste, o che « Juiglianellus » della « provincia Collina » ora si chiama Vignanello, e perciò non ha nulla a che fare con Giulianello di Campagna; oppure che, nella stessa regione, Filaçanum non va identificato con Filacciano, ma forse con Filissano? In tutti questi casi ed in molti altri l'indice del Silvestrelli ci lascia del tutto senza aiuto. Non trascura invece di accennare a quei luoghi che hanno ora mutato nome, a causa di non sempre giustificate suscettibilità locali. L'esempio di Corneto che ora si dice più classicamente Tarquinia o quello di Bagnorea, latinizzatosi in Bagnoregio, sono di dominio comune; ma meno note sono le metamorfosi di Bauco, ora Boville Ernica, o di Scrofano, idealizzato in un inverosimile Sacrofano o di Stabbia, mutatosi arbitrariamente in Faleria (ciò che ingenera facili confusioni con l'antica Faleria); e sembra che il malvezzo voglia estendersi ad altre località, come Gallicano e Zagarolo, che nessuno sa come vorranno, domani, essere ribattezzate!

L'indice non dà che una povera idea della ricchezza di materiale radunato nel repertorio, perchè non ne registra che una piccola parte; per esempio le località ricordate negli elenchi dei possessi di S. Paolo e di Subiaco non vi figurano sotto quel rimando; nessuna località, poi, è ricordata nell'indice più di una volta, anche se nell'opera compare in varie occasioni e con diversi riferimenti. Manca quindi la possibilità di seguire a fondo le vicende delle località in questione. Particolarmente spiacevole, poi, la mancanza di un indice dei nomi di persona e di famiglia; come utilizzare, così, il copiosissimo materiale adunato dal Silvestrelli? Opere di questo genere, se non integrate da indici sufficienti perdono almeno la metà del proprio valore. Ma ritengo che di tale deficienza non si debba far colpa all'autore, sì bene a chi curò, dopo la sua morte, la nuova edizione.

Un'altra osservazione, in questo senso, non è a carico dell'indice. Se consultiamo l'elenco pubblicato dal Pardi, troviamo molti nomi che non hanno riscontro nel repertorio del Silvestrelli. Dove si trovava « Sanctus Laurentius in pectore », in Sabina (Pardi, p. 351)? Probabilmente ci troviamo di fronte ad un errore, se non di lettura del Pardi, di scrittura del manoscritto stesso, e si deve trattare di S. Lorenzo « in picta » (*Chron. farf.* II, 321). Lo cerchiamo però invano nell'indice del Silvestrelli, benchè sia ricordato a p. 431 del II volume ma con l'erroneo appellativo « in pietra »; però non tutti sanno che esso coincide forse col presente Poggio S. Lorenzo. S. Lorenzo « in via romana » (cioè, come credo, « sulla via Salaria», e l'appellativo è degno di nota) era nel 1416 una « terra distructa » della « Romangia »; ma non figura nè nell'indice nè nel repertorio, al pari delle località vicine, di Poggio S. Pietro, Archa Pilglionum, Seravalle, Burgus de Maxatiis (cf. i Massacci presso Osteria Nuova) e così via, per le quali il Silvestrelli manca del tutto alla nostra aspettativa. Peccato, davvero, ch'egli non abbia conosciuto ed elaborato il materiale offerto dal Pardi: con la sua particolare competenza avrebbe fatto progredire grandemente le nostre conoscenze sulla regione.

Un'ultima osservazione, e questa piuttosto rivolta all'Istituto editore, sebbene in tutta amicizia: perchè non si è pensato a corredare l'opera con una carta topografica che re-

casse segnate tutte le località segnate nel repertorio, e specialmente quelle oggi scomparse? Se ne sarebbe avvantaggiata grandemente l'opera. Ma essa, anche così e con i suoi difetti, che ho ricordati per solo dovere di recensore, ma senza l'animo del critico per partito preso, resta pur sempre una bella opera, che onora il suo autore e l'Istituto che si è assunto il compito di ripubblicarla. Il giudizio su essa non può essere, tutto considerato, che favorevole ed elogiativo. Mi auguro che non abbia a mancare nella libreria di chiunque si occupa con serietà e passione della storia di Roma e dei suoi meravigliosi dintorni.

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER

UGO MONNERET DE VILLARD, *Storia della Nubia cristiana*. Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1939. Pp. 25 con X carte. In 8°. L. 60 (*Orientalia christiana analecta*, vol. 118).

ID. ID., *La Nubia romana*. Roma, Istituto per l'Oriente e l'Europa Orientale, 1941. Pp. 52. In 8°. Illustrato. L. 30.

Gli studi che qui si segnalano hanno nella archeologia e nella storiografia italiana un interesse nuovo, per la materia e la diretta competenza con cui sono svolti, mentre danno altresì testimonianza della rifiorente attività di uno studioso insigne, che alla monetazione italica nell'alto Medio Evo, allo sviluppo della industria longobarda e all'opera dei maestri comacini dette già contributi di importanza fondamentale. Più di recente, con lunghe indagini condotte nell'Africa settentrionale e orientale, il Monneret si è rivolto allo studio della civiltà romana e cristiana, in particolare delle forme architettoniche e plastiche, in terra africana. E negli scritti di cui qui si fa cenno egli offre appunto il risultato degli studi dedicati nell'Africa orientale, alle antiche civiltà nubiaco-etiopiche e agli influssi romani in terra nubiaca. I volumi di poco precedenti e pubblicati (come la maggior parte delle opere del rievocatore italiano della storia egiziana moderna, Angelo Sammarco) al Cairo, sulla Nu-

bia medievale, con l'accurata documentazione prodottavi, hanno reso possibile al Monneret di dare nella prima delle monografie qui recensite una sintesi del più recente argomento dei suoi studi.

Questo del Monneret è il primo tentativo di una storia medioevale della Nubia, che dallo studio particolare del monumento artistico e dalla iscrizione risalga ai fatti della storia religiosa e politica, ed anche amministrativa e sociale. Se si tien presente, anche solo da quanto risulta chiaro dalla lettura del volume, la scarsità e l'insufficenza di fonti documentarie, letterarie e geografiche, ma anche artistiche e religiose, sulla vicenda dei territori dell'alto Nilo, il silenzio unanime di ogni fonte per interi secolari periodi, lo sforzo compiuto dal Monneret non può non apparire ammirevole.

L'importanza anche attuale e italiana del tema trattato risulta da quella ch'è la caratteristica essenziale della storia nubiaca: il suo cintinuo riferirsi, per uno stretto rapporto — politico e religioso, commerciale ed etnico — alla vicenda dei due paesi a nord e sud confinanti, Egitto ed Etiopia. Zona intermedia fra essi, la Nubia, dipendente, come l'Etiopia, insanguinata e divisa ben presto anch'essa, come appunto i territori più meridionali dell'Africa Orientale, dalla marcia tenace dell'Islam.

Il Monneret deve necessariamente rifarsi, nel tracciare il quadro storico del regno cristiano di Nubia, dalla romanizzazione dell'Africa settentrionale e dalle spedizioni, partite dall'Egitto divenuto con Augusto il centro d'irradiamento della potenza romana in Africa, e rivolte ad estendere a sud i limiti dell'Impero. Dei rapporti tra la prefettura d'Egitto e i popoli della Nubia il Monneret illustra, sulla scorta degli antichi geografi e storici ma essendo costretto di continuo a discuterne le asserzioni, la non breve vicenda. Da Cornelio Balbo a Petronio si afferma il tentativo di estendere l'occupazione romana a sud di *Philae*, il grande centro commerciale di smistamento delle carovane: le miniere d'oro del *Dodecaschoenos* — terra delle dodici miglia — dovettero spronare nell'avanzata i Romani, come poi i Mussulmani, ugualmente provenienti dall'Egitto. Pensavano i Romani, nel progredire a sud di *Philae*, di combattere gli Etiopi; ma la questione è tutta nel valore da darsi a questo

termine, che i geografi antichi, greci e romani, allargarono il più delle volte a comprendere l'intera razza africana. Certo, nella Nubia, frequenti dovettero essere gli sconfinamenti del popolo più settentrionale dell'Etiopia, dei Meroiti, così che può apparir facile lo scontro, su territorio nubiaco, tra Meroiti e Romani. Come dovette accadere, per effetto di una incursione nel territorio di *Philae*, di *Elephantinae* e di *Syene*, sotto la prefettura di Petronio (1-21 a. C.). E se Augusto potè, nel testamento delle *Res gestae*, affermare che, sotto di lui, l'esercito di Roma « *ad oppidum Napata perventum est, cui proxima* (in verità, non tanto) *est Meroe* », ciò si dovette esclusivamente alle spedizione di Petronio, che aggiunse ed espugnò Primis e Napata, residenza di un monarcato muliebre, e cioè di una Candace o regina. Fu questo il termine più meridionale, cui i Romani si spingessero mai; pure se non si arrestarono qui i rapporti, anche soltanto sul terreno bellico, tra Romani ed Etiopi. Come nei successivi capitoli il Monneret è tratto dalla unicità delle fonti, per la storia etiopica e nubiaca, e spesso anche egizia, a ricordare ai suoi lettori (1).

Arduo a definirsi nei suoi contorni il profilo che il Monneret tenta della Nubia tra I e III secolo, quando ancora il Cristianesimo non è pervenuto ai lidi nubiaco-etiopici. Ma l'A. riesce, da spiragli insospettati, come poi spesso nel progresso dell'opera, a illuminare qualche aspetto di vita, costumanze e tradizioni, attività commerciali e istituti politici. Che determina sempre meglio, dopo il crollo delle ultime resistenze romane ai margini estremi dell'Impero, quando i barbari federati sono fatti edotti della loro forza dalla debolezza romana, e i Nobatae della Nubia tra questi, attraverso la complessa vicenda di invasioni e di saccheggi che caratterizza il periodo successivo al III secolo. Blemi e Nobatae lottano ancora per la supremazia in Nubia e nell'Egitto meridionale; i popoli etiopici si mescolano bene spesso all'aspra vicenda, mentre oltre le miniere d'oro anche quelle di smeraldo dell'odierno Gebel Zebara accendono le bramosie e causano le incursioni.

(1) Sull'argomento, mi sia consentito di ricordare un mio scritto — *Roma e l'Etiopia* — appraso nel fasc. di marzo 1937 della *Rivista delle Colonie*.

La lunga lotta termina con l'espulsione, operata dai Nobatae, dei Blemî dalla Nubia e dalla vallata nilotica. Allora Giustiniano decreta e l'eunuco Narsete effettua la soppressione del culto d'Iside che si accentrava a *Philae*, ultimo residuo di paganesimo. Allora, anche, l'evangelizzazione della Nubia si inizia nel momento della lotta tra l'eresia monofisita e il tradizionalismo cattolico. Contro il suo stesso sposo Giustiniano, Teodora avrebbe assunto l'iniziativa della conversione secondo la fede monofisita della Nubia, del tratto di essa abitato dai Nobatae: realizzatori della conversione il prete Giuliano e il vescovo Teodoro. Il Monneret pone in rilievo il rapporto che strettamente collega l'un evento all'altro.

Altri evangelizzatori appaiono, nel territorio nubiaco e in particolare nell'Alwah, nel periodo appena successivo; un altro monofisita, Longino, opera a lungo nella regione. Sul finire del VI secolo l'intera Nubia era ormai acquisita al Cristianesimo.

Come per l'Etiopia, il nuovo tempo, che segue, è caratterizzato per la Nubia dal sorgere della lotta secolare tra gl'indigeni e i Mussulmani straripanti d'ogni parte a seguito delle grandi conquiste degli Omajadi. Dal primo contatto sanguinoso, nel 641, alla completa occupazione mussulmana, che si ha sul principio del XIV secolo, il Monneret de Villard si sforza di far luce sull'arruffata vicenda delle lotte tra i varî popoli antagonisti e nemici. Come si può comprendere dalla lunga durata della lotta, l'opposizione delle popolazioni nubiache, cristiame, all'Islâm fu tenace e vigorosa. Spesso, gl'invasori dovettero ritrarsi in disordine dinanzi al valore degl'indigeni. I trattati che concludono le alterne vicende della lotta secolare sono impostati su un piede di eguaglianza che, accolto dallo strapotere mussulmano, così saldamente radicato in Egitto, non può non stupire. Da questa reciproca stima nascono, negl'intervalli tra le guerre, rapporti personali fra i dominanti e relazioni commerciali frequenti, su cui a ragione insiste il M.

E' soltanto allorchè dopo la vittoria dei Maçurites su i Nobatae, maggiormente provati dalle incursioni mussulmane e, di conseguenza, indeboliti, la regione si unifica sotto un solo comando, che si può dire che il regno di Nu-

bia sorga. Sul trono, ta VIII e IX secolo, due dinastie si succedono, mentre le lotte religiose non accennano a spegnersi pur mentre, sotto un re Giorgio di cui il M. traccia efficacemente la figura e l'opera, il movimento di penetrazione mussulmana nella Nubia si sviluppa, ispirato dalla bramosia delle miniere d'oro. Una fonte nuova e preziosa di notizie sulla Nubia è ora offerta — e il M. la illustra — dagli scrittori arabi.

Arduo il rievocare attraverso la incompleta testimonianza dei monumenti superstiti e delle frammentarie fonti scritte, l'ordinamento territoriale e amministrativo delle tre Nubie: Nobatìa, Muqurrah, Alwah. Il Monneret ha superato in gran parte tali difficoltà, per virtù della sua competenza specifica nel campo degli studi di africanistica e di archeologia medievale in genere, riuscendo a darci della vita sociale, economica e politica della Nubia nonchè della sua Chiesa un quadro il più possibilmente nitido e preciso.

Dopo un lungo periodo di silenzio nelle fonti ritroviamo il regno nubiaco, nella seconda metà del XII secolo, mentre è in lotta con gli Zagawa e prossimo già alla decadenza. Le ultime forze si rivolgono ad un'opera di penetrazione della fede, nel Sudan centrale.

Ultimi sprazzi di splendore. Presto, e per l'ultima volta, la minaccia islamica si riaffaccia al confine del regno. Dall'Egitto fatimitico parte lo sforzo rabbioso di guerra che mira a spazzar via l'ultima resistenza, e perciò ad un congiungimento delle forze mussulmane prementi dal settentrione e dal sud, dalle coste eritree e arabiche e dai territori egiziani. La marcia dell'Islâm cui i popoli cristiani della Nubia non hanno più forze da opporre, logorate com'esse son state dall'assillo tenace delle incursioni, si concreta e raggiunge il suo fine nella prima del XIV secolo, con la rovina del regno cristiano. Emigrano allora, mentre le popolazioni decimate e razziate tentano di salvarsi con la fuga, verso i luoghi colti dell'Egitto, e specialmente Alessandria, i monaci copti. Ancora qualche decennio, e la minaccia, anche da nord, incomberà dura e irreparabile sull'ultima terra cristiana d'Africa: il regno etiopico.

Come anche dal rapido cenno datone può apparire e come pur si accennava in principio, con quest'opera, un ita-

liano ha saputo costruire — su materiali dispari e difettosi, tali da supporsi negativi per qualsiasi costruzione — una storia della Nubia medievale, le cui fonti sono state in parte scoperte, per la totalità collegate e utilizzate da lui. Il panorama storico dell'Africa orientale dalla costa mediterranea al litorale dell'Oceano indiano, appare così compiuto, già acquisita dall'opera instancabile di altri italiani agli studi la conoscenza della vicenda etnica, politica e religiosa, dai tempi più antichi ai moderni, dell'Egitto e così quella dell'Etiopia e del territorio eritreo, della Somalia e dei territori galla separanti dall'acrocoro etiopico il basso piano somalo. Unica lacuna rimaneva in questo prospetto storico la vicenda del territorio bagnato dall'alto e medio Nilo, dalla Nubia. Il Monneret de Villard con le sue dotte ricerche sui monumenti nubiaci del Medio Evo e con questo volume complessivo ha, con onestà e diligenza singolari, colmato tale lacuna. Gli studiosi italiani devono essergliene grati.

Su quello ch'era stato l'argomento inizialmente svolto nel volume sulla Nubia cristiana, sull'azione e l'influsso di Roma nel paese, il Monneret è tornato più di recente, in una speciale monografia che studia la vita della Nubia romana in stretta connessione ai monumenti del periodo, rappresentativi di quella influenza.

Nel volumetto, edito dall'Istituto per l'Oriente e riccamente illustrato, la funzione della Nubia nell'Impero di Roma è delineata con sobrietà, così come la vicenda dei rapporti tra Roma e la regione. Il M. mostra di credere che la Nubia sotto il dominio romano « pur non formando un *nomo* avesse tuttavia un'amministrazione militare propria » ed anche « una propria struttura civile che la metteva alle dipendenze della circoscrizione più meridionale di Egitto ». Più specifico cenno fa il M. dei grandi centri romani in Nubia — *Philae, Tafis, Talmis, Pselcis, Elephantina, Syene* —, seguendo l'Itinerario Antoniniano. Ma ben maggior trattazione è rivolta alle necropoli e ai monumenti romani della regione, analizzati con minuziosa cura: ed è questa la parte più originale del nuovo contributo recato alla storia nubiaca dal Monneret. Il quale riprende nella Conclusione gli spunti già accennati nel precedente lavoro, chiarendo l'inef-

ficacia dell'azione romana rispetto alla Nubia: il fine strategico della occupazione, di tutela del confine egiziano, scarsamente assolto; mancato lo scopo economico — lo sfruttamento delle miniere d'oro del *Dodecaschoenos*, rimaste sempre in mano dei Blemî.

PIER FAUSTO PALUMBO

E. MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio dalla preistoria al Medioevo. Nuove scoperte e ricerche*, Macrì, Città di Castello e Bari *.

L'autore di questa monografia storica è uno dei più giovani e valorosi magistrati italiani: oggi è presidente del tribunale di Ravenna. Mosso anzitutto dall'amore della terra natale, riassunto nell'oraziano: « Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet », egli ha voluto esprimere e consacrare il suo affetto filiale, riassumendo le vicende storiche della città di Castellaneta. E ne è venuto fuori un quadro denso e completo che, a partire dalla remota età preistorica scende alla fine della dinastia normanna. Tutta la vasta materia trovasi equilibrata in proporzionale armonica ripartizione.

La descrizione, l'analisi del materiale archeologico, la interpretazione delle fonti classiche sono precise, d'una precisione che direi condotta da chi è del mestiere; la lettura dei documenti medievali rivela un latinista che sa il fatto suo, uno che non ha consumato inutilmente, come spesso avviene, gli anni sui banchi liceali. La parte inedita, e vorrei dire più interessante, è quella che riferisce le non poche scoperte preistoriche e archeologiche che il Mastrobuono ha rivelato percorrendo, con passione e con tenacia, palmo a palmo il territorio di Castellaneta: trattasi di vere novità anche per i dotti specialisti. La storia delle vicende ecclesiastiche ha un particolare sviluppo; quella delle vicende politiche, per i tempi greco-romani e per il medio evo, risulta in certo modo sfrondata dalle solite interminabili narrazioni degli avvenimenti generali della regione. Gli studiosi di etimologia topo-

(*) Accogliamo volentieri in questo *Archivio* la recensione del professor Michele Gervasio che dà conto del libro del Mastrobuono su Castellaneta di Taranto. La solidarietà con regioni provate dalla guerra è oggi più che un dovere un atto d'amore fraterno e di fede.

nomastica riconosceranno la non scarsa utilità del ricco indice dei nomi locali.

Il contributo dato da elementi della magistratura agli studi storici non costituisce una novità. Più che alla tradizionale cultura umanistica diffusa nella classe dei giureconsulti, siffatto contributo dobbiamo attribuirlo alla coincidente pratica professionale. E mi spiego: la storia è una specie di processo alla umanità; e la indagine delle cause che determinarono gli avvenimenti di una nazione non differisce punto dall'esame delle testimonianze che il giudice inquirente conduce per individuare e stabilire le responsabilità di un reato comune. Il pesare con imparzialità il pro e il contro, il praticare quel che si dice la critica delle fonti, il dovere della obiettività coincidono perfettamente nello storico e nel magistrato. Il mio maestro Ettore Pais, sommo storico di Roma, ci raccomandava spesso di leggere le *Considerazioni sul processo criminale* di Mario Pagano, l'insigne giureconsulto vichiano e martire patriota di Lucana. E' una delle più native virtù intellettuali dell'autore di questa monografia la imparziale obiettiva valutazione delle cose della sua città. Il Mastrobuono è alieno dalle farraginose amplificazioni apologetiche spesso perpetrate dai dilettanti di storie municipali; e questa sua storia di Castellaneta può ritenersi un modello, di cui gli saranno grati anche i più moderni cultori delle discipline storiche.

M. GERVASIO

BALZANO V., *La vita di un comune del Reame, Castel di Sangro*. Pescara, 1943.

E' una narrazione chiara e semplice delle vicende storiche di Castel di Sangro (Sulmona). Il Balzano ne aveva già narrate le origini nel vol. *Aufidena Caracenorum* pubblicato nel 1923. Per completarne le vicende dei periodi successivi ne aveva raccolta la documentazione nei *Documenti per la storia di Castel di Sangro* pubblicato in tre riprese nel 1915, nel 1929, nel 1935. Col vol. odierno ne esamina i fatti del periodo dei Longobardi, del dominio che vi ebbero successivamente la badia di S. Vincenzo al Volturno, i figli di Borrello, i Conti di Sangro, le relazioni della cittadina nei secoli XI e XII con i Normanni, con il regno dello Svevo di

Federico II; più tardi con Angioini ed Aragonesi, con le signorie dei D'Aquino e dei D'Avalos, col governo provvisorio di Spagna e di quello Borbonico. E' racconto materiato di fatti, passo passo controllati alla luce di autentici documenti, riportati nel loro ingenuo e rozzo testo, e coordinati alla complessità e varietà degli avvenimenti per le loro interferenze con la storia generale del reame: caratteristica questa che conferisce importanza alla posizione geografica della piccola città, posta dinanzi ad una delle principali regioni degli Abruzzi, dei quali controlla gli accessi. E' racconto che non si limita alla esposizione dei semplici fatti, contenendo anche assennate considerazioni di carattere sociale ed economico; è condotto con sobrietà e nobiltà di stile: qualità rare alla storiografia comunale; documenta nell'autore un vigile sentimento, che in lui è norma di vita: quello del dovere di ogni cittadino di compiere opera non vana verso il paese nativo.

V. F.

CARAFFA F., *Il monastero Florense di S. Maria della Gloria presso Anagni e con una introduzione sui monaci Florensi e i loro monasteri,* Istit. Graf. Tiberino, Roma, 1940.

Movendo dalla descrizione dei ruderi del vecchio monastero oggi visibili sulla strada Anagni Via Casilina, indicato ai passanti col nome « La Joria » o « La Badia », F. Caraffa narra la storia della fondazione dovuta a Gregorio IX nel 1232; le successive relazioni con gli altri monasteri florensi e coi comuni limitrofi, elenca i possedimenti in Anagni, nelle paludi pontine, in Anticoli, in Inghilterra, ne indica le chiese sottoposte. L'esposizione è preceduta da una introduzione dove si riassumono le notizie sull'ordine e sulle abbazie derivate da Gioacchino da Fiore. In Appendice sono dati pochi documenti inediti, copie tratte dal « Monumenta abbatiae S. Mariae de Gloria » conservato nell'archivio della famiglia Martinelli di Anagni. Ad eccezione di queste poche fonti documentali il libro è una compilazione delle pubblicazioni antecedenti, condotta tuttavia con garbo ed accuratezza.

V. F.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

Cronaca del Consiglio

Assegni e borse di studio. In sostituzione del dott. Muzzioli, il cui periodo di perfezionamento presso la Deputazione cesserà col dicembre 1940, il Consiglio, su proposta del Presidente Fedele, assegna al dott. Pier Fausto Palumbo sui fondi disponibili delle Fondazioni Balzani-Monaci-Rotellini, per gli anni 1941-1942 l'assegno biennale di L. 3600 a far tempo dal 1° gennaio, oltre le L. 1000 elargite a favore della Scuola di perfezionamento dal deputato Pietro Savignoni (sed. del 27 nov. 1940). Lavoro assegnato: Ricerche sullo scisma del 1130. Il lavoro fu poi pubblicato più tardi (*Lo scisma del* MCXXX. *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta fra Anacleto e Innocenzo II. Col regesto degli atti di Anacleto II*) nella nostra *Miscellanea* (1942, n. XIII).

Per gli anni 1943-44 (16 dic. 1942) il Consiglio gli conferma l'assegno biennale perchè attenda allo studio sul pontificato di Pasquale II.

Fondazione Santini. Il bando di concorso bandito per il biennio 1940-1941 non ha dato esito favorevole nonostante che esso sia stato divulgato in tutti gli Istituti scientifici e universitari del Regno e inserito nel Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale. La signorina Agosti (poi Agosti-Brezzi) ha soltanto parzialmente riferito sulle sue ricerche per la edizione dei rendiconti generali mensili della Camera apostolica per gli anni VII-VIII del pontificato di Urbano V, per i quali le era stato assegnato un premio di L. 2000 ed aveva avuto a sua disposizione la riproduzione fotografica delle fonti manoscritte relative, sugli avanzi del fondo Santini (*Archivio* LXIII, 241).

Il nuovo bando di concorso pubblicato per questo lascito nel luglio 1941, scaduto alle ore 18 del 30 giugno 1943 è stato rinnovato con scadenza al 30 giugno 1945.

A proposito di queste fondazioni il presidente (sed. 27 luglio 1943) richiama l'attenzione del Consiglio sulla varietà della loro origine, sulle difficoltà del loro funzionamento in conseguenza della tenuità della somma disponibile annualmente per ognuna di esse e propone di affidare al consigliere Carusi e al deputato Pelaez il compito di esaminarne gli atti e proporne un riordinamento più consentaneo alle esigenze dei mutati tempi. La proposta del presidente è approvata. Nella seduta successiva del Consiglio (3 agosto 1943) don E. Carusi, anche a nome del deputato Pelaez riferisce:

« Invitati a esaminare e riordinare le fondazioni a premi esistenti presso la R. Deputazione romana di Storia patria, e a regolarne il funzionamento, esponiamo quanto segue:

Si premette che le fondazioni secondo l'ordine cronologico della loro istituzione, sono:

1°	Fondazione	Ugo Balzani, anno 1917	L. 40.414,75
2°	»	Ernesto Monaci, a. 1924	» 37.277,25
3°	»	Paolo Santini, a. 1926	» 21.935,00
4°	»	Vitaliano Rotellini, a. 1925-26	» 48.000.00
		Totale	L. 147.627,00

Ora il reddito annuo delle suddette fondazioni, per la svalutazione della moneta in questi ultimi anni si è ridotto in tal misura da essere inadeguato allo scopo di aiutare e incoraggiare secondo la volontà degli oblatori, i giovani studiosi.

Per ovviare a una tal deficienza sembra opportuno conglobare in uno solo i capitali delle singole fondazioni e assegnare successivamente nel periodo di un quadriennio i singoli premi ognuno dei quali sarà costituito dal reddito annuale di tutto il capitale conglobato. Il premio sarà successivamente assegnato col nome di uno dei titolari secondo la volontà da lui o dagli eredi espressa nell'atto della donazione.

Per la fondazione Navone invece essendo di data recentissima, costituita di un capitale cospicuo di L. 50.000 in buoni del tesoro al 4%, sufficiente quindi per se stesso a formare col reddito un premio, crediamo che debba funzionare separatamente dagli altri, rispettando le condizioni già stabilite e concordate con gli eredi nell'adunanza consiliare del 2 marzo 1943 (v. verbale qui sotto p. 297-8).

Il premio Navone dovrebbe essere così conferito ogni triennio con la somma di L. 6000 ». E. CARUSI, M. PELAEZ.

Presenta infine al Consiglio il seguente schema di statuto da servire per le quattro fondazioni riunite:

R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA
FONDAZIONE BALZANI, MONACI, SANTINI, ROTELLINI

STATUTO

1. E' istituita presso la R. Deputazione romana di Storia patria una fondazione con lo scopo di incoraggiare gli studi su Roma e il medio-evo, in uno dei modi seguenti: *a*) premiando una monografia, *b*) dando sussidi ad un giovane di nazionalità italiana laureando o laureato in lettere, o giurisprudenza o in scienze politiche, perchè attenda ad un lavoro sotto la direzione della R. Deputazione romana di Storia patria, *c*) integrando borse di studio della scuola storica istituita presso la R. Deputazione romana di Storia patria dal Ministero della Educazione Nazionale.

La fondazione, perchè sia viva la memoria dei benemeriti verso la R. Deputazione Romana di storia patria s'intitola ai nomi di Ugo Balzani, Ernesto Monaci, Paolo Santini, Vitaliano Rotellini.

2. La fondazione è formata con oblazioni varie costituenti ora un capitale complessivo di Lit. 150.000 in cifra tonda che con gl'interessi al 4% danno una rendita annua di Lit. 6000.

3. La fondazione è retta da una commissione eletta dal consiglio direttivo della R. Deputazione Romana di storia patria su proposta del Presidente; essa è composta

dal Presidente della R. Deputazione membro di diritto, da un membro del consiglio direttivo della R. Deputazione Romana di storia patria e da un terzo membro appartenente alla R. Deputazione stessa, dura in carica quattro anni e non può essere rieletta nel periodo successivo.

4. Ogni anno la Commissione suddetta determina lo scopo per cui il premio deve essere assegnato e, trattandosi di una monografia, bandisce il concorso. Il premio sarà intitolato ogni anno successivamente ad uno dei quattro nomi ricordati nell'ultimo comma dell'art. 1.

5. Il premio che per qualsiasi ragione non sia assegnato, sarà con lo stesso nome, conferito l'anno successivo come secondo premio.

Il Consiglio approvando all'unanimità la relazione, il proposto riordinamento e lo schema di statuto ringrazia vivamente la Commissione.

Scuola di perfezionamento negli studi storici. Il Ministero dell'Educazione Nazionale che da più anni aveva sospeso l'assegno alla nostra Scuola storica, in seguito a ripetuti inviti del Consiglio (*Archivio*, LXII, p. 310; sed. del 19 e 26 febbr. 1941), l'ha finalmente ripristinato per l'anno 1940-41. La Scuola istituita dal Ministro Villari, per iniziativa di E. Monaci e di U. Balzani, da circa cinquanta anni ha dato frutti copiosi di scienza, che si onora dei nomi di Pietro Egidi, Luigi Schiaparelli e Pietro Fedele. Essa ha educato agli studi severi i giovani in un tempo nel quale da studi severi e pazienti, indispensabili al progresso della scienza, generalmente si rifugge (*Archivio*, vol. LXII, p. 334).

Fondazione Giulio Navone. In seguito alla morte di Giulio Navone, vice presidente dal 24 febbraio 1926 della R. Società romana di Storia patria, e poi della Deputazione, la figlia marchesa Ferraioli ha comunicato al Consiglio (sed. 25 febbr. 1942) che, per volontà del defunto suo padre, è devoluta alla nostra Deputazione la somma di L. 50.000 in Buoni del Tesoro al 4%, per dar vita ad una

istituzione rispondente ai fini che persegue l'Ente. Il Consiglio ringraziando della generosa offerta la marchesa, le ha proposto di costituire un premio triennale di L. 6000 da concedere a concorrente italiano per un lavoro storico d'argomento romano (sed. 30 dic. 1942).

Diamo qui il verbale della Fondazione, comunicato dal vice presidente Cecchelli nella adunanza consiliare del 2 marzo 1943:

« Il giorno 2 marzo 1943-XXI, alle ore 17,30, nel palazzo Ferraioli a Piazza Colonna, presso la marchesa Maria Navone in Ferraioli, sono intervenuti il prof. Carlo Cecchelli, Vice Presidente della Deputazione Romana di Storia patria, i Consiglieri Emilio Re, D. Enrico Carusi e Vincenzo Federici che funge anche da segretario e i deputati Mario Pelaez e dott. Alberto Torri.

La marchesa in esecuzione della volontà verbalmente manifestatale dal padre Giulio Navone, già Vice-Presidente della Deputazione e, secondando un voto più volte espresso dal defunto fratello Giuseppe, dichiara di offrire, come di fatto offre, al Vice-Presidente Carlo Cecchelli, che la riceve per la Deputazione romana di Storia patria, essendo in corso la nomina del nuovo Presidente, la somma di L. 50.000 (cinquantamila) in titoli (Buoni Tesoro Nov., Serie A. X 4 per cento, scadenza 15 settembre 1951, dal n. 0755501 al 60, cedola 15 marzo 1943).

Detta somma è offerta dalla Marchesa perchè la Deputazione ne costituisca la « *Fondazione Giulio Navone per l'incremento degli studi di storia romana del Medio Evo* ».

Il Vice Presidente, nel ringraziare vivamente la Marchesa anche a nome della Deputazione, l'assicura che, in conformità delle deliberazioni già adottate dal Consiglio nelle sedute del 25 febbraio e 30 dicembre 1942, la « Fondazione » bandirà concorsi triennali di L. 6000 ai quali potranno cimentarsi cittadini italiani laureati nelle facoltà di Lettere, Giurisprudenza e Scienze Politiche in tutte le Università del Regno, che non abbiano oltrepassato il quinquennio dalla data di laurea. Il concorso sarà giudicato da Commissione nominata dal Consiglio della Deputazione. Se il

Concorso andasse deserto o la Commissione non giudicasse di attribuire il premio a nessuno dei candidati presentati, l'importo relativo andrà ad aumentare il capitale della Fondazione.

Il Vice Presidente Cecchelli dà la suddetta somma al deputato Torri, che nella sua qualità di amministratore della Deputazione la prende in consegna. F.to Carlo Cecchelli. Vincenzo Federici. Emilio Re. M. Pelaez. Alberto Paolo Torri. Enrico Carusi. Maria Ferraioli Navone ».

Fondazione Primoli. Il Presidente comunica al Consiglio che è da provvedere al rappresentante della Deputazione, rimasto vacante dopo la morte del vice presidente Navone. Come è noto a costituire il Consiglio di quella « Fondazione », istituita per gli scambi culturali fra l'Italia e la Francia, è chiamato un rappresentante dei Lincei (ora R. Accademia d'Italia), un rappresentante della R. Società romana di storia patria, ora Deputazione; un rappresentante del fondatore Primoli (ora della famiglia Campello) per l'Italia e due rappresentanti francesi nelle persone del Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Villa Medici e del Direttore della Scuola francese di Roma (palazzo Farnese). Per lo stato bellico il Consiglio fu sciolto e fu nominato un Commissario regio nella persona del Presidente della Deputazione. Dopo la morte del Fedele, questi fu sostituito dal senatore Pier Silverio Leicht, rappresentante della R. Accademia d'Italia.

In considerazione delle eccezionali condizioni presenti il Consiglio rinvia ad altra seduta la sostituzione del defunto G. Navone nel Consiglio di quella Fondazione.

Adesioni. Offerte. Il Consiglio (26 febbraio 1940) delibera la sua piena adesione al Congresso indetto dal Comitato Nazionale Italiano per le arti popolari da tenersi nel settembre 1940 a Cagliari, poi fissato (sed. giugno 1940) in Venezia per lo stesso mese. Argomento generale del Congresso: L'unità delle arti e delle tradizioni popolari sui mari d'Italia.

In occasione del primo cinquantenario della R. Deputazione di storia patria per le Marche, che sarà celebrato il 25 ottobre 1942 in Ancona, con una orazione del prof. Gio-

vanni Crocioni, il Consiglio invia adesione ed auguri a quella Presidenza.

Come già per il passato, anche per gli anni 1941, 1942, 1943 il Consiglio ha contribuito con L. 100 per l'offerta della « Befana » ai figli dei dipendenti della Tipografia del Senato organizzata da quel Dopolavoro (sed. dic. 1941; 16 dic. 1942 e genn. 1943).

Il Consiglio, in occasione del settantesimo natalizio di mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio segreto Vaticano, invia l'adesione della Deputazione all'omaggio e agli auguri che amici italiani e stranieri, colleghi e dipendenti gli hanno tributato come riconoscimento della lunga ed efficace opera da lui prestata a tutti gli studiosi dell'Archivio da lui diretto e della sua attività scientifica, dedicandogli l'indice bibliografico dei suoi scritti (*Omaggio a mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio segreto Vaticano nel LXX compleanno. Con l'indice bibliografico dei suoi scritti,* Archivio segreto Vaticano, 1940). Per una analoga occasione, aderisce (24 sett. 1940) alle solenni onoranze che sotto gli auspici di Pio XI saranno tributate al card. Giovanni Mercati bibliotecario di S. Romana Chiesa con la raccolta degli scritti ristampati nei quattro volumi delle *Opere minori* del M. e con la *Bibliografia degli scritti del card. Giov. Mercati* (1890-1941) dovuta ad A. Campana che integra, giungendo al 1941 l'*Elenco delle pubblicazioni di mons. G. M. compilato da Silvio Gius. Mercati* e pubblicato in « *Studi bizantini e neo ellenici* » (III, 1931, arrestatosi al 1927) e comprende anche le opere maggiori oltre le minori fino alla nomina dell'autore a cardinale (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana MCMXLI).

Il Consiglio ha delegato il suo Presidente P. Fedele (15 dicembre 1939) a rappresentare la R. Deputazione alle onoranze fatte da amici e correligionari a don Placido Lugano nel XL anno della sua ordinazione sacerdotale, che si svolgeranno il 23 dicembre 1939 nella chiesa di S. Maria Nuova al Foro Romano. L'abate Lugano, studioso di varia e sicura dottrina nel campo degli studi storici benedettini, fondatore e direttore per tanti anni della *Rivista storica benedettina,* va qui ricordato specialmente per aver messo a disposizione dell'allora R. Società Romana di storia patria le sco-

nosciute carte di S. Maria Antiqua, con le quali l'*Archivio* iniziò la stampa dei Cartolari romani che arricchirono le nostre conoscenze con preziose notizie topografiche della Roma medioevale. (Per l'attività di studioso dell'abate Lugano cf. *Un quarantennio di sacerdozio monastico. Profilo bibliografico dell'abate Placido T. Lugano benedettino di Montoliveto a cura degli amici, nel XL anno dalla ordinazione sacerdotale,* XXIII dicembre 1939, Scuola tipografica Pio X).

Per onorare la memoria del defunto presidente P. Fedele il Consiglio (13 genn. 1943) delibera di destinare la somma di lire mille come suo contributo a l'incremento degli asili d'infanzia di Minturno che, da lui fondati, furono le opere di beneficenza più care all'attività dell'illustre estinto. Designa anche (sed. 22 giugno 1943) il deputato Alberto Paolo Torri a rappresentare la Deputazione alla commemorazione di P. Fedele che sarà tenuta a Littoria da quel Rettorato della Provincia, il 30 giugno, oratore il prof. Francesco Ercole della R. Università di Roma, accademico d'Italia.

Consiglio, consiglieri, aggregati, deputati, corrispondenti, soci. In seguito alla morte del consigliere G. Navone (1 aprile 1941) vice presidente del Consiglio, con provvedimento presidenziale viene designato a succedergli il Consigliere segretario Vincenzo Federici (*Archivio,* vol. LXV e sed. 28 genn. 1942) sostituito poi, per sue dimissioni, dal consigliere aggregato C. Cecchelli (11 maggio 1942), già proposto per il passaggio da consigliere aggregato a consigliere effettivo, in sostituzione del defunto Navone (25 e 27 febbr. 1942). Ambedue le designazioni sono approvate dal ministero (sed. 10 marzo 1942). Rimaneva vacante il posto di aggregato per l'allontanamento da Roma del consigliere Enrico Sartorio, già funzionante da tesoriere, in questo ufficio sostituito dal deputato A. P. Torri. Successivamente (sed. 13 genn. 1943), venuto a mancare il presidente Ecc. P. Fedele (morto il 9 gennaio), con decreto del 1° aprile 1943 viene nominato presidente della Deputazione il prof. Vincenzo Federici.

A completare il numero dei consiglieri effettivi è chiamato dal presidente il consigliere aggregato Enrico Carusi

(sed. del 20 aprile e 25 maggio 1943) in sostituzione del consigliere V. Federici. Con provvedimento presidenziale sono chiamati a far parte del Consiglio in qualità di aggregati i deputati R. Morghen e O. Bertolini (sed. 25 maggio 1943), Alberto Maria Ghisalberti (22 giugno 1943) e G. B. Borino (16 luglio 1943). A segretario del Consiglio viene designato dal presidente e approvato dal Consiglio (25 e 28 aprile 1943) il marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, già socio ordinario della Società, poi deputato dal 28 novembre 1930. Su domanda dell'interessato, il rev. prof. don Andrea Calvi di Mendatica (Imperia) è nominato socio, a norma dell'art. 6 del Regolamento 20 giugno 1935, a decorrere dal 1942. Su proposta del presidente vengono designati alla Giunta Centrale (sed. del 19 maggio 1943) quali nuovi deputati, Franco Bartoloni, Giulio Battelli, Paolo Brezzi, Antonio Maria Colini, Giuseppe Martini, Pier Fausto Palumbo, Antonio Rota, Francesco Ugolini, Giuseppe Zucchetti e nella sed. del 15 giugno, don Placido Lugano.

Sezioni. In seguito alla morte del prof. Augusto Tersenghi bibliotecario della Comunale di Velletri e deputato di quella Sezione, su proposta del presidente Amati, il Consiglio della Deputazione (sed. 20 aprile 1943) designa alla Giunta l'ing. Antonio Pappalardo, ora corrispondente, quale deputato in sostituzione del defunto e quale corrispondente in luogo del Pappalardo, mons. Tredici (26 maggio 1943).

La categoria dei soci (art. 5) i quali, secondo disposizione della Giunta centrale avrebbero dovuto (17 marzo 1936) pagare la corrisposta annuale di L. 25; quota poi elevata dal Consiglio (sed. 27 gennaio 1943) a L. 50, è rimasta d'allora stazionaria ad un socio. Il Consiglio (2 giugno 1943) per dare incremento a questa categoria delibera di assegnare ai nuovi iscritti lo sconto del 50% per l'acquisto delle future pubblicazioni della Deputazione e di intensificare la propaganda specialmente presso i Comuni ed Enti similari. Eventuali facilitazioni potranno anche essere deliberate a loro favore per l'acquisto delle pubblicazioni arretrate.

Piano di lavoro e pubblicazioni sociali. Deputazione. Per il piano di lavoro 1940 erano

preveduti un vol. della *Miscellanea* (il XIII) del prof. Franco Bartoloni, il quale, per il suo richiamo alle armi che dura tuttora, non ha potuto compierlo e la stampa delle *Carte dell'archivio di S. Andrea Maggiore di Ravenna* del dott. Giovanni Muzzioli, che il Consiglio aveva destinato quale contributo della Deputazione ai *Regesta chartarum* dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo (*Archivio*, vol. LXII, 315, 334). Quest'ultimo lavoro, pronto ormai, attende che l'Istituto riprenda la stampa dei *Regesta*, sospesa per le contigenze presenti.

In relazione al programma di lavoro per il 1941 il segretario presenta un articolo di E. Rossi, *In margine alla edizione dei RR. II. SS.* del Muratori per la inserzione nelle pubblicazioni sociali. Il presidente, che dirige la nuova ed. dei *Rerum*, lo destina invece al *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il M. E. e Archivio Muratoriano* dove fu pubblicato più tardi (Roma, *Bullettino* cit. n. 58, 1943). Sempre in relazione allo stesso programma il segretario presenta al Consiglio fogli del vol. degli *Indici dei voll. XLI-L dell'Archivio* ormai in avanzato stato di composizione. Il ritardo di esso dipese dalla necessità di coordinare il lavoro dei precedenti collaboratori che vi avevano atteso in tempi diversi (*Archivio* LVIII, 297; LX, 292). L'ha compiuto e riordinato il prof. Eugenio Duprè-Theseider, che vi ha lavorato con grande cura ed intelligenza. Il nuovo indice ripete, ampliandolo e migliorandolo, il disegno del precedente *Indice dei voll.* XXVI-XL che comprende la materia delle annate del 1903-1917. L'ampiezza e l'esattezza dei richiami introdottivi dal Duprè possono considerarsi anche come fonti di nuove ricerche storiche della Roma medioevale (sed. 12 nov. 1941). Il Consiglio ne delibera l'inserzione nella serie dell'*Archivio* del quale costituirà il vol LXIV, analogamente a quanto si era già fatto per gli indici dei voll. XXVI-XL (*Archivio* vol. XLV).

E presenta (sed. 22 aprile 1942) un breve scritto su *Costantino* del prof. Brezzi che il presidente ritira per esaminarlo e che nella seduta successiva (3 giugno 1942), ritenendolo trattarsi di visione personale dell'autore, giudica più adatto per una rivista di sintesi storica.

Da parte della Sezione Veliterna della Deputazione roma-

na giunge proposta di pubblicazione di un grosso volume del prof. Augusto Tersenghi, bibliotecario della Comunale di Velletri: *Cronache Veliterne dal sec. XI al sec. XIV*. E' una miniera di notizie riguardanti la cittadina (oltre 1000 pagine), desunte da fonti diverse ed ordinate allo scopo di illustrarne la vita, i monumenti, le vicende. Data la natura e la mole del lavoro che, così come fu ordinato non entrerebbe in nessuna delle serie a stampa della Deputazione, il Consiglio esprime l'opinione che esso venga pubblicato dal Comune di Velletri. La Deputazione contribuirà alla spesa della stampa con lire 1000, dispiacente che le sue condizioni non le permettano di dare di più come sarebbe suo desiderio (sed. 16 genn. 1941).

Oltre l'*Indice* del Duprè era in preparazione un vol. della *Miscellanea* (*Archivio*, vol. LXII, p. 332) nel quale il deputato G. B. Borino intende raccogliere la Bibliografia pontificia del decennio 1920-1930 già da lui comunicata in più riprese nelle annate dell'*Archivio* (1923, vol. XLVI; 1924, vol. XLVII; 1927, vol. L; 1928, vol. LI; 1930-32, vol. LIII-LV (unico); 1935, vol. LIX) aumentata dagli spogli aggiornati della materia. L'abbondanza dei nuovi lavori ha ritardato il compimento dell'opera, di cui si comincerà prossimamente la stampa (*Archivio* LXII, p. 313). Integrerà questa raccolta, una seconda serie di spogli per la *Bibliografia* del decennio 1931-1940, affidati alla dott. Elena Vecchi Pinto, che ne cominciò la stampa nel nostro *Archivio* (vol. LXII, pp. 231-308).

Altri volumi della stessa *Miscellanea* sono destinati al Carteggio Chigi alla cui preparazione attendono il deputato Giovanni Incisa della Rocchetta e il prof. Nicola Turchi. Il primo vol. che era preveduto per il 1941 (*Archivio* vol. LXII, p. 313), ritardato per i richiami alle armi dell'Incisa, è in corso di stampa e sarà presentato in occasione del prossimo rapporto dei presidenti delle RR. Deputazioni al Presidente della Giunta centrale degli studi storici.

Altri lavori previsti per lo stesso anno e approvati dalla Giunta (18 nov. 1941) furono sospesi per il richiamo alle armi del Bartoloni. Furono invece compiute e pubblicate in volume le ricerche di Pier Fausto Palumbo sullo scisma del 1130 (*Lo scisma del* MCXXX: *i precedenti, la vicenda roma-*

na e le ripercussioni europee della lotta fra Anacleto ed Innocenzo II).

In conseguenza della rarefazione della carta e della riduzione della mole dei volumi disposte dalle autorità, si rinviarono a voll. successivi lavori destinati al vol. LXIII (p. 242), quali quello del Paschini (*L'inquisizione a Venezia e il nunzio Lodovico Beccadelli* (vo. LXIII, p. 242), di mons. Ravanat (*Altre notizie sull'Alfarano*) presentato dal cons. Carusi (sed. 9 luglio 1940), quello dell'Antonelli (*La dimora estiva in Italia di Urbano V*), pronunziato nell'adun. scientifica del 1° maggio 1940 (*Archivio*, vol. LXIII, pp. 248-9) poco prima della sua morte; quello di F. Bock (*Roma al tempo di Roberto d'Angiò*) letto nell'adunanza del 10 maggio (*Archivio* vol. LXIII, p. 250) e le ricerche di R. Morghen (*Questioni Gregoriane*) dette nell'adunanza del 1° maggio (*Archivio* vol. cit. p. 249) che furono successivamente editi nel vol. LXV dell'*Archivio* (pp. 1-163 e 235).

Per il piano di lavoro del 1943 il segretario comunica al Consiglio (sed. dell'11 dic. 1942) che nell'ordinaria annata dell'*Archivio* (vol. LXVI, N. S., IX) saranno pubblicati articoli di M. Maccarrone (*Innocenzo III prima del pontificato*), C. Cecchelli (*Gli apostoli a Roma*); le varietà dell'Hoogewerff (*Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese*), di G. Gullotta (*Un antico ed unico documento sul monastero di S. Maria e S. Nicola « in Aqua Salvia »*); di C. Scaccia Scarafoni (*I più antichi documenti riguardanti S. Salome in Veroli*); di A. Galieti (*La chiesa romanica di Ardea*) e infine di A. De Santis (*Lo statuto di Maranola del secolo XV*).

Sezione di Tivoli. Per gli stessi anni i piani di lavoro della Sezione di Tivoli (sed. 15 apr. 1941) approvati dalla Giunta prevedevano comunicazioni di Domenico Federici su la storia della badia Sublacense (*Inizi della potenza del Sublacense. L'abate Leone il gagliardo*); di Enr. Calvari sulle meraviglie della villa d'Orazio e sui principali destinatarii delle sue poesie (*La sponda tiburtina dei cigni cesarei*) e del presidente V. Pacifici che tratta di Luigi d'Este e dalla Cronologia piccolominea del canonico A. Silvestri, manoscritta, estrae e pubblica *Gli ultimi anni di Pio II*, pa-

ziente e fedele racconto, sempre desunto da fonti sicure e da ricerche controllate di studiosi: studi tutti poi editi nei voll. XX-XXI degli *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, Tivoli, 1940-41).

In avanzato corso di stampa per il 1943 il vol. XXII-XXIII degli *Atti e Memorie*, del quale sono già tirate 200 pagine. Del vol. IX degli *Studi e Fonti* (L. Rossini, *Antichità dei contorni di Roma*) è già composta la prefazione e sono ultimati gli oltre 100 zinchi dalla ditta Sansaini. Il volume della *Miscellanea*, commemorativo del bimillenario Oraziano, è quasi giunto al termine.

Sezione di Velletri. Per i piani di lavoro degli anni 1940-42 della Sezione di Velletri sono prevedute ricerche su argomenti archeologici e medioevali; illustrazioni di collezioni d'arte, di scavi locali, di aneddoti e varietà, poi pubblicate nelle *Notizie di archeologia storia ed arte* dal 2° semestre in poi. Fra le molte segnaliamo le comunicazioni di G. De Angelis d'Ossat, *Costruzioni e geologia nel Veliterno* (II sem. 1940); *La catacomba laziale di Zotico* (II sem. 1941); *La catacomba laziale di Senatore* (I sem. 1942) e quella *d'Ilario* (II sem. 1942); una notizia del Galieti su *La ripristinata chiesa romanica di Ardea* (II sem. 1941) e sul *Romitorio di S. Michele arcangelo di Nemi* (II sem. 1940); quelle interessanti e diligenti dell'Amati sulla *Nazionalità di Clemente I papa* (ivi, 1° sem. 1941); quelle geografiche di G. De Michele sulla *Regione Ausona, Opica, Aurunca* (1° sem. 1942).

In preparazione per l'anno 1943 è preveduta per Velletri la continuazione delle ricerche sulle catacombe Veliterne, ricerche per la edizione delle carte medioevali di quell'archivio comunale e dei più importanti manoscritti dello stesso archivio; il Catalogo del Museo Civico e del Medagliere e l'illustrazione storico-artistica della Cattedrale e delle pitture esistenti in Velletri.

Inscriptiones christianae urbis Romae. Abbiamo più volte ricordato (*Archivio* vol. LVIII p. 297; LXII pp. 314 e 333) l'opera del De Rossi, ripresa dopo la morte di questo da G. Gatti e continuata dal nostro socio Angelo Silvagni, per iniziativa della R. Soc. romana di Storia patria alla quale si associò più tardi la Pontificia

Accademia di Archeologia cristiana. Si annunzia ora il completamento della grande collezione con la stampa prossima del 3° vol. del Silvagni.

E' noto che dopo la morte del Gatti, il quale ai due volumi del De Rossi (1861; 1888) aveva aggiunto soltanto un breve supplemento al vol. I del suo maestro, il Silvagni aveva sentito l'opportunità di distribuire il materiale delle iscrizioni anteriori al VII secolo rimaste ancora inedite o successivamente venute in luce con criteri topografici, secondo cioè le provenienze, invece che in ordine cronologico come avevano fatto il De Rossi e il Gatti.

Nel 1° vol. della sua nuova serie, pubblicato nel 1922, aveva date le iscrizioni di provenienza incerta, conservate nelle chiese e nei musei di Roma e, fuori di Roma, in altre collezioni italiane. Nel 2°, uscito nel 1935 raccolse le iscrizioni dei cimiteri delle vie Cornelia, Aurelia, Portuense ed Ostiense, illustrandole con un « album » di oltre 200 facsimili.

Il 3° volume che si annunzia di prossima pubblicazione conterrà quelle dei cimiteri di Domitilla e Damaso (Marco e Marcelliano) con gli indici generali dove saranno fusi quelli sistematici apposti a ciascun volume dell'intera opera.

A completamento della sua « Nova Series » il Silvagni ha raccolto una serie di epigrafi medievali datate per dar saggio e documentare lo svolgimento delle lettere usate nella epigrafia da quelle dei primi secoli cristiani al sec. XIII nelle varie regioni d'Italia.

Questa parte, non preveduta nel disegno del De Rossi, sarà costituita da 5 volumi o fascicoli: I. Roma; II. Liguria; III. Aemilia, Etruria, Picenum, Marsia et Latium; IV. Campania, Apulia et Calabria; V. Sicilia et Sardinia. La raccolta del materiale non è completata per tutte le regioni. E' invece pubblicato il primo fascicolo, quello di *Roma* che contiene 33 tavole: *Inscriptiones certam temporis notam exhibentes* che è il primo dei *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italia finibus adhuc extant* (Vaticano 1938; cf. *Archivio* LXIII p. 306). Il Consiglio riconoscendo l'importanza di questa ultima raccolta, che corona degnamente la primitiva serie del De Rossi e offre materia di nuove indagini nel campo tuttora poco esplorato

della epigrafia cristiana e in quello delle sue relazioni con la paleografia delibera all'unanimità di chiedere che il Ministero dell'Educazione continui per la collezione epigrafica del Silvagni, l'annuale contributo che corrispose alla Deputazione per la continuazione delle *Inscriptiones* del De Rossi (sed. 13 luglio 1943).

Bibliografia pontificia. E' stato presentato al Consiglio che ne ha autorizzata la stampa (22 giugno 1943) nella *Miscellanea* il I vol. di bibliografia pontificia degli anni 1920-1930 dovuto alle ricerche di don Giov. B. Borino (*Archivio* vol. LXIII, 243-4). Completate le ricerche, le nuove accessioni quintuplicano la materia che potrà essere contenuta in oltre 1000 pagine. Delle opere non si dà il titolo solo ma anche indicazioni aggiuntive segnalando con asterischi quelle esaminate direttamente. La bibliografia si divide in cinque sezioni: 1. opere generali; 2. papi in ordine cronologico; 3. cardinali in ordine alfabetico; 4. istituti ed argomenti pontificali; 5. argomenti diversi dove si ricordano opere che trattino di relazioni di istituti o di persone col papato; opere con documenti o notizie che riguardano papi o cardinali o istituti pontificali. Segue un indice analitico alfabetico che unificherà tutta la bibliografia.

Iniziative diverse. Il presidente riferisce al Consiglio (sed. 29 giugno 1943) sulla proposta Cecchelli relativa a ricerche di Cronologia dei pontefici, cardinali, vescovi.

Secondo il Cecchelli la Deputazione potrebbe prendere la iniziativa di una serie di ricerche, intese a rivedere, completare e migliorare l'elenco cronologico dei pontefici, cardinali, vescovi fino ad Urbano VIII. Per determinare i modi delle indagini, affinchè l'iniziativa approdi a conclusioni concrete, fu indetta una adunanza di studiosi nella sede dell'Istituto storico italiano il 27 gennaio 1943 alle ore 17 col concorso dei rappresentanti della Deputazione (Cecchelli e Federici) e dei proff. Brezzi, Martini, Morghen, Palumbo, Valentini, Bertolini e Borino. La proposta, già approvata dal Fedele prima della sua morte, viene illustrata dal Cecchelli. Dalla discussione, a cui presero parte tutti i presenti e in partico-

lare i proff. Bertolini, Borino, Valentini, risultò l'impossibilità pratica attuale di una specifica opera di revisione delle liste pontificie e cardinalizie; parve invece più opportuno mirare a creare le premesse per una sistematica raccolta di dati relativi alla revisione cronologica suddetta, favorendo l'istituzione presso la R. Deputazione romana di Storia patria di un apposito schedario, il cui aggiornamento sarà curato da collaboratori interni ed esterni e potrà trovar luogo di eventuale pubblicazione nelle singole annate dell'organo della Deputazione (*Archivio*).

Si formulò inoltre il voto che una consimile iniziativa realizzi l'impianto presso l'Istituto storico italiano di uno schedario di aggiornamento delle liste vescovili delle varie regioni d'Italia i cui singoli risultati, a mano a mano che potranno concretarsi, possano essere pubblicati nel *Bullettino*. L'iniziativa sarà completata con l'invio di apposite circolari a studiosi italiani e stranieri dopo che essa sia stata approvata definitivamente dalla Giunta dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. (Adunanza del 16 dic. 1942; 2 febbr. 1943).

Doni e prezzi delle pubblicazioni sociali. Per disposizione del Regolamento (art. 32) due esemplari delle pubblicazioni curate dalla Deputazione vanno inviate alla Giunta Centrale degli istituti storici nazionali. Per deliberazione del Consiglio (9 febbr. 1943) sono conservate le antiche disposizioni di inviare in omaggio copia dell'*Archivio* ai soci d'onore, al Ministro dell'Educazione Nazionale, al Governatore di Roma, all'Archivio storico Capitolino; agli ex presidenti dell'Ente, ai membri del Consiglio d'amministrazione, alle biblioteche monastiche di Subiaco, Montecassino e agli Enti che sussidiano la Deputazione. Concessioni speciali sia ai giovani della scuola storica che ad estranei saranno deliberate caso per caso dal Consiglio.

Il prezzo dei singoli volumi è fissato nel prospetto delle pubblicazioni, approvato dal Consiglio, dove è anche fissato lo sconto per i librai.

Ristampa di pubblicazioni. L'eccezionale vendita odierna delle pubblicazioni sociali rende possibile, senza intaccare le risorse di bilancio, che non lo consentirebbero, di cominciare la necessaria integrazione per formare

nuove collezioni complete dell'*Archivio*, esistendo in magazzino un certo numero di esemplari oltre le collezioni complete. Ristampando, cioè, i volumi esauriti interamente 4, 5, 6, 7, e il vol. 53-55 di cui esiste un unico esemplare si formerebbero 5 nuove collezioni perchè tanti sono gli esemplari isolati del vol. 42. Ristampando anche il vol. 42, di cui esistono solo 5 esemplari, si possono formare altre 13 collezioni perchè 13 soltanto sono gli esemplari isolati del vol. 47.

Il Consiglio in considerazione delle difficili condizioni presenti delibera la ristampa del vol. 4°, rinviando a tempi migliori, la stampa degli altri volumi esauriti.

Amministrazione, contabilità. Opportuni ritocchi vengono suggeriti dal Consiglio (ad. 6 ottobre 1940) alle disposizioni vigenti relative ai bollettarii dove sono registrati tutti gli introiti e le spese dell'Ente per abbonamenti e vendita di ogni genere; per le pubblicazioni sociali e per l'amministrazione e all'Inventario che registra la consistenza patrimoniale della Deputazione perchè gli uni e l'altro rispondano a tutte le esigenze di una contabilità regolare e di una amministrazione continuamente aggiornata (ad. 6 ottobre 1941).

Bilanci. Il consiglio esamina i dati del consuntivo e del preventivo dell'esercizio 1939-1940 ed approva la seguente relazione presentata dall'amministratore Torri intervenuto alla seduta (2 ottobre 1940):

« L'esercizio 1939-1940 si inizia con un fondo di cassa di L. 46.555. Le entrate sono state riscosse secondo le previsioni, salvo lievi variazioni. Le spese sono state mantenute nei limiti degli stanziamenti ed anzi in alcuni articoli si sono verificate notevoli economie. Ciò ha consentito di chiudere la gestione con un fondo di cassa di L. 31.741,45 e con un avanzo d'amministrazione di L. 32.041,45. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata in L. 616.503 ». Il bilancio viene approvato dalla Giunta Centrale in data 5 aprile 1941. Vengono anche approvati dal Consiglio (sed. 4 dicembre 1940 e 15 aprile 1941) il bilancio 1940-1941 il cui consuntivo presenta questi dati: fondo di cassa L. 31.741,45; fondo di cassa a chiusura gestione L. 44.580.15; avanzo d'amministrazione L. 40.380,15, rimanendo immutata la

consistenza patrimoniale precedentemente accertata. Nelle sedute del 19 genn. 1941 e 4 febbr. 1942 si predispone il materiale per il bilancio dell'esercizio 1941-42 che viene poi approvato dal Consiglio (25 febbraio 1942) e inviato alla Giunta Centrale. Dalla relazione fatta dall'amministratore Torri, intervenuto in Consiglio, risultano i seguenti dati: fondo di cassa all'inizio dell'esercizio L. 44.580,15. Fra i contributi riscossi è da segnalare quello straordinario di lire 20.000 concesso dalla Giunta Centrale alla Deputazione e alle due Sezioni, alle quali dalla Deputazione furono destinate L. 6.000 a Tivoli e L. 2.000 a Velletri. Fondo di cassa a chiusura di gestione L. 30.010,35; avanzo d'amministrazione L. 30.310,35. Aumento della consistenza patrimoniale da L. 616.503 a L. 620.003, conseguito mediante l'acquisto di L. 3.500 di rendita 5%.

I bilanci dei tre esercizi finanziari 1939-1942 vengono presi in esame insieme con quelli delle due sezioni, dai revisori dei conti Pelaez e Carusi, persistendo l'indisposizione del terzo relatore Pietro Savignoni, che ha dichiarato di rimettersi alle deliberazioni dei colleghi (sed. 30 dicembre 1942), i quali intervenuti in seno al Consiglio (9 febbraio 1943) leggono la loro relazione, che viene unanimamente approvata dal consiglio e che qui si riporta: « Gli esercizi finanziarii 1939-1940, 1940-1941, 1941-1942 si iniziano rispettivamente con fondi di cassa di L. 46.555; 31.741,45; 44.580,15 e si chiudono con avanzi di amministrazione di L. 32.041,45; 40.380,15; 30.310,35. Malgrado le oscillazioni determinate dal costo della vita, la nostra Deputazione ha potuto aumentare di fatto la consistenza patrimoniale che da L. 616.503 è salita a L. 620.003, con l'acquisto di nuovi titoli di rendita 5% per lire nominali 3500: somma e titoli esistenti regolarmente in deposito nel Banco di S. Spirito e nella Banca Nazionale del Lavoro.

Le entrate e i residui attivi sono stati diligentemente riscossi; piccole le variazioni sulla rendita al 5% e sui contributi; si è avuto invece un aumento di entrata non solo per il maggior numero degli abbonati all'*Archivio* e per la vendita delle nostre pubblicazioni, ma per il contributo straordinario della Giunta centrale degli studi storici con la somma di L. 20.000. Le partite di uscita per quanto contenute

e limitate non poterono naturalmente diminuire; la stampa ha assorbito una somma maggiore degli altri anni, e accresciute sono le spese per gli oggetti di cancelleria e per spese diverse e impreviste, mentre nessun aumento è stato concesso al personale e le borse di studio, distribuite in parte negli anni precedenti, sono rimaste intatte per il 1941-1942. Si è dovuto poi integrare, nello stesso esercizio finanziario, il piccolo sussidio ministeriale concesso alle sezioni di Tivoli e di Velletri alle quali sono state rispettivamente date le somme di L. 6000 e 2000 sull'assegno straordinario della Giunta di L. 20.000 concesso alla Deputazione.

Malgrado, dunque, il maggior costo della vita determinato dai tempi presenti si è potuto aumentare il capitale e l'attività scientifica della nostra Deputazione si è mantenuta certamente al livello delle vecchie tradizioni. Di ciò dobbiamo dar lode ai prudenti amministratori e dobbiamo sopratutto esser grati al compianto senatore Pietro Fedele che da lunghi anni, specialmente durante la sua presidenza, dedicò non piccola parte della sua attività a mantenere in efficienza il nostro istituto e farlo fiorire con nuove iniziative: ci sia permesso anche in sede di bilancio mandare un affettuoso e devoto saluto alla sua memoria.

Le Sezioni di Tivoli e di Velletri hanno bene impiegati i modesti fondi loro affidati, curando pubblicazioni che riescono di incremento alla cultura storica e alla illustrazione delle due nobili città ».

Con comunicazione 18 gennaio 1943 il Ministero ha confermato i deputati Enrico Carusi, Mario Pelaez e Pietro Savignoni a revisori dei conti della Deputazione e delle Sezioni.

Sezioni. I bilanci delle Sezioni, esaminati nella relazione dei revisori, qui sopra ricordata, presentano per gli anni 1939-1942 i seguenti dati: Tivoli: 1939: Attivo L. 4668,35; passivo L. 5360,50; residuo passivo L. 701,15. 1940: Attivo L. 5221,80; passivo L. 4997; residuo attivo L. 234,80. 1941: *vacat.* 1942: Attivo L. 11.868,60; passivo L. 10.906,45; residuo attivo L. 962,15. Velletri: 1939: Attivo L. 1.432,50; passivo *nulla;* residuo attivo lire 1.432,50. 1940: Attivo L. 3.855; passivo L. 1.925; residuo

attivo L. 1.930. 1941: Attivo L. 2.730; passivo L. 3.711,40; residuo passivo L. 981,40 1942: Attivo L. 5.355; passivo L. 5.840,95; residuo passivo L. 485,95. Fino al 1942 i contributi alle Sezioni venivano corrisposti dal Ministero della Educazione Naz. su parere della Giunta Centrale. Dal 1943 verranno assegnati dalla Deputazione sugli assegni annuali che la Giunta centrale degli studi storici darà alla Deputazione. Le sezioni provvedono però ai loro lavori anche con gli introiti della categoria soci che, specialmente nella Veliterna, sono molto numerosi. Sono qui da segnalare le benemerenze del presidente della Sezione Tiburtina Pacifici che, più di una volta, è intervenuto personalmente per completare il finanziamento delle pubblicazioni della Sezione e sanarne il bilancio.

Nuove sezioni. *Littoria.* Per accordi già presi con le autorità politiche prefettizie, provinciali ed amministrative di Littoria, sono cominciate le pratiche per costituire in quella provincia una sezione della Deputazione. Il presidente si riserva di comunicare al Consiglio (27 luglio 1943) i particolari della iniziativa, che fu già del defunto presidente, ora ripresa e caldeggiata dal nostro deputato De Santis.

Viterbo. Per Viterbo il Signorelli designò già, come candidati per il Direttorio l'avv. Giuseppe Fantappiè, presidente del locale istituto di cultura fascista; il prof. Augusto Gargana direttore della biblioteca Comunale; il prof. Bonaventura Tecchi di Bagnoregio. Il Consiglio delibera (12 novembre 1941 e 27 luglio 1943) un sopraluogo per definire i particolari della istituzione.

Incremento e sistemazione della biblioteca della Deputazione. In seguito alla morte del vice presidente della Deputazione Giulio Navone, la figlia marchesa Ferraioli ha donato alla biblioteca della Deputazione uno scelto nucleo di libri di storia già appartenente alle raccolte del defunto, che potevano integrare o comunque interessare quelle sociali (sed. 7 genn. 1942). Per adeguare la scaffalatura delle collezioni bibliografiche della Deputazione ormai divenuta insufficiente, il Consiglio (seduta 26 novem. 1941) ha disposto di sopraelevare la scaffalatura

del fondo riviste collocata nelle stanze precedenti quella dei cataloghi della Vallicelliana.

In conseguenza dei lavori iniziati nella biblioteca Vallicelliana per disposizione del Ministero dell'E. N. la bibliotecaria della Vallicelliana, dott. Bruno ha informato il presidente Fedele della necessità di sistemare diversamente alcuni fondi della biblioteca della Deputazione in relazione alle disponibilità dei relativi locali (fondo riviste, fondo Balzani, fondo Colucci). Il presidente ha acconsentito ai lavori di scaffalatura integrale dei locali delle riviste, delle stanze precedenti quella del Consiglio, di questa stessa e alla conseguente sistemazione diversa dei fondi Balzani e Colucci a condizione che il fondo Balzani non sia smembrato, perchè anche dopo la nuova collocazione deve poter conservare il titolo del donatore, ed a condizione che le spese delle nuove scaffalature per i libri della Deputazione da sistemarsi diversamente, siano sostenute dal Ministero.

Alla nuova sistemazione ha acconsentito la contessa Balzani per la parte che la riguarda (sed. 9 febbraio 1943).

Biblioteca Vallicelliana. Collocamento a riposo del Pecorini Manzoni (15 ott. 1941). In merito a questo collocamento il Ministero comunica che in riconoscimento dell'opera benemerita e fattiva del Pecorini a favore della Vallicelliana, lo destina, dal 1° genn. 1942, a prestare la sua attività presso la nostra Deputaz., esercitando in tal modo un'alta vigilanza sulla Vallicelliana, la cui reggenza sarà assunta dalla bibl. dott. Emerenziana Vaccaro Sofia. Il Consiglio prende atto della comunicazione ministeriale (sed. 5 nov. 1941). Cessata la reggenza della signora Vaccaro viene nominata (1 marzo 1942) direttrice della Vallicelliana la signorina Bianca Bruno. Con la nuova direzione Bruno comincia un periodo di grande attività per la biblioteca Vallicelliana. Alla richiesta della scaffalatura dell'aula della Direzione (al 2° piano), concessa ed attuata dal Ministero nel luglio dello stesso anno, segue il progetto di completamento della scaffalatura in tutti i varii ambienti della biblioteca, compreso quello della sala Mussolini e delle stanze che ospitano la Deputazione (Dicembre 1943). Successivamente, dopo la morte del nostro presidente Fedele, benemerito delle biblio-

teche per il cui incremento durante l'amministrazione sua era stata creata una Direzione Generale, quella delle Accademie e Biblioteche, il ministro Bottai, nel disporre un largo riordinamento dei locali Vallicelliani, stabilisce che i vani precedenti quello della Direzione, ingranditi, siano ridotti ad unica sala da dedicarsi alla memoria del Fedele e siano anche riunite e ingrandite le stanze precedenti quella del Catalogo. L'ingrandita biblioteca avrà anche un custode in sede, che ne vigilerà le collezioni.

Il Consiglio prende atto di queste comunicazioni del presidente, il quale si riserva di riferire presto sul fabbisogno che converrà inscrivere nel bilancio del 1944 (sed. del 29 giugno e 20 luglio 1943) per riordinare la biblioteca della Deputazione che, nei lunghi lavori qui ricordati, fu in gran parte sconvolta.

Rapporto dei presidenti al Convegno delle Deputazioni (12 marzo 1942). Il presidente della Giunta Centrale degli studi storici, conte De Vecchi di Val Cismon, per stabilire rapporti sempre più diretti e proficui fra la Giunta, gli Istituti e le RR. Deputazioni di Storia patria dipendenti, ha convocato tutti i rappresentanti degli Istituti, delle RR. Deputazioni, i membri della Giunta in convegno da tenersi in Roma nei giorni 11 e 12 marzo 1942, invitandoli a far intervenire anche i presidenti delle singole sezioni perchè riferiscano sui lavori compiuti dalle sezioni e sulle eventuali proposte di nuove pubblicazioni (sed. 7 marzo 1942).

Rapporto della Deputazione Romana. Il disposto convegno ebbe luogo nell'aula Alessandrina della Sapienza (Corso del Rinascimento, n. 40) alla presenza del Ministro dell'Educazione Nazionale Ecc. Bottai, del presidente e dei membri al completo della Giunta Centrale e con l'intervento dei presidenti e vice presidenti delle 17 RR. Deputazioni di Storia patria. Il presidente P. Fedele, in nome della Deputazione romana di storia patria, riferì al convegno sui lavori di essa nella seduta pomeridiana del 12 marzo, trattenendosi a parlare della *Scuola di perfezionamento;* delle *Adunanze scientifiche;* delle *Pubblicazioni principali* (*Archivio, Miscellanea, Inscriptiones Christianae Urbis Romae*) e del

le proposte di nuove pubblicazioni: Lo Scisma del 1130; la Nunziatura di Fabio Chigi; la Bibliografia Pontificale; Popolazione e finanze di Roma alla fine del Medio Evo e cinque volumi di carte medioevali dei monasteri di S. Maria di Campo Marzio, dei SS. Domenico e Sisto, di S. Maria Nuova di Roma e di S. Erasmo di Veroli.

Per la scuola di perfezionameto istituita dal Villari presso l'allora R. Società Romana di Storia patria nel 1894, ricordò le ricerche dei laureati che ne fecero parte negli ultimi anni e cioè quelle di G. Martini, relative alle vicende della lotta tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, ricerche testè concluse (*Archivio* LVII, 481, LVIII, 295); quelle del Bartoloni per la preparazione del Codice diplomatico del Senato Romano dalla « Renovatio » a Carlo d'Angiò (1144-1263) e poi pubblicato fra le Fonti del R. Istituto Storico ital. (n. 87); l'edizione delle Carte di Ss. Domenico e Sisto quasi ultimata (*Archivio,* vol. LVIII p. 295): la trascrizione delle Carte ravennati di S. Andrea di Giovanni Muzzioli (*Archivio* vol. LX p. 289; vol. LVII, p. 309); l'articolo di Arcangelo Natale sulla Società dei Balestrieri e dei Pavesati (*Archivio,* vol. LXII, 310); i documenti sulla attività politica di Urbano V in Italia raccolti dalla dott. Agosti-Brezzi (*Archivio,* vol. LXIII, 241).

Per le adunanze scientifiche ricorda che, riprese da lui dopo la riforma del 1935, furono particolarmente proficue quelle del 1939 (*Archivio,* vol. LXII, pp. 327-375) e del 1940 (*Archivio,* voi. LXIII pp. 246-259) con importanti comunicazioni e discussioni di deputati e di corrispondenti della Deputazione.

Nel campo delle pubblicazioni il presidente passa in rassegna il contenuto dei sette volumi dell'*Archivio* della nuova serie iniziatosi nel 1936 con articoli su Giovanni X. e su papa Formoso (*Archivio,* LIX pp. 1, 137); sull'Enciclica « Quas primas » di Pio XI (*Archivio,* vol. LXI, p. 1), sui processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini (*Archivio,* vol. LXIII p. 129), sullo Scisma « inter regnum et sacerdotium » al tempo di Federico Barbarossa (ivi); sulle ricerche iniziate dal Cecchelli sugli apostoli a Roma (*Archivio,* LX p. 1); gli ultimi tre volumi della *Miscellanea*: quello del Cecchelli *Studi e documenti sulla Roma sacra;* del Cesareo su *Pasquino*

e Pasquinate nella Roma di Leone X e il volume commemorativo dell'anniversario della *Battaglia di Lepanto* (*Archivio*, LXII p. 312 sgg.). Segnala infine come prossima a conchiudersi la grande raccolta De Rossi delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* anteriori al VII secolo, col III volume della nuova serie del Silvagni, che sarà pubblicato prossimamente ed annunzia, dello stesso Silvagni, una grande raccolta di facsimili, composta di 5 fasc. per documentare lo svolgimento grafico della scrittura lapidaria dai primi secoli cristiani fino al sec. XIII (cf. Atti, *Archivio*, vol. LXVI pp. 305-307), il primo dei quali già pubblicato nel 1938.

Accenna infine brevemente (vol. LXVI dell'*Archivio*, Cronaca del Consiglio) all'imminente pubblicazione del vol. (*Miscellanea* n. 13) di P. F. Palumbo (*Lo scisma del* 1130); alla edizione della voluminosa nunziatura di Fabio Chigi dell'Incisa e del Turchi di cui si spera di pubblicare nella prossima annata il 1° volume (*Archivio*, vol. LXII, p. 313); al 1° volume della bibl. pontificale del Borino di cui è iniziata la pubblicazione (vol. LXIII, 243); al nuovo lavoro di Alfonso Salimei sul Censimento della popolazione di Roma per gli anni 1440-1447 (*Archivio*, LXII, 312) e infine ai volumi da tempo iniziati nè potuti finora pubblicare delle trascrizioni di carte medievali, quali quelle di S. Andrea di Ravenna (Muzzioli: voll. LX, 289; LXII, 309), di S. Maria in Campo Marzio (Carusi: vol. LVII, 482; vol. LX, 291); Ss. Domenico e Sisto (Bartoloni: vol. LIX, 417); S. Maria Nuova al Foro Romano (abate Lugano, dott. Felici e Muzzioli vol. IX, 289-90); S. Erasmo di Veroli (Scaccia Scarafoni e Mottironi).

Rapporto delle Sezioni di Tivoli e di Velletri *Tivoli*. Per Tivoli riferisce il presidente prof. V. Pacifici. Ricordate le origini lontane dell'Ente odierno in quella « Società Tiburtina » che si proponeva di continuare le tradizioni culturali dell'Accademia degli Agevoli fondata dal card. Ippolito II d'Este, e che iniziò la sua attività pubblicando prima (1919) un *Bullettino di Studi storici e archeologici di Tivoli*, poi iniziando la serie degli *Atti e Memorie*, per breve tempo sostituiti (1936) dal *Bollettino di Tivoli e regione* e ripresi quando la « Società di Tivoli » si trasformò in « Sezione Tiburtina della R. Deputa-

zione romana di Storia patria », si ferma ad illustrare brevemente le ricerche pubblicate dal 1936 nella doppia voluminosa serie degli *Atti e Memorie* (ora giunte al vol. XXII-XXIII) e degli *Studi e Fonti* (ora al suo IX vol.). A queste due serie principali si aggiungano minori lavori raccolti nella *Miscellanea* (in 3 voll.); in *Guide, in Atlanti d'Arte*. Un lavoro di così notevole mole, condotto sempre con serietà di ricerche da pochi studiosi, non ha sempre trovato corrispondente comprensione dalle autorità comunali e centrali che hanno lasciato spesso la Direzione alle prese con difficoltà che si dovettero superare con sacrifici personali.

Velletri. Il presidente Amati riferisce che in seguito al decreto 10 luglio 1935, la vecchia Associazione Veliterna di Archeologia Storia ed Arte, fu trasformata in Sezione Veliterna della R. Deputazione Romana di Storia Patria, e con R. Decreto 16 febbraio 1937 ne fu nominato Presidente l'ing. arch. Oreste Nardini, che durò in carica fino alla sua morte 18 maggio 1939, cui per il Decreto 14 novembre successivo successe il Sac. Celestino Amati.

A) *Attività della Sezione sotto la Presidenza Nardini:*

1° Scavi di esplorazione del Teatro della Passione, dell'antico tempio Volsco, dell'anfiteatro e foro Veliterno del tempo della repubblica romana.

2° Celebrazione del bimillenario Augusteo, con pubbliche conferenze, e con la pubblicazione dell'« Augustus » dell'Amati, e con scavi nella villa suburbana di Augusto e relativa illustrazione.

3° Ripristino della casa medievale Delfini.

4° Studio storico sul valore Veliterno nella battaglia di Lepanto.

5° Bollettino semestrale.

B) *Attività della Sezione sotto la Presidenza Amati fino all'anno* 1942.

1° Restauro in pristinum della cripta sotterranea della Cattedrale, e illustrazione relativa.

2° Ricerche delle antiche ville romane nel territorio Veliterno e delle Catacombe cristiane.

3° Pubblicazioni in volumi sulle *Mura ciclopiche di Cori,*

sulla *Storia di Segni*, sul *Romitorio di S. Michele a Nemi*, sul *Museo Capitolare di Velletri*, sulle *Catacombe Laziali* (con illustrazioni relative), sui *Monumenti medievali*, sulla *Nazionalità di S. Clemente*.

4° Volume Ms. di oltre 700 fogli in cui si riportano le decisioni del Comune di Velletri dal 1000 fino al 1870.

5° Illustrazioni artistiche dei quadri di classici pittori esistenti in Velletri.

6° Articoli di indole storica o archeologica pubblicati nel Bollettino semestrale della Sezione.

7° Conferenze pubbliche di studio ogni trimestre.

C) *Attività organizzativa della Sezione.*

1° Simpatia e stima generale dei cittadini di Velletri città vicinali verso la nostra Sezione, che attualmente consta di 142 soci contribuenti e 20 soci onorari, fra cui professori di Università, senatori del Regno, consiglieri di Stato, e tutto ciò per merito dell'Ecc. Fedele, che coglieva tutte le occasioni per animarci e valorizzarci.

2° Direzione della Biblioteca Comunale concessa alla nostra Sezione, con sede nella stessa Biblioteca.

Aggiungiamo qui il testo del discorso pronunziato dall'Ecc. il Ministro Bottai al Convegno dell'11 marzo e le parole del Presidente De Vecchi in risposta a quelle del Ministro. Esse serviranno di norma per l'attività che le Deputazioni dovranno d'ora innanzi svolgere.

Parla l'Eccellenza Bottai:

« Sono molto lieto, camerati, di aver aderito all'invito rivoltomi dal mio vecchio amico, camerata e commilitone, l'Eccellenza De Vecchi, di partecipare alla vostra riunione.

« Questo convegno è opportuno e tempestivo. Di recente il Duce ha rivolto di nuovo le sue cure all'organizzazione degli studi storici in Italia; e di questo suo interessamento ha dato tangibile prova con la risoluzione integrale del finanziamento degli studi storici stessi.

« Ma, a parte questo aspetto puramente finanziario della questione, per procedere ad una intensificazione, ad una ripre-

sa più organica dei vostri studi, penso che questa convocazione si abbia a ripetere annualmente. La Giunta, almeno una volta all'anno, può radunarsi insieme con i Presidenti delle Deputazioni per fare il punto del proprio lavoro, per imprimergli un sempre più proficuo coordinamento.

« La Giunta Centrale degli Studi storici ha dimostrato, durante il periodo della sua prima attività, di sapere assolvere pienamente il suo compito. E' veramente quel centro comune degli studi storici, la necessità del quale si era sentita sin da quando fu fondato con R. Decreto del 25 novembre 1883 l'Istituto Storico Italiano. In realtà, dati i tempi e le circostanze, questo non potè del tutto assolvere la sua funzione. E poichè all'unità degli studi storici non corrispondeva allora una vera e propria unità politica, e l'unità scientifica è sempre subordinata alla unità politica, si può dire che l'Istituto Storico, al quale era stata assegnata questa funzione, precorse i tempi. I vari Istituti che attendevano agli studi storici, lavoravano ognuno per proprio conto: mancava un vero e proprio collegamento nazionale.

« E' solo quando, con il potenziamento del nostro Regime e dell'unità politica, si forma l'unità delle coscienze in Italia, è solo dopo il 1936 che l'Italia può affrontare il problema della creazione d'un centro unico di studi storici. E' stato S. E. Ercole che ha proceduto al primo coordinamento degli Istituti Storici, con l'aiuto del camerata De Vecchi, il quale, poi, come Ministro, doveva dare all'opera l'ultimo perfezionamento. Compito della Giunta è il coordinamento e l'unificazione dei metodi di lavoro di tutti gli Istituti che presiedono nel nostro Paese alle scienze e alle discipline storiche.

« Durante questi anni, tale compito è stato assolto dalla Giunta in modo esemplare, sotto l'impulso che l'Ecc. De Vecchi ha impresso alla vita dei vari Istituti e ai loro rapporti. Per quanto altre funzioni lo abbiano chiamato altrove, egli, anche di lontano, ha seguitato a occuparsi della vita della Giunta e degli Istituti dipendenti con una passione e con un interesse che non si sono mai smentiti. Ma, essendo ormai tornato interamente alla vita degli studi, potrà dare alla Giunta una più assidua cura. Sono certo che da parte di tutti voi avrà la massima collaborazione.

« S'intende che il coordinamento non significa soppressio-

ne della necessaria autonomia scientifica. Ogni istituto conserverà la propria particolare fisionomia e ogni studioso la propria personalità scientifica. Compito della Giunta è di coordinare i vari indirizzi, per dare all'Italia unificata un'unificata storia nazionale. A tal fine, io credo che bisognerà seguire anche un metodo particolare nelle nomine dei membri delle Deputazioni.

« Con mia sorpresa ho visto che si procede a tali nomine senza avere sentito la Giunta Centrale di Studi Storici. Ciò non va. In attesa di modificazione della legge, avverto che seguirò in pratica questa procedura.

« A questo proposito affermo, perchè questa convinzione si diffonda, che la nomina a Deputato per gli Studi Storici non è una decorazione. Se ci sono dei Deputati, i quali dormono e non producono scientificamente, allontanateli e fate sì che al titolo corrisponda una effettiva funzione. Prego il camerata De Vecchi di attenersi a questo metodo, cercando di eliminare chi dimostra di non avere alcun interesse al progresso degli studi storici.

« Ora che il problema del finanziamento, della vita materiale, è risolto, occorrerà che il rendimento da parte degli Istituti e delle Deputazioni sia continuo. Per l'uso dei nuovi mezzi finanziari, che vi sono stati dati, voi vi accorderete con la Giunta Centrale.

« Faccio i voti più fervidi per il vostro lavoro, sotto la presidenza del vostro Presidente. Questo Convegno, nell'intimità di questa sala così densa di ricordi, segnerà una netta ripresa degli studi storici nazionali, seguiti sempre dal Duce con grande passione ».

Dopo l'Ecc. Bottai prende la parola l'Ecc. De Vecchi.

« Rivolgo un ringraziamento vivissimo al nostro Ministro per quanto egli ha voluto dirci. Il mio ringraziamento va, oltre che per le espressioni di benevolenza verso di noi e verso la mia persona, per le direttive che egli oggi ci ha voluto dare.

« Le direttive, come avete udito, sono chiare. Dobbiamo provvedere affinchè gli studi storici, nell'interno delle nostre istituzioni, siano guidate da un concetto direttivo unico. Concetto direttivo unico che deve svolgersi parallelamente, co-

me il Ministro ha detto, ad una sempre più perfetta coscienza dell'unità della nostra Patria. Nessuno ha intenzione, è evidente, di annullare il particolare carattere degli individui che scrivono di storia. Questa era dalle origini una delle nostre direttive, oggi diventa una norma precisa perchè ci è data dal Ministro.

« Dobbiamo porre attenzione a che l'attività, che da ogni singolo possiamo attendere, sia concreta e che gli studiosi di storia i quali sono accolti nelle file dei Deputati, diano un effettivo contributo di operosità alle Deputazioni, e non si adagino nella raggiunta dignità di membri di quella.

« Come è per gli individui, così è, evidentemente, per le istituzioni: le Deputazioni e le Sezioni devono dare un rendimento effettivo. Se Deputazioni e Sezioni non dessero più un rendimento effettivo e concreto, segno sarebbe che avrebbero cessato di assolvere alla loro funzione. Così, con dolore profondo, dovrei proporne al Ministro la soppressione.

« Il Ministro Bottai ha detto che oggi abbiamo ormai i mezzi sufficienti a percorrere la nostra via. Forniti di questi mezzi dal Governo Fascista, non dobbiamo più lottare contro difficoltà che per tanto tempo hanno ostacolato la nostra opera.

« Tra le 17 Deputazioni di storia patria che esistono in Italia e le Sezioni che sono almeno il doppio delle Deputazioni, noi non ricevevamo che un contributo globale di lire 40.000 da dividersi tra 50 Enti.

« Una simile situazione ha preoccupato il nostro Ministro il quale ha, al momento opportuno, chiesto a me una relazione sulla vita delle Deputazioni, allarmato della situazione di inanizione delle istituzioni storiche, sia delle Deputazioni e loro Sezioni, sia dei vari Istituti storici nazionali.

« La relazione che ho redatto in rapporto alle varie notizie che ho ricevuto a mia volta dalle Deputazioni, ha dato al Ministro l'immagine chiara dell'attività delle varie Deputazioni e Sezioni. Tale attività invero, guardata attraverso gli anni dacchè la Giunta è stata fondata dal ministro Ercole durante il suo periodo di governo degli studi in Italia, è stata miracolosa. La produzione intensa e di tono altissimo anche in questi tempi ne dà la prova.

« Ma il miracolo del far molto senza alcun mezzo non

poteva durare indefinitamente poichè un bel giorno le istituzioni si fossero abituate a vivere senza aiuto di sorta, avrebbero finito per morire.

« Il Ministro ha fatto sue le preoccupazioni mie ed ha portato il problema davanti all'autorità del Duce. Esso è stato risolto: la Giunta dispone di somme sufficienti per poter far fronte alle esigenze dell'attività scientifica delle varie Deputazioni. Queste somme sono state assegnate alla Giunta Centrale che ne dedicherà parte alle Deputazioni e Sezioni, in rapporto all'effettiva attività che esse potranno svolgere. In corrispondenza ai piani precisi di lavoro ed al materiale scientifico pronto per la stampa, verrà l'assegnazione dei fondi alle varie Deputazioni o Sezioni da parte della Giunta.

« In questo modo la Giunta potrà controllare più intensamente (perchè il controllo finanziario è pur sempre di alta efficacia) l'attività scientifica delle varie istituzioni storiche; ma nello stesso tempo, la Giunta assumerà nuovi doveri e nuovi oneri; di carattere scientifico da un lato e, dall'altro la grave responsabilità della gestione diretta di questa somma che lo Stato ha stabilito di dare e che il Ministro ci ha promesso in seguito di adeguare a nuove eventuali esigenze.

« Tale adeguamento sarà da studiare al momento opportuno. Per ora le somme che ci sono state date sono sufficienti e sarebbe inutile pretendere altro. E' bastante a far fronte alla situazione odierna: il poi verrà a suo tempo.

« Dagli studiosi della storia italiana, rappresentati dal nostro consesso, da noi vada al Governo Fascista, al Duce e al nostro Ministro una espressione viva di profonda gratitudine sia per il provvedimento che è stato preso per venire incontro ai nostri studi, sia per il momento in cui è stato preso. Se avesse tardato a venire in momenti così difficili, noi avremmo perso irrimediabilmente terreno. Invece siamo ora in condizioni di poter compiere con larghezza sufficiente il nostro lavoro scientifico. Dalla istituzione della Giunta fino a questo generoso, tempestivo interessamento non vi fu istante nel quale gli studi storici rallentassero di intensità ».

Lutti della Deputazione. Negli ultimi tempi, dopo il 1939 (*Archivio*, LXII, 326; 329-31), sono mancati, oltre il nostro vice presidente, Giulio Navone (*Archivio*, vol.

LXV, p. 265) molti altri soci, cari colleghi, che la Deputazione ricorda con affettuoso rimpianto: Antonelli Mercurio (socio ord., poi deput. dal 1° giugno 1905); Chester H. Aldrich direttore dell'Accad. Amer. di Roma (socio corrisp. dal 17 giugno 1938); Cremonesi Filippo (soc. ord. corrisp. dal 9 febbr. 1925); Ecc. De Quevedo Vasco, presid. dell'Istit. stor. Portoghese (corrisp. dal 17 giugno 1938); Gabrieli Giuseppe (soc. ord. poi deput. dal 22 maggio 1927); Kirsch mons. Giov. Pietro (soc. ord. poi corrisp. dal 28 novem. 1930); Mazzoni Guido (soc. ord. poi deputato dal 27 maggio 1923); Spezi Pio (soc. ord. poi deput. dal 28 novem. 1930); Venturi Adolfo (soc. ordin. poi deput. dall'11 giugno 1914). Il presidente rievocandone i nomi (sed. 13 luglio 1943) parla delle loro benemerenze verso la Deputazione.

Anche la Sezione di Velletri è stata provata con la perdita di Augusto Tersenghi († 5 dicem. 1942), bibliotecario della Comunale, affettuosamente noto a quanti per lo spazio di sessanta anni ebbero a consultare le collezioni bibliografiche di essa, deput. della sezione Veliterna dal 24 luglio 1936. Fu anche R. Ispettore delle Biblioteche del Lazio, studioso di vasta erudizione storica che profuse in numerose pubblicazioni, quali « Storia di Velletri », i « Regnanti di Velletri dal 1000 al 1920 », un « Saggio storico di topografia e toponomastica Veliterna », una « Guida storico-artistica di Velletri », la « Distruzione di Montefortino (Artena) del 1557 » e molti altri. (Comunicazione Amati).

Ma il lutto che più da vicino ci ha colpito è la perdita del nostro presidente Pietro Fedele, seguita il 9 gennaio 1943. Egli amava la Società Romana di Storia patria come una propria creatura. Vi era stato chiamato da Ernesto Monaci nel 1898 da Velletri, dove allora insegnava in quel ginnasio, perchè vi *godesse* (la parola oggi sa d'umorismo) le 75 lire della borsa di studio presso la Scuola di perfezionamento istituita nella Società dal Ministro Villari, per iniziativa dei tre fondatori che allora la dirigevano: Ernesto Monaci il filologo insigne, maestro impareggiabile, il conte Balzani, sempre ricordato da noi col nome di « papà Balzani », l'autore delle non dimenticate *Cronache del Medioevo* ed il senatore Oreste Tommasini, scrittore e pensatore, biografo del Machiavelli.

E per più anni vi tornava periodicamente dopo essersene allontanato pochi mesi per interrompere i periodi di assenza dall'insegnamento, che avrebbe danneggiato la sua professione e per continuarvi i lavori iniziati, quasi tutti allora pubblicati nell'*Archivio*. Fu quello il decennio più fecondo della Scuola di Perfezionamento, durante il quale all'attività di Pietro Fedele si alternava quella di Luigi Schiaparelli, presto chiamato dal Villari ad insegnar paleografia e diplomatica all'Istituto superiore di Firenze e quella di Pietro Egidi, più tardi successo al Fedele nell'Università di Torino. E vi tornò definitivamente nel 1915, trasferito da quella di Torino alla Università di Roma, dopo la morte di Amedeo Crivellucci, rientrando alla Società, allora presieduta da Carlo Calisse e partecipando, dal 1917, ai lavori settimanali del Consiglio, dove aveva preso il posto di « p a p à B a l z a n i » spentosi al principio di quell'anno. Da allora l'opera di Pietro Fedele fu tutta volta a spalleggiare l'azione del presidente Calisse per il potenziamento della Società. Per l'intervento diretto del Calisse, il Governatorato ampliò più decorosamente la biblioteca Vallicelliana, consentendo un più largo respiro di locali alla R. Società. Per iniziativa del Calisse e del Fedele fu sistemata la continuazione dell'opera delle *Inscriptiones christianae del De Rossi*, chiamandovi a collaborare l'Istituto pontificio di Archeologia Cristiana e, per opera del Fedele, ne fu assicurato il finanziamento. In questo stesso tempo la già cospicua biblioteca sociale si venne arricchendo delle importanti collezioni Balzani, Tommasini, Bonfiglietti. Dopo la sua chiamata al governo, cominciò da parte del Fedele l'opera meno appariscente ma fondamentale per la vita della Società. Questa era vissuta fino allora per il grande amore e l'opera personale dei fondatori di un modesto assegno del Ministero dell'Istruzione. Il Fedele nel 1925 successo nella presidenza della Società all'operosissimo e benemerito senatore Calisse, rimasto d'allora in poi per noi il « *presidente per antonomasia* », cominciò a procurarne, ad organizzarne il finanziamento, che per quanto modesto, le consente oggi di far funzionare i fondamentali servizi perchè si affermino e prosperino le sue attività scientifiche. Alla sua memoria va pertanto la memore gratitudine del Consiglio, dei componenti tutti della Deputazione e di quanti italiani e stranieri hanno

conosciuto ed apprezzato l'opera del nostro Istituto (sed. del 13 gennaio 1943).

Onoranze alla memoria di P. Fedele. Dopo la scomparsa del Fedele, il Consiglio della Deputazione d'intesa con la Giunta dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e col suo presidente allora designato (sed. 27 gennaio 1943), senatore Carlo Calisse, deliberarono di costituire sotto gli auspici dei due istituti un Comitato esecutivo per le onoranze alla memoria del Fedele che, per molti anni, aveva diretto tanto l'Istituto che la Deputazione. Il comitato riuscì composto di amici e discepoli che si offersero di coadiuvare le presidenze dei due istituti nell'espletamento delle pratiche necessarie ai fini per i quali s'era costituito. Presidente del Comitato fu designato V. Federici; segretario P. F. Palumbo e tesoriere A. P. Torri amministratore da anni dei due istituti. Riunito più volte nella sede della Deputazione il Comitato deliberò: 1° di coordinare le riunioni scientifiche di quest'anno della Deputazione ad onorare la memoria del F. e a ricordare la sua opera di studioso; 2° di riservare la prima tornata di esse alla solenne commemorazione di lui: oratore designato il prof. R. Morghen; 3° di raccogliere nel più breve tempo possibile una serie di scritti di storia medievale. Forniranno ricco e vario materiale a questo volume le comunicazioni che da antichi discepoli e da amici del defunto presidente saranno presentate in questa serie di riunioni e quelle annunziate da altri autori che, non potendo intervenire di persona, invieranno prossimamente i loro lavori. Saranno pubblicati in questo volume anche alcuni degli articoli che erano stati già raccolti per iniziativa di alcuni suoi discepoli prima per solennizzare il 25° anno dell'insegnamento del Maestro, poi, quando Egli era ancora tra noi, per ricordare il termine della sua attività di professore. Il volume, che prenderà posto nella serie ordinaria delle pubblicazioni della Deputazione, sarà dedicato alla memoria del Fedele dall'Istituto e dalla Deputazione che ne procureranno il finanziamento; 4° sarà ripresa l'iniziativa, già ventilata prima della morte del Fedele e da lui gradita, di una *Fondazione* da intitolarsi a Pietro Fedele, diretta a promuovere quegli studi storici sul Medio Evo che da lui ebbero

massimo impulso e a stabilire un premio annuale da conferirsi a giovani laureati in discipline storiche che intendano dedicarsi agli studi medioevali. Per realizzarla si costituì un comitato d'onore presieduto dall'Ecc. il Ministro della Educazione Nazionale C. A. Biggini e composto di numerose personalità della scienza, della politica, della finanza che valessero a patrocinare la riuscita della Fondazione.

Le riunioni scientifiche si tennero il 12, il 29, il 26 maggio, il 2 e 9 giugno; la Commemorazione a cura del Morghen il 28 aprile. Di essa si riferisce in altra sede e così della iniziativa della Fondazione che raccolse larghissimi consensi in tutta Italia (sed. del 20 luglio 1943) e consentirà di costituire un'opera duratura che nel nome del nostro defunto darà incremento agli studi storici italiani.

Adunanze scientifiche. Le adunanze scientifiche dell'anno 1941, rinviate più volte (sed. del 16 e 21 gennaio, 19 e 26 febbraio; 5 marzo e 22 aprile) furono poi sospese per difficoltà inerenti ai locali della sede sociale, dove l'anno seguente 1942, riprese regolarmente e tenute nel maggio (6, 13, 20, 27) e nel giugno (3 e 10) nell'aula Mussolini, furono le seguenti:

1942. 6 maggio: P. BREZZI, *La funzione italiana del Papato nel periodo del grande Scisma d'Occidente* *. A. M. GHISALBERTI, *Un'importante fonte archivistica per la storia del Risorgimento in Roma: L'Archivio della Legazione dei Paesi Bassi (1817-1874)*.

13 maggio: G. I. HOOGEWERFF, *Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese*. G. MARCHETTI LONGHI, *Ultime vicende e trasformazioni della Rocca di Fumone*.

20 maggio: D. T. LECCISOTTI, *La Congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa nel secolo XV* *. A. SALIMEI, Presentazione di nota: *Censimento di Roma alla fine del Medio Evo. I. Uffici ed ufficiali del Campidoglio*. A. GALIETI, *La ripristinata chiesa romanica di Ardea*.

27 maggio: V. PACIFICI, *Un nipote sconosciuto di Cola di Rienzo*. P. F. PALUMBO, *Pasquale II e il Concordato di Sutri*.

3 giugno: G. B. BORINO, *Di una « proclamatio » della chiesa di Penne, dell'invasione dei Normanni negli Abruzzi e di Gregorio VII.*

10 giugno: O. BERTOLINI, *Sulla persistenza del Senato in Roma durante il dominio bizantino.*

1943. Quelle del 1943 furono tenute dalla Deputazione nell'aula Alessandrina (alla Sapienza, Corso del Rinascimento 40) invece che nella sede della Vallicelliana per esservi in corso i lavori di trasformazione già ricordati.

Esse furono precedute dalla solenne Commemorazione del presidente Fedele pronunziata il 28 aprile 1943 dal professor R. Morghen (p. 325) e si svolsero nei giorni 5 maggio (poi rinviato al 12, 19, 26 maggio, 2 e 9 giugno. Secondo l'Ordine del giorno era anche preveduta (26 maggio) una comunicazione del Duprè, *Ricerche sul pontificato di Gregorio XI*, che non potè aver luogo perchè egli fu trattenuto a Lubiana per i suoi doveri professionali e fu sostituito da F. Cusin; una comunicazione (9 giugno) di A. Ghisalberti su *Livio Mariani e la sua Italia possibile*, che non si tenne per l'assenza da Roma dell'oratore ed una di C. Galassi-Paluzzi, che fu impedito d'intervenire all'ultimo momento.

Le altre comunicazioni furono svolte regolarmente nei giorni e nelle ore di cui all'Ordine del giorno che qui si riporta:

12 maggio: G. MARTINI, *Innocenzo III ed il finanziamento delle Crociate* *. P. F. PALUMBO, *Il « pravilegio » del* 1111 *e la crisi interna dell'autorità pontificale.* R. VALENTINI, *Lo « Studium Urbis » durante il secolo XIV: origine e crisi* *. A. SALIMEI, *Lo « Studium Urbis », il Senato ed Eugenio IV.*

19 maggio: M. INGUANEZ, *Della Commenda a Montecassino.* G. BATTELLI, *Il comune di Ferentino ed i francescani nei secoli XIII e XIV*. O. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo* *. P. BREZZI, *Il cosidetto patrizio Giovanni Crescenzio nomentano.*

26 maggio: F. BOCK, *Bonifacio VIII e la storiografia francese.* G. MARCHETTI-LONGHI, *La famiglia e la discendenza di papa Gregorio IX* *. V. PACIFICI, *Inediti di Eleonora d'Este* *. DUPRÈ, *Ricerche sul pontificato di Gregorio XI* *.

2 giugno: R. MORGHEN, *Questioni fondamentali intorno*

alle origini e ai caratteri delle eresie medioevali *. T. LECCISOTTI, *Rapporti fra Oddone di Cluny e Montecassino*. F. UGOLINI, *Intorno alla nuova edizione degli « Historiae romanae fragmenta » e della cosidetta vita di Cola di Rienzo* *. A. SILVAGNI, *La raccolta delle iscrizioni cristiane antiche e medioevali dell'Italia nelle sue vicende e nel patrocinio della R. Deputazione romana di Storia patria e del R. Istituto storico italiano per il Medioevo* *.

9 giugno: G. B. BORINO, *Un'ipotesi sul « Dictatus papae » di Gregorio VII**. F. CUSIN, *La Cronaca anconitana di Odo di Biagio e la mentalità politica dell'estremo '300 italiano*.

I lavori distinti con * saranno pubblicati nell'*Archivio* dell'annata LXVII (1944) dedicato alla memoria del defunto presidente P. Fedele.

Degli altri diamo per ora un riassunto, riservandone appena possibile la pubblicazione.

Del Marchetti Longhi, adun. 13 maggio 1942, p. 326:

Il prof. M. L. dopo aver riassunto la storia della Rocca di Fumone ha parlato, su la scorta di documenti inediti del suo archivio familiare, delle ultime vicende del castello e sopratutto della sua trasformazione nell'attuale Villa pensile dei Marchesi Longhi. Ha smentito, cioè, che essa dopo la prigionia e la morte di Celestino V, divenisse feudo familiare mentre invece mantenne ancora a lungo, fino almeno al secolo XV, il suo carattere di Castellania della Chiesa. Ha accennato al possesso di fatto che pare ne avesse il Comune, al suo successivo abbandono, a quella parte del sito coltivata ad orto e chiamata « Orti di Corte » ed affittata annualmente dal Comune a persone del paese e finalmente al possesso di una parte di essa pervenuta alla famiglia Longhi trasferitasi da Bergamo a Fumone nel sec. XVI, forse ad essa attratta dalla tradizione celestiniana facente capo al loro antenato il Card. Guglielmo amico e seguace di Pietro da Morrone e da lui elevato alla porpora. La famiglia riscattò il luogo dal Comune e incorporò in un unico possesso l'antico castello spianandolo completamente e trasformandolo in Villa pensile.

Del Salimei, adun. 20 maggio 1942, p. 326:

Premesso che il titolo generale del suo lavoro, quale si legge nell'Ordine del giorno delle presenti adunanze fu da lui modificato in questa forma: *Popolazione e Finanze del Comune di Roma alla fine del Medioevo,* il S. precisa che il titolo così modificato rispecchia meglio il contenuto dell'opera, la quale non contiene soltanto il censimento di Roma alla fine del Medioevo, ma anche lo stato delle finanze del Comune alla medesima epoca. Inizialmente, infatti, egli si era proposto di raccogliere dai registri del « Sale » del R. Archivio di Stato in Roma il censimento della popolazione di Roma agli anni 1441-43; e insieme di riassumere dai registri del « Sale e Focatico » del medesimo archivio i dati su cui calcolare la popolazione complessiva del *Districtus Urbis.* Ma nello studio, appunto, di questi dati, e cioè dei *iura* che il Senato di Roma aveva sui singoli luoghi del Distretto, e che costituivano buona parte delle entrate annuali della *Camera Urbis,* non poteva mancare di rilevare la stretta correlazione esistente tra le finanze e la popolazione nella storia d'un Comune medioevale.

Di qui la necessità d'estendere il suo lavoro ad un'indagine documentaria sulle finanze del comune di Roma, in modo da riuscire a precisare gli *introitus* e gli *exitus* annuali della Camera dell'Urbe, ciò che gli avrebbe permesso di controllare se gli uni e gli altri erano in rapporto esatto con le cifre del censimento desunte da altre fonti documentarie. Lo studio della finanza del comune medioevale di Roma, alla sua volta, ha diviso in due parti: quella per le entrate e quella per le spese. Le spese risultano prevalentemente costituite dai pagamenti dei salari agli Officiali dell'Urbe; di qui, l'altra necessità d'approfondire l'indagine su questo soggetto che, per la sua ampiezza, ha richiesto una estensione pari a circa la metà dell'intero lavoro. Ecco, così, che quest'ultimo risulta costituito di tre parti: la prima, per gli Offici e gli Officiali, viene a formare un volume a sè; le altre due parti, la seconda per le Finanze in genere e in particolare per le entrate della Camera (Gabelle, *iura* sul Distretto, ecc.), e la terza per la popolazione complessiva del *Districtus Urbis* e pel censimento degli abitanti di Roma, che formeranno un altro volume.

Del Pacifici, adun. 27 maggio p. 326:

Il nipote sconosciuto di Cola di Rienzo è Giacomo di Giovanni di Cola di Rienzo, che nel 1435 abitava a Tivoli insieme con sua moglie nella contrada di Castrovetere, sul principio della strada per l'Abruzzo e vicino ai figli e ai nipoti di un certo Angelo da Tivoli. Era inscritto con sua moglie nella consorteria nobiliare della città, l'Arciconfraternita o Compagnia del Salvatore, di cui nello stesso anno 1435 compilava in bei caratteri gotici la tabella dei congregati (Archivio dell'Arciconfraternita). Dal 27 maggio 1444 al 17 dicembre 1459 appare notaio esemplante, rogante e procuratore con il nome di « Jacobus Johannis Cole Laurentii vocatus Jacou Vactagleru de Tibure » « pubblicus imperiali auctoritate notarius de Tibure » (Arch. comunale: *Atti Soc. Tib.* XII-XIV, p. 271; XVII, p. 245). Suo figlio Giovanni « Johannes Jacobi Cole Laurentii alias Vactaglieri de Tibure ») gestiva una « spezieria » presso la chiesa di S. Valerio, insieme con Onofrio di Valerio Fornari; e il 7 ottobre 1475 acquistava una modesta abitazione nella stessa contrada, in « Mercato » (Arch. Notar. di Tivoli, *Atti Soc. Tib.* XVIII-XIX, p. 214). Il Pacifici pone in rilievo il fatto che i discendenti di Cola avevano acquistato già sulla fine del '300 la cittadinanza di Tivoli dove erano denominati « Battaglieri »; che erano notai e speziali; e che abitavano accanto ai discendenti di un Angelo da Tivoli il cui nome è lo stesso del Giudice Palatino di Cola. Ricorda inoltre una tradizione locale che dice tiburtina la madre di Cola di Rienzo e affaccia dei dubbi sulla autenticità di qualche passo della discussa *Vita* del Tribuno.

Di Pier Fausto Palumbo, adun. 27 maggio, p. 326:

Caratterizzato il grande valore storico del periodo del pontificato, il Palumbo ne vede la crisi negli anni 1111-12. E' una crisi che abbraccia insieme il santo pontefice, la Curia e la Cristianità e che negli anni immediatamente successivi avrà la sua eco viva nella stessa vita municipale di Roma. Contro alla più aspra lotta mossa da Enrico V alla Chiesa riformatrice, matura e prende rapida consistenza il sogno di rinunzia evangelica di Pasquale II, il gesto improv-

viso di abbandono dei beni, per cui tanto incendio si era levato, dei vescovadi e delle abbazie.

In questo disegno non i cardinali ma l'elemento laico della Curia appare vicino al pontefice: il potente Pietro di Leone è a capo dell'ambasceria che tratta con gl'imperiali e conviene con loro in quello che fu il primo concordato della storia, il patto di Sutri del 4 febbraio 1111, con cui la Chiesa si dispogliava e, dispogliandosi, si purificava. Quattro giorni dopo, l'8 febbraio, nella chiesa di S. Maria *in Turri,* presso l'atrio di S. Pietro, si ratificava il concordato. Ma la scena drammatica, violenta in S. Pietro, allorchè i vescovi tedeschi tumultuano alla notizia dei patti e negano ad essi valore, allorchè ancora il pontefice, che si vuol obbligare a incoronare ugualmente Enrico, si oppone, sicchè è malmenato e imprigionato con la maggior parte dei cardinali, dà il crollo al sogno del mite Pasquale. Quali le origini del disegno risolutivo, origini personali ed ascetiche, e quale il diverso svolgimento del principio della rinunzia pauperistica tra Duecento e Trecento il P. illustra infine, a conclusione del suo dire.

Di G. B. Borino, adun. 3 giugno, p. 327:

Studia un documento, già prima edito sotto l'erroneo titolo di « Chronicon Pennense », ed ora nei *Mon. Germ. hist.*, SS., XXXI, 1461-1467, sotto il titolo di « Libellus querulus de miseriis ecclesiae Pennensis ».

Il documento è diretto al papa Gregorio VII e narra delle malversazioni di due fratelli, Berardo e Trasmondo, ai danni della chiesa di Penne, durante l'invasione dei Normanni (Roberto di Loritello) nella contea di Chieti e nel restante Abruzzo. L'A. studia i fatti di questa invasione, stabilendone la cronologia; esamina specialmente i fatti di quei due fratelli ai danni della chiesa di Penne, di cui all'ultimo consegnarono i beni ai Normanni; ed esprime la opinione che il documento in questione sia una « proclamatio » della chiesa di Penne nel sinodo romano della quaresima del 1079.

Di O. Bertolini, adun. 10 giugno 1942, p. 327:

Le sorti toccate al Senato Romano durante il dominio bizantino, osserva il Bertolini, furono oggetto di vivi con-

trasti fra gli studiosi. Ne affermarono la scomparsa fin dal sec. VI F. Gregorovius, L. M. Hartmann, C. Diehl, L. Halphen ed E. Stein. Ne sostennero invece la persistenza anche dopo il secolo VI E. Mayer, P. Fedele, H. Guenter, K. Jaentere. A favore della persistenza del più antico ed insigne degli Istituti cittadini di Roma, il Bertolini afferma che molti avvenimenti di quei secoli non si spiegherebbero se non ammettendo che ancora esisteva a Roma il Senato, al cui intervento si attribuiva un valore decisivo quando si trattava di prendere deliberazioni di carattere statutario. Fra questi avvenimenti ricorda il tentativo dell'esarca Eleuterio di marciare su Roma (619) per farsi legittimare la sua rivolta contro Eraclio, il rifiuto del Popolo romano di riconoscere la legittimità dell'imperatore Filippico Bardane (712); l'offerta dei « Romanorum principes » a Carlo Martello di proclamare il trapasso della sovranità da Leone III Isaurico al maggiordomo franco (739); l'offerta della dignità di Patricius Romanorum a Pipino (753-4). E riporta, commentandole, le fonti franche che a proposito degli avvenimenti del 739, parlano di « decreta romanorum principum », di « Romano consultu », cioè si esprimono con termini tecnici che ad altro non si possono riferire se non a deliberazioni senatorie.

Del Palumbo, adun. 12 maggio 1943, p. 327:

Rifacendosi dalla sua precedente comunicazione dello scorso anno, su « Pasquale II e il Concordato di Sutri », il P. analizza il secondo momento del dramma papale e chiesastico del 1111: il *pravilegium* (come, nel sancirne la condanna, il concilio lateranense del successivo anno, per bocca di Gerardo vescovo d'Angoulême, ebbe a dirlo), di rinnovazione del diritto d'investitura da parte dell'imperatore, estorto all'infelice Pasquale, e il sollevarsi, che ne deriva, della Chiesa riformatrice contro l'atto di debolezza, e insieme contro l'autorità sopraffattrice dell'Impero e la persona del pontefice. Questo moto segna una profonda crisi interna dell'autorità pontificale, di cui il P. mostra episodi ed aspetti, delineandone la vastità e il rilevo. La crisi non si estingue con il concilio lateranense, cui dà luogo, ma si sviluppa ulteriormente, e l'eco ne rimane viva in taluni atteggiamenti di membri del clero verso il papa e più nei

fatti di vita della Chiesa e di Roma, che negli anni successivi hanno il loro insorgere e che trovano il loro luogo nel più vasto dramma che dal pontificato di Pasquale II si estende a quello di Onorio II: gli anni in cui matura, nella Chiesa ed in Roma, lo scisma.

Del S a l i m e i, adun. 12 maggio 1943, p. 327:

Alle obiezioni del Valentini (cf. p. 327, 12 maggio) egli precisa:

1) Il Valentini nel suo articolo *Gli Istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello Studium Urbis* (1370-1420), pubblicato nell'« Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria » del 1936, afferma che la bolla di Eugenio IV del 10 ottobre 1431 relativa allo *Studium Urbis* « come è riportata dal Renazzi, t. I, 274, presenta notevoli differenze dalla redazione che si legge in Reg. Vat. 381, c. LXVII » (ivi, p. 215 n. 2). La verità è che, non una, ma due sono le bolle d'Eugenio IV per lo Studio di Roma alla stessa data del 10 ottobre 1431: una, che comincia con la formula delle Bolle istituzionali: « Ad perpetuam rei memoriam », ed è quella pubblicata dal Renazzi traendola, però, non direttamente dall'Archivio Vaticano, ma dal codice Capitolino degli *Statuta Urbis* del 1469; l'altra, che è a forma di lettera e comincia con l'indirizzo a tre ecclesiastici, e contiene, in più del testo della bolla precedente, un periodo relativo all'incarico che il Papa dà ad essi per lo *Studium Urbis*, ed è quella trovata dal Valentini nei registri vaticani. La prima nei medesimi registri si legge nel Reg. Vat. 371 a cc. 115B-7. La seconda, cioè la Bolla-lettera, è tuttora inedita. Il testo, poi, di ambedue si trova riportato integralmente, per tutta la parte che riguarda la istituzione dello *Studium Urbis*, in altre Bolle successive del lo stesso Papa fino a una del 25 maggio 1438.

2) Ma volle veramente Eugenio IV con la Bolla del 10 ottobre 1431 istituire nuovamente lo *Studium Urbis* dopo un lungo periodo d'inattività? Compito dell'articolo del Valentini è stato, appunto quello di sfatare « la presunta cessazione dello Studio romano » dagli ultimi decenni del secolo XIV al primo trentennio del sec. XV (ivi, p. 198). Aggiunge, peraltro, il Salimei alle argomentazioni e documen-

tazioni del Valentini, su questa tesi, che al 1422, nel giorno 12 maggio, « Paulus Magni de Anagnia primus Collateralis » del Campidoglio « fuit doctoratus in S. Eustachio »; che in un gruppo di quattro suppliche a Eugenio IV per uno stesso oggetto, di cui il « Fiat ut petitus » è in data 26 giugno 1431, la prima è d'un canonico « regens in studio urbis et curie Romane »; che in altra supplica, datata al 31 luglio dello stesso anno, si parla di Dottori e licenziati iscritti « in Rotulo studii urbis universitatis », ai quali il Papa aveva concesso una grazia in data 25 aprile « ut in eodem rotulo per ipsam Sanctitatem signato ». E' evidente, dunque, che lo *Studium Urbis* era in piena efficienza anche prima del 10 ottobre 1431, e che con la sua bolla Eugenio IV intese soltanto riconfermare l'istituzione dello Studio fatta da Bonifacio VIII con la Bolla del 20 aprile 1303, di cui riporta quasi alla lettera il testo; infatti, nella rubricella del *Reg. Vat. 371* la Bolla del 10 ottobre 1431 è così indicata: « Confirmatio studij universalis in alma urbe ».

3) D'altra parte, la stessa Bolla d'Eugenio IV non fa che sanzionare una deliberazione del Senato di Roma a favore dello Studio, la quale deliberazione, naturalmente presa antecedentemente, tendeva a dare nuovo vigore all'istituto già esistente; ed inoltre la bolla fa riferimento all'officio dei Riformatori dello Studio come, anche questo, già esistente. Ciò porta il Salimei a rilevare che il merito d'avere assicurato il finanziamento dello *Studium Urbis,* cioè d'avere stabilito con la deliberazione sopradetta la sopratassa sul vino forestiere per alimentare con essa il fondo delle spese dello Studio stesso, non spetta ad Eugenio IV ma al Senato di Roma. Precedentemente, nella metà del Trecento, fu dovuta al Senato stesso la riorganizzazione dello *Studium Urbis* « iam collapsum », sanzionata in un lungo capitolo degli *Statuta Urbis* del 1363, capitolo che si può far risalire al tribunato di Cola di Rienzo, cioè all'anno 1347. Più ancora: è del Senato di Roma la prima costituzione dello *Studium Urbis.* Molto prima di Bonifacio VIII, nel 1265, l'allora Senatore di Roma re Carlo d'Angiò emanò da Roma al 14 ottobre un privilegio col quale istituiva « Generale in ipsa Urbe Studium tam utriusque iuris quam artium ». Ciò

fa sorgere il sospetto legittimo che la bolla di Bonifacio VIII del 1303 deva essere interpretata come va interpretata quella di Eugenio IV del 1431, e che in realtà al 1303 lo *Studium Urbis* già esisteva e funzionava per effetto del privilegio reale e senatoriale del 1265.

Pare, dunque, al Salimei che, senza togliere nulla ai grandi meriti che hanno avuto i Papi nella formazione dell'Università degli Studi di Roma, il merito primo per ordine di tempo, e poi per l'importanza delle disposizioni prese a favore dello *Studium Urbis* medioevale, spetti al Senato di Roma. E che il Senato, il Comune e il Popolo di Roma furono benemeriti delle scienze e delle lettere nel Medioevo perchè, validamente assecondati dai Papi, fondarono, favorirono e organizzarono stabilmente lo *Studium Generale Urbis*.

Di Paolo Brezzi, adun. 19 maggio 1943, p. 327:

Una revisione delle poche notizie contenute nelle cronache e nei documenti coevi sul personaggio in questione permette al B. di accertare l'esistenza in Roma alla fine del secolo X di un Giovanni, figlio di Crescenzio *de Theodora* e fratello del più noto Crescenzio che sarà giustiziato da Ottone III. Giovanni fu patrizio dei Romani nel 985, godette di molta autorità in Roma ed a lui fu dovuta l'elezione del pontefice Giovanni XVI; anche con l'imperatrice Teofano, Giovanni mantenne buoni rapporti. Con tale precisazione resta escluso che Crescenzio abbia avuto il titolo di patrizio ed è corretta la versione tradizionale dei rapporti correnti tra le maggiori autorità romane in quel tempo.

Di Tommaso Leccisotti, adun. 2 giugno 1943, p. 328:

L'oratore cerca di colmare una lacuna della storia cassinese, rilevata già dal Sackur e dal Fedele. Le fonti storiche della badia sorvolano sulla missione che Oddone di Cluny esercitò nei riguardi di essa, missione che si riallaccia alla operosità da lui svolta a Roma e nel ducato romano. Dopo la distruzione perpetrata dai Saraceni, i monaci erano andati in esilio: prima a Teano, poi, allettati dai principi cupidi di stendere le mani sul patrimonio di S. Benedetto, a Ca-

pua. Fu Oddone, quegli che, incaricato o appoggiato dai papi, si adoperò per il ritorno dei Cassinesi alla loro sede e per il rifiorimento della badia cui fu preposto un suo discepolo, Baldovino, e, dopo Maielpoto, il grande Aligerno educato nell'ambiente romano riformato da Oddone. Con Aligerno s'inizia un nuovo periodo di splendore per Montecassino.

Rettificati, in base all'esame della vita di Oddone, alcuni dati cronologici, passa ad esaminare le cause del silenzio delle fonti cassinesi. La parziale spiegazione del Sackur non soddisfa: essa invece è da cercarsi nell'avversione dei cassinesi alla supremazia, cui mirava Cluny, e nella differente concezione costituzionale monastica.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE *

Monumenti arcaici in Campidoglio. Interessanti ricollegamenti a fenomeni naturali (da cui verrebbero spiegati taluni miti delle origini romane) contiene la densa monografia di G. Di Nardo, *Il preistorico culto infero del vulcano laziale sul Campidoglio di Roma* (tip. Zampetti, Velletri, 1942). Lo studio ha particolari riferimenti alla zona che sta sul Foro, al piede del Campidoglio, e dove trovansi il « Niger Lapis », il « Volcanal », i « Rostra ». Ma non trascura il sepolcreto del Palatino e poi rivela talune particolarità della zona veliterna. E' possibile fino a un certo punto seguir l'Autore nelle sue argomentazioni, che il più delle volte appaiono per lo meno ardite. C. C.

Tempî di Apollo in Roma. Da una iscrizione rinvenuta negli scavi del Largo Argentina e dedicata ad Apollo da un M. Pletorio Nicone, muove G. Marchetti Longhi, (*Il culto ed i templi di Apollo in Roma prima di Augusto* in *Mittheilungen d. deutschen archäeol. Instit. Röm. Abteil.*, Bd. 58, 1943), per riproporre il quesito della probabile esistenza in Roma, prima di Augusto, di un altro tempio, oltre quello superstite presso il Teatro Marcello, che egli ritiene dovesse sorgere più vicino al Teatro di Pompeo. Esamina le fonti classiche, le opinioni di predecessori studiosi per concludere, valorizzando

* *Le notizie che qui seguono (pp. 337-444) sono dovute alla collaborazione di Carlo Cecchelli* (C. C.), *Giovanni Incisa della Rocchetta* (G. I. D. R.), *Pier Fausto Palumbo* (P. F. P.), *Pio Paschini* (P. P.), *Elisa Morseletto* (E. M.), *Emerenziana Vaccaro Sofia* (E. V. S.). *Quelle non firmate s'intendono della Redazione.*

le testimonianze di Livio e di Asconio Pediano in argomento, nel senso che esistettero veramente due tempî distinti, l'uno dedicato nel 431 a. Cr. che fu, benchè detto di Apollo, sacro invece a Vejove, dio italico assimilato all'ellenico, l'altro dedicato nel 353 sacro ad Apollo divinità straniera. Uno di essi è quello di cui gli avanzi sono visibili presso il teatro di Marcello; l'altro dovette esistere poco lungi nei « prata Flaminia ».

Mausolei imperiali. Negli *Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura* (Roma, Colombo, 1941) C. Cecchelli (*Mausolei imperiali e reali del basso impero e dell'alto medioevo*) indica una serie di ruderi su alcune vie consolari romane, già serviti a sepolcri di personaggi illustri (Tor degli Schiavi sulla Prenestina; Cecilia Metella sull'Appia; tempio di Romolo figlio di Massenzio; S. Costanza sulla Nomentana; il creduto sepolcro di Galla Placidia, ecc.).

Epitaffio di Albano Laziale. E' quello greco-latino di un giovane Eutico, recuperato dalla R. Soprintendenza ai monumenti di Roma fra i resti archeologici del Ninfeo della Villa di Domiziano in Albano Laziale, ninfeo che nel sec. XI fu trasformato in chiesa cristiana dedicata alla Madonna della Rotonda. Lo descrive ed illustra nel suo testo bilingue, dandone la riproduzione (t. 3) A. Galieti, *L'Epitaffio greco del fanciullo Eutico* in *Mitteilungen d. deutschen archäologischen Instituts. Romische Abteilung* (vol. 58, 1943).

La catacomba laziale di Zotico (al X miglio della Labicana), ridotta oggi in uno stato deplorevolissimo, è esaminata con acutezza da Gioacchino De Angelis d'Ossat con particolare riguardo alla costituzione geologica (*Notizie d'Archeologia Storia ed Arte della* sez. di Velletri della *R. Deputazione romana di storia patria*, IV, 1941, 2ª ser.). C. C.

Caratteristico rito di fondazione presso Lanuvio. A. Galieti in *Notizie di Archeologia*

storia ed arte della R. Deputazione romana di Storia Patria, Sezione Veliterna, VI, (1 sem. 1943) descrive « un incavo circolare il cui orlo, formato da un bordo abbassato, conteneva simmetricamente disposte col lucignolo verso il centro otto lucerne fittili prive di ornati e spalmate di vernice nera lucida o nigrescente », rinvenuto negli scavi praticati nella cunetta di quel tratto di via Appia Nuova compreso nel 35 Kil. da Roma ad est della traversa di Lanuvio, scavi che misero capo alla scoperta dei resti di una abitazione riferita al sec. II.

Queste lucerne della stipe lanuvina furono forse qui sepolte sotto l'abitazione nella speranza di far luce agli spiriti dominanti nel suolo: cerimonia simbolica comune ai riti orfici o pitagorici di cui è documentazione in molti edifici antichi.

Antichità cividalesi dell'alto medioevo. La R. Deputazione di Storia patria per le Venezie, sezione per il Friuli, ha pubblicato (Rizzoli, Milano) il I volume dell'opera di C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli del sec. IV-XI.* Vi sono illustrati l'insieme degli stucchi del Tempietto longobardo; numerosi cimeli delle arti cosidette minori; l'altare votivo del duca longobardo Ratchis. Il dotto prof. di archeologia cristiana della R. Università di Roma vi tratta l'argomento in rapporto all'arte germanica, precisandone il valore archeologico, storico ed artistico. Dello stesso autore si annunzia anche un 2° vol. dedicato ai monumenti di Aquileia, Grado ed altre terre Friulane.

Onomastica romana in toponimi emiliani. Le interessanti e in gran parte nuove ricerche di A. Campana (*Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medioevale della pianura romagnola* in *Emilia romana,* Istituto di Studi romani, sez. Emil. 1941) riguardano la strada rettilinea che congiunge da nord a sud Ravenna e Cesena e cioè la nota strada provinciale del « Dismano ». L'esame del toponimo attraverso i tempi riguarda la forma di « Decimus » che designò in principio la località al decimo miglio da « Forum Popilii », di una strada secondaria, più tardi, dall'VIII sec. passato a significato ter-

ritoriale e, coi nomi di « decimanus territorium » o « comitatus » a designare la struttura amministrativa del territorio fino al sec. XIII, e usata tuttora passò a designare anche località e fondi. I vari significati sono ampiamente documentati da fonti per lo più documentarie, cartografiche, letterarie e archeologiche.

La ristampa del « Virgilio nel Medio Evo » di Domenico Comparetti è stata condotta a termine da G. Pasquali (in due volumi della collana « Il pensiero storico » della Casa « La Nuova Italia ») tra il 1937 e il 1941, con grande cura, che ha comportato la revisione delle citazioni, aggiunte nelle note e nuova collazione, sulle più recenti edizioni, dei testi di leggende virgiliane formanti appendice al secondo volume su « Virgilio nella leggenda popolare ». In una Introduzione il Pasquali pone in rilievo i grandi pregi tuttora vivi della celebre opera, che aperse presso di noi gli studi di storia della cultura, al suo apparire nel 1872: merito in particolare del primo volume, su *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante*. Anche il P. vi annota i punti discussi e l'unico, sostanziale, di contrasto: a proposito della leggenda popolare virgiliana fiorita a Napoli. Nel secondo vol. v'è anche, del P., una nota sui testi riprodotti e un articolo riprodotto in appendice (insieme ad una nota recensione di Vittorio Rossi alla II ed. dell'opera del Comparetti apparsa nel 1896) in « Virgilio e Montevergine », in discussione con l'Amatucci. Chiude il II volume un accurato indice di nomi. P. F. P.

L'idea di Roma nel mondo greco romano. Nel nuovo volume di Giorgio Pasquali, *Terze pagine stravaganti* (Firenze, Sansoni, 1942) è un bel gruppo di studi d'argomento classico e romano. Emergono tra essi i contributi dati dal P., con una dotta voce dell'Enciclopedia Treccani e in un successivo articolo della *Nuova Antologia*, alla storia dell'idea di Roma nel mondo greco-romano, premesse d'una monografia d'assieme che l'A., nella prefazione, annuncia. Anche nel volume è il breve, indovinato, profilo di Christian Hülsen, il topografo della Roma cristiana e medioevale, che apparse, alla sua morte, in *Pan*. P. F. P.

L'imperatore Adriano. G. Chierici, seguendo passo passo le fonti classiche e le chiarificazioni della letteratura contemporanea ha scritto *Intorno alla coltura di Adriano* un profilo dell'uomo che fu scienziato, artista e romantico viaggiatore, e del principe, statista, legislatore e grande uomo di stato, la cui grande attività fu tesa, nel ventennio del suo principato, a promuovere la fusione sociale fra l'oriente e l'occidente dell'impero e a colmare l'abisso fra le due parti dell'impero romano soprattutto nel campo culturale e in quello amministrativo (in *Nuova Rivista storica*, a. XXVI, fasc. III e IV, 1942).

Un profilo di Vespasiano e alcuni studi su Massimino il Trace, costituiscono i più recenti contributi di G. M. Bersanetti alla storia dell'età imperiale. L'agile libro dedicato a Vespasiano nella serie manèvole delle « Res Romanae » (Roma, Ed. *Roma*, 1941, pp. 100) è rivolto a chiarire la fisionomia dell'imperatore, cui il destino benigno consentì di chiudere la prima, grave, crisi dell'età imperiale. Volumetto piano e agevole, chiaro e discorsivo: in cui si segue la vita di Vespasiano, dalla giovinezza alla morte, dalla nascita oscura al fastigio imperiale, delineando con sobrietà il ritratto del primo dei Flavi, quale risulta dalla frammentaria testimonianza delle fonti. Sostanzialmente, il Bersanetti tende a rivedere il giudizio sull'imperatore: su cui, sopra tutto, pesò una taccia di avarizia, che si può facilmente, dalle stesse fonti, mostrare ingiustificata; pur riconoscendo la profonda diversità e inferiorità di ingegno, di direttive, di grandezza d'opere dagli altri imperatori, comunemente considerati maggiori, il B. tende ugualmente a scorgere in Vespasiano un « grande » imperatore, per le difficoltà che si trovò a combattere e a superare e per l'efficacia della sua attività di governo, volta, dopo la crisi militare, alla restaurazione dei poteri e alla riorganizzazione dello Stato. Pur essendo il volumetto di natura espositiva e non critica, il B., data un'esauriente se anche rapida notizia delle fonti e della letteratura in una nota premessa al profilo, accenna di volo nelle brevi note successive le più notevoli questioni attinenti al suo tema. Nell'assieme, uno svelto profilo dell'imperatore: su cui si può consentire, a parte talune riserve sull'assolutezza del-

la condanna degli antagonisti, così sull'inizio del principato come nella età flavia, del principio monarchico, definiti « anacronistici » e « fuori della storia ».

Scarso il rilievo consuetamente dato, nelle storie dell'Impero, all'altro imperatore studiato dal B., Massimino il Trace, dal 235 al 238 posto, da una sedizione militare, quella che aveva spento Alessandro Severo, sul trono e da una altra sedizione scacciato e ucciso. Pure, come si era dal Ferrero e dal Barbagallo riconosciuto, un'interessante figura: specie per alcuni aspetti del governo del valoroso soldato, che fu forse il primo, se non anche l'ultimo, tra i Cesari a non saper bene la lingua di Roma (*Studi sull'imperatore Massimino il Trace,* Roma 1940, pp. 105 in 4°). La decadenza politica del Senato è come sancita dal Trace: che, non convalidato dall'antica assemblea, ne ignorò, nel suo governo, persino l'esistenza. Si fondava, invece, sulle legioni: ma, quando la loro fedeltà venne meno, il principio senatorio si riaffermò.

Studi, questi del B., volti a illustrare taluni particolari aspetti della politica di Massimino: solo, infatti, l'ultimo degli scritti raccolti nel volume riguarda da vicino l'uomo e la sua personalità, rivolto, com'è, a rivedere i giudizi espressi dagli storici antichi e dai moderni sull'imperatore semibarbaro, ma non privo di energia e di valore.

Sono contributi di carattere analitico e esegetico, delle fonti storiche e, in particolare, epigrafiche: riguardanti il problema dei rapporti tra Massimino e il Senato; l'opera del Trace per il riassetto delle grandi vie romane; le figure dei governatori delle provincie, al suo tempo; l'estendersi fatale nelle province della ribellione del 238 e infine l'ostilità della tradizione storiografica verso l'imperatore. Alcune, più brevi, note critiche accompagnano i vari capitoli. P. F. P.

Stato e Chiesa da Costantino a Teodosio. Nelle *Abhandlungen* (n. 11) *der Preussischen Akademie der Wissenschaften* (Jahrgang 1940, Philosophisch-historische Klasse, Berlino 1940) H. Lietzmann studia il problema delle relazioni fra Stato e Chiesa nella parte occidentale dell'Impero Romano da Costantino a Teodosio, ponendo in risalto l'influsso dell'atteggiamento preso da

S. Ambrogio di fronte a Valentiniano II ed a sua madre e di fronte a Teodosio. G. I. D. R.

Sulla politica orientale di Diocleziano. Nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia Bavarese delle Scienze (Phil. hist. Abteilung. 1942, Heft 1, Monaco 1042) appare un notevole contributo su questo tema, ad opera di W. Ensslin. Vi si studiano taluni aspetti e momenti di quella politica: le relazioni tra l'Impero e la Persia fino all'a. 293, le difficoltà con l'Egitto, la guerra romano-partica del 296-298, la questione dei confini in Oriente, tentativi e conquiste della politica orientale romana, sempre con largo e attento riferimento alle fonti anche consuetamente trascurate o meno note. P. F. P.

Le attività di lavoro nel mondo antico. Nel vol. su *L'organizzazione del lavoro nel mondo* antico di P. F. Palumbo (Firenze, Sansoni, 1942), che costituisce un primo avvio ad una complessiva storia del lavoro (intesa come storia dell'organizzazione del lavoro e della vicenda delle classi lavoratrici) nel mondo antico, si dà ampia notizia delle attività romane di lavoro, seguendone nelle tre parti in cui il libro è diviso gli inizi e lo sviluppo, il dispiegarsi delle forme agricola, industriale e commerciale. Organizzazione in quanto disciplina (anche se fino ai primi secoli dell'Impero disciplina liberistica) della produzione, produzione organizzata con o senza il controllo statale, di cui peraltro ricorre l'esempio nell'età antica, ancor prima di Roma. Ad una più complessa visione unitaria dell'organismo di lavoro si potrà giungere solo quando l'indagine capillare avrà fatta più ampia luce (secondo l'esempio che, del resto, lo stesso Palumbo aveva offerto nelle precedenti, non definitive, ricerche apparse nelle annate 1937-1939 della *Rivista del Lavoro*) su i singoli aspetti sociali, economici, tecnici, politici e persino religiosi delle attività di lavoro. Per intanto, il risultato che il P. ha guardato a raggiungere è stato lo sganciamento dalla vecchia mentalità economica, che sottraeva le forze del lavoro ad una valutazione sociale e più umana, fondamentale per un processo

di concretizzazione della storia, e la riduceva a puro schema, a vantaggio non della storia ma della teoria.

Ogni capitolo dell'agile libro, in cui si raccolgono le originarie tre lezioni di un corso tenuto nel 1940 ai Corsi Superiori di Studi Romani, è accompagnato da una esauriente e sicura nota bibliografica.

Problemi storici e orientamenti storiografici. Della bella raccolta di lineamenti dei maggiori fatti e periodi storici, ad orientare studiosi e studenti, che Ettore Rota ha saputo con sagacia e senso pratico porre insieme chiamandovi a collaborare i migliori conoscitori dei vari temi (Como, Cavalleri ed., 1942, pp. X-1240 in 8° gr.), alcuni capitoli devono pur essere ricordati qui per il loro diretto interesse alla storia di Roma: A. Passerini, *Civiltà ellenica e civiltà romana* (pp. 33-69); R. Paribeni, *L'impero romano* (pp. 71-110); G. Ricciotti, *Fasti, lotte e vittorie della chiesa nascente* (pp. 111-139); E. Duprè Theseider, *Papato e Impero in lotta per la supremazia* (pp. 267-314); G. Soranzo, *Chiesa e Papato nell'età moderna* (pp. 585-616). Spicca fra i contributi ricordati, per la linea di impeccabile severità e la sua compiutezza informativa, il contributo del Duprè. Della raccolta è già in corso una nuova edizione notevolmente arricchita, che sarà divisa in più volumi di minore mole. P. F. P.

S. Anselmo di Lucca e la riforma gregoriana. Con ingenuità di metodo e con un elementare schematismo di forma il sac. Renato Montanari ha preso a studiare, per primo suo lavoro, *La « Collectio Canonum » di S. Anselmo di Lucca e la riforma gregoriana* (Mantova, tip. Industriale, 1941, pp. VIII-162 in 8°). Precedono alcuni insufficienti cenni biografici e l'elenco delle opere di S. Anselmo; viene poi un esame, lineare, delle opere stesse; quindi uno sguardo, di su i testi più noti al diritto canonico al tempo di S. Anselmo e alla sua « Collectio Canonum »; infine un'analisi di questa in rapporto alla riforma gregoriana. P. F. P.

Gentile da Cingoli. M. Grabmann, l'insigne studioso dell'aristotelismo medievale, pubblica nei

Sitzungsberichte dell'Accademia bavarese delle Scienze (1940, quad. 9) un contributo su *Gentile da Cingoli, ein italienischer Aristoteleserklärer aus der Zeit Dantes*, con un'appendice di testi di Gentile, dei quali alcuni della Biblioteca Vaticana (cod. Vat. lat. 3028 e 772). P. F. P.

Ricerche sulla storia del patronato papale. Dalle carte lasciate da Hans Hirsch l'Istituto storico austriaco, che conserva riverente il ricordo dell'illustre studioso scomparso ha tratto e pubblicato nell'ultimo volume delle sue *Mitteilungen* (vol. LIV, 1942, fasc. 3-4) alcune ampie interessanti *Untersuchungen zur Geschichte des päpstlichen Schutzes*. E' una serie di note che studiano rispettivamente, le libertà dei chiostri gallicani al tempo di Nicolò I, il formulario del privilegio papale sotto Giovanni VIII, la « Chiesa papale » in Germania nell'età pre-gregoriana (acuti spunti per una ricerca di fondamentale interesse: come, avanti Ildebrando, la Germania sentì il primato di Roma e la dipendenza dal pontefice, quale il ruolo delle immunità e delle dirette dipendenze dalla Curia, quale rispetto a questi problemi il sentimento del tempo), il formulario del privilegio nelle cancellerie di Gregorio VII e Urbano II, lo sviluppo del documento papale sino al sorgere del privilegio al X secolo, l'influsso francese sul privilegio di Vittore II, Nicola II e Alessandro II. La inorganicità e l'incompiutezza delle note e qualche affermazione incontrollata nulla tolgono al loro vivo interesse. P. F. P.

Chiesa e Stato nella dottrina d'Innocenzo III. Uno studio italiano, e svolto con italiana chiarezza e sagacia, sul tema già attentamente considerato dalla storiografia straniera, ch'è la più ampia, sulla Chiesa e il pensiero politico medievale, è quello che Michele Maccarrone ha svolto ad illustrare la concezione del potere spirituale e quella del potere civile che fu propria di Innocenzo III (« Lateranum », Nova Series, a. VI, n. 3-4, Roma 1940, pp. 157 in 8°). Il M. mostra il rifarsi del pontefice dalla dottrina gelasiana per quanto concerne i rapporti tra i due poteri e l'influsso esercitato su di lui dalla affermazione gregoriana della superiorità dello spiri-

tuale e dal pensiero del suo diretto maestro, Uguccione da Ferrara, rielaboratore appunto del pensiero di Gelasio ed assertore della qualità del pontefice di *judex superior*. Ampio rilievo è dato alla dottrina di Innocenzo III in materia giurisdizionale: attraverso la distinzione mantenuta delle due giurisdizioni, ma l'ammissione del ricorso al tribunale vescovile o papale dei casi straordinarii, si palesa ancor meglio il pensiero del grande pontefice riguardo alla posizione e alle attività della S. Sede, la sua cura di eliminare le cause di contrasto col potere laico senza per nulla sminuire il prestigio del Papato, la sua funzione di arbitro fra i poteri terreni, retaggio inalienabile trasmesso da Gregorio VII. Giustamente il M. si richiama come a realistico termine per la comprensione del pensiero (e anche dell'azione, il cui interesse, per l'urgere affannoso dei tempi, di tanto in tanto superò nel pontefice l'attività dottrinale) di Innocenzo al passo d'una sua epistola al re di Boemia: *Sic sibi spirtualis et materialis gladius mutuae mutuant subentionis auxilium, et vicissim communicant vires suas ut defectus ope vicaria suppleant et uterque alterius perficiat imperfectum.* Ottime le osservazioni finali sul nuovo rilievo che ha l'Italia, come unità etnica e culturale, nel pensiero del pontefice, rilievo trascurato dai precedenti studiosi. Al M. si potrebbe osservare d'aver supervalutato, nel capitolo su « L'Impero nella dottrina di Innocenzo III », la figura di Enrico VI, d'essere incorso in qualche ripetizione e d'avere svolto il tema da un punto di vista pressochè esclusivamente teorico, e cioè giuridico, e non storico. P. F. P.

S. Clemente papa. In questo volume su *La nazionalità di S. Clemente I papa e martire e l'invenzione delle sue reliquie in Chersona*, C. Amati, presidente della sezione Veliterna della nostra Deputazione, ha raccolte le varie comunicazioni che egli ha fatto nelle *Notizie*, organo della Sezione. E' un esame completo della letteratura e delle fonti sulla vita (razza, nascita), la famiglia, sulla distinzione fra il console Tito Flavio Clemente e il papa Clemente, discepolo di S. Pietro. In appendice sono dati due importanti documenti del sec. IX sull'invenzione delle reliquie di S. Clemente papa in Chersona: la lettera di Anastasio bi-

bliotecario a Gauderico vesc. di Velletri e la leggenda italica dello stesso Gauderico sull'invenzione delle reliquie di S. Clemente. Con ricca bibliografia.

Epigrammi Damasiani. Negli *Epigrammata Damasiana* (Sussidi allo studio delle antichità cristiane, pubblicati per cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana. II. Città del Vaticano, 1942) il p. A. Ferrua s. J. ha pubblicato una ottima edizione critica dei 50 epigrammi autentici conservati in originali o nella tradizione manoscritta e dei 18 (nn. 60-77) male attribuiti a Damaso o spettanti ad imitazione dei damasiani.

L'edizione è accompagnata da un apparato critico (fonti e bibliografia) e da un commento minutissimo (storico, letterario) preceduto da un elenco delle fonti della Vita del pontefice, da uno degli epigrammi raggruppati topograficamente e preceduta da una prefazione dove si raccolgono le testimonianze dell'attività poetica del pontefice (n. 1), della diffusione degli epigrammi (2), della perdita di alcuni di essi (3), della personalità di Filocalo (4); degli studiosi precedenti della materia e delle antiche edizioni (5); degli epigrammi veramente attribuibili al papa (6); dei criteri della edizione) e seguìta da un indice di nomi e di « initia », dallo spoglio accuratissimo sulla varietà dei metri usati negli epigrammi (metrica), sulle caratteristiche grammaticali (prosodia, ortografia, morfologia, sintassi) e infine sulle singolarità proprie del lapicida.

Allo stesso Ferrua dobbiamo l'aureo scritto *Epigrafia sicula pagana e cristiana* (in *Rivista di Archeologia cristiana* XVIII, 3-4, 1941) dove sono esposti su vasta documentazione epigrafica i criteri da seguire nello studio, nella discriminazione e nella interpretazione delle iscrizioni cristiane.

La missione di Roma negli scritti di Leone Magno. L'argomento è svolto, con larghe citazioni, dagli scritti del grande pontefice, ma con prolissità e sciatteria dal P. G. E. Willwoll su *Civiltà Cattolica,* quadd. 2209 e 2211 del 4 luglio e 1 agosto 1942.

P. F. P.

Le lettere di papa Vigilio e la politica ecclesiastica di Giustiniano. E' apparso, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia bavarese delle Scienze (1940) quad. 2), postumo, di E. Schwartz, il testo da lui accertato delle lettere di papa Vigilio (già pubblicate dal Firmond) con un importante scritto, che segue, *Zur Kirchenpolitik Justinians.* P. F. P.

Liturgia romana. Nella *Revue Bénédictine* (t. 52°, 1940, nn. 1-4) G. Morin (*La part des papes du sixième siècle dans le developpement de l'année liturgique*) crede si possano attribuire, con quasi assoluta certezza, ai papi succedutici a mezzo il sesto secolo tre accrescimenti della liturgia romana: le messe delle tre domeniche precedenti la quaresima, quelle della settimana dopo la Pentecoste, e le messe e le stazioni della Quaresima posteriori alla metà del quinto secolo. G. I. D. R.

Polemica gregoriana. G. B. Picotti che già dai suoi studi sul Rinascimento era risalito alla vicenda delle istituzioni dell'età barbarica passa ora a dare un suo contributo agli studi sull'età della riforma della Chiesa. I contributi veramente son due pressochè contemporaneamente apparsi, ma essi si collegano nel modo più stretto e per argomento e per lo spunto tratto da pubblicazioni recenti di questa *Deputazione* (P. F. Palumbo, *Lo Scisma del MCXXX*, edito nella *Miscellanea;* R. Morghen, *Questioni gregoriane,* in questo *Archivio*, vol. LXII) all'indagine volta all'accertamento dei dati per la biografia di Gregorio VII.

Nel primo scritto (*Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII,* in *Annali Sc. Norm. di Pisa,* 1942, fasc. IV) si vuol riaffermare l'origine toscana di Ildebrando, farne risalire la nascita agli anni attorno il 1020 e negarne l'appartenenza, per parte di madre, alla famiglia dei Pierleoni, che il Fedele aveva sostenuta. Su questo terzo punto si volge a insistere, con più larga indagine, l'altro scritto del Picotti (*Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII,* in *Archivio Storico Italiano,* 1942, vol. I), che, pur sulla linea obbligata della tesi, non manca di recare

qualche contributo allo studio del Pierleoni e alla biografia dei due pontefici. P. F. P.

La traslazione di S. Nicola e la riforma a Bari. Interesserà gli studiosi della riforma del sec. XI il grosso volume che mons. F. Nitti ha dedicato a conclusione di precedenti lavori alla traslazione di S. Nicola da Mira a Bari nel 1089 studiandola nei suoi riflessi religiosi e politici (*La ripresa gregoriana di Bari* 1087-1105, Trani, Vecchi, 1942, pp. 603 in 4°. R. Dep. di St. Patria per la Puglia; Docc. e Monografie, XXV). Ripresa gregoriana, nel senso che la traslazione, dovuta alla fervida iniziativa del rettore della basilica intitolata al Santo e arcivescovo di Bari, Elia, valse, oltre che ad allacciare più stretti rapporti con l'Oriente, a disciogliere Bari dalle parti, seguite, dell'antipapa Guiberto, riportando la città all'unità della Chiesa. Indagine ampia, quella del Nitti, e non priva di utilità e di interesse per quel ch'è frutto di personale ricerca: ma le ripetizioni abbondano e tutta l'intelaiatura, eccessivamente diluita, del libro sa di sforzato e di non fuso. Talchè non si può proprio apprezzare nell'A. più che i suoi giusti intendimenti laddove, nel Proemio, afferma la necessità di « sprovincializzare » la storia, quando il suo interesse, come in questo caso, largamente superi la cerchia locale.

P. F. P.

Per i pontificati di Nicolò IV e Bonifacio VIII. Nella *Rivista Storica Ital.* (a. LVIII, fasc. 1, 1941). G. Martini (*Per la storia dei pontificati di Nicolò IV e Bonifacio VIII. Note critiche sul « Philippe le Bel et le Saint-Siège »* di G. Digard), ritorna sull'argomento già trattato da lui stesso nel 1938 nell'*Archivio* (volume LXI), cioè sui pregi e sui difetti dell'edizione postuma dell'opera del Digard; parla delle trattative diplomatiche di Filippo il Bello con Nicolò IV negli anni 1288 e 1289; discute l'attendibilità d'un racconto (tramandato dalle fonti in forme diverse) secondo il quale Bonifacio VIII si sarebbe presentato in vesti imperiali agli ambasciatori di Alberto d'Austria (o ad altre persone) rivendicando a sè il titolo d'imperatore.

G. I. D. R.

Il declino di Pio II. Negli *Atti e memorie della Soc. Tiburtina,* voll, XX-XXI, 1940-41; si pubblica un lavoro, minuzioso e paziente se anche d'intonazione aneddotica e vivace, più una serie di appunti che uno studio costruttivo, ma non del tutto inutile, del can. Alfredo Silvestri su *Gli ultimi anni di Pio II,* dal congresso di Mantova alla morte in Ancona. P. F. P.

Sisto IV e la Svizzera. Ai rapporti tra Sisto IV e la Svizzera dedica un breve articolo A. Stöklin nella *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte* (XXXV, 1941, fasc. 3-4) dando quindi in appendice il testo d'un atto federativo coevo esteso da « *Joannes secretarius Lucerne* » tratto da un manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma. G. I. D. R.

Il cardinale Ippolito dei Medici. Nel l'*Archivio Storico Italiano* (a. XCVIII, 1940, fasc. II) G. E. Moretti pubblica un ampio studio su *Il cardinale Ippolito dei Medici dal trattato di Barcellona alla morte,* che è un interessante contributo alla storia del primo Cinquecento e particolarmente alla vicenda dei rapporti tra Chiesa, Firenze e Impero nei cruciali anni 1529-1535. P. F. P.

Il cardinale Francesco Cennini. Nel *Bullettino Senese di storia patria* (a. XLIX, 1942, fasc. 1 e 2), D. Bandini illustra la figura d'un cardinale senese del Seicento, *Francesco Cennini* (1566-1645), facendo seguire all'illustrazione una ricca serie di documenti inediti. P. F. P.

Una «Introduzione allo studio del Medio Evo latino». Col fine dichiarato di costituire un avvio a chi si inizi allo studio del Medio Evo e in particolar modo alla ricerca storica, Gabriele Pepe pubblica questa *Introduzione,* che inaugura una nuova « Biblioteca Storica » edita dall'I.S.P.I. e diretta da Adolfo Omodeo (Milano 1942, pp. 240 in 16°). Senonchè, il fine didattico è come superato e travolto dall'intento polemico, consueto nell'A., che si avvale del nuovo mezzo per esprimervi le sue idee personali sulla storiografia in genere e sul modo di far

storia, con tale mancanza di obiettività e di buon gusto, da rivelarlo privo del senso della scuola e da rendere, in conseguenza, affatto inutile, ed anzi contrario ad un qualunque fine didattico il libro. Non che in esso vi sia d'altra parte, alcun tentativo di approfondire il problema della storia, chè anzi ogni premessa storiografica è sostituita dal semplice riferimento al Croce. Il P. svolge il suo lavoro su un piano che vorrebbe essere elementare, diviso com'è in tre parti (Elementi di filologia diplomatistica, Elementi di filologia letteraria, Opere fondamentali per lo studio del M. E.), di cui la terza, piuttosto disordinata, non è che una schematica notizia di alcuni libri ritenuti fondamentali e indici di talune collezioni, come i *R.I.S.* e le *Antiquitates* del Muratori, laddove nelle altre due tenderebbe a dare un'idea pratica dei mezzi dell'indagine storica. Solo che la sua posizione è negativa nei riguardi della ricerca, ch'egli chiama erudita, mentre non può, com'è evidente, ai giovani discenti apprendere il verbo dello storicismo idealistico per far la grande storia. Ricorre quindi, per illuminare ugualmente la via, al metodo peggiore: il porre in guardia dal fare questo o quello, l'ironizzazione e il condannare senza darne i motivi, il tutto con un così accentuato personalismo d'atteggiamento e con un tale materializzarsi dell'espressione da muovere a disgusto. Della presuntuosità diffusa a piene mani, con molte cose amene, per ogni pagina del libro il Pepe ha voluto offrire l'esempio più incredibile nell'appendice dal titolo « Come si scrive una pagina di storia ». Non v'è veramente la rivelazione che il lettore ingenuo potrebbe attendersi: da una certa sua esperienza di studi su Terni medievale il P. si fa trarre a dare consigli per un'ipotetica, non molto peregrina, ricerca su « Terni nel ducato Spoletano ». Ma è quanto mai singolare come al così evoluto storicismo dell'A. sia consentito di giungere, sia pure per la via della demolizione e del diprezzo, dove a nessun buon erudito del secolo scorso sarebbe neppur venuto in mente; all'insegnamento in poche paginette di *come* si divenga storici. Non v'è da lamentarsi, in quanto a praticità dell'idealismo: o per lo meno dell'idealismo di Gabriele Pepe! P. F. P.

Un libro del Pettinato e un articolo di « Civiltà Cattolica ». Con una certa prepa-

razione e con notevole scioltezza di pensiero e di stile, uno dei nostri giornalisti più colti, C. Pettinato, ha voluto, quasi in funzione dei suoi libri di attualità culturale e politica, ch'egli vede come tanti capitoli d'una « Fisiologia dell'Europa contemporanea », ricreare secondo una propria visuale le vicende dei secoli di mezzo, a trarne quella che egli chiama *La lezione del Medio Evo* (Milano, Ispi, 1940, pp. 432 in 16°) e che sarebbe poi il monito rivolto al presente di non ripeterne gli errori. Mònito, si dirà, quant'altri mai retorico e vano, se pur s'abbia presente, come l'ha avuto l'A., il motto « historia magistra vitae ». Nel caso in oggetto, la « lezione » è rivolta agli Italiani. Sono essi cui spetta di non lasciar rinnovare, dopo la secolare ardua riconquista, gli elementi e i motivi del processo disintegrativo, che dall'unità romana recò al particolarismo comunale e signorile. Processo, che il P. vede governato dalla recisa volontà antiunitaria della Chiesa; al modo dunque del Guicciardini e del Machiavelli, ed anche della storiografia romantica dell'Ottocento, ma anticipandone gli inizi al tempo di Teodorico. Anacronistica anticipazione: che tuttavia non sorprenderà chi scorra tutto il libro del Pettinato, traente ogni genere di acque al suo mulino, con un rispetto davvero troppo scarso della storia. La spregiudicatezza sua è del resto tale da non fermarsi alla ricerca del giusto significato dei documenti (probabilmente mai visti) e nemmeno ai risultati della storiografia. Nessuna meraviglia se eventi e personaggi notissimi, e fin qui considerati privi di un così attuale interesse, cambino significato e valore. Nè si potrà mai tener fede alle asserzioni di uno scrittore, quando questi, come il P., segua il metodo, uso in molti salotti, di chiamare in causa chi meno se l'aspetti o di superare con molta arditezza gli altrui risultati di studio ascrivendogliene di necessari alla propria tesi, quale essa sia. Come per Teodora, moglie di Teofilatto, del cui senno politico, nascosto sotto le spoglie della mondanità e magari anche del vizio il P. vorrebbe darsi aria di rivelatore, dopo l'insano lavorìo della critica. Ed ecco che, a meglio mostrare la novità della sua intuizione, egli afferma testualmente che « Pietro Fedele, il quale è pur tra i pochi che vorrebbero risalir la corrente, emette l'ipotesi che la moglie di Teofilatto potesse essere affetta di ninfomanìa » (p. 234). Ho dinanzi a me la copia del libro del P. che

Pietro Fedele ebbe tra mano. E a quel punto egli aveva energicamente postillato in rosso: « Ma no! Il Pettinato vaneggia! ». Se, infatti, ripercorriamo le sue *Ricerche per la storia di Roma e del Papato nel secolo X* (in questo *Archivio*, vol. XXXIII, 1910), nel quale appunto si mostrava l'infondatezza dei giudizi di Liutprando e di molta letteratura recente, specialmente tedesca, sulla famiglia di Teofilatto, troveremo che il solo luogo in cui il Fedele parli di « ninfomanìa » è, a p. 225, dove si dice che una delle tante calunnie del libellista cremonese, da relegarsi ormai tra le favole, fosse che Giovanni X divenisse pontefice « per la ninfomanìa di Teodora ». Dopo un così cospicuo esempio di come il Pettinato sappia leggere le fonti di cui si avvale non v'è più bisogno di illustrare come egli, assumendo tono da storico, sia rimasto, sostanzialmente, giornalista e giornalista purtroppo, non ostante tutte le apparenze in contrario, alla moda dell'ultimo ventennio.

Prendendo lo spunto dalla tesi centrale antiecclesiastica del libro del Pettinato, uno dei più ferrati e acuti scrittori di *Civiltà Cattolica* e che sull'antica rivista viene da qualche anno dedicando a fondamentali temi intelligenti rassegne il P. M. Scaduto, ha, mostrando l'ameno dilettantismo con cui il P. svolge il suo argomento e crede di corroborare la sua tesi, riesaminato con rapida e stringente analisi la vicenda dell'alto Medio Evo in relazione al rapporto tra il Papato e l'Italia (*Il Papato e l'unità italiana nel Medio Evo* in *Civiltà Cattolica*, 4 e 18 ottobre e 1° novembre 1941, quadd. 2191-93). P. F. P.

L'Italia medioevale. Gli studi che Walter Götz riunisce nei due eleganti volumetti ora apparsi presso la casa Köhler e Amelang di Lipsia con il titolo *Italien in Mittelalter* (1942, pp. 222 e 229, in 16°) sono ben noti agli studiosi italiani, pubblicati come furono sulle maggiori riviste germaniche nell'ultimo quarantennio. Ma si rileggeranno con utilità e con piacere nella loro nuova veste: in particolare quelli sul profilarsi della nazionalità italiana e su Francesco d'Assisi e la religiosità medievale (I vol.) e gli altri sul senso della realtà tra XII e XIV secolo, su Medio Evo e Rinascimento e su Rinascimento e mondo antico (II vol.). P. F. P.

Politica imperiale tedesca nel Medio Evo. Sotto il titolo *Universalstaat oder Nationalstaat* (Macht u. Ende des ersten deutschen Reiches, Univ. Verlag Innsbruck 1941) Federico Schneider raccoglie gli scritti polemici di Enrico v. Sybel e Giulio Ficker sulla politica imperiale tedesca nel Medio Evo. Le pagine che aprono la raccolta costituiscono un succoso esame del contributo recato alla storiografia dalla polemica e, insieme, una testimonianza d'omaggio del più recente studioso, e assertore, della Kaiserpolitik » ai suoi predecessori e maestri. Sulla storiografia tedesca d'argomento imperiale e sulla importanza in sè della « Kaiserpolitik » per l'Italia dovranno esser tenute presenti le pagine chiare del Morghen, già pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano* del '35 e date poi come Introduzione al suo *Tramonto della potenza sveva* (Roma, 1936). P. F. P.

Weltgeschichte als Machtgeschicte. Annunciando di Alessandro Cartellieri l'uscita del poderoso volume *Der Vorrang des Papsttums zur Zeit der ersten Kreuzzüge 1095-1150* (Monaco-Berlino, Oldenbourg, 1941), quarto della *Weltgeschichte als Machtgeschichte*, con cui lo storico della Università di Jena ha inteso concludere la sua lunga fatica, si adempie qui ad un primo dovere, in attesa di parlare più lungamente dell'opera, che onora la storiografia tedesca. P. F. P.

Miscellanea Haller. La breve, sceltissima, miscellanea di scritti che colleghi, amici e discepoli han voluto offrire a Giovanni Haller nell'occasione del suo 75.mo genetliaco (*Das Reich. Idee u. Gestalt.* Stoccarda, Cotta, 1940) segue, nel rivolgersi allo studio d'uno stesso tema a delinearne nel tempo gli sviluppi ideologici e storici, il nuovo criterio, forse più utile, invalso recentemente. Il volume è di vivo, attuale interesse anche per gli studiosi italiani, come l'indice dei capitoli basta a chiarire: M. Gelzer, *Die Anfänge des römisches Weltreiches;* J. Vogt, *Divide et Impera. Die angebliche Maxime des römischen Imperialismus;* E. Kornemann, *Adler u. Doppeladler im Wappen des alten Reiches;* A. Schenk v. Stauffenberg, *Der Reichsgedanke Konstantins;* R. Holtzmann, *Die Italienpo-*

litik der Merowinger u. des Königs Pippin; A. Dopsch, *Der Reichsgedanke zur Zeit der Karolinger*; H. Schneider, *Herrscher u. Reich in der deutschen Heldendichtung*; H. Dannenbauer, *Politik u. Wirtschaft in der altpolitischer u. völkischer Einheit der Deutschen im Mitteldeutschen Kaiserzeit*; F. Ernst, *Zum Verhältnis von politischer u. völkischer Einheit der Deutschen im Mittelalter*; H. Göring, *Deutschland, Österreich u. des Haus Habsburg*; W. Schwarz, *Der Bund der drei schwarzen Adler. Zum Ostbündnis der Jahre 1833 bil 1854*; K. Borries, *Deutschland u. das Problem des Zweifrontendrucks in der europäischen Krise des italienischen Freiheitskampfes 1859*; R. Wittram, *Das Reich u. die baltischen Deutschen*. Se ad alcuno possa venir fatto di meravigliarsi della scelta del tema, basterà ricordare come lo Haller non sia solo lo storico della Chiesa, ma delle Epoche della storia tedesca e delle relazioni franco-germaniche, l'uno dei maestri del rinnovato nazionalismo negli studi storici. P.F.P.

Periodi della storia di Roma. Un profilo della Roma antica medievale e papale, visto in questi tre momenti della storia millenaria della città, è offerto ai lettori di media cultura da tre fascicoletti della *Novissima Enciclopedia monografica illustrata*, curati rispettivamente da P. Ducati, G. Fasoli, e G. Cencetti, (Firenze, Nemi, 1940). P. F. P.

Storia del Cristianesimo. In attesa di parlarne diffusamente a opera compiuta, ricordiamo qui l'uscita del primo volume della *Storia del Cristianesimo* (*Evo Antico*, Milano, Corbaccio, 1942, pp. 552, in 8°), in cui E. Buonaiuti ha preso a condensare un trentennio di instancabile ricerca storica e di personale, fervido approfondimento dei problemi del Cristianesimo. P. F. P.

Il Cristianesimo e la sua storia. Nell'art. così intitolato P. Brezzi esamina e discute i varii indirizzi seguiti dagli studiosi che nelle ricerche storico religiose portano i loro particolari interessi spirituali, e scelgono del vasto campo le parti più consone alla loro mentalità (in *Archivio della Cultura italiana*, a. IV, fasc. II-III, 1942).

Una nuova storia della Chiesa. Con rapidità e solerzia, subito dopo una divulgativa *Storia dei Papi* compilata in collaborazione con mons. Carlo Castiglioni, mons. A. Saba è venuto in questi ultimi anni pubblicando una *Storia della Chiesa* in vari volumi (vol. I: *Dalle origini al secolo VIII;* vol. II: *Dal potere temporale dei Papi a Bonifacio VIII;* vol. III (in due parti): *Dai pontefici di Avignone a Pio XII.* Torino, Utet, 1936-43).

Anche questa nuova opera ha intento divulgativo, benchè diversamente dall'altra, in cui la vicenda pontificale era disposta per brevi biografie. Colma nella nostra letteratura una lacuna: delle tante storie della Chiesa fino ad ora pubblicate e accessibili al pubblico nessuna essendo opera d'un italiano. Come se la vicinanza alla Curia fosse un impedimento a ricostruirne la vicenda per così gran parte romana e italiana. (Vero è che l'ultimo volume del Saba esce insieme al primo della *Storia* del Buonaiuti: ma il divario esistente tra le due opere è così sostanziale, da farne apparire estranea dell'una all'altra perfino la materia). Il metodo cui si è attenuto l'A. è stato quello di dare una narrazione fluida e ordinata, per quadri ed episodi inframezzati da biografie, non appesantita da erudizione e da apparato critico, ma pur in stretta aderenza alle fonti, spesso parafrasate e riportate, mentre tralasciata è ogni discussione e quasi ogni riferimento alla enorme letteratura ecclesiologica. Senonchè, il rifarsi direttamente alle fonti a mostrare nella luce del tempo eventi ed idee e il tenere in seconda linea la critica, che in un processo più volte secolare avrà qualche volta falsato ma più spesso illuminato e chiarito, non può non apparire, proprio in sede di storia della Chiesa, estremamente pericoloso. Si spiega così come sia avvenuto al Saba il citar spessissimo le fonti ma di non renderne sempre il significato o ricavarne tutto il frutto per la mancata armonizzazione tra la rilettura dei testi e il risultato della critica.

Il Saba sembra, specie nei due primi volumi, concepire e per conseguenza risolvere, la storia della Chiesa in storia della civiltà; ed è perciò che la visuale dell'istituto chiesastico non si coglie e che i limiti dell'attività della Curia non risaltano nel loro giusto riquadro.

Sarebbe, d'altra parte, ingiusto non riconoscere il lavoro

compiuto, la vastità dell'informazione e sopra tutto l'assenza di preconcetti e di preoccupazioni, pur così facili a travviare o a far più ardua, l'opera degli studiosi di storia della Chiesa. P. F. P.

Per una storia dell'esercito pontificio. P. Dalla Torre che già ebbe a pubblicare un ampio volume su *L'anno di Mentana*, quale contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867, e si era particolarmente volto a illustrare le condizioni militari dello Stato alla vigilia della sua fine, amplia ora la sua ricerca a tutto il periodo fra il 1796 e il 1860 e ne dà conto, in una serie di note ricostruttive, nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1941, fasc. 1. Il lavoro è in continuazione. P. F. P.

Viterbo nella storia della Chiesa. A vent'anni dal primo volume G. Signorelli ha ripreso a pubblicare, con la prima parte di un secondo volume (Viterbo, tip. Unione, 1938), la sua Viterbo nella storia della Chiesa. La materia è, proseguendo le indagini, cresciuta tra le mani dell'A.: se un primo volume era stato sufficiente ad abbracciare presso che tutto il periodo medievale, sino alla fine del XIV secolo, questa prima parte del secondo volume raggiunge a mala pena gli eventi viterbesi e pontificali del Cinquecento, sino alla morte di Leone X. Il volume è così dedicato interamente a esporre in modo ampio e preciso i fatti del Quattrocento viterbese: la storia cittadina vi è ancora in diretta funzione di quella ecclesiastica e romana: non v'è evento di questa che non abbia in quella la sua eco, non v'è alla vicenda viterbese altra direttiva o altro sfogo. Il Signorelli basa il suo racconto sulla analisi più compiuta delle fonti, ricche e varie, cittadine e generali. Onesta fatica la sua, cui ci si augura possa darsi compimento, benchè la via sia ancora lunga dinanzi allo storico, che intanto annunzia prossima la pubblicazione della seconda parte del II volume, buona tappa comunque per il progredire dell'opera. P. F. P.

Una ristampa del Gregorovius. L'Unione di arti grafiche di Città di Castello (1938) ha pubblicato una nuova edizione integrale della Storia di Roma nel Medio

Evo di F. Gregorovius, a cura di L. Trompeo, con una prefazione di A. Muñoz in cui si parla dell'autore e delle sue opere. Il Trompeo riproduce in 15 volumi testo e note dell'edizione italiana di Venezia del 1866. La nuova ediz. è giustificata dal fatto che sul mercato librario antiquario era ormai introvabile un esemplare delle precedenti ediz. del G.

L'eclissi del Senato di Roma. In una breve agile nota su La disparition du Sénat de Rome à la fin du VIe siècle (in *Bull. d. Classe d. Lettres et d. Sciences Morales et Politiques de l'Académie Royale de Belgique*, 5e ser., t. XXV, a. 1939) E. Stein, appoggiando la sua tesi, del resto non nuova, sul silenzio delle fonti intorno al massimo istituto della romanità a partire appunto dalla fine del VI secolo, afferma lo sparire del Senato, per effetto della crisi prodotta nelle tradizioni e negli istituti antichi dal sorgere di un potere cittadino e territoriale della Chiesa e delle vicende politiche del tempo attorno a Roma, nell'Italia centrale. P. F. P.

Per una storia delle Crociate. Il luogotenente per l'Italia dell'Ordine equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme, S. A. R. il principe Adalberto di Savoia Genova, duca di Bergamo ha costituito a Milano un Senato Storico per promuovere, raccogliere, ordinare e pubblicare studi sulla « Storia dell'Ordine crociato » e sulla « Storia delle Crociate » da fonti edite ed inedite, che contribuiscano alla rinascita della coscienza mediterranea dell'Italia. I direttori degli archivi e delle biblioteche sono chiamati in primo piano a collaborare a quest'opera, che risponde ad alte finalità religiose, culturali e nazionali e che, specialmente per ciò che riguarda una storia italiana delle Crociate, va incontro ad un antico universale voto di enti e consessi scientifici e di singoli studiosi. Il nuovo Ente culturale fin dall'inizio della sua costituzione, che seguì il 10 maggio 1941 a Milano, Palazzo Trivulzio, sede della Luogotenenza italiana, fu presieduto da Pietro Fedele.

Una commissione composta dei proff. Bognetti, Soranzo, Cognasso, Mochi-Onori e Visconti ha preordinate le condizioni per iniziare una bibliografia generale delle Crociate;

per raccogliere il materiale necessario alla edizione critica delle fonti; per la formazione di una biblioteca specializzata di Storia delle Crociate, della Cavalleria e dell'Araldica. Avviata è già la raccolta del materiale per l'edizione della storia di Guglielmo di Tiro, cui attende il Cognasso.

Organo del Senato Storico è il giornale Crociata, con sede: Via Olmetto 4; segreteria del Senato Storico: Milano, Cenobio di S. Simpliciano, Piazza delle Crociate. (cf. specialmente di *Crociata* il n. 3, maggio-giugno 1941, a. VIII).

La partecipazione della Chiesa Copta ed Etiopica al Concilio di Firenze. Proseguendo i suoi studi sul concilio di Firenze per l'unione delle Chiese orientali, indetto da Eugenio IV, il P. G. Hofmann, dopo il bel saggio su *Papato, conciliarismo, patriarcato* (1438-39). *Teologi e deliberazioni al Concilio di Firenze* (Roma, Sailer, 1940) e l'edizione dei documenti e delle epistole pontificie relative al Concilio, ha pubblicato un interessante contributo sulla partecipazione copta ed etiopica alla solenne riunione, ad illustrare la genesi della bolla « Cantate Domino » del 4 febbraio 1442, in cui si espressero i risultati di quella partecipazione (*Kopten und Aethiopier aus dem Konzil von Florenz*, in *Orientalia christiana periodica*, 8, 1942). Sull'argomento l'Hofmann è tornato, con una più rapida e divulgativa trattazione, nell'art. *La Chiesa Copta ed Etiopica nel Concilio di Firenze*, apparso in *Civiltà Cattolica*, quadd. 2206-07, 2 e 16 maggio 1942. P. F. P.

Il convegno di Mantova. Nel *Bullettino senese di storia patria* (a. XLVIII, 1941, 1) G. B. Mannucci racconta *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova* (22 genn.-27 maggio 1459), dove aveva convocato i capi dei principali stati europei per studiare il modo di difendere la Cristianità dalle minaccie di invasione dei Turchi. E. V. S.

I. Fugger e la Curia romana. Nel suo interessantissimo libro *Fugger il ricco*, ora puvblicato in edizione italiana (Torino, Einaudi, 1942), Will Winker si sofferma a illustrare come il capo della grande casa commerciale di Augusta, Jakob Fugger, volle e seppe da ban-

chiere dell'Impero divenire banchiere della Curia. Alla conoscenza della Roma dei primi decenni del Cinquecento, tra Alessandro VI e Clemente VII, è buon contributo il capitolo del libro su « Il conte palatino del papa » dove peraltro la funzione presso la Curia dei « Medici tedeschi » è ricondotta ai suoi limiti di modesto episodio nell'attività della ditta, che legò il più e il meglio di sè alle fortune dell'Impero, alla sua espansione danubiana. Ai rapporti con l'Italia e alla singolarità dell'azione economica dei Fugger si riportano gli studi recenti, diligenti ed acuti, di un altro studioso tedesco: Götez Freiherr von Pölnitz. Si veda, di lui *J. Fugger u. d. Streit um den Nachlass des Kardinals Melchior von Brixen* (1496-1515), in *Quellen u. Forschungen*, 1940, pp. 223-94; *Jacob Fuggers Zeitungen u. Briefe an die Fürsten des Hauses Wettin in der Frühzeit Karls V*, 1519-25, nelle *Nachrichten d. Akad. d. Wiss. Göttingen*, phil. hist. Kl., 1941, 2; *Fugger und Medici*, in *Hist. Zeitschrift*, 1942, I, pp. 1-24; *Cosimo I Medici u. die europäische Anleihepolitik der Fugger* in *Quellen u. Forschungen*, 1942, pp. 207-37. Il Pölnitz ha ancora, ultimamente, allargato il quadro del suo studio su i Fugger e i Medici in un volumetto dal titolo: *Fugger u. Medici, Deutsche Kaufleute u. Handwerker in Italien* (Lipsia, Kohler u. Amelang, 1942). P. F. P.

Un protonotaro apostolico diplomatico. Del veneziano Piero da Monte umanista e funzionario papale, discepolo del Guarino e fraterno amico di Ermolao Barbaro, oltre che corrispondente del Zabarella, dello Scarampi, del Barbo, del Traversari, di Poggio Bracciolini, l'Istituto Storico Germanico di Roma ha accolto nella sua Biblioteca, per le cure di Giovanni Haller, l'Epistolario (*Piero da Monte. Ein Gelehrter u. päpstlicher Beamter des 15 Jhr. Seine Briefsammlung*, herausgegeben u. erläutert von J. Haller. Roma, Regenberg, 1941. Pp. 114 + 292). Un epistolario interessante, questo del protonotaro e gran collettore per l'Inghilterra e l'Irlanda che fu dei più stretti collaboratori di Eugenio IV e di cui narra Vespasiano da Bisticci come « fu più volte per venire alla dignità del cardinalato, ma parte per invidia, per essere istimato da troppo (evidentemente i tempi si ripetono!), parte ancora

perchè prevenuto dalla morte, quando era venuto in condizione da poterlo conseguitare » non l'ebbe e che « la sua fine non fu come sarebbe stata, s'egli si fusse più volto all'onnipotente Iddio che non fece, prevenuto dalla morte che fu subita e non aspettata, ciò ch'è pieno di pericoli », soggiungendo ancora: « Iddio l'abbia aiutato in tanto bisogno! ». Si rivelano dalla lettura delle sue lettere due mondi, cui del pari appartenne: il mondo della Chiesa e della politica e il mondo della cultura. I suoi resoconti diplomatici della lunga missione inglese hanno singolare importanza, così come gli spunti e gli accenni alle tanto dibattute questioni conciliari, da lui fervidamente vissute. Il tono è dotto, senza cedere ai lenocini della forma, come il suo amico, il Poggio. Era un risolversi del fervore umanistico nell'azione diplomatica e politica, non nuovo tra gli stessi uomini della Chiesa. Tali, gli umanisti, mai interamente, per quella più profonda dignità dell'uomo da essi riscoperta a cui tennero fede. P. F. P.

Concilio di Trento. Un notevole contributo alla storia della terza epoca del Concilio di Trento è dato da L. Castano (*Nicolò Sfondrati vescovo di Cremona al Concilio di Trento*, 1561-63, Torino, Soc. editr. intern., 1940) che in elaborate e documentatissime ricerche presentate alla discussione per la tesi di laurea in Storia ecclesiastica, ha lumeggiato la figura, presso che ignota fino allora, dello Sfondrati, vescovo di Cremona, e l'opera da lui spesa insieme con altri vescovi nei lavori del Concilio ai quali erano stati invitati dal pontefice Pio IV.

Clerici vagantes. Un importante contributo allo studio dei *clerici vagantes* nella vicenda della cultura medievale e nella formazione della nuova poesia è quello di Martin Bechthum (*Beweggründe und Bedeutung des Vagantentums in der lateinischen Kirche des Mittelalters*, Jena, Fischer, 1941, 14° vol. dei « Beiträge zur mittelalterlichen, neuren u. allgem. Gesch. »). P. F. P.

La «Romanità» della Compagnia di Gesù. Il tema è illustrato, per il periodo formativo della Compagnia (1534-1541), dal P. Leturia in *Civiltà*

Cattolica, quadd. 2180 e 2182, 19 aprile e 3 maggio 1941. P. F. P.

S. Sede e ducato Sabaudo. Nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* (XLII, a. 1940) A. Zanelli esamina *Le relazioni tra il ducato sabaudo e la Santa Sede dal 1631 al 1637, nel carteggio della nunziatura pontificia*. E' la continuazione delle ricerche iniziate nell'annata antecedente (XLI, nn. 3-4) della stessa rivista. Il nunzio mons. Fausto Caffarelli restò quattro anni presso il duca Vittorio Amedeo svolgendo opera contraria allo stesso duca. E. V. S.

Lettere sul conclave per l'elezione di Clemente XI. Nella *Nuova Rivista Storica* (a. 24, fasc. 4-5, luglio-ottobre 1940) B. Barillari pubblica estratti dalle lettere (Bibl. Nazionale di Napoli) sul conclave del 1700, scritte dal Gravina a mons. Francesco Pignatelli, nunzio in Polonia e poi cardinale. G. I. D. R.

Su la politica del Mazzarino. Nell'*Archivio Storico Italiano* (a. XCIX, 1941, fasc. 3-4), V. Tornetta delinea *La politica del Mazzarino verso il Papato negli anni* 1644-1646. Vi si parla del contrasto, anche personale, tra il Cardinale e il Papa Innocenzo X e delle relazioni con Roma cui dette luogo il disegnato tentativo di una spedizione francese contro il Regno di Napoli per darne la corona a Tommaso di Savoia Carignano. P. F. P.

Il concordato di Toscana del 1851. Nell'*Archivio Storico Italiano* (a. XCVIII, 1940, fasc. III-IV), R. Mori esamina la seconda fase delle trattative e la conclusione de *Il Concordato del* 1851 *tra la Toscana e la S. Sede*, su larga documentazione inedita d'archivio. Nella successiva annata della rivista (a. 1941. fasc. 2). il Mori ritorna sull'argomento del Concordato, illustrandone la pubblicazione e le conseguenze. P. F. P.

Diplomatici pontifici. I codici Dandini dell'Archivio segreto Vaticano (*Roma* XVIII, 1) riguardano l'attività di Girolamo D. (1510-1559) protonotaro, nunzio in

Francia presso Carlo V, vescovo di Caserta (1544), Imola (1546); e da cardinale (1551) legato presso l'imperatore, poi segretario di Stato. Il fratello Anselmo fu prelato domestico, referendario di ambedue le segnature, protonotaro (1578), in Roma, nunzio in Francia nel 1608. Sono indicati in *Roma*, XVIII, 1 di seguito alla comunicazione di A. Mercati, *Un'altra grande cortesia di Paolo III a Michelangelo* (e cf. dello stesso autore: *Roma*, XVIII).

Brevetto pontificio d'invenzione. Nel *Bollettino Storico Cremonese* (serie II, a. 5°, fasc. 3, settembre-dicembre 1940, F. Zanoni illustra l'attività del cremonese Torriano e pubblica il « motu proprio » di S. Pio V, del 18 gennaio 1567 (Arch. segr. Vaticano, Minutae orig. ab anno 1523 ad a. 1599, n. 13419) a tutela dell'invenzione di due macchine per sollevare l'una l'acqua corrente e l'altra l'acqua stagnante. G. I. D. R.

Pietro Napoleone e Gregorio XIV. Nel la *Rassegna Storica del Risorgimento* (1940, fasc. V e VI), L. Signorelli illustra, sulla scorta di numerosi documenti, l'episodio di vita giudiziaria di cui si fece protagonista, il 3 maggio 1836, il giovane figlio di Luciano Bonaparte, Pietro, ribellandosi in Canino ai carabinieri pontifici e uccidendone il comandante. L'interesse, più che sull'episodio in sè, si concentra sugli strascichi e gli echi in Roma e fuori, nella società del tempo. P. F. P.

Giustizia pontificia. Cesare Lucatelli fu processato e condannato a morte sotto l'accusa di avere ucciso Fr. Veduti capo pattuglia della gendarmeria pontificia la sera del 29 giugno 1861 al Corso di Roma. Nell'art. su *Cesare Lucatelli e il processo a suo carico della Sacra Consulta* (in *Comicia rossa*, XVI, n. 2, ottobre 1940), O. Montenovesi esamina minutamente il processo conservato nell'Archivio di Stato di Roma, fondo « Sacra Consulta ».

S. Maria Liberatrice. S. Maria Antiqua. Incaricato dalla Direzione degli scavi del Foro Ro-

mano di studiare la casa delle Vestali e, dopo gli inizii degli scavi di S. Maria Antiqua, di copiarne a pennello le pitture a mano a mano che venivano rivelate agli stupiti occhi dei visitatori, L. Paterna Baldizzi (*La prima chiesa di Roma.* Con 65 illustrazioni. Staderini, Roma, [1942]) ha avuto la possibilità di studiare quel complesso di monumenti limitati dalla Basilica Giulia, dal Tempio di Augusto e dalle pendici del Palatino. E qui, premessa una minuta descrizione della zona archeologica, descrive la chiesa poi demolita di S. Maria Liberatrice che era stata elevata sulle rovine della vecchia S. Maria Antiqua, e i particolari di questa, che ritiene sia stata la prima chiesa cristiana costruita a Roma. Lasciando da parte la questione cronologica, che come è qui impostata, non è risolvibile, il riassunto del B., illustrato splendidamente dalle ottime riproduzioni dello scavo, offre una rievocazione quanto mai suggestiva del grande monumento che pure ha avuto illustrazioni scientifiche di prim'ordine. (cf. De Gruneisen, *Saint Marie Antique*, Roma, Bretschneider, 1911).

Il Clero di S. Clemente. Il P. Livario Oliger nell'art. *Il clero della basilica romana di S. Clemente* (*Antonianum*, XV, 1940), pubblica ed illustra una bolla inedita di Innocenzo IV del 18 ottobre 1250, già appartenuta a qualche convento dei frati minori. Con essa il pontefice conferma l'ordinamento dato dal cardinale Rainerio Capocci al capitolo di S. Clemente di cui era amministratore. In quel tempo dunque la basilica era ancora affidata al clero secolare e non ai monaci benedettini, come comunemente si ripete. Il capitolo era composto di sei canonici; ad esso subentrarono certo prima del 1407 i religiosi di S. Ambrogio ad Nemus di Milano che seguivano la regola di S. Agostino. Infatti l'Oliger pubblica una seconda bolla inedita di Gregorio XII del 24 ottobre 1407, dalla quale risulta che quel pontefice aveva già prima concesso ai religiosi ambrosiani che stavano a S. Clemente la chiesa di S. Cosimato a Vicovaro, staccata dal monastero cisterciense di S. Sebastiano fuori le mura. Gli Ambrosiani furono da Sisto V uniti cogli Apostolini il 4 agosto 1589 e poi soppressi da Urbano VIII il 2 dicembre 1643, e coi loro beni e possessi di Roma, di Tivoli

e delle Marche fu costituita la Commenda o Abazia di S. Clemente e S. Pancrazio. Nel 1667 la basilica di S. Clemente col monastero fu concessa ai frati domenicani irlandesi che in quell'anno avevano avuto anche S. Sisto vecchio. Queste ultime notizie erano abbastanza conosciute, ma le precedenti rischiarano un poco più la storia, abbastanza oscura, della basilica durante il medio evo. P. P.

S. Maria e S. Nicola sulla Via Ostiense. Una chiesa e un monastero di S. Maria e S. Nicola in Aqua salvia di Via Ostiense, diversi dagli omonimi del Palatino, è documentata dalla carta del 992 (Arch. segr. Vatic. AA, arm. I-XVIII, n. 4999, n. 1) illustrata dal sac. G. Gullotta che ne ha pubblicato il testo in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, vol. XII, fasc. I e ne ha dato il facs. nel fasc. 56 dell'*Archivio paleogr. italiano*, vol. XII, t. 16 (Sansaini, Roma, 1943) e l'ha illustrata in questo *Archivio*, p. 185. Storicamente il documento dello scriniario di S. R. Ch. Benedetto si segnala per essere l'unico finora conosciuto a far testimonianza dell'esistenza della Chiesa; diplomaticamente perchè usando esso alcune caratteristiche comuni alla corsiva curiale romana, costituisce una riprova delle relazioni esistenti fra lo scriniario funzionario della cancelleria pontificia e lo scriniario al servizio del pubblico.

Restauri in S. Pietro. L'iscrizione del 1341 che commemora i restauri del tetto di S. Pietro fatti eseguire dal pontefice Benedetto XII e conservata nelle Grotte Vaticane, e quella che ricorda il principio della costruzione della scala di S. Maria in Aracoeli del 1340, ambedue in caratteri gotici romani, sono riprodotti da A. Muñoz nell'articolo: *Nel sesto centenario della incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, ne *L'Urbe*, VI, 3.

Il chiostro di S. Paolo fuori le mura. Sulle fasi costruttive del chiostro e su la sua epigrafe musiva ritorna, dopo la breve attenta disamina del Fedele in questo *Archivio* (1921, vol. XLIV), E. Scaccia Scarafoni in *Le Arti* (a. V, 1942, fasc. 1) che riesamina la questione alla luce di una notizia cassinese inedita: quella

data da due cronisti di Montecassino, Placido Petrucci e Onorato Medici, sulla fine del Cinquecento, l'esser autore cioè della rinnovazione del chiostro e del fregio l'abate (poi cardinale) Roffredo dell'Isola, l'anno 1209. Dal raffronto della notizia con l'odierna dizione dell'epigrafe, che attesterebbe l'opera iniziata dal cardinale Pietro di Capua e proseguita dall'abate Giovanni di Ardea, nasce la breve nota dello Scaccia Scarafoni e il suo interesse per storici e storici dell'arte.

P. F. P.

La chiesa del Gesù a Roma. Nell'*Archivum Historicum S. J.* (anno X, fasc. 2, luglio-dicembre, 1941) P. Pirri rifà la cronaca della costruzione della chiesa del Gesù (*La topografia del Gesù di Roma e le vertenze tra Muzio Muti e S. Ignazio, secondo nuovi documenti*). Illustrato da una pianta topografica dell'area, sulla quale avrebbe dovuto sorgere la chiesa del Gesù, secondo il primo progetto ad opera di Nanni di Baccio Bigio (1550), l'articolo elenca i terreni e le case acquistati vivente S. Ignazio; tratta di S. Maria della Strada e delle tre altre chiese curate cedute alla Compagnia di Gesù (S. Andrea de la Fratta, S. Nicolò, SS. Vincenzo ed Anastasio); del vicinato e delle collisioni d'interessi con Muzio Muti, fra l'altro per il cortiletto già cimitero di S. Andrea de la Fratta e per un vicolo, e per l'acquisto di certe case di Emilio Altieri; illustra le ripercussioni di tali liti, che impedirono l'esecuzione del progetto di Nanni di Baccio Bigio, e fecero chiamare a studiare la questione niente di meno che Michelangelo (1554). L'inizio dell'esistente chiesa, su area diversa da quella primitivamente scelta, ebbe luogo soltanto nel 1568. Seguono le trascrizioni di dieci documenti, dall'archivio della Compagnia di Gesù in Roma.

G. I. D. R.

Monete e banche italiane attraverso i secoli. Il Banco di Roma incaricato di ordinare la sezione bancaria della « Mostra triennale delle terre d'oltremare » ha raccolto nel vol. *Dall'impero di Roma all'impero fascista* i modelli più significativi delle monete dell'antica Roma delle repubbliche marinare di Pisa Venezia Genova e degli altri comuni principali d'Italia illustrando in ra-

pida sintesi le zecche, le banche, i banchieri, le istituzioni più caratteristiche della finanza pubblica, dell'attività creditizia e bancaria privata dei vari tempi, comprese le odierne realizzazioni creditizie italiane sulla quarta sponda, nell'Egeo, in Etiopia, in Albania.

Il banco di S. Spirito. Una storia documentata di questo Banco ci narra E. Ponti, *Il banco di S. Spirito fondato da Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, Roma, 1941. Egli, nel darci la cronaca dei più salienti avvenimenti della vita del Banco, l'inquadra in una notevole parte della vita romana di questi ultimi quattro secoli. Ne ricorda le crisi e i fasti fra i quali ricordiamo l'aiuto dato al Monte Bentivoglio di Ferrara; l'ufficio di tesoreria esercitata a favore della R. Fabbrica di S. Pietro; le sovvenzioni elargite per sollevare lo Stato pontificio dal travaglio delle carestie, per la ricostruzione dell'acquedotto dell'acqua Paola e per l'iniziata bonifica dell'agro pontino, curata dal card. Guglielmo Pallotta. Il valore dell'opera, illustrata anche da numerose riproduzioni è messo in rilievo dalla chiara prefazione dettata dal presidente del Consiglio d'amministrazione, Capri-Cruciani.

Il circolo giansenistico romano. Su *Mons. Giovanni Bottari e il circolo dei giansenisti romani* ha pubblicato alcune interessanti note R. Palozzi negli *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, vol. X, 1941. Accennata la formazione nell'ambiente romano di una corrente filo-giansenista sin dalla fine del Seicento in seguito alle due missioni dell'abate Pontchâteau (formazione che il Dubruel aveva studiato nel suo libro su la così detta « agenzia » giansenista romana), la Palozzi rivolge l'attenzione sua e del lettore sul ben più importante moto giansenistico che si ebbe in Roma attorno alla metà del successivo secolo, in particolare per opera del dotto mons. Giovanni Bottari, professore di storia ecclesiastica alla Sapienza, segretario di Stato di Benedetto XIV e prefetto della biblioteca Vaticana sotto Clemente XIII. La visuale del movimento, finchè dopo la morte del suo maggior sostegno non si riconduce al più notevole moto toscano, si coglie dalle relazioni del Bottari, dai suoi amici e corrispondenti, tra cui furono il Galiani, il Ta-

nucci, ed un gruppo di lettere inedite alle quali la P. fa riferimento. E' l'ora della crociata antigesuitica: la posizione del Bottari come del suo gruppo in questa e in altre questioni del tempo (la rinnovata questione ecclesiastico-giurisdizionale suscitata dal Paoli per la Corsica, ad esempio) appare assai interessante. Dal quadro disegnato, tuttavia, quel che meglio emerge è la perspicua personalità del Bottari, non sfuggita al Carducci e ad altri, ma che meritava più diretto studio.

P. F. P.

Roma e la Svizzera. In forma indicativa e schematica si rivolge a dar conto delle relazioni nel passato e nel presente tra la Svizzera e Roma August Ackermann nel suo libro *Die Schweiz u. Rom. Ihre wechselseitigen Beziehungen in Vergangenheit u. Gegenwart* (Freiburg, Justinus-Werk Verlag, 1940). Il libro tratta di tali rapporti non solo dal punto di vista storico e culturale, ma anche attuale e pratico: l'A., noto pubblicista cattolico, conduce il lettore o il visitatore svizzero per Roma, gli mostra tutte le istituzioni che vi rappresentano o vi ricordano la sua patria, le opere d'arte di autori svizzeri esistenti nelle gallerie. Apre il volume un capitoletto sulla nostalgia e l'attrazione degli Svizzeri verso il Sud e in particolare verso Roma; si delinea il sentimento verso la Sede del Papato; si illustra l'origine e la vicenda della Legazione Svizzera a Roma; si tesse la storia della Guardia Svizzera e delle sue Cappelle in Vaticano; segue il catalogo degli Svizzeri illustri venuti in Italia e dimorati in Roma (una vera folla: artisti, dotti, poeti, teologi, letterati; politici; militari; antiquari) e, a parte, degli artisti ticinesi; poi l'A. esamina la vita religiosa degli Svizzeri a Roma e le loro attività culturali, assistenziali e benefiche, accentrantesi intorno al « Circolo Svizzero » di via S. Niccolò da Tolentino; infine parla dei varii collegi ecclesiastici romani frequentati (nell'attesa di quel Seminario Elvetico, di cui Benedetto XV aveva accolto e patrocinato l'iniziativa) da sacerdoti svizzeri. In appendice, si dà una breve guida di Roma ad uso del visitatore svizzero.

Su un piano più elevato, se pure sempre di divulgazione, discorre delle relazioni culturali tra gli Svizzeri e l'Italia, con ampio riferimento a Roma, il libro pubblicato in Svizzera,

ed ora apparso in veste italiana (*L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano, Hoepli, 1943), di L. Mazzucchetti e A. Lohner.

Sul particolare tema degli Artisti ticinesi a Roma reca un fondamentale contributo il volume ampio e riccamente illustrato di Ugo Donati, che vi ha dedicate lunghe e appassionate indagini (Bellinzona, Ist. Ed. Ticinese, 1942). P. F. P.

I Corsi in Trastevere. Dai registri della parrocchia romana di S. Crisogono e dagli epitaffi della basilica D. Spadoni ha raccolto una infinità di elementi per la colonia corsa di Trastevere (*I Corsi in Trastevere* in *Archivio Storico di Corsica* XVII, 4; ott. dic. 1941). Gli spogli vanno dal 1590 al 1700. L'articolo è un contributo alla storia etnografica della città eterna, storia che è ancora da redigere. C. C.

Alla Villa papale della Magliana, eretta forse da Sisto IV e a cui legarono altresì il loro nome altri pontefici — Leone X, Giulio II, Innocenzo VIII — dedica una breve monografia Lidia Bianchi (Roma, Palombi, 1942), che ne studia l'origine e il complesso architettonico e decorativo. P. F. P.

G. de Coletti pubblicista romano. Nell'*Archeografo Triestino* (vol. L-LI, 1938-39) B. Ziliotto, scrivendo di *Lorenzo da Ponte* e *Giuseppe de Coletti*, scagiona il Coletti dalle accuse che il celebre avventuriero Da Ponte ha lanciato nelle sue « Memorie » contro l'onorabilità del C. († 1815): personaggio questo che ebbe la sua importanza nel movimento di cultura e pubblicitario goriziano e triestino della fine del 700 e del principio dell'800. Il d. C. era romano di origine e nel 1784 fondò a Trieste il periodico *Osservatore triestino*, che durò poi un secolo e mezzo, e per trent'anni fu del settimanale ideato redattore, compilatore, stampatore. P. P.

Il Duecento, secolo senza Roma? Prendendo le mosse nella sua tesi da uno spunto iniziale della

« Storia dell'Umanesimo » (1933), ma passando attraverso gli sviluppi del recente, interessante libro d'un suo discepolo (R. Montano, *Dante e il Rinascimento*, Napoli, 1942, I, I: Il Duecento), G. Toffanin vuol dimostrare in questo suo breve, nuovissimo volume: *Il secolo senza Roma (il Rinascimento del secolo XIII)*, (Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 179, in 16°) come il Duecento abbia segnato un'interruzione nell'avvìo (in atto nel XII secolo con Giovanni di Salisbury, Pietro Abelardo, Ugo di S. Vittore) ad una umanizzazione, oltre che della vita, della cultura, sulla scorta del pensiero antico, nuovamente maestro. Il naturalismo e l'averroismo predominarono, secondo il Toffanin, indisturbati nel Duecento: che fu il secolo delle ribellioni eretiçali e della scienza greca e araba, della scoperta di Aristotele e dell'abbandono della retorica latina nelle scuole. Il secolo, per dirla in una frase, del silenzio di Roma: l'ordine antico, su cui si era fondato il moto di ripresa nei secoli appena successivi alle invasioni barbariche e già in essi, è disperso nello spirito eslege del Duecento, in cui erompe la cosciente maturità del Comune; mentre la Chiesa e l'Impero combattono la loro suprema battaglia e la potenza dei due massimi istituti della vita medievale giunge alle sue estreme manifestazioni, la gente nuova che ferve ai traffici e ai negozi non crede più alle vecchie formule, spezza le superstiti barriere, non crea un sistema nuovo ma urge contro l'antico, in un bisogno irresistibile di aria, di luce, di realtà, di realismo.

Silenzio di Roma: di cui il Toffanin scorge ovunque le prove, nella vita pratica e nella cultura e che interpreta come un iato, nella storia della civiltà, tra il primo affermarsi, nel XII secolo, di un umanesimo d'eccezione, di pochi, e l'umanistico ritorno, nel XIV — a spiegare il senso di rivoluzione vittoriosa, di azione travolgitrice delle coscienze ottenebrate e delle anime, caratteristico dell'Umanesimo, sua mossa anzi iniziale — alla religione dell'antico, al fervoroso rivivere l'esempio alto di Roma, ch'è della generazione appena successiva a Dante.

Anche in questo e per questo Dante maestro: chè superando gli anni dell'abbandono degli studi classici (ch'egli scorgerà nella sua giovinezza) e pur accogliendo il pensiero nuovo tomista egli creerà la « Commedia », in cui è così

viva e vitale l'eredità di Roma, e stenderà talune opere in latino, accogliendo nel suo senso più profondo l'invito di Giovanni del Virgilio. E' evidente il trarre anche qui le mosse il Toffanin — come già nel suo « Che cosa fu l'Umanesimo » — da quella ch'è ormai la spiegazione più accreditata del « disdegno » di Guido Cavalcanti per Vergilio. E gli accostamenti tra Guido e Dante giovane, alunno di Brunetto, che sarà stato anch'esso « disdegnoso » del Poeta e di Roma, tenderebbero a dare la maggiore testimonianza dell'abbandono, nella seconda metà del Duecento, della cultura latina, d'altronde collegabile all'intensa religiosità popolare diffusa, alla premessa di un laicismo ereticale che il T. accentua nello sviluppo del Comune.

D'altra parte, i nuovi spunti introdotti nel più recente suo libro dal T. sulla esistenza di correnti antiromane nella cultura duecentesca, non sono che poca cosa di quel che l'approfondimento di un simile tema rivela, già al tempo di Gregorio VII e ancor prima e sopra tutto proprio durante quel secolo XII, da cui il successivo mostrerebbe così netto, proprio nella valutazione di Roma, il suo distacco. Ma — e qui il riferimento alla vicenda storica appare tanto più necessario — occorreva guardare alle intime ragioni, religiose e politiche piuttosto che intellettuali, di queste voci palesemente eterodosse, rivelantisi in determinati momenti, nella vicenda drammatica che alcune idee reggono, dei secoli del Medio Evo. Non solo: ma accanto alle voci antiromane sarebbero state da considerare le tante che nello stesso Duecento mostrano il perpetuarsi, in vario senso, della tradizione di Roma. Non solo elementi di una tradizione locale, nè solo attestazioni della viva esperienza politica. Forse — ed è strano per un così acuto storico della letteratura — il Duecento provenzale, e i suoi riflessi italiani, non sono stati, da questo punto di vista, tenuti presenti dal T., che pertanto insiste sull'antiromanità della formazione di Federico II e che così a lungo si sofferma sullo sperimentalismo anticlassico di Ruggero Bacone. Sarebbe altrui lecito chiedere se non piuttosto questo costituisse l'eccezione: ma sarebbe il ripetere l'errore del T., di seguire, isolandola, una determinata corrente e fissare, solo attraverso essa, la fisionomia d'un secolo, fatalmente vario e molteplice negli orientamenti come nei risultati.

Non dunque che nella tesi del Toffanin non vi sia nulla di accettabile; chè anzi dal secolo come un'impressione di fastidio, come l'accentuarsi d'un distacco dalla « lezione » del mondo classico, per quel ch'esso era stato fin allora conosciuto, resta e traspare, mentre si palesa lo slancio verso una diversa concezione, estranea (o almeno in gran parte) all'età precedente. Ma non è questo tutto il Duecento; solo piuttosto una parte di esso, che il T. ha contribuito con la consueta acutezza a riportare in prima linea accanto all'altra, che segna il graduale salire dello spirito classico e dell'umanizzarsi della vita verso la pienezza di forme che assumerà nel Trecento, dopo il mirabile equilibrio di Roma. P. F. P.

L'insurrezione antifrancese di Tolfa nel 1799. Proseguendo a illustrare con amore la storia della sua Tolfa, O. Morra si è rivolto ad analizzarne l'episodio più notevole e comunemente mal noto: la resistenza opposta dai patrioti, ed anche dal clero locale, alle truppe francesi già assedianti Civitavecchia e provenienti da Roma sul principio del 1799, secondo anno della Repubblica Romana instaurata, per ordine del Consolato, dal Berthier (*L'insorgenza antifrancese di Tolfa durante la Repubblica Romana del* 1798-99, Roma, Cremonese, 1942).

Premesso un cenno sulle fonti, il M. delinea il modo dello svolgersi del contrasto tra i Tolfetani e i Francesi: la « insorgenza » si manifesta dopo il primo breve periodo di occupazione da parte dell'appena costituito governo francese di Roma; periodo di cui il M. determina le influenze nel sentimento pubblico e le ripercussioni nella vita economica locale, in particolare per l'antica industria estrattiva dell'allume. In concomitanza con il moto che si produce all'invasione napoletana spintasi fino a Civitavecchia, e in stretto rapporto alla successiva difesa di questa contro i Francesi ritornati vittoriosi, anche l'azione dei Tolfetani si sviluppa, recando ad una guerriglia fastidiosa che, caduta Civitavecchia, induce il comandante delle truppe assedianti, Merlin, ad avanzare contro Tolfa. Ma solo dopo una marcia resa difficoltosa dagli ostacoli frapposti e dopo una vivace lotta nei dintorni immediati del paese, e poi di casa in casa, gli assalitori, decimata la popolazione e vintane la resistenza col

fuoco appiccato alle abitazioni giungono a domare i Tolfetani e ad obbligare alla resa gli ultimi difensori, asserragliatisi fra i ruderi della Rocca. Seguono le esecuzioni in massa, a incrudire gli orrori di quei giorni: gli elenchi, pubblicati dal M. in appendice, ne rinnovano l'impressione.

Chiude il breve libro un capitolo che mostra il successivo regime di Tolfa, al ritorno della dominazione papale. P. F. P.

Il lago Velino. In tempi preistorici, la piana reatina fu coperta dalle acque di un vasto lago, che poi, in età classica, diminuito di estensione, in parte sussistè, in parte si mutò in brevi zone palustri, non così brevi peraltro che non si congiungessero le acque del Velino a quelle del lago di Piediluco e che non si potesse andare in barca da Rieti a Terni. Oggi il ricordo della vasta zona lacustre è cancellato presso che ovunque: mentre la bonifica tenace assorbe i paduli superstiti nelle depressioni della piana reatina.

Con un saggio su la vicenda — tra preistoria e storia — del lago che si chiamò Velino, nel quadro della regione, E. Duprè Theseider si laureava, or sono circa venti anni, nella Università di Bologna. L'A. vi muoveva da una conoscenza, inconsueta oggi purtroppo e ammirevole, della propria terra, raccogliendo gli sparsi elementi documentali, che la realtà offriva dell'antico Velino, e ne illustrava attraverso un attento esame della tradizione storico-letteraria sulla esistenza e i confini del lago, la vicenda nel tempo. Il saggio, rivelante già la chiarezza, la precisione e la cura dei successivi lavori, doveva rimanere — altre cure assillavano l'Autore — inedito, sin quando l'iniziativa del Consorzio di Bonifica Reatina non ne ha promossa, opportunamente, la stampa (Rieti, Nobili, 1940, in 4°).

Studio di geografia fisica e storica, ed anche di cartografia, come un apposito capitolo del libro mostra; ma costruito con continua attenzione al documento storico, per quanto interessasse la posizione del problema e il chiarimento dei suoi punti particolari. Così, al lago Velino preistorico e al lago nella tradizione storico-letteraria sono dedicate, rispettivamente, le due parti dello studio: cui seguono alcune brevi, interessanti, appendici. Particolare risalto ha, nella seconda parte, l'analisi della tradizione, còlta, attraverso il

tempo, della formazione della Cascata delle Marmore. Belle carte e nitide fotografie illustrano il testo. P. F. P.

La Massa Trebaria nel XII secolo. Degne di segnalazione pur qui, per il contributo che recano alla conoscenza di una delle circoscrizioni speciali, e meno note come le Terre Arnolfe nell'Umbria meridionale, dello Stato della Chiesa, le *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trebaria nel XIII secolo* che hanno costituito il primo lavoro di Tristano Codignola (Firenze, Olschkj, 1940, pp. 133 in 8°; estr. dall'*Arch. Stor. It.*, aa. 1939-40). Dove il rilievo appenninico congiunge Toscana, Romagna e Marche settentrionali, ragioni economiche e strategiche avevano creato un'artificiale unità amministrativa, la Massa Trebaria. Di essa, le cui tracce s'erano, nel corso dei secoli, perdute, il Codignola espone le ragioni, i confini, la consistenza e la vicenda nello sviluppo dello Stato eccleciastico e, punto insospettatamente nevralgico, nella politica imperiale, sino a confluire nei dominî, dapprima confinanti, dei Montefeltro. Un'unità che andò presto dispersa, quella della Massa Trebaria; ma ciò nulla toglie all'interesse della ricerca, bell'esempio di storia regionale e di ricognizione storico-giuridica dei luoghi, in servizio della conoscenza della costituzione dello Stato ecclesiastico e della politica italiana nel Duecento.

P. F. P.

Venezia e Roma nella prima fase della Questione Valtellinese. Sotto questo titolo, nel vol. X-XI (1931-42) della rivista *Raetia* C. G. Mor pubblica un breve scritto in cui, avvalendosi dei documenti dell'attività del nunzio a Venezia, Laudivio Zacchia, pubblicati di recente da A. Zacchia Rondinini in appendice alle *Memorie* della sua famiglia, reca qualche chiarimento alla storia della questione della Valtellina, una delle più complesse questioni politico-religiose del primo Seicento, lumeggiando l'atteggiamento in essa della Santa Sede e della Serenissima. Politica opposta, chè mentre Venezia soffia nel fuoco accesosi nei Grigioni protestanti per l'espansione insieme temporale e religiosa, papa Gregorio XV sostiene, a mezzo del suo Nunzio Zacchia, e nell'attività generale eu-

ropea, la cattolicità, e quindi la propensione alla Spagna, della Valtellina. Una questione rientrante, quindi, nella più vasta lotta tra Spagna Impero e Francia che domina il panorama della prima metà del Seicento. P. F. P.

Montecassino e S. Tommaso. Della formazione scientifica nella scuola cassinese del sec. XIII del grande filosofo scolastico di Aquino ha scritto T. Leccisotti, *Il Dottore Angelico a Montecassino,* in *Rivista di filosofia neoscolastica,* a. XXXII, fasc. VI, nov. 1940.

L'oratorio di S. Francesco Piccolo in Assisi. P. G. Abate, *La casa dove nacque S. Francesco d'Assisi nella sua nuova documentazione storica* in *Miscellanea francescana,* vol. XL, 1941. Sulla nota controversia accesa fra i conventuali francescani a proposito della identificazione della casa paterna di S. Francesco (*Archivio,* LXIII, 279) il p. G. Abate ha pubblicato un nuovo volume che completa il « Pro manuscripto » già edito nel 1939. Vi è raccolta ed esaminata nei più minuti particolari la documentazione storica che ribadisce la plurisecolare tradizione secondo la quale S. Francesco di Assisi nacque nel luogo dove sorge l'antico oratorio o cappella di S. Francesco Piccolo, in confronto delle altre fonti relative alla Chiesa nuova, la cui tradizione risale soltanto al 1615. All'esame dei documenti seguono alcune relazioni dell'architetto Torchi sulle costruzioni del S. Francesco Piccolo; del Lavagnino sulle pitture trecentesche scoperte nello stesso oratorio; del Perali sulla documentazione offerta all'esame del problema topografico di S. Francesco Piccolo dalle piante della città; del Silvagni sull'iscrizione del portale dell'oratorio ritenuta del periodo fra il 1316 e il 1354.

Nonostante le contestazioni e rettifiche di nuovo sollevate alle argomentazioni dell'Abate dal p. Leone Bracaloni (*La chiesa nuova casa paterna di S. Francesco in Assisi,* Vignati, Assisi, 1941) si deve ritenere solidamente per quanto indirettamente documentata la tesi che indica nell'oratorio trecentesco la casa nativa del Santo.

Ritratto di Tivoli. Il ritratto di Tivoli del 1622 contiene oltre il rilievo della città con l'elenco dei

Castelli censuarii del contado desunti dagli Statuti, l'elenco delle ville di Tivoli e territorio, insegne federate delle provincie di Tivoli e Viterbo con numerose didascalie illustranti personaggi antichi, santi, papi di origine tiburtina dovute probabilmente allo storico delle *Antichità tiburtine*, Antonio Re che già, nel 1607, aveva fatto incidere un Ritratto di Tivoli, dal quale forse deriva il presente. La bella incisione comparsa a Roma per i tipi del De Paolis, dedicata al card. M. A. Gozzadino, vescovo di Tivoli, è ora ristampata da V. Pacifici (in *Studi e Fonti per la storia della regione Tiburtina*, VII, pubblicati dalla Sezione Tiburtina della R. Deputaz. rom. di Storia patria, Tivoli, 1941) il quale nella prefazione identifica le fonti topografiche delle incisioni servite al compilatore.

Subiaco e l'abate Leone il Gagliardo. Agl'inizi della potenza del cenobio sublacense, proseguendo studi da tempo intrapresi, dedica un nuovo contributo D. Federici in *Atti e memorie della Soc. Tiburtina di Storia Patria*, voll. XX-XXI, 1940-41, trattando della figura, dell'opera e dell'età dell'abate Leone « il Gagliardo ». Lo scritto, che proseguirà nel successivo volume degli *Atti*, segue attentamente le scarse testimonianze delle fonti e l'attraente figura dell'abate, disegnando con mano sicura dietro di essa la vicenda del chiostro e ribadendo l'importanza del Regesto Sublacense per la storia medicevale, in particolare economica. P. F. P.

Novacella di Bressanone. Una *Guida storica descrittiva della prepositura dei canonici regolari di Novacella* fu pubblicata in occasione dell'ottavo centenario della badia (1142-1942) dal bibliotecario di quella biblioteca don Massimiliano Schrott, che fu già allievo della Facoltà di lettere della nostra Università e preparò il lavoro alla scuola di Pietro Fedele, al quale il libro è dedicato.

Bizantinismo artistico romano. Roma appare nell'alto medio evo come una provincia dell'arte bizantina. Ma è una provincia che fa a sè. Vi sono soltanto

dei riflessi dell'arte della nuova Roma nel Bosforo. C'è un attenersi alle forme paleocristiane e poche sono le innovazioni. Qualche traccia la si trova pure in elementi decorativi, ma molte volte essi (ad es. i capitelli) sono materiali classici riadoperati. Questo constata F. W. Deichmann in un articolo in cui analizza S. Agnese e. m. (*S. Agnese fuori le mura und die byzantinische Frage*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XLI, 1, 1941). C. C.

Iconografia pontificia. Nei *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia* (vol. XVIII, 1941-42) F. Hermanin (*Tre ritratti di pontefici*) esamina in tutti i suoi particolari una scultura conservata nelle collezioni del palazzo di Venezia, il cui stato di conservazione non consente nessuna ipotesi di identificazione. Un secondo ritratto, anche esso ora nel Museo del Pal. Venezia rappresenta un papa di fisionomia non italiana, della fine del sec. XIII, con emblemi che ci fanno pensare a sue relazioni con la casa reale di Francia. Nel terzo, appartenente alla collezione di Gius. Maria Fiammingo, non esita a riconoscere la fisionomia di Bonifacio VIII, nota da numerosi altri ritratti, che qui riproduce e con i quali istituisce confronti diligentissimi: e cioè quello dipinto nella Loggia delle benedizioni di S. Giovanni in Laterano; il busto nel museo Petriano ed altri. La ricerca ricca di osservazioni sullo stile, il costume e la tecnica del tempo fornisce preziosi elementi per lo studio della iconografia dei pontefici romani del medio evo.

Fregi in dipinti di Seb. del Piombo. Nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* (*Sezione Romana*, vol. 55°, 1940, fasc. 1-2) J. W. Crous (*Ein antiker Fries bei Sebastiano del Piombo*) dimostra la derivazione degli emblemi marinareschi dipinti a chiaroscuro nel ritratto di Andrea Doria (opera di Sebastiano, conservata nel palazzo Doria Pamphili di Roma) dal fregio romano ora nella Stanza dei Filosofi del Museo Capitolino (nn. 99-100, 102, 104-105 e 107) e precisamente, dai nn. 99 e 102. L'a. tenta una ricostruzione del fregio, giunto al Museo (più o meno direttamente) dalla basilica di S. Lorenzo

fuori le mura, ma appartenuto, in orgine, ad uno sconosciuto tempio d'età augustea, o poco più tarda. G. I. D. R.

Nicola Vilaki re di Bosnia in un affresco di S. Spirito a Roma. Sfuggito all'attenzione di studiosi precedenti è ora illustrato storicamente ed artisticamente da Fl. Banfi, *Un affresco di S. Spirito rappresentante Nicola Vilaki in atto di riverire a Roma Sisto IV* in *Corvina* ,rassegna italo-ungherese, n. 8, 1941). Il Vilaki nominato re della Bosnia da Mattia Corvino guidò il pellegrinaggio a Roma degli Ungheresi nel giubileo del 1475. Egli faceva parte della ambasceria al pontefice inviata dal re Mattia insieme col vescovo di Veczprévo Alberto Veteçi, il bano di Croazia e Giovanni Laki Chuz: ambasceria che doveva chiedere al papa aiuti per combattere i turchi invasori di Varadino. E' qui riprodotta, in facsimile dalla stampa del 1475, l'orazione di Ladislao Vetesi nipote del vescovo Alberto pronunciata al ricevimento papale dell'ambasciata seguito il 2 febbraio 1475.

Notizie intorno al re di Bosnia N. Vjlaki e descrizione dell'affresco qui riprodotto.

Pitture medioevali romane. Sono antichi affreschi scoperti recentemente nell'antico monastero di S. Saba all'Aventino, nella chiesa dei Santi Quattro al Celio; altri della scuola del Cavallini nella collezione Bastianelli di Roma, nel chiostro della basilica di S. Giovanni in Laterano, nella chiesa della Rotonda ad Albano Laziale ed un affresco del sec. XIV in una delle casette di S. Paolo a S. Paolino alla Regola. F. Hermanin le ha illustrate in una vivace comunicazione, che ha molto interessato gli accademici (*Di alcune pitture medioevali romane sconosciute*) in *Atti della R. Accademia d'Italia,* adun. del 9 aprile 1942.

L'Istituto di Paleografia della Regia Università di Roma. G. Muzzioli, assistente volontario alla cattedra di Paleografia dell'Università di Roma ristampa *La notizia dei facsimili del Gabinetto di Paleografia dell'università di Roma,* già pubblicata da V. Federici come supplemento (n. 1) al *Bullettino dell'Ar-*

chivio paleografico italiano (Perugia, 1917). La nuova edizione delle *Collezioni paleografiche dell'Istituto di Paleografia* (tip. Failli, Roma, 1943) è curata dal Muzzioli con amore ed intelligenza sia nella forma che nella sostanza. Egli vi aggiunge anche una ricca bibliografia e l'indice dei codici e dei documenti secondo le varie provenienze; aggiunte che accrescono notevolmente l'interesse del presente Catalogo, il quale può ora considerarsi non solamente un repertorio destinato ad esclusivo uso dell'Istituto ma una fonte di informazioni bibliografiche su numerosi codici documenti e iscrizioni conservati in biblioteche archivi e musei italiani e stranieri. La suppellettile dell'Istituto in questa nuova rassegna si dimostra quasi triplicata nel venticinquennio trascorso dalla prima edizione del Catalogo: continuando per questa via, e completando gli indici per materia (paleografia, diplomatica, materie scrittorie ecc.) già iniziati nell'Istituto, destinati a rivelare le lacune esistenti nelle sue raccolte, l'Istituto potrà in breve tempo completare la sua attrezzatura scientifica e consolidare la sua posizione nei confronti degli altri istituti del genere. Il materiale vi è diviso in cinque sezioni: I. facsimili (con appendice); II. negative fotografiche che non hanno il corrispondente facsimile; III. pergamene (documenti originali e frammenti di codici); IV. codici integralmente o parzialmente riprodotti; V. raccolte edite di facsimili. Non furono qui pubblicati i cataloghi delle raccolte dei sigilli e dei calchi epigrafici.

L'insegnamento della Paleografia nella R. Università di Roma. In seguito al collocamento a riposo del prof. V. Federici, ed ai risultati del concorso indetto dal Ministero per provvedere al nuovo titolare nell'insegnamento della Paleografia e Diplomatica, il prof. A. Cerlini tenne la sua prolusione il 20 gennaio 1943, trattando il tema: « Meditazioni paleografiche sull'Orlando Furioso ». Giova rilevare i risultati del concorso per il quale il Cerlini assunse l'insegnamento della Paleografia a Roma. Al concorso bandito per la cattedra di Firenze da lunghi anni vacante per la morte di Luigi Schiaparelli, avevano preso parte, nonostante la rarità dei concorsi universitari per tali cattedre,

numerosi concorrenti, il lavoro dei quali attesta largamente e degnamente la serietà e il fervore degli studi italiani di paleografia e diplomatica. E' bene pertanto riportare il voto premesso dal relatore (R. Morghen) alla relazione presentata al Ministro: « Poichè è convincimento unanime di tutti i commissari che questi studi costituiscono una scuola impareggiabile di metodo e che l'analisi minuta, diplomatica e filologica del documento porti ad una disciplina mentale quanto mai utile per tutte le scienze storiche, fa voto perchè più frequenti siano i concorsi per cattedre di paleografia e diplomatica nelle Regie Università italiane che vantano le altissime tradizioni del magistero di Andrea Gloria, di Luigi Schiaparelli, di Ernesto Monaci.

Manuali di Paleografia. G. Battelli, *Lezioni di Paleografia* (Seconda ediz., Città del Vaticano, 1939). Fra le pubblicazioni della Pontificia Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica il B. ha curata la seconda edizione delle *Lezioni* pubblicate la prima volta nel 1936. La esposizione vi è rimasta sostanzialmente immutata, con poche aggiunte e ritocchi. Si annunzia di questa nuova edizione una traduzione inglese.

Manuale di Paleografia e diplomatica. M. Modica ora insegnante di paleografia diplomatica nell'Archivio di Stato di Milano, già insegnante incaricato nell'Universtità di Palermo dell'insegnamento delle due materie, ha qui pubblicato nel 1941 (editore Palumbo) un manuale di *Paleografia latina* ed a Milano (edit. Hoepli) [nel 1942], uno di *Diplomatica* (*Diplomatica generale e speciale, cronologia e sigillografia,* con dodici tavole fuori testo). I due volumi risentono della fretta con cui furono preparati.

Papiri ravennati. B. Pagnin (*Frammenti di papiri ravennati del VI e VII sec.* Padova, Penada, 1942) riesamina i tre frammenti papiracei dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Padova. Del primo, parte del parigino 8843 del 552-75 (Marini, LXXIV) riconosce che la scrittura è il risultato di un processo di elaborazione le cui varie tappe si sorprendono nel « Claudius » Berlinese del

41-54 (Steffens, t. 11), nel frammento del British Museum n. CCXXIX del 166 (Steffens, t. 9), nel Decreto di Diocleziano (Steffens, 11ª, e nella « Epistola » latina di Strasburgo diretta da Vitale ad Achille del sec. IV (Steffens, t. 13). Il richiamo della epistola di Vitale non persuade; la sua corsiva rappresenta il filone della scrittura dell'Oriente latino più vicina alla merovingica che alla ravennate. Più significativo sarebbe stato il confronto con la scrittura del papiro Vaticano (Monaci, *Esempi*, t. 4) di calligrafia ravennate. Quanto agli altri due frammenti, del tempo dell'esarca di Ravenna Eleuterio, essi paleograficamente vanno ravvicinati alla scrittura del papiro (Marini XC) ora Ryland di Manchester (*Archivio pal. ital.* I, 1-5: trascriz. in *Bollettino dell'Arch. Pal.*, I, p. 5, Perugia, 1908) tipo di scrittura già formata in calligrafia di scuola.

Questo riavvicinamento farebbe propendere ad attribuire la redazione del papiro Marini XC, acefalo, e quindi privo di data, al principio del sec. VII.

Papiri ravennati. R. Piattoli, *I papiri medioevali già nel museo dell'Istituto delle scienze di Bologna*, (in *Bibliofilia*, XLVI, dispensa 1-3, 1943). Il rinvenimento presso il librario antiquario di Firenze Aldo Gonnelli del primo frammento del papiro Marini n. 84, dà occasione al P. di riesaminare le relazioni fra questo e gli altri due Mariniani 109, e 90; di ritessere le vicende dei documenti da quando il Marini li vide e trascrisse nel Museo dell'Istituto delle Scienze di Bologna ora Gabinetto di antichità, nel penultimo lustro del Settecento; di determinare la data del frammento maggiore del Marini n. 109 (donazione al monastero di S. Giov. Batt. « ad navicula ») determinandola per la presenza della sottoscrizione di Sergio domestico del Numero degli Armeni (prima del 726) alla fine del VII secolo e al principio dell'VIII e di modificare lievemente per il mariniano n. 90, la datazione alla prima metà molto inoltrata del sec. VII che l'autore dei *Papiri* aveva giudicato del sec. VI o VII o meglio della fine del VI o principio del VII. Dà infine dei nn. 84 e 109 nuovi facsimili e ne rivede le trascrizioni (pp. 14-15) migliorandone in più luoghi la lettura.

Precaroline italiane. B. Pagnin, *Studio sulla formazione della Precarolina italiana.* (Sansoni, Firenze 1943). Dalla minuta analisi delle varie forme è qui assodato che la prec. italiana s'è formata sotto l'influenza e la forza della corsiva nuova delle carte e talvolta dei codici con determinati caratteri locali a seconda dei diversi centri culturali e diversamente nel limite del contributo della corsiva stessa sugli elementi della scrittura posata: conclusioni queste in parte acquisite da indagini precedenti qui più specificate e meglio chiarite dal P., in parte nuove e messe in chiara luce dalla sottile analisi di documenti e di codici di alta antichità.

Semicorsiva e precarolina. Fr. Bartoloni, *Noterelle paleografiche. Semicorsiva o precarolina?* (in *Bollettino dell'Archivio paleografico italiano*, n. XII, Roma, 1942). Acuto esame delle caratteristiche della semicorsiva che vengono confrontate con quelle della precarolina: con la conclusione che gioverebbe alla chiarezza della terminologia paleografica abbandonare il vocabolo « semicorsiva » per indicare una varietà della corsiva nuova, comprendendo tutti gli elementi corsivi delle precaroline fra le semicorsive. La semicorsiva è, però, vocabolo che nitidamente definisce varietà della corsiva nuova nel periodo arcaico di questa. Occorre quindi, tornando sull'argomento, indicare a quali documenti il vocabolo può e deve rimanere per distinguerli da quelli in corsiva nuova e in precarolina. Più complessa è la sistemazione metodica delle numerose varietà di precaroline, fra le quali è da continuare la discriminazione delle precaroline di provenienza italiana, già felicemente iniziata dallo Schiaparelli. Su questi ed altri problemi di dottrina paleografica molto si attende dalle attitudini del Bartoloni.

Corsiva pisana del sec. VIII. E' l'edizione e il commento paleografico delle più antiche carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa (29 genn. 720 - 5 giugno 796). Nelle note paleografiche sono messe in rilievo le caratteristiche della corsiva pisana in confronto con le corrispondenti forme precedenti dei papiri e degli altri frammenti scritti dell'età romana. La comunicazione è dovuta al sacer-

dote N. Caturegli (*Le carte pisane del sec. VIII*, in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, vol. XII, fasc. 1, 1943), già allievo dello Schiaparelli, che del bel nucleo documentario pisano dette anche la riproduzione eliotipica con ampia notizia, nell'*Archivio paleografico italiano*, fasc. 56, Sansaini, Roma, 1943 (cf. in questo *Archivio* pp. 386-7).

Corsiva delle carte lucchesi. C. Santoro, *Nota paleografica sulle carte lucchesi della prima metà del sec. IX* (Hoepli, Milano 1942).

Esaminando le carte lucchesi della prima metà del secolo IX, l'A. chiarisce e comenta la distinzione di corsiva documentaria e di corsiva libraria per le scritture delle più antiche carte di Lucca, già affermata dallo Schiaparelli: facsimili delle carte dell'aprile 813, del novembre 815, del febbraio 840.

Le scritture di Bobbio. P. Collura, *La precarolina e la carolina a Bobbio*. Esposizione delle questioni paleografiche relative allo studio dei manoscritti bobbiesi; in particolare di quelle riguardanti i più antichi secoli (VII-XII) in precarolina e in carolina, dei quali si dà una descrizione accuratissima, con osservazioni e rilievi talora assai acuti, seguita da notizie intorno alle relazioni di Bobbio con altre badie di paesi oltramontani.

Utilizzando le ricerche di quanti l'hanno preceduto e specialmente quelle fondamentali del Cipolla, del Mercati, dello Schiaparelli, il Collura ricerca l'origine e la provenienza dei codici superstiti in relazione alla successione e all'attività libraria dei varii abati e, sulla scorta del Catalogo del sec. X, conservatoci dal Muratori, ne discute la data e ne determina la classificazione paleografica rispetto alla influenza che su essi ebbero le varietà scrittorie locali e irlandesi, corredandola con numerose riproduzioni di codici in facsimile.

In questo completo riesame delle due scritture bobbiesi, va riconosciuto al Collura il merito di avere aggiornata la illustrazione dei più antichi codici bobbiesi, riesaminandone ed accertandone molte date; di averla arricchita di una completa informazione bibliografica; di aver limitato i termini cronologici della origine e dello sviluppo della carolina bob-

biese al periodo degli abati Agilulfo-Luniberto (887-961) e di aver meglio documentato il noto fatto che ben scarsa fu in realtà l'influenza della scrittura irlandese sulla precarolina di Bobbio: influenza, per altro, che anche egli, seguendo una opinione di moda che merita larga revisione, fa consistere principalmente nella imitazione di simboli abbreviativi irlandesi da parte di amanuensi di quella scuola scrittoria. In complesso il Collura dimostra fervore di studioso, attitudini e buona preparazione alle ricerche di Paleografia, che potranno facilmente arricchirsi di nuove e più schiette esperienze se egli vorrà liberarsi dalla tendenza alla prolissità, sensibile specialmente nelle premesse ai varii capitoli del suo lavoro.

Scritture latine in Romania. Nel vol. IX della *Ephemeris Dacoromana* (*Annuario della Scuola Romena di Roma*, 1940). D. Ciurea, assistente alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Jasi, pubblica *Le scritture latine nei paesi romeni. Saggio di Paleografia e di Diplomatica.* E' il testo di Paleografia, preparato nella scuola di Paleografia della Università di Roma, ora usato in università romene. Vi sono esaminate il gruppo delle maiuscole del periodo romano (capitale onciale) e quello delle minuscole moderne (gotica epigrafica, minuscola cancelleresca, corsiva mercantile) tutte di provenienza e imitazione italiane. Nel capitolo della diplomatica è illustrato il funzionamento della cancelleria romena in relazione al doc. latino finora poco studiato in Roma.

La scrittura dell'Ariosto. A. Cerlini, *Contributo allo studio della corsiva italiana nel cinquecento* (Modena, Soc. tip. modenese, 1942). Esame minuto delle varie calligrafie dell'Ariosto con facsimile delle principali varietà. Brillante esposizione che documenta della cultura letteraria e dell'ingegno dell'Autore che qui non dimentica che male si inquadrano le scritture personali, specie quelle dei grandi artisti, nella tecnica della paleografia che studia le scritture di scuola.

La scrittura di Leonardo. G. Bascapè. *Noterelle paleografiche* (in *Raccolta Vinciana*, fasc. XVII,

XVIII, 1940-42). Esamina le varietà delle scritture usate da Leonardo da Vinci, esposte nella mostra Leonardesca, tenuta a Pavia, durante il IV Congresso del maggio 1939. L'esame vi è condotto con acutezza e le osservazioni esposte con bella chiarezza. Se ne desume che le principali forme usate dal Vinci in parte derivano dal tipo della minuscola notarile comune ai suoi parenti, in parte al tipo mercantile della Toscana e in parte al tipo umanistico. Facsimili del « Codice atlantico » (figg. 1-3, 5, 9-10, 13-17); di mano del nonno (fig. 6); di altri parenti (figg. 7, 8); di altre scritture (figure 11-12).

Frammenti di messale. R. Piattoli, *Frammenti di antichi messali* (in *Bibliografia*, XLV, disp. 10-12, 1942). Contiene due noterelle. I. Un frammento di messale in scrittura beneventana. Il primo proviene dalla rilegatura del « Libro Croce » dell'archivio capitolare di Pistoia: dal contenuto si desume che apparteneva ad un « messale plenum »; dalle due pagine riprodotte appare scritto in un tipo d'onciale che il P. giudica del sec. X-XI: quanto alla provenienza lo ritiene pisano. Il secondo è frammento proveniente dalla bibl. della Fraternità dei laici di Arezzo; conteneva il « Tractatus de mysteriis » di S. Ilario ed è ritenuto di derivazione camaldolese. Dalla pag. riprodotta appare in Beneventana; l'A. lo ritiene del sec. XII, per la presenza del compendio « e » per est: argomento troppo tenue per giudizi sulla cronologia di mss. Così è anche da documentare la provenienza di fronte alla limitata zona conosciuta dell'uso della beneventana.

Compendii paleografici latini. A. Cerlini, *Di alcuni compendii paleografici latini in Italia* (Bibliopolis, Firenze, 1942). Vi si parla delle abbreviazioni nei documenti latini e sul loro significato ed origine. Particolarmente trattati vi sono i simboli e le formule delle sottoscrizioni nel doc. greco-romano e in quello medioevale, il significato del sigillo in rapporto col « signum » del doc. romano, col « signum manus » del doc. medioevale e quelle dei testimoni. Larga rassegna di nozioni, per la massima parte già note sulla paleografia, sulle materie scrittorie, sulla

diplomatica (escatocollo) fra le quali non mancano osservazioni personali che però rimangono, come dice lo stesso autore, nel campo delle « ipotesi di possibilità ».

Cuiusdam o quondam. C. Manaresi, *Nota paleografica sui documenti di Farfa* (in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, cl. lett. vol. LXXV 1, 1941-42). Da uno spoglio delle opere manoscritte di Gregorio da Catino (*Regestum, Chronicon, Largitorius*) il M. ritiene di poter concludere che Gregorio, nel trascrivere alla fine del sec. XI i documenti del monastero di Farfa, anteriori di due o tre secoli, erroneamente interpretò come « cuiusdam » il compendio del « quondam ». La ricerca del M. è condotta sulle edizioni del Giorgi e Balzani (per il *Regestum*), del Balzani (per il *Chronicon*), dello Zucchetti (per il *Largitorius*).

Frustule paleografiche. R. Morozzo della Rocca, *Curiosità paleografiche nei protocolli notarili di Candia.* Nello spoglio di protocolli notarili di Candia, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, il M. d. R. illustra: 1. un contratto commerciale del 1340, che è simile ad un cambio marittimo, col quale è sancito che i rischi del viaggio da Candia a Palazia (Asia Minore) sono sopportati dal creditore, quelli del negoziato dal debitore e la somma esposta è rappresentata da una quantità di merci (coltellini a lama libera e tavolette da scrivere); 2. un contratto del 1316 di compra di merci fra le quali è ricordato un calamo d'oro; 3. un contratto del 1325 con cui si promette di scrivere un passionario « de bona littera » continuativa di corsiva gotica libraria detta « gotticello », miniato a colori e collazionato per il compenso di 5 grossi al quinterno: (il grosso equivaleva ad un iperpero, corrispondente a circa 100 lire anteguerra); 4. un contratto di vendita del 1323 dal quale risulta che un libro greco era valutato a tre iperperi (circa 300 lire); 5. un contratto annuale d'impiego d'amanuense a favore di Nicola Pascaligo chierico, per il compenso di sei iperperi (circa 600 lire).

Archivio paleografico italiano. (Per i fasc. precedenti cf. *Archivio* LIX, 442-3; LXIII, 311-2). La

ditta Sansaini ha pubblicato (1942) il fasc. 56 con 15 tavv. tutte assegnate ad un nuovo volume miscellaneo, il XII. Vi sono ordinate ed illustrate dal Caturegli le più antiche carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa datate dal gennaio 720 (t. 1) al giugno 796 (t. 14). Sono tutte carte notarili originali ad eccezione della « Charta largitatis » del luglio 769 di Dommolini a favore della sorella Austricunda che è, sì, del notaio Ansperto, ma copia sincrona e dell'elenco dei documenti restituiti da Teusperto alla monaca Ghittia, dove manca il nome dello scrittore e la data, e non vi sono sottoscrizioni. Essa è però assai probabilmente di tal « Domnucianus », ritenuto vescovo, e si fa risalire al periodo 768-774. Queste carte furono anche trascritte dal C. in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* (vol. XII, fasc. 1) e al C. servirono di fonte per le *Note paleografiche sulla corsiva pisana del sec. VIII* (cf. *Bullettino* cit.). Si chiude il fasc. 56 con la t. 15ab che riproduce la carta romana del 25 sett. 992 dell'enfiteusi concessa dal monastero di Ss. Maria e Nicola in Aqua Salvia, a favore dei fratelli Crescenzio e Benedetto, comunicata all'*Archivio* da mons. G. Gullotta).

Il codice Marciano del Michiel riprodotto. Il R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti ha ripreso e sorretto, fino ad edizione divulgata (Venezia, Ferrari, 1940), l'ardua impresa iniziata da anni dal compianto Ettore de Toni, che non potè vederla compiuta, continuata poi dai tre commissarii che la rividero e la completarono, i proff. Gola, Minio, V. de Toni, quella della trascrizione e commento del *Codice Marciano* di Pietro Antonio Michiel, *I cinque libri di piante,* contenente la figura miniata e la descrizione di oltre un migliaio di piante, fra cui le prime di provenienza americana. Il ms., la prima volta rivelato al mondo scientifico da Giovanni Marsili nel 1773, trascritto estesamente nella parte più importante, rappresenta un ricchissimo materiale per una più completa conoscenza della botanica, opportunamente arricchita da un indice geografico della provenienza delle piante e dall'indice dei nomi, dedotti dall'uso degli autori o dei pratici, di varie lingue e parlate locali. Le quaranta tavole con la riprodu-

zione di alcune delle più significative figure illustrano la miniatura del codice, che è fra le più caratteristiche del genere.

Il Libro delle figure di Gioacchino da Fiore. Per iniziativa della Società editrice internazionale (Torino) Leone Tondelli riproduce e commenta *Il Libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, descrivendone i codici e la tradizione del « Libro », le « Figure », di « Gioacchino », la Vita e le idee dell'abate dal « Libro » e da altre fonti inedite ed illustrando il « libro » in relazione con tutte le figure che Dante trasse dall'opera di Gioacchino e riprodusse nella « Divina Commedia ». L'opera del Tondelli interessa la Storia dell'Arte, gli studi su Gioacchino da Fiore, gli studi danteschi e l'ornamentazione dei codici.

Riproduzione fotografica integrale di codici. Fra le iniziative della Direzione dell'Istituto di Patologia del libro segnaliamo la riproduzione fotografica di alcuni fra i più importanti cimelii manoscritti delle biblioteche italiane pubbliche e private, intesa ad evitare che con l'uso continuo della loro consultazione ne risulti danneggiato l'originale. Le riproduzioni fotografiche eseguite finora sono le seguenti: **Assisi,** Bibl. Comunale Ms. membr. sec. XIV, in parte palinsesto, per il p. Giuseppe Abate. Due copie, form. 18 × 24, fot. 174. **Cagliari,** Bibl. Univers. Carta de Logu di Eleonora d'Arborea, inc. 230. Restaurato; tre copie formato orig. cm. 19,5 × 13,5, fot. n. 165, per conto della Regia Università di Sassari. **Tarquinia,** Margherita Cornetana. 1 copia in form. orig. cm. 32,5 × 50, fot. n. 390. **Iesi,** Tacito, Codex Aesinus del conte Baldeschi - Balleani. Tre copie, formato 18 × 24, fot. n. 456. **Modena,** R. Bibl. Estense: A.J.L. 23 Lat. 988, Isidori interpret. nominum hebraeorum. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 582. A.H.4.5. Lat. 400; Evangeliarium latinum. Tre copie, formato 18 × 24, fot. n. 780. A.G.4.6. Lat. 721, Hieronymi Expositio in Psalterium. Tre copie, formato 18 × 24, fot. n. 1221. A.K.4.14. Lat. 703, S. Pauli

XIV Epistolae cum notis. Tre copie, formato 18×24, fot. n. 924. A.M.9.2. Greco 37, David Psalmi. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 1065. A.M.9.5. Greco 1, Evangeliarium graecum. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 903. A.W.1.1. Lat. 671, Homiliae Sanctorum Patrum in Evangelia. Tre copie, form. 18×24. fot. n. 1353. **Napoli,** Bibl. Naz.: Probus Gramatica, membr. Tre copie, formato 18×24, fot. n. 312. Ist. Orientale. Prospero Alpino. Unica copia, form. 18×24, fot. n. 220. **Roma,** Bibl. Naz.: S. Pantaleo 8(801), La Divina Commedia, ed altre rime, membr. sec. XIV. Tre copie, formato 18×24, fot. n. 864. Sess. 590, Eugyppius, Excerpta ex operibus s. Augustini, membr. sec. VIII. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 2205. Sess. 55 (2099) S. Augustini, S. Ambrosii Sermones etc. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 1239. Sess. 77, S. Eucherij episcopi instructiones. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 2791. Sess. 63 (2102), Catalogus Pontificum Romanorum. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 1401. Sess. 11 (1571), Expositio in Evangelium s. Marci, membr. sec. IX. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 684. Sess. 38 (2095). S. Augustini Retractationum libri duo, S. Hieronymi Explanationes etc., membr. sec. IX. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 843. Sess. 13 (2094), S. Augustini De Genesi ad litteram libri XII. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 1317. Sess. 66 (2098), Iohannes Cassianus, Regula monachorum Aegypti. Tre copie, form. 18×24. fot. n. 1020. Farf. 29-341, Vitae Sanctorum. Tre copie, form. 18×24, fot n. 1731. Biblioteca Vall. MS.D. 106, Achillis Statii, Orationes, epistolae et opuscula omnia quae in foliis sparsa habentur, per il prof. José Gomez Branco. Il solo negativo, form. 24×36, fot. n. 107. **Torino,** Bibl. Naz., Cod. Miscellaneo. G.V.26. Tre copie, form. 18×24, fotografie n. 966. E.IV.42, Sedulius Mirabilia. Unica copia, form. 18×24, fot. n. 68. K.II.20, Rhabanus Maurus. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 270. G.V.15, Ambrosius Fragmenta. Tre copie, form. 18×24, fot. n. 285. F.IV.1, Cod. Bobbiese misc. Tre copie, for-

mato 18 × 24, fot. n. 564. B.I.2, Theodoretus. Tre copie, form. 10 × 24, fot. n. 558. D.V.3, Vitae et pass. Sanctorum. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 1590. E.IV.43. Cerealis episcop. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 48. F.IV.27, Cyprianus Caec. Fragmenta. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 144. G.V.27, Cyprianus Tractatus. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 180. F.III.16, Passionarium. Tre copie, form. 18 × 24, fot. n. 1398.

Ad eccezione della Margherita Cornetana, il cui esemplare fu eseguito per l'edizione cui attende l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, le tre copie degli altri manoscritti furono eseguite: 1 per la biblioteca che possiede l'originale, 1 per il Ministero dell'Educaz. Nazionale, 1 per il Centro bibliografico della Biblioteca Nazionale di Roma.

Mostra di legature. In occasione del ripristino della legatura della Bibbia di Borso (*Archivio*, vol. LXIII, 310), dovuta alla munificenza del senatore conte Treccani degli Alfieri, la biblioteca Estense ha allestito una mostra delle legature artistiche esistenti a Modena. Sono 139 legature raggruppate secondo la materia (come quelle in velluto, in marocchino, ecc.) delle quali Tommaso Gnoli (*Legature artistiche esistenti a Modena*, Soc. Tipogr. modenese, 1939) pubblica il catalogo dando saggio delle più notevoli varietà in 40 tavole. L'eleganza della pubblicazione continua la bella tradizione italiana inaugurata con la dotta opera del Fumagalli, *L'arte della legatura alla Corte degli Estensi a Ferrara e a Modena dal sec. XV al XIX.*

Studio del diritto e diplomatica. Importanti ricerche sulla storia del diritto che ha larga relazione con la diplomatica del documento notarile latino medioevale ha pubblicato P. Torelli dell'Università di Bologna: *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei sec. XII e XIII.* (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1942). E' un esame minuto del fenomeno di diffusione del Diritto romano nella vita sociale sotto la doppia forma di valore pratico: la penetrazione nelle leggi nuove e l'applicazione diretta della legge antica

risorta. Per la prima forma vi è confrontato il formulario del « Sacramentum » dei magistrati e del popolo, che, negli statuti comunali non sono un prodotto della scuola dei glossatori ma il ricordo del diritto di Roma trasmessoci per il tramite della sua diffusione nella vita medioevale. Per la seconda forma vi è esaminato il documento notarile, « uno dei punti centrali della storia giuridica del nostro medioevo, prodotto romanissimo, evolutosi per proprio conto durante il Medioevo, raggiunto e ricondotto sulla via maestra dalla scuola dei glossatori », nel momento della sua massima trasformazione avvenuta nel sec. XII. La documentazione di questa trasformazione è data dalle carte dell'Italia settentrionale, da Genova al Friuli. I documenti esaminati dal T. dal 1135 al 1190 presentano tutti, più o meno, l'abbandono delle forme simboliche della tradizione dei diritti, il ritorno alla redazione soggettiva del chirografo, la soppressione delle sottoscrizioni dei testimonii e delle parti, la preminenza del notaio quale pubblico funzionario; il ricordo della precaria, del « Senatus consultus » di Vellejo, dei beni parafarnali, del privilegio di Adriano e la rinuncia al diritto di numerar il denaro. Questo cambiamento attribuito ad Irnerio fu in realtà il risultato della lenta penetrazione della tradizione giuridica romana introdotta dal notaio nella documentazione ed utilizzata dagli interessati nella realtà della vita di ogni giorno.

La dotta ricerca del T. fa il punto sul tormentato argomento sul quale avevano interloquito il Brunner, il Voltelini, il Patetta, il Bresslau, il Leicht, il Cencetti; non senza mettere in chiaro rilievo, aggiunge il T., che queste conclusioni sono basate su materiale limitato e per il numero relativamente scarso delle carte pubblicate, e per la forma di transunto, nel quale andarono perdute col formulario il più e il meglio dei ricordi del diritto romano.

Diplomatica. Sotto il titolo *Methoden und Probleme der Urkundenforschung*, Hans Hirsch, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforchung* (53. Band, 1 u. 2. Heft, Innsbruck 1939) pubblica la comunicazione tenuta, il 28 agosto 1938, al Congresso Sto-

rico Internazionale di Zurigo, arricchita di annotazioni e di alcune aggiunte. Tracciata la storia della Diplomatica, dal Mabillon al 1938, accenna ai suoi possibili sviluppi futuri. G. I. D. R.

Scienze storiche ausiliari. Sotto il titolo *Die Stellung der Hilfswissenschaften in der Geschichte Wilsenschaft,* Karl Pivec (in *Mitt. d. österr. Inst. f. Gesch.,* 54, sw. 1-2, Innsbruck, 1941), pubblica la prolusione tenuta all'Univ. di Lipsia il 15 marzo 1940.

Vi traccia la storia delle scienze storiche ausiliari risalendo al Mabillon, da un lato, e discendendo, dall'altro, al 1940, e ne determina la posizione rispetto alla storiografia. Egli conclude: « Quanto più le scienze ausiliari allargano la loro base metodica, coll'annullare i confini che le separavano, e quanto più si riallacciano, così, alla storia del diritto, alla storia delle costituzioni, alla storia dello spirito, alla filologia ed alla storia dell'arte, quanto più universali esse diventano, nell'abbracciare il materiale storico, così da ascendere, finalmente, alla dignità di scienza delle fonti, tanto più si liberano dell'aspetto di scienza positivistica, con pericolosa tendenza alla disciplina specializzata, per legarsi inseparabilmente alla scienza storica vera e propria ». G.I.D.R.

Suppliche del secolo XIII. Paul Zinsmaier illustra e riporta (in *Mitt. d. österr. Inst. f. Gesch.,* 53, 1-2, Innsbruck 1939) due suppliche, del 1207, da Enrico, maestro degli Ospedalieri in Alemagna, indirizzate, rispettivamente, a Filippo di Svevia re di Germania ed al papa Innocenzo III. Esse chiedono la ratifica della vendita da lui fatta d'una corte chiamata Mundingen al monastero cistercense di Tennenbach. La supplica al re esiste in due redazioni originali, con notevoli varianti, fra cui, curiosissima, l'enumerazione di testimoni. L'a. pubblica anche una attestazione di C. di Schwarzenberg d'aver ceduto l'allodio di Mundingen al conte Bertoldo di Nimburg, il quale l'ha poi donato agli Ospedalieri di S. Giovanni. Questo documento, senza data, ma anteriore al 1198, fu allegato alle suppliche quale titolo di proprietà degli Ospedalieri. G. I. D. R.

Suppliche e minute. *Una supplica ed una minuta di Niccolò III* riproduce ed illustra G. Battelli in *Quellen und Foschungen* dell'Istituto storico germanico in Roma, vol. XXXII, 1942. I due documenti che si integrano e sono conservati nell'Archivio segreto Vaticano, contengono la richiesta di Terracina al pontefice perchè liberi la città dalle molestie con le quali l'affligge il re di Sicilia per il possesso di parte del suo territorio. E' il più antico esempio di supplica pontificia originale. Il contrasto è storicamente messo in rilievo dal B. con tre documenti che riguardano i precedenti della questione e che egli pubblica in appendice.

La Curia pontificia. Alla organizzazione e agli uffici della Curia romana, nella sua moderna e attuale esistenza, dedica una elementare ma chiara trattazione, dando un riassunto delle lezioni in materia del P. F. M. Cappello S. J., secondo che l'A. dichiara nella premessa: Niccolò del Re (Roma, Ed. Studium, 1941, pp. VIII-198 in 8°). P. F. P.

Camera apostolica. Più ampia trattazione storico-giuridica e corredata da un cospicuo numero di documenti, è quella rivolta da Guglielmo Felici alla Reverenda Camera Apostolica (Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1940, pp. XI-463 in 8°). Se, per le origini degli istituti finanziari della Chiesa, il lavoro è puramente compilativo, esso segue con notevole ampiezza d'informazione la loro vicenda tra Medio Evo ed Età moderna, riuscendo a darne un quadro aderente ed utile per gli studiosi. P. F. P.

La «Romana Cantilena». Così, richiamandosi a un passo di Paolo Diacono, intitola Ugo Sesini il suo *Corso storico didattico critico di canto gregoriano*, ora pubblicato dall'editore Cremonese (Roma, 1942, pp. 345 in 8°). E l'espressione trova il suo chiarimento e il suo commento nell'opera, che studia il gregoriano nella genesi, nella vicenda, nei tentativi di reintegrazione, sempre vedendolo nella sua funzione chiesastica e nel suo ambiente romano. L'opera ha, del resto, carattere fondamentalmente storico:

sulla scorta degli studi iniziatisi nella seconda metà dello scorso secolo, studi in cui alla musicologia dovette esser accanto, strumento immediato di lavoro, la paleografia, per la reintegrazione della pressochè perduta conoscenza del canto liturgico, il Sesini, uno dei più valenti musicologi nostri, ricostruisce l'essenza e la vita del gregoriano. E lo fa con una grande chiarezza espressiva, che accosterà il libro anche ai profani, secondo l'augurio che pur da qui gli rivolgiamo. Dopo una sobria e pur compiuta introduzione, l'opera appare divisa in due parti. Nella Parte Generale si dà conto delle origini, della formazione della liturgia musicale romana, dell'opera di San Gregorio Magno, del pieno vigore e della lunga decadenza del gregoriano, della sua restaurazione e si dà infine una breve, precisa, grammatica gregoriana (ch'è la parte più « tecnica », che nel libro ricorda il corso). Nella Parte Speciale si mostra l'applicarsi del metodo filologico nella musicologia gregoriana e medioevale e si studiano le fonti paleografiche, il latino ecclesiastico coi suoi caratteri melodico-ritmici, i testi liturgici e la tecnica greco-romana nel loro adattarsi alla cantilena, della quale si illustrano quindi stile e forme. P. F. P.

« L'ostensio chartae ». Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* (LXXIV, fasc. I, 1940-41), C. Manaresi esamina minutamente negli elementi storici e nel loro formulario *Le donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria della « ostensio chartae »* di Corrado figlio di Berengario II (30 sett. 987), della vedova di Ottone I (nov. 995) e di Ugo marchese di Tuscia (4 sett. 996) ed esprime il convincimento che la teoria del procedimento della « ostensio chartae » in uso fin dai tempi di Roma per dar valore agli istrumenti vada riesaminata con la massima obiettività.

Pegno convenzionale. Nell'*Archivio giuridico* (ser. V, vol. IV, fasc. 2, 1940), A. Rota pubblica *Ricerche intorno al pegno convenzionale immobiliare nelle carte romane fino al sec. XIV*. Vi esamina le varie forme del pegno utilizzando carte di S. Maria in Campo Marzio, di S. Maria in Via Lata, di S. Pietro in Vaticano, di S. Pras-

sede, di S. Maria Nuova, di S. Maria e di S. Cecilia in Trastevere.

Esecuzione parata dei pubblici istrumenti. A. Rota negli *Studi in onore di Arrigo Solmi* (vol. II, edit. Giuffrè, Milano, 1941) esamina per il territorio romano la struttura formale di uno dei titoli esecutivi, « gli istrumenti pubblici provvisti per legge di parata esecuzione » e ne prende occasione di pubblicare ed illustrare due frammenti originali degli statuti di Roma contenuti in un documento del 1342 del monastero di S. Maria in Campo Marzio (*Rilievi sulla procedura di esecuzione di pubblici istrumenti a Roma nel sec. XIV*).

Diploma inedito di Radelchi II. E' il più antico doc. originale principesco che si conservi a Benevento. (Fr. Bartoloni, *Intorno ad un diploma principesco beneventano del secolo IX*, G. C. Sansoni edit., Firenze, 1942). E' diretto alla religiosa Adelbona, soggetta al mundio del « palatium », perchè disponga integralmente delle proprie sostanze invece della terza parte che le attribuisce la legge, ove voglia farne oggetto di donazione « pro anima ». Il B. ne corregge la cronologia finora nota (839), restituendola al giugno [898] e ne riproduce il facsimile che finora si conosceva soltanto attraverso l'*Atlante paleografico e diplomatico*, t. 8 (Ruggiero, editr. libr. antiq., Napoli) del prof. A. Zazo della R. Università di Napoli.

Del documento veneto. B. Pagnin negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti*, 1941-42, to. 101, par. II, riprende in esame l'« *Exemplum* » *nel documento medioevale* per rievocarne la procedura di esecuzione formale seguita a Venezia e fuori di Venezia, sulla scorta delle fondamentali ricerche di B. Pitzorno *La carta « mater » e la carta « filia ». Studio storico-giuridico sul documento medioevale veneziano* in *Nuovo Archivio veneto*, N. S. vol. XVII par. II e XVIII par. I.

Tabellionato. (Diritto romano e intermedio). Un riassunto molto sommario delle noti-

zie che si hanno sul tabellionato nell'età romana e in quella medioevale è dato da Ant. Rota nel *Nuovo digesto italiano* diretto dal D'Amelio (Utet 1939, s. v.).

Cronologia. Nella memoria: *L'êra di Cristo nelle carte private medioevali della Toscana* (Bibliopolis, Firenze, 1943), R. Piattoli muove dalle ricerche di alcuni studiosi precedenti (quali il Chiappelli, il Caturegli ecc.) che in lavori di cronologia avevano contenuto il loro esame su documenti di territori limitati ed erano per conseguenza giunti a conclusioni unilaterali, per affermare che era sua intenzione da principio di estendere l'esame di quel dato sui documenti di tutta l'Italia, raggruppandoli per regione, per trarne considerazioni più generali sull'origine e sul significato della sostituzione dell'Era di Cristo all'Era dell'imperatore. Ma costretto dalle circostanze presenti aveva dovuto limitare il suo lavoro alle carte della sua Toscana. In compenso l'indagine sui documenti toscani è riuscita una esauriente rassegna delle circostanze di fatto che consigliarono la sostituzione, delle osservazioni fatte da quanti studiosi osservarono e commentarono il cambiamento. Ed ha dato occasione all'autore di documentare ancora una volta le sue ottime qualità di ricercatore.

Codice diplomatico Veronese. Anche Verona ha finalmente la raccolta dei suoi documenti. La nobile fatica l'assunse V. Fainelli studioso che conosce a fondo le fonti della storia del suo paese. In questo volume sono pubblicati i più antichi documenti (dal 501 all'887) alcuni (gli editi) dati in transunto, gli inediti in trascrizioni corredate dell'apparato critico bibliografico consueto: *Codice diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio.* Pubbl. nella N. S. (vol. I) dei « Monumenti storici » della R. Deputazione di storia patria per le Venezie (1940).

Inventario dei manoscritti. E' stato pubblicato da A. Zazo, direttore ed ordinatore del Museo di S. Sofia, *L'Inventario dei libri antichi della biblioteca Capitolare di Benevento* (*sec. XV*) (Benevento, tip. del Sannio,

1942) da lui tratto da un ms. del 1445 conservato in quella Capitolare, e del quale riproduce in facs. la prima pagina. L'elenco dei codici e dei documenti non mostra in quell'inventario nessun prestabilito ordinamento della materia.

Carte Farnesiane. Garbata descrizione e chiara illustrazione del fondo librario più importante dal punto di vista storico-bibliografico della Bibl. Nazion. di Napoli, costituito nel 1495 dal card. Alessandro Farnese è quella pubblicata dalla valente signorina G. Guerrieri, *Il Fondo Farnesiano* (in *Quaderni della R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III,* Napoli, ser. II, n. 2, 1941). Nella stessa collezione, ottima iniziativa del Direttore Tamburini, si annunziano altri lavori della G.

Per una storia dell'ordine benedettino. Dell'iniziativa di Don M. Bocksruth demmo notizia fin dal 1934 (*Archivio,* LVI-LVII). D'allora il B. non ha cessato di raccoglier notizie viaggiando l'Europa ininterrottamente. Dal 1939 s'è ritirato nel Belgio dove è ora la sede della *Enciclopedia benedettina* (Liegi, rue de Fétine 95) e dove, con il favore del Governo belga, egli ha potuto raccogliere una biblioteca specializzata per la grande opera. Furono anche pubblicati gli statuti (*Moniteur,* 31 gennaio 1943) e nominato il Consiglio di amministrazione dell'Istituto di cui egli stesso è presidente.

Per un Centro di studi Muratoriani a Modena. Nella seduta accademica del 6 luglio 1942 della Sez. modenese della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna, il presid. E. Vicini, in una elaborata relazione illustra le ragioni di opportunità che consigliano l'istituzione a Modena di un Centro di studi Muratoriani, che come altri centri analoghi coordini studi e ricerche storiche erudite sul sec. XVIII; studi le carte muratoriane dell'Estense; curi l'edizione critica dell'opera del M. e degli altri scritti inediti; cerchi di completarne l'epistolario; prepari e diffonda indici bibliografici relativi alle opere del grande studioso e al settecento; completi le raccolte bibliografiche e iconografiche dei cimeli dell'Accad. Muratoriana. La relazione Vicini, approvata all'unanimità fu inviata

al Ministero che l'ha approvata elogiandone l'iniziativa, e promettendone aiuti senza tuttavia consentire alla fondazione di un Centro.

Antonio Rosmini nella Restaurazione. In un recente libro di questo titolo (Firenze, Le Monnier, 1942; *Studi e documenti di Storia del Risorgimento*, XXV) L. Bulferetti tenta un inquadramento della pensosa e fervida giovinezza del Roveretano nei problemi della Restaurazione o scaturiti dalla Restaurazione. Cade opportuno segnalarne qui gli spunti relativi al « Panegirico di Pio VII », con cui il Rosmini giungeva alla prima organica sistemazione del proprio pensiero politico, sul finire del 1823, e quegli elementi, che il Bulferetti offre, di più diretto rapporto tra il R. e le idee dei circoli romani. Idee, e influenze, che dovevano poi esser superate e travolte dalla passione religiosa e patriottica del filosofo che giunge alla sua maturità proprio liberandosi definitivamente da tutti i residui reazionari.

Eruditissimo libro, questo del Bulferetti, autore tra l'altro di una diligente rassegna degli studi recenti su la Restaurazione in Italia (in *Riv. Storica Italiana*, 1940, fasc. IV). L'A. che vi mostra ottima preparazione filosofica e giuridica, offre col breve volume come una primizia di una più ampia monografia, cui da varî anni attende, su « La giovinezza di Antonio Rosmini ». Ciò spiega l'impressione che il libro dà, di compiutezza ove si guardi all'intento biografico e all'approfondimento dei problemi urgenti di una biografia spirituale, ma di una certa estraneità all'interesse più propriamente storico, che è quello della collana in cui appare, per il piano esclusivamente intellettuale e privo di diretti rapporti (fino al punto cui l'indagine è condotta dal B.) con la realtà politica su cui la ricerca, e la vita giovanile del Rosmini, si svolge. P. F. P.

Studi di storia economica sul periodo della Restaurazione. Un giovane studioso, uscito dalla scuola pavese del Rota, A. Quacquarelli, dedicatosi a studiare il periodo della restaurazione pontificia tra il 1815 e il 1848 (e il campo di lavoro è comune ad altri

giovani studiosi: Domenico Demarco, Massimo Petrocchi, Alfonso Ventrone), dopo aver pubblicato un primo saggio complessivo delle sue vedute e delle sue ricerche: *La crisi del potere temporale del Papato nel Risorgimento* (1815-1820), Bari, Macrì, 1940, si è volto all'analisi dei fattori più propriamente economici che han parte in quel periodo nella vicenda dello stato temporale. Egli ha pubblicato così una serie di note, corredate da documenti tratti dall'Archivio Vaticano e dall'Archivio di Stato di Roma. Ricordiamo: *La crisi economica dello Stato pontificio nell'età della Restaurazione* (in *Rivista di Scienze Economiche,* agosto 1940), ch'è come una introduzione agli altri studi presto seguiti, annotazioni d'interesse generale andandovi congiunte alle notizie specifiche d'interesse finanziario; *Economia e politica agraria dello Stato Pontificio nella Restaurazione* (in *Annali di scienze politiche,* vol. XIII, 1940, fasc. III-IV); *Vecchi e nuovi istituti di credito dello Stato Pontificio agl'inizi della Restaurazione* (ivi, stessa annata).

Degli studiosi ricordati col Quacquarelli, D. Demarco ha, sullo stesso periodo della Restaurazione nello Stato pontificio, pubblicato: *La nuova borghesia nello Stato pontificio alla vigilia del 1848* (in *Nuova Riv. Storica,* 1941) e *Le cause economico-sociali della Rivoluzione del 1849 nello Stato romano* (ne *L'Urbe,* febbr. 1940), anticipi entrambi di un ampio lavoro su *Lo Stato pontificio alla vigilia della rivoluzione del 1848-49.* M. Petrocchi il quale, oltre il volume sul cardinale Consalvi e la restaurazione del 1816, già recensito nel precedente volume di questo *Archivio* (LXV, 279), ha pubblicato alcune *Note sulla ricostruzione finanziaria romana nell'epoca della Restaurazione* (in *Accad. e Biblioteche d'Italia,* 1941). A. Ventrone, un libro del quale è di recente apparso, nelle pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Pubblico dell'Università di Roma, su *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870* (Roma, Ed. Universitarie, 1942). P.F.P.

La bonifica dell'agro romano. Il contributo dato dal conte Luigi Torelli nell'ultimo quarto dello scorso secolo alla bonifica dell'Agro romano e alla lotta contro la malaria è, con ampia documentazione tratta dagli scritti del Conte e da carte del di lui

archivio, delineato in una monografia dedicata all'argomento, opera di Antonio Monti (Milano, tip. Cordani, 1941, pp. 150 in 4°). P. F. P.

La cronaca attraverso i bolli postali. Una curiosità pubblica A. Baldoni, *Dalla repubblica Cisalpina a Roma capitale d'Italia attraverso i bolli postali* (Nuove Grafiche, Roma, 1942). Le varie tappe degli avvenimenti che si seguirono dal 1796 al 1870 sono indicate da 100 bolli postali brevemente illustrati dall'A. e inquadrati nel racconto storico. Modesto contributo della Filatelia alla documentazione storica.

Onoranze a C. A. Garufi. In occasione del collocamento a riposo del G., prof. ord. di paleografia e diplomatica all'Università di Palermo, uno studioso di valore, suo scolaro, P. Collura ha pubblicato: *C. A. Garufi ed i suoi nove lustri di attività scientifica. Profilo e bibliografia ragionata a cura del dott. P. C., Prefazione di* G. C. Bascapè, (U. Hoepli edit. Milano, 1941). E' l'elenco delle pubblicazioni del maestro, l'esposizione del loro contenuto in relazione ai varii problemi di paleografia diplomatica storia del diritto che furono i campi principali delle ricerche, sempre ricche di dottrina e di originalità dello studioso.

L'archivio storico italiano. In occasione del centenario di fondazione dell'Archivio storico italiano iniziato nel 1842 da G. P. Viesseux, la R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, continuatrice dell'opera del V. festeggia la fausta ricorrenza pubblicando l'*Indice generale* dei cento anni della Rivista. Alla celebrazione del centenario sarà dedicata anche l'intera annata 1943 della Rivista in unico fascicolo, che conterrà una serie di articoli nei quali sarà rievocato il contributo che gli studiosi di ogni regione d'Italia dettero all'*Archivio storico* durante il primo ventennio in cui il periodico fu diretto dal suo fondatore. Si annunzia imminente la pubblicazione dell'annata 1943 e dell'indice.

Indice del Giornale Storico della letteratura italiana. La casa editrice G. Chiantore

(Loescher, Torino) ha pubblicato l'*Indice* dei primi cento volcmi (1883-1932) del *Giornale storico della letteratura italiana.*

Studi storiografici del P. Walz. Dell'insegnamento della storia ecclesiastica negli Atenei romani dal Seicento al 1932 (anno della istituzione presso l'Università Gregoriana di una speciale facoltà di storia ecclesiastica) aveva scritto il domenicano P. Angelo Walz nella rivista *Angelicum* del '37. Ora egli raccoglie in un agile volumetto dal titolo *Studi storiografici* (Roma, S.A.L.E.R., 1940), quel suo saggio di ricerche, allo stato di notazioni e di appunti ma non perciò meno interessante per il contributo che reca alle comuni conoscenze sull'argomento, ed alcuni altri scritti. V'è la celebrazione tenuta all'Angelicum dell'autore degli *Annales Ecclesiastici*: « *La storiografia del Baronio e la storiografia di oggi* », dove forse quel ch'è più soltanto accennato e più sfugge è il motivo, del resto di non molto interesse, del raffronto. E v'è la voce, riveduta e tradotta, estesa dal Walz su Enrico Denifle per il *Lexicon für Theologie u. Kirche.* E v'è ancora un cenno sulle norme emanate da Pio X e Benedetto XV riguardo all'insegnamento della storia ecclesiastica. Più largo cenno, non v'è dubbio, meriterebbero altre norme, quelle di Pio XI, rinnovatore di uno studio, ch'egli stesso aveva ampliamente condotto e cui si è mantenuto, per tutto il pontificato, assai sensibile. P. F. P.

Bibliografia storica nazionale. A cura della Giunta Centrale per gli studi storici e per merito di E. Duprè Theseider, che n'è il redattore, si è cominciata a pubblicare in questi mesi una *Bibliografia storica nazionale,* a partire dal 1939, anno in cui, per la guerra europea, s'interruppe l'iniziativa della « Bibliografia storica internazionale », di tanta utilità. Il volume apparso è buona garanzia per la compiutezza d'informazione e l'ordinamento interno, per il seguito della Bibliografia, che risponde ad una precisa necessità dei nostri studi e s'inquadra nei nuovi mezzi di studio offerti agli storici e agli amatori della storia. Qualche osservazione di metodo in punti particolari potrebbe essere mossa qua o là: ma per un'ampia notizia in que-

sto senso rimandiamo a quella datane nel 1° fascicolo del 1943 della *Nuova Rivista Storica*. Ci auguriamo che anche riprendendosi le pubblicazioni della *Bibliografia* del Comitato internazionale di scienze storiche, la *Bibliografia nazionale* possa essere continuata, chè diverso è il piano e diverso lo scopo, e forse pari l'opportunità dell'iniziativa. P. F. P.

Rassegna critica delle fonti medioevali. Un'ampia, diligentissima rassegna, sotto il titolo *Die Urkundenforschung in den Jahren 1936-1940*, è quella che uno dei migliori studiosi tedeschi della giovane generazione, H. Zatschek, ha dedicato alle edizioni e agli studi sulle fonti medioevali apparsi nel quinquennio 1936-40 in *Mitteilungen des Osterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, a. LIV, 1942, fasc. 3-4. Nella rassegna si dà ampia parte, se anche non tutta quella che sarebbe stata opportuna, a edizioni e ricerche italiane. P. F. P.

La storiografia contemporanea italiana sul Medio Evo. Nel vol. *Gli studi italiani di storia del Medio Evo dalla guerra mondiale ad oggi* (Milano, Ist. Ed. Cisalpino, 1941) P. F. Palumbo ha offerto agli studiosi delle discipline medievali e al lettore in genere un quadro ampio e preciso della produzione italiana nell'ultimo ventennio, e cioè successivamente alla crisi recata negli studi dalla prima guerra mondiale. E' l'analisi dei risultati raggiunti nel breve, ma intenso, periodo ch'è stato, come oggi si comprende e già prima d'oggi si poteva intuire, una pausa tra due guerre. Le edizioni critiche, il lavoro erudito in genere han proseguito dopo il brusco, grave, arresto; ma non è più stato pari alla grande tradizione ottocentesca; un tentativo di approfondimento nella valutazione storica si è avuta, per figure e periodi, sino a che, negli ultimi anni, la fretta, la disinvoltura e la divulgazione hanno prevalso con i loro vantaggi e, più notevoli, svantaggi; la necessità, o l'opportunità editoriale, insita nel nostro tempo, di una rivalutazione complessiva e di una sintesi rinnovata, cui forse la cultura storica non era ancora matura, ha recato a varie iniziative in tal senso. D'altra parte, per intensità e per risultati, la storiografia italiana d'argomento medioevale, come

mostra il saggio del Palumbo si è sempre meglio adeguata al piano della storiografia europea.

Utile libro d'orientamento e, insieme, guida bibliografica compiuta per il largo materiale informativo raccolto nelle note, segue concretamente le direttive di studio, l'organizzazione scientifica, i lavori generali e particolari in sette capitoli: Orientamenti e metodi degli studi medioevali in Italia; edizioni critiche e studi sulle fonti; opere e studi complessivi; contributi particolari alla storia dell'alto Medio Evo; contributi alla storia dell'età comunale; contributi alla storia della formazione e dello sviluppo delle signorie e dei principati; studi di storia medievale non italiana. Chiude il volume l'indice degli autori citati.

Bibliografia di Storia medioevale e moderna. Per i tipi A. Miccoli (Napoli, 1942) il prof. G. M. Monti ha pubblicato *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna nel quinquennio 1936-1940*. La bibliografia vi è distinta in tredici gruppi: 1. Scuole storiche in Italia prima del 1936. 2. Deputazioni, società, istituti, collezioni storiche prima del 1936. 3. Riforma degli istituti storici italiani del 1935. 4. Lavori bibliografici. 5. Lavori generali e miscellanee. 6. Fonti medioevali: edizioni e studi. 7. Fonti moderne: edizioni e studi. 8. Lavori di storia politica medioevale. 9. Lavori di storia politica moderna. 10. Lavori di storia del diritto. 11. Lavori di storia delle dottrine politiche religiose e storiche. 12. Lavori di storia economica e delle dottrine economiche. 13. Lavori di storia coloniale e militare. Accurati indici rendono il volume di facile consultazione.

Gli studi di storia moderna in Italia. Nell'*Archivio Storico italiano* (a. XCIX, 1941, fasc. I e II), è apparsa di P. F. Palumbo, un'ampia rassegna degli studi di storia moderna in Italia, che sotto il titolo *Formazione e sviluppo degli studi di storia moderna in Italia*, raccoglie la materia in cinque parti, di cui la prima d'interesse generale: La storiografia italiana fra Settecento e Ottocento; e le altre dedicate a: L'edizione e l'esegesi critica delle fonti storiche per l'età moderna; alla: Storia esterna della storiogra-

fia italiana d'argomento moderno; agli: Uomini e indirizzi della vecchia generazione; e infine agli: Orientamenti e risultati della nuova storiografia.

Notizie di archeologia, storia ed arte della sez. di Velletri. (Per le notizie precedenti, v. *Archivio*, LX, 389 sg.). Anno III, 1. semestre 1940: O. Nardini, *La restaurata Cripta della cattedrale di S. Clemente.* C. Amati, *Studio critico sulla nazionalità di S. Clemente I papa e martire* (continuazione in II semestre). Anno IV, I sem. 1941 (v. in questo *Archivio*, p. 346) *La battaglia di Velletri del 1744. Poemetto in versi latini maccheronici di ignoto autore dell'epoca riesumato e annotato dal prof.* E. Fondi. II. semestre. A. Galieti, *Il romitorio di S. Michele Arcangelo al Lago di Nemi.* A. Acrocca, *Il « signum Minervae » sulla piazza del Campidoglio e il tempio di Minerva a Cori.* II° semestre: G. De Angelis D'Ossat, *Catacomba laziale di Zotico* (v. p. 338 in questo *Archivio*); G. Di Nardo, *La casa natale di Augusto: « ad capita bubula » sul Palatino.* M. Marianecci, *Il sacerdozio di Ottaviano Augusto nella plastica romana.* A. Galieti, *La ripristinata chiesa romana di Ardea.* Anno V, I semestre 1942: G. De Angelis D'Ossat, *Catacomba laziale « ad Decimum » via Latina.* Idem, *Catacomba laziale di Senatore. Albano, Via Appia.* Costant. Fiorina, *Antica galleria cimiteriale nei pressi di Velletri. Tracce di stazione preistorica nel Vulcano Laziale in località « Porte di Ferro ».* C. Amati, *Relazione storica della traslazione del corpo di S. Geraldo dal primitivo suo altare all'attuale cappella.* Tratta dal ms. Borgia, bibl. Comunale L, IX, 6. II semestre: G. De Angelis D'Ossat, *Catacomba laziale di Ilario « ad bivium » della Labicana con la Latina.* Amerigo Zadra, *Tracce di Ipogei cristiani in Velletri.* C. Amati, *La basilica cattedrale di S. Clemente papa in Velletri.* Anno VI, I semestre 1943: G. Ceccarelli (Ceccarius), *Commemorazione di Pietro Fedele.* A. Galieti, *Caratteristico rito di fondazione:* (v. in questo *Archivio* p. 338). G. De Angelis d'Ossat, *Grotte cimiteriali antiche presso Nemi Laziale.* D. Federici, *La « Catacomba » di S. Carenzo « ad Aquas altas » presso*

Subiaco. N. Cardinale, *Le costituzioni pontificie sul diritto di ritratto « ad Urbis ornatum » e la loro ricezione negli statuti Veliterni.*

Istituto storico italiano per il Medio Evo. Bullettino. Per i fasc. precedenti cf. *Archivio*, LXIII, 333 sgg. Nel 1940 e 1941 furono pubblicati 3 voll., i nn. 55, 56, 57. Nel vol. 55 sono contenuti studi del Cerlini, dello Zimolo, del Güterbock. A. Cerlini, *Le « Gesta Lombardie » di Sagacino Levalossi e Pietro della Gazata* riesamina il « Chronicon Regense »; studia i rapporti con il gruppo delle Cronache Salimbeniane e con il « Liber de temporibus » del Milioli, e cercando di individuare le fonti dei tre testi, assegna a P. della Gazzata, di cui ricostruisce le vicende e l'attività, la paternità maggiore della cronaca, riconoscendo l'avo Sagacino Levalossi autore di una cronaca volgare che il Gazata tradusse arricchendo successivamente; rintraccia infine in cronache posteriori brani dell'originale cronaca perduta. G. C. Zimolo, già editore del *Liber de obsidione Ancone* (nella ristampa Muratoriana dei *Rerum*, venuto a conoscenza della esistenza fra i codici Vaticani Ottoboniani, del lat. 1353 scritto ad Ancona nel 1436, a complemento della sua edizione, dà qui notizia del ms., nè dà le varianti, integrando di nuove note il suo commento. F. Güterbock esamina minutamente il contenuto del Diario di Tageno o Tegno, decano di Passau e le sue relazioni con altre fonti contemporanee riguardanti le vicende drammatiche della Crociata intrapresa nella primavera del 1189 e poi prematuramente troncata nel 1190. Nel vol. 56 par. I L. Santifaller pubblica *Un elenco dei funzionari impiegati e scrittori della Cancelleria pontificia dall'inizio all'a.* 1099, distinguendoli in due categorie: 1. secondo i pontificati; 2. secondo le bolle. Nel vol. 57: E. Rossi comunica *Tre lettere inedite di L. Ant. Muratori*, tratte dal cod. Vaticano Cappon. 277 e ne corregge altre che il Campori trasse dallo stesso ms. divulgandole con errori, omissioni ed altro. F. Bock, nell'artic. *I processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini delle Marche* passa in rassegna le lotte accese tra famiglie di partiti opposti durante quel pontificato, sfociate in numerosi processi per concludere che il conflitto fra i papi

d'Avignone e i Marchegiani fu determinato da moventi politici e non religiosi. V. Federici nelle *Ricerche per l'ediz. del Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni* pubblica tre note: a) fissa la cronologia e la successione degli abati della badia dal 720 al 1154; b) studia un frammento di codice e ne dà il testo, di provenienza Vulturnense che egli ritiene essere stato un tentativo non riuscito di realizzare un « Chronicon Vulturnense » poco prima (1084-1115) della redazione della *Cronaca di Giovanni;* c) illustra un episodio di lotta seguito nella badia del Volturno fra l'elemento franco e il longobardo rappresentati da Autperto e Potone e terminato con un processo celebratosi per consiglio di Carlo Magno dal papa Adriano I. G. Monti pubblica ed illustra il testo di una inedita « Cronica dominorum regni Siciliae » contenuta nel ms. Vat. lat. degli anni 1086-1348. V. Todesco negli *Appunti su una traduzione catalana del « Chronicon Siciliae »* descrive il codice che questa contiene (Roma, Nazion. 1103) e confrontandola col testo latino, edito, ne nota le differenze, le aggiunte che mancano nel latino soggiungendo osservazioni linguistiche notevoli ed un interessante glossario. R. Piattoli, in continuazione di precedenti note (*Archivio,* LIX, 511-12) nella III *Miscellanea* diplomatica illustra e ripubblica la carta piacentina del 13 marzo 760; un nuovo doc. Aversano del periodo normanno (aprile 1096); una bolla pontificia per l'ordine Vallombrosano (Eugenio III del 7 novembre 1147); un nuovo atto di Alessandro III (1179 prima del 4 aprile); un inedito di Pandolfo de Fossanella, capitano imperiale in Toscana (6 marzo 1243); inediti di Enrico VII (genn. maggio 1313); atti del Processo contro i ribelli della Tuscia (genn. febbr. 1313); dando in facsim. la carta piacentina del 760 e la bolla di Eugenio IV del 1147. E' pubblicato anche il n. 58 del Bullettino del quale diremo, essendo per ora dato in edizione provvisoria fuori commercio. E' di F. Bartoloni che vi illustra storicamente e diplomaticamente la cancelleria del Senato Romano dal 444 al 1347.

Fonti per la storia d'Italia. Dopo il 1940 l'Istituto ha pubblicato altri quattro volumi delle *Fonti* (*Archivio* vol. LXIII, 333-4) e cioè i nn. 82, 83, 87, 88. Nell'88 R. Valentini e G. Zucchetti danno il II vol. del *Codice topografico della Città di Roma* (Roma,

Istituto, 1942) che contiene il testo, in edizione critica con larghissimo per quanto sobrio commento, di otto testi dalle deposizioni dei vescovi e martiri al « Liber pontificalis »; una serie di quattro riproduzioni danno in facsimile il papiro di Monza, la notizia delle chiese del cod. Viennese 795; la descrizione delle mura di Roma dal Cod. Einsied. 326 e una pag. del Lib. Pont. del Cod. Lucchese 490, oltre una carta delle Catacombe romane e la pianta di Roma dei secc. VIII-IX. Nel n. 82 E. Dupré Theseider raccoglie in un primo volume (Roma, Istituto, 1940) l'*Epistolario di Santa Caterina da Siena*, cioè le prime ottantotto lettere dalla prima di data incerta (1367-1374) a quella diretta a Gregorio XI fra il dic. 1376 e il gennaio 1377, date con commento storico ed apparato critico accuratissimo. Il Duprè, che precedentemente ne aveva fissati i criteri di edizione nel suo *Il problema critico delle lettere di S. Caterina da Siena* (*Bullettino dell'Istituto stor. ital.* n. 49, 1933) qui, nella sua introduzione ridiscute, risolvendola positivamente la questione della autenticità delle lettere, già da lui trattata altrove (in *Vita cristiana*, 1940, a. XII, 212-48), e descrive i numerosi codici che le conservano. Sono presentate al pubblico da una calda prefazione del presidente P. Fedele il quale rileva i pregi essenziali dell'edizione, il sostanziale valore storico delle lettere che egli ha accolto nelle *Fonti per la storia d'Italia* perchè le ritiene una delle opere più importanti fra quelle finora pubblicate dall'Istituto. Nel n. 83 D. Mauro Inguanez riproduce in facsimile *Necrologi Cassinesi*, Par. I: *Il necrologio del cod .cassinese 47* composto fra il 1159 e il 1167. Contiene in 35 tt. le note obituarie, disposte nel calendario ecclesiastico (calende none idi) scritte nelle 72 pag. del cod. in minusc. beneventana da più amanuensi, il più antico dei quali è quello che ha segnato l'obito di Adriano IV nel 1159. La cronologia degli obiti più recenti può essere determinata, molto all'ingrosso, dalle caratteristiche della loro scrittura. L'editore premette alle tavole tre diversi indici, 1) alfabetico dei nomi del necrologio, seguiti dalla data del giorno, nel quale, nel calendario ecclesiastico il defunto è ricordato; 2) le « Commemorationes » e gli « Officia » che accompagnano alcuni obiti, col riferimento alle giornate del calendario ecclesiastico; 3) le notizie storiche aggiunte agli obiti di personalità di

conto precedute dai riferimenti della giornata. Ai margini delle tavole dei facsimili sono segnati a stampa i numeri dei giorni del calendario civile corrispondenti alle calende none ed idi del calendario ecclesiastico. E' un metodo ingegnoso in confronto di quello già seguito dall'Istituto per l'ediz. dei *Necrologi e libri affini della Provincia romana* (nn. 44-45 delle *Fonti*) curata da P. Egidi. Ma perchè la consultazione ne riuscisse meno faticosa specialmente per lo studioso non pratico di codici e di scritture sarebbe opportuna l'aggiunta di un prospetto delle varie mani che collaborarono successivamente al necrologio ordinato per secoli. La determinazione cronologica dei vari obiti non datati sarebbe molto facilitata dal fatto che non pochi di essi sono datati. Del n. 87: *Codice diplomatico del Senato Romano* di Fr. Bartoloni (Roma, Istituto, 1942) diremo a suo tempo, essendo questa una edizione provvisoria fuori commercio.

Regesta Chartarum Italiae. Dal 1939 la serie dei Regesti s'è aumentata di quattro volumi: il 28, 29, 30 e 31. I primi due 28-29), che l'Istituto ha rilevato dalla Commissione per la « Collezione di documenti e studi per la Storia del Commercio e del diritto commerciale italiano » furono curati da R. Morozzo della Rocca ed A. Lombardo e contengono *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XII* (Roma, Istituto, 1940): nel primo è data l'edizione integrale di 466 carte dal 1021 al 1204, con l'essenziale apparato critico, preceduta da una introduzione dove sono date notizie sulla provenienza di esse e sul loro valore diplomatico e paleografico; nel secondo 499 carte dal 1204 al 1261 seguite dall'Indice, copiosissimo, dei luoghi e delle persone. Il terzo (n. 30) curato da R. Piattoli, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano,* (Roma, Istituto, 1942). Sono 232 documenti dal 1000 al 1200 pubblicati integralmente con apparato critico storico bibliografico esauriente e con due appendici: 1) estratto delle carte del monaco Zanobi del 1469 e 2) narrazione dell'origine della chiesa di S. Maria di Montepiano. Al vol. è premessa una ampia introduzione storica intorno alla badia: esso ha infine l'elenco dei notai; l'indice dei nomi propri e cose notevoli. Al vol. sono aggiunti 18 facsimili di carte dal 1102 al 1196. Nei due volumi di carte Venete e in quello di Montepiano è omesso l'elenco dei vocaboli

non ricordati nei lessici medioevali, che non è mai mancato nei precedenti volumi dei *Regesta*, spoglio prezioso per i contributi che può fornire al nuovo Dizionario del latino medioevale. Il quarto vol. (n. 31) è il II (par. I: Il Regno di Carlo I) degli *Atti perduti della Cancelleria Angioina transuntati da* C. de Lellis, pubblicati sotto la direzione di Riccardo Filangieri da Bianca Mazzoleni (Roma, Istituto, 1943). Vi sono contenuti 1445 transunti degli anni 1268-1284. Nella introduzione il F. descrive i 44 fogli perduti dei Registri esistenti e dà un Prospetto dell'ordinamento archivistico dei fogli perduti pubblicati in questo volume. Nell'indice sono distinte la serie onomastica e quella per materie.

Rerum italicarum scriptores. Riprendiamo questa rassegna dai fascicoli segnalati nell'*Archivio* LXIII, 335-6. Nei fasc. 326 (to. XXIV, 1939), 333, 342 (par. III dello stesso to., 1940) R. Cessi continua l'edizione dei *Diari di Girolamo Priuli* conducendoli fino all'ottobre 1509.

Nel fasc. 327 (to. XVIII par. I, 1939) C. Lucchesi pubblica gli indici alfabetico e cronologico del primo volume del *Corpus chronicorum Bononiensium*, il cui testo, edito dal Sorbelli continua, per gli anni 1466-78, nel fasc. 328 e termina nel fasc. 332 (1940) dove si esauriscono le notizie degli anni 1478-1500. Nel fasc. 329 (to. XX, par. I, 1940) il Butti, il Fossati, il Petraglione continuano la stampa del *Petri Candidi Decembri opuscula historica* con la vita di Francesco Sforza IV duca di Milano.

Nel fasc. 330 e 339 (to. XIX, par. VI, 1940-41) G. Zonta ripubblica la *Vita di Carlo Zeni* scritta da Giacomo Zeni premettendo notizia sull'autore e completandola con l'indice.

Nel fasc. 331 (to. XXI, par. III, 1940) G. Brizzolara continua la ristampa della *Cronaca di Cristoforo da Soldo* conducendola dall'anno 1448 al 1468. Nel fasc. 334 (to. V, par. II, 1940) L. Simeoni completa l'edizione di Donizone *Vita Mathildis* dandone l'indice alfabetico e cronologico. Nei fasc. 335 e 336 (to. XVI, par. II, 1940) C. Capasso dà il testo del *Cronicon Bergomense guelpho-gibellinum* dal 1381 al 1407. Nei fasc. 337-338 (to. XXI, par. I, 1940) si comincia la stampa dell'indice, compilato da M. Giani Zaccarini delle *Accessiones novissimae* alle *Cronache romane* e al *Liber notarum* di Gio-

vanni Burchardo curati da Enrico Celani. Nel fasc. 344 (to. VI, par. V, 1941) L. Mattei Cerasoli ristampa le *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis Petri et Constabilis auctore* Hugone *abbate venosino,* premessa una breve introduzione sul valore del testo, completandola con l'indice alfabetico. Nel fasc. 341 (to. XII, par. V, 1941) B. Pagnin, comincia la stampa della *Chronica de novitatibus Padue et Lombardiae di* Gugl. de Cortusiis. Nel fasc. 343 (to. XII, par. I, 1941) E. Pastorello termina il testo e dà le appendici della *Chronica per exstensum descripta* da Andrea Dandolo. Nel fasc. 344 (to. IV, par. II, 1942) A. Curcio ripubblica il testo, premessavi una larga introduzione, del *Landulphi senioris Mediolanensis historiae libri quattuor.* Nel fasc. 345 (to. XII, par. I, 194) Introduzione alla *Chronica di A. Dandolo* della Pastorello.

Nel fasc. 346 (to. IV, par. II, 194) continua il testo e si dà l'indice del *Landulphi senioris* del Cutolo. Nel fasc. 347 (to. XII, par. III, 194) Brizzolara pubblica gli indici della *Cronaca di Cristoforo da Soldo.* Nei fascicoli 348-9 (to. XXII, par. I, 194) R. Cessi pubblica l'introduzione e continua il testo dei *Gesta magnifice domus Carrariensis,* vol. II. Nel fasc. 350 (to. XXI, par. I, 194) sono dati gli indici del *Liber notarum* di Iohannis Burkardi (v. fasc. 337-338).

Istituto di Studi Romani. Cf. *Archivio,* LX, 378-383; LXIII, 336-339. Nel 1941 (XV della Fondazione) i *Corsi superiori di Studi romani* sono stati inaugurati nell'Oratorio del Borromini, alla presenza del Re Imperatore, con la prolusione del ministro Bottai che ha svolto il tema « La funzione di Roma nella vita culturale della Nazione »; poi edito in *Roma* (a. XVIII dicembre). Le lezioni si tennero dal gennaio all'aprile e nelle sezioni dal dicembre-gennaio all'aprile. Nel 1942 (XVI della fondazione) l'inaugurazione seguì nello stesso locale, il 15 dicembre 1941). La prolusione tenuta alla presenza del Re, fu letta dal senatore Bodrero sul « Destino di Roma nell'opera di Livio ». Nel 1943 (XVII della Fondazione) l'inaugurazione fu fatta il 16 dicembre 1942 in Campidoglio,

alla presenza del Re, dal principe Gian Giacomo Borghese, con la conferenza di prolusione sul tema « Urbe, Urbanistica, Urbanesimo ».

La nuova sede dell'Istituto. Nella primavera 1941 gli uffici dell'Istituto si sono trasferiti nella nuova sede del palazzo di S. Alessio sull'Aventino (Piazza dei Cavalieri di Malta). I corsi continuano nell'Oratorio del Borromini alla Chiesa Nuova, dove permangono anche gli uffici.

Roma. Rivista di Studi e di vita romana. Ripigliamo lo spoglio di questa rivista sospeso con l'annata XVI (*Archivio*, LX, 379-381). Nell'a. XVII (1939): G. Bottai, *Roma nella scuola italiana.* A. Boethius, *Le devastazioni sannitiche nell'Ardeatinum e Laurentinum.* C. Cecchelli, *Il cenacolo Filippino e l'archeologia cristiana* (gennaio). L. Huetter, *Sonetti romaneschi di un toscano del primo ottocento.* Gjerstad, *L'Istituto Svedese in Roma* (febbraio). I. Rennell of Rodd, *Ricordi romani.* C. Galassi Paluzzi, *Lo spirito di Roma e del fascismo nella riforma della scuola. Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (marzo). L. Chigi Albani, *Il priorato di Roma dell'ordine Gerosolimitano al rione Monti e all'Aventino.* O. Tescari, *Roma nell'opera di Orazio* (aprile). A. Maiuri, *Virgilio e Nola* (maggio). A. P. Torri, *Corporazioni Romane e corporazioni Bizantine. Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (giugno). G. Soranzo, *La concezione imperiale nell'età ottoniana.* V. Golzio, *Riflessi europei dell'Architettura barocca romana* (luglio). A. M. Ghisalberti, *L'uccisione di Pellegrino Rossi in una narrazione contemporanea.* L. De Regibus, *La luce di Roma negli apologeti africani* (agosto). A. Calderini, *Gli etiopi visti con l'occhio e con la fantasia di Roma imperiale.* G. Ceccarelli (Ceccarius), *Il B. Gaspare del Bufalo.* C. Astolfi, *I busti degli uomini illustri nel Pantheon* (settembre). Fr. Béguinot, *Roma e i berberi.* L. Mariani, *L'ultima abitazione di Salvator Rosa* (ottobre). R. Forges Davanzati, *I patti del Laterano.* Zeff. Boeche. *La restaurazione di Pio VII nel pensiero critico moderno.* B. Ba-

rillari, *L'apoteosi di Roma in un frammento poetico inedito*. G. Calza, *L'Africa fornitrice dell'annona di Roma*. C. Cecchelli, *Di un'aquila legionaria e di altri oggetti bronzei trovati in Asia minore* (novembre). Nell'a. XVIII (1940): A. Mercati, *Un'altra grande cortesia di Paolo III a Michelangelo* (gennaio) (v. in questo *Archivio*, p. 363). G. M. Columba, *Ipotesi sulla famiglia di Cesare*. L. De Gregori, *Topografia romana*. C. Astolfi, *Un ritratto romano di Giac. Leopardi* (febbraio). E. Ciaceri, *Tiberio*. Ripubblicato nella serie *Imperatori romani* (1940). P. Paschini, *La chiesa africana nei rapporti con la chiesa di Roma* (marzo). C. Galassi Paluzzi, *La romanità di don Orione*. G. Guida, *La romanità di Antonio Mancini*. B. Barillari, *Il « De romano imperio » di G. V. Gravina* (aprile). G. M. Columba, *L'anno di nascita del padre di Cesare*. C. Galassi-Paluzzi, *Essenza romana e cattolica dell'arte della controriforma*. A. P. Torri, *Le corporazioni romane nei municipi dell'impero*. E. Carusi, *Una prosa di Gaet. Moroni e una poesia di mons. G. B. Rosani nell'accademia Tiberina* (maggio). M. Pallottino, *Profili d'Augusto*. P. Romanelli, *Romanità della Tunisia* (giugno). C. Galassi-Paluzzi, *Essenza romana d'un quaderno africano* (quello di G. Bottai, Firenze, Sansoni). P. Tacchi Venturi, *Ignazio di Loiola apostolo di Roma*. J. Crous, *L'istituto archeologico germanico di Roma* (agosto). S. Gentiloni Silverj, *La casa di P. P. della Zecca in Banchi vecchi nel quartiere del Rinascimento* (settembre). G. R. Ansald, *La figura romana di Pio Spezi*. C. Galassi-Paluzzi, *Grecia e Roma*. R. Lefevre, *Cronaca inedita di un'ambasciata etiopica a Sisto IV* (ottobre, novembre). Nell'a. XIX (1941): G. Pietrangeli, *Narni colonia e municipio romano* (gennaio). U. Gnoli, *Piante di Roma inedite* (febbraio); pubbl. nei Quaderni del Centro Studi di Storia dell'Archit. (1941). C. Cecchelli, *Appunti sul Mithracismo. Notizie di monumenti mitriaci di recente scoperti a Roma*. G. Guida, *Il sepolcro di Pio XI nelle Grotte Vaticane*. L. Jacono, *Torcular olearum. Scoperte fatte a Pompei* (marzo).

Piccoli appunti sulle chiese di Roma (aprile). A. Ferrua S.J., *Simboli pagani nelle catacombe cristiane.* E. Giovannetti, *Strada Giulia* (maggio). C. Scaccia Scarafoni, *Prime critiche e proposte di modificazioni alla parte della basilica Vaticana costruita dal Maderno* (giugno). C. Galassi-Paluzzi, *Adolfo Venturi.* D. Klitsche de la Grange Annesi, *Un ministro di Pio IX: il card. Mertel.* L. Huetter, *Variazioni sui templi evangelici in Roma* (luglio). U. R. Rellini, *L'istituto centrale di Paletnologia dell'Università di Roma. Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (agosto). U. Donati, *Altorilievi di Franc. Cavallini.* M. Pallottino, *Scoperte archeologiche negli ultimi anni* (settembre). A. Maiuri, *Dissensi e consensi intorno alla croce di Ercolano* (si parla della scoperta recente e della interpretazione del simbolo), E. Gerlini, *Un dipinto Antoniazzesco nella chiesa dello Spirito Santo dei napoletani a Roma* (ottobre). R. Battaglia, *Matematici contro architetti nella Roma del '700.* G. Vinaccia, *Pianta delle terramare e degli accampamenti romani « pomerium palatinum ». Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (dicembre).

Nell'anno XX (1942): M. Guidi, *Roma e gli Arabi.* Giovannangiola Secchi Tarugi, *Il card. Franc. Maria Tarugi e la congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri* (gennaio). Erm. card. Pellegrinetti, *Un apostolo di Roma, Vincenzo Pallotti. Cronaca e storia oltre il portone di bronzo* (febbraio). R. Battaglia, *Le velature della volta della Sistina.* G. Matthiae, *Restauri del Valadier alle mura Aureliane.* M. Zocca, *Due progetti di logge per mercanti in Roma nel cinquecento.*

E. Gerlini, *L'affresco quattrocentesco di S. Biagio al vicolo del Divino Amore.* E. Rossi, *Cronache e documenti di vita romana nel sec. XVII* (marzo). B. Nogara, *Il IV centenario del Giudizio Universale di Michelangelo.* A. Rava, *Il marchese del Grillo e l'origine della sua leggenda.* G. Matthiae, *Un mosaico inedito del duecento.* E. Rossi, *Cronache e documenti di vita romana nel sec. XVIII* (aprile). M. Borda, *La testa tuscolana di Druso Maggiore.* R. Battaglia, *La pianta dell'acqua Felice di Girolamo Rainaldi.* E. Ros-

si, *Cronache e documenti di vita romana nel sec. XVII* (maggio). G. Matthiae, *Villa Costaguti*. E. Rossi, *Cronache e documenti di vita romana del sec. XVII*. L. Huetter, *Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (giugno). F. Cusin, *Roma e la Croazia*. M. Pallottino, *Studi e ritrovamenti archeologici degli ultimi mesi*. F. Hermanin, *Il suggello di Jacoba dei Settesoli*. E. Zocca, *Un reliquiario limosino in S. Maria in Via Lata*. E. Rossi, *Cronache e documenti di vita romana nel sec. XVII* (luglio). C. Galassi Paluzzi, *Un grande problema romano: la biblioteca centrale nazionale*. R. Battaglia, *Un progetto ignorato del pontificato d'Urbano VIII: la mostra architettonica dell'acqua Vergine in Piazza di Spagna*. E. Gerlini, *Il casale del collegio germanico ai Parioli*. E. Rossi, *Cronache e documenti di vita romana nel sec. XVII* (agosto). G. Matthiae, *I disegni per la fontana dell'acqua acetosa*. E. Rossi, *Cronache* (v. agosto). *Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (settembre). G. Matthiae, *Un progetto di chiesa (a Via Giulia) di Greg. Tomassini*. V. E. Rossi, *Cronache* (v. agosto). V. Paladini, *Persio Flacco e Anneo Cornuto* (ottobre). C. Pietrangeli, *L'obelisco del Quirinale*. C. Cecchelli, *Reliquie di S. Maria in Traspontina*. E. Gerlini, *Pitture quattrocentesche a Roma; La Deposizione di S. Ambrogio della Massima*. E. Rossi, *Cronache* (v. agosto). G. Ceroni, *Riedificare il ritrovato tempio della Fortuna ai margini del viale Africa* (novembre). A. Koch, *Ricordi della vita romana del pittore G. A. Koch*. Dinu Adamesteanu, *Luigi Ferdinando Marsigli*. L. Pirotta, *Un giardino romano scomparso*. G. Matthiae, *La demolizione dell'Arco di Portogallo*. E. Rossi, *Cronache* (v. agosto) (dicembre). Nell'a. XXI (1943): C. Galassi-Paluzzi, *Pietro Fedele*. A. Prandi, *Niccolò Ricciolini romano e le polemiche settecentesche sull'architettura*. C. Cecchelli, *Una lapide trecentesca in S. Maria in Monticelli*. Erm. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942) (gennaio). A. Prandi, *L'antico osservatorio e il futuro museo del padre Secchi*. C. Cecchelli, *A proposito dell'epigrafe della Traspontina*.

F. Castagnoli, *Il sepolcro di Ottavia sulla Salaria Vecchia.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942). R. Battaglia, *Pietro Tomei* (febbraio). B. Nogara, *L'incendio neroniano.* G. De Libero, *Onofrio Panvinio.* U. Donati, *La statua di S. Giovanni Evangelista nel battistero Lateranense.* L. Benevolo, *Il loggiato del Cortile del « Pozzo » nell'ospedale di S. Spirito.* E. Gerlini, *Nota per un supposto progetto per la facciata di S. Pietro.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942). L. Huetter, *Piccoli appunti sulle chiese di Roma* (marzo-aprile). G. Ceccarelli (Ceccarius), *Il R. Museo di etnografia italiana.* F. Castagnoli, *Lo stadio di Domiziano raffigurato in una moneta di Settimio Severo.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942). C. Cecchelli, *Sulla lapide tombale di Gregoria de' Rusticelli* (maggio). P. Leicht, *Brancaleone d'Andalò.* C. Vasio, *Osservazioni sul tempietto di S. Pietro in Montorio. Piccoli appunti sulle chiese di Roma.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942) (giugno).

A. Salimei, *Lo « Studium Urbis », Eugenio IV e il Senato.* G. Matthiae, *Un progetto per la facciata di S. Giovanni in Laterano.* E. Gerlini, *Nota sulla loggia « Psiche » della Farnesina.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942 luglio). P. card. Fumasoni Biondi, *Ficuleia e la basilica cimiteriale di S. Alessandro.* E. Rossi, *Cronache* (v. agosto 1942; agosto).

Storia di Roma. Ai volumi già segnalati nel l'*Archivio* (voll. LX, 383; LXIII, 337) aggiungiamo quello di R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'occidente,* l'VIII della serie (Cappelli, Bologna, s. d.); il IX (ivi), O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi;* il XII (ivi) di P. Paschini, *Roma nel Rinascimento.*

Pubblicazioni. Come per gli anni precedenti (*Archivio,* LXIII, 337) nel triennio ultimo si continuò la edizione degli Atti del V Congresso Nazionale di studi romani (1940-1942) dei quali nel 1939 si era pubblicato il 1: volume. Della serie: I monumenti romani è pubblicato il vol. di A. M. Colini, *Lo stadio di Domiziano.* Della Collecta-

nea urbana: C. Pietrangeli, *Scavi e scoperte di antichità nella Roma di Pio VI.* L. Battaglia, *La cattedra berniniana di S. Pietro.* Delle monografie che illustrano Gli imperatori romani, dopo quelli del Ciaceri (*Tiberio*), del Passerini (*Caligola e Claudio*), del Columba (*Nerone*) (1940), si ebbero: di G. Corradi, *Galba Ottone e Vitellio* (v. anche *Roma*, a. XVIII (1940) ottobre, novembre); di A. Calderini, *Vespasiano e Tito;* di G. Giannelli, *Domiziano;* di R. Paribeni, *Traiano;* di R. Valentini, *Commodo;* di A. Calderini, *Settimio Severo* (1941-1942); di L. A. Stella, *Marco Aurelio.* L'altra serie: Le grandi famiglie romane ebbero le monografie di G. Marchetti Longhi su i *Caetani* (1942), e di C. Cecchelli, *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci* (1942).

Per la Italia Romana: A. Maiuri pubblicò *L'ultima fase edilizia di Pompei* (1942). Per i Municipi e colonie dell'Italia Romana si ebbero il *Casinum* di G. F. Carettoni (1940); il *Tibur* di C. Carducci (1940); *Faesulae* di M. Lombardi (1941); *Florentia* di G. Maetzke (1941); *Arimínum* di G. A. Mansuelli (1941); *Ocricolum* di C. Pietrangeli (1942). Della Forma Urbis Mediolani; dopo quella pubblicata dal Calderini per il bimillenario di Augusto, si ebbe il *Circo romano* di A. De Capitani d'Arzago (1939); l'*Anfiteatro romano* e *La zona di Piazza S. Sepolcro* di A. Calderini (1940); *La zona di Porta Romana dal Seveso all'Arco romano* di A. De Capitani d'Arzago (1942), e *La tradizione intorno agli edifici romani di Milano dal secolo V al sec. XVIII* di G. Mompellio Mondini. Della collezione: Gli studi romani nel mondo si ebbero scritti di collaboratori diversi riuniti nel volume V: *Augusto e la fondazione dell'impero* edito nel 1939; scritti di studiosi di numismatica dati nel vol. X pubblicato nello stesso anno: *L'impero di Roma nella sua moneta* (1939) (v. anche in *Roma* a. XVIII (1939) agosto). Fra i volumi dei Classici e le loro opere segnaliamo quelli illustrativi dell'opera di Livio pubblicati nel 1943: *La figura e l'opera di Livio; L'opera di Livio nella cultura europea.*

Fra i Quaderni: R. Del Giudice, *Le corporazioni nella Roma papale* (1941). B. Nogara, *Monumenti romani scoperti negli anni 1938-39 nell'area del Palazzo della Cancelleria* (1941). C. Cecchelli, *La conversione del centurione Cornelio e le primizie della romanità cristiana.* G. Bottai, *L'ideale romano e cristiano del lavoro in S. Benedetto* (1942). R. Battaglia, *Crocifissi del Bernini in S. Pietro in Vaticano* (1942).

Pubblicati dal Centro di studi di storia dell'architettura. G. Giovannoni, *Spigolature nell'archivio della Fabbrica di S. Pietro* (1941) (V. anche *Roma*, a. XX (1941, giugno). A. Rava, *Il teatro Ottoboni alla Cancelleria* (1942). E. Gerlini, *Giardino e architettura nella Farnesina* (1942); v. anche *Roma*, a. XX, 1942, febbraio). R. Battaglia, *Il palazzo di Nerone e la villa Barberini al Gianicolo* (v. anche *Roma*, a. XX, 1942, ottobre). Fra gli indici e cataloghi. *Catalogo della « Mostra di Piazza Navona »* a cura di Elsa Gerlini.

Bibliografia ed altre iniziative dell'Istituto. Sono continuati alacremente i lavori preparatori per la edizione della bibliografia romana (*Archivio*, LVIII, 337); di quella Vaticana, di onomastica e toponomastica di Roma e del Lazio; per lo schedario di antiquariato. Si annunzia imminente la pubblicazione di un volume delle « Piante di Roma » ed anche, fra quelli previsti della Roma nel Ventennale, il primo volume dedicato alle « Chiese di Roma ». La preparazione dei Dizionari e dei varii lessici latini è in pieno fervore di attività.

Istituto di Patologia del libro. Ne ricordiamo gli articoli che hanno relazione con i codici e con le materie scrittorie (cf. *Archivio*, LXIII, 344). A. I, fasc. 1 (1939): E. Carusi, *A. Ratti ed il restauro dei codici nella Vaticana.* G. Testi, *La qualità della carta nei contratti di acquisto e la profilassi del libro.* P. Benveduti, *Note sul restauro librario.* Fasc. II: L. Longo, *Sulla composizione chimica di una carta di Sardegna del XVIII sec. spontaneamente imbrunitasi. Analisi ed operazione.* Fasc. III: U. Tergolina-Gislanzoni-

Brasco, *Formule medioevali per materiale scrittorio.* L. Longo, *Sulla composizione* (v. fasc. II). Fasc. IV: G. Testi, *Gli autografi di Pietro Vannucci detto il Perugino* A. Strini, *Il restauro della carta patinata.* G. Bonaventura, *Un restauro di carte valori.* A. II, fasc. 1 (1940): G. B. Immé, *Il papiro e la fabbricazione della carta papiro a Siracusa.* A. Gallo, *Quale adesivo si adoperava nell'antica fabbricazione della carta papiro?* N. Medori, *Rivelazione fotografica di uno scritto macchiato.* Fasc. II: L. Bravi, *Disinfezione dei libri e igiene bibliotecaria* (v. anche a. II, fasc. IV; a. III, fasc. I). A. Gallo, *L'orientamento della biblioteca nella casa di Vitruvio* (cf. *Archivio,* LXIII, 344 e qui stesso gli articoli di P. Benveduti sugli *strumenti scrittori portatili;* di G. Testi, sulla *carta fabbricata a Voltri;* di G. Bonaventura sul *restauro di carte valori.* Fasc. III: E. Moneti, *Le collezioni Amori al R. Istituto di Patologia del libro.* A. III, fasc. IV: G. Martini, *Pietro Fedele.* Fasc. IV: C. Gallavotti, *La libreria di una villa romana Ercolanense.* L. Longo, *Sulla fabbricazione della carta d'amianto fin dal XVII secolo.* A. IV, fasc. III e IV: L. Moricca, *Le filigrane della collezione Zonghi.*

Il direttore dell'Istituto ha anche iniziato altre due collezioni fuori serie e cioè una di *Relazioni,* l'altra di *Miscellanee.*

Relazioni: *Il R. Istituto di Patologia del libro nel 1940.* Rapporto sull'attività del primo periodo di vita dell'Istituto.

Miscellanee: L. Bravi, vi raccoglie gli artic. pubblicati nel *Bollettino* sulla *Disinfezione dei libri e igiene bibliotecaria* (Gubbio, tip. Eugubina, 1943); la raccolta è arricchita di bibliografia, indice e tavole.

Riproduzioni fotografiche di codici. V. in questo *Archivio,* p. 388-90.

Atti della R. Accademia d'Italia. Memorie della Classe di scienze morali e storiche. Per lo spoglio delle annate precedenti cf. *Archivio,* LXIII, 329. Serie VI, vol. VII, fasc. III e IV:

G. Gabrieli, *Carteggio Linceo della vecchia accademia di Fed. Cesi* (1603-30: continuaz.). Parte II: A. 1610-1624 e parte III (1625-30) ed indici (Roma, 1941-2). Vol. IX, fasc. I (1939): V. Basanoff, *Pomerium palatinum*: esamina gli avanzi del « Templum palatinum », il « Sulcus », la « Via Nova », il sistema difensivo del « Palatinum », i « Salii » e la « Curia Saliorum », i « Luperci », l'« Ara maxima », il « Carmen saliare », il primo santuario di Giano. Serie VII (in continuazione degli Atti dell'Accademia dei Lincei), vol. I, fasc. III (1941): G. Della Valle, *M. T. Cicerone editore e critico di Lucrezio*. Vol. II, fasc. I: P. De Francisci, *Genesi e struttura del principato augusteo*. Fasc. II: G. Bovini, *Gallieno, la sua iconografia e i riflessi in essa delle vicende storiche e culturali del tempo*. Vol. III, fasc. II (1942): M. L. Marella, *Di un ritratto di Ottavia*. Fasc. VI (1943): G. Spano, *La tomba dell'edile C. Vestorio Prisco in Pompei*. Fasc. VII (1943): P. G. Goidanich, *Rapporti culturali e linguistici tra Roma e gli Italici. Origine antica della cultura in Roma. L'iscrizione arcaica del Foro Romano ed il suo ambiente archeologico; suo valore giuridico*. Fasc. IX (1943): G. Dellla Valle, *La conquista della Britannia da parte di Cesare attraverso le poesie di Catullo e le lettere di Cicerone*. Vol .IV, fasc. II: S. Ganci, *Il problema della storia nel positivismo di P. Villari*. Fasc. III: M. Borda, *Sarcofago romano di Mistra (Sparta)*. F. Castagnoli, *Le « formae » delle colonie romane e le miniature dei codici dei gromatici*. Fasc. V, A. Maiuri, *Greci ed Etruschi a Pompei*. Fasc. VI: M. R. Posani, *La figura di Luscio Lanuvino e la sua polemica con Terenzio*. Fasc. VII: F. Patetta *La figura del Bramante e alcuni riflessi di vita romana dei suoi tempi nel « Sinia » d'Andrea Guarna*.

Rendiconti. Per le annate precedenti: v. *Archivio*, LXIII, 331. Vol. I, fasc. 7-9 (1940): G. Patroni, *Terremare e Palatino*. Fasc. 10-12: A. Loschi da Vicenza, *Virgilio querelato da Didone, saggio inedito*, commentato da N. Festa. Vol. II, fasc. 1-5 (1941): R. Pettazzoni, *Criteri per l'ordinamento scientifico del VII Congresso internazionale di storia delle Religioni*. R. Paribeni, *Carteggio Kircheriano*.

G. R. Ansaldi, *La Reggia di Caserta.* Fasc. 6-7 (1940): C. Merlo, *La Francia linguistica odierna e la Gallia di Giulio Cesare.* Fasc. 8: G. Gabrieli: *Francesco Stelluti linceo fabrianese.* Fasc. 10-11. M. R. Posani, *La veridicità storica di Tacito a proposito del processo di Cremuzio Cordo.* Fasc. 12 (1942): R. Benini, *Il « Lacus lugeus » degli antichi restituito alla Roma imperiale.* L. Jacono, *Il porto Giulio.* D. Mustilli, *Relazione preliminare sugli scavi archeologici in Albania* (1937-40). Vol. III, fasc. 1-5 (1942): G. Gabrieli, *Il nucleo toscano della prima accademia Lincea.* Fasc. VI: G. Patroni, *L'Augusto di Prima Porta.* P. Toesca, *Commemorazione di Adolfo Venturi.* Fasc. 11-12: A. Maiuri, *Un decreto onorario di M. Nonio scoperto recentemente ad Ercolano.* E. Ciaceri, *Nerone matricida.* F. Hermanin, *Di alcune pitture medioevali romane sconosciute* (v. anche in questo *Archivio*, p. 378). A. Mancini, *Osservazioni e contributi allo studio della onomastica medioevale.* P. L. Rambaldi, *Un frammento di codice dantesco.* G. Patroni, *Ancora del l'Augusto di Prima Porta.* G. Lugli, *Criteri di massima per la datazione dei più antichi monumenti romani.* Vol. IV, fasc. 1-6 (1942): G. Fumaioli, *Nuovi orientamenti della critica Sallustiana.* L. Morpurgo, *Consolato municipale*: Si parla del « Consul » nelle città minori, all'infuori del consolato, magistratura romana. P. Ducati, *Commemorazione di Antonio Sogliano.* P. S. Leicht, *Commemorazione di Enrico Rostagno.* Fasc. 7-8: E. Ciaceri, *La storia romana nel pensiero di Giov. Battista Vico.* P. S. Leicht, *Relazione sull'attività della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane nel quinquennio 1937-1942.*

Rendiconti delle adunanze solenni onorate dalla presenza del Re d'Italia. Vol. IV, fasc. 8 (1936): Discorso (presid. V. Rossi e M. Betti) inaugurale e assegnazione premi reali, Santoro e Sella. Fasc. 9 (1937): Discorsi inaug. (V Rossi e G. Gentile). Relazione premi reali e ministeriali e premio E. Bocconi. Fasc. 10 (1938): Discorsi (F.

Millosevich e F. Giordani). Relazioni premi reali e ministeriali: Santoro, Grassi, Sella. Fasc. 11 (1939): Discorsi inaug. (F. Millosevich e Pericle Ducati) e relazioni premi reali e ministeriali: Cannizzaro, Grassi, Accademia, Compagnia assicuraz. Milano, Carpi, Sella.

Indici del vol. IV dei Rendiconti adunanze solenni (1929-1939).

Monumenti antichi pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei dal 1892 al 1939 e dal 1940 proseguiti dalla R. Accad. d'Italia (U. Hoepli). Per i voll. fino al XXXVIII v. *Archivio*, LXIII, 331. Vol. XXXVIII, puntata II (1939): Iacopi, *Gli scavi della missione archeologica italiana ad Afrodisiade* (1937). Puntata III (1940): Gislanzoni, *Il sepolcreto di Vadena* (Bolzano). vol. XXXIX, Puntata I (1943): Jacopi, *Scavi in prossimità del porto fluviale di S. Paolo, località Pietrapapa, con Appendice*: « *Nota sui bolli doliari* » di G. Gatti. Puntata II: Bovini, *Osservazioni sulla ritrattistica romana da Treboniano Gallo a Probo.*

Monumenti italiani. Rilievi raccolti a cura della R. Accademia d'Italia (Roma, Libreria dello Stato). Conta da oggi 18 fascicoli: ricordiamo le illustrazioni dei monumenti che hanno più diretta relazione con le ricerche sulla storia e l'archeologia di Roma. Fasc. VIII-IX: *Il Foro e la basilica severiana di Leptis Magna*: rilievi della Facoltà di Architettura della R. Università di Roma, testo di B. M. Apolloni, 1936. Fasc. XII. *Fabbriche civili nel quartiere del Rinascimento in Roma*, testo di B. M. Apolloni. Fasc. XIII. *L'Arco di M. Aurelio e di Lucio Vero*, testo di E. Aurigemma.

Studi e documenti. Vol. 6: B. Peroni, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio nazionale di Parigi* (1936). Vol. 7: D. Cantimori ed E. Feist, *Per la storia degli eretici italiani del sec. XVI in Europa* (1937).

Notizie degli scavi di antichità (ed. Hoepli, Milano). Col vol. XV (64° dall'inizio della raccolta) pubblicato nel 1939 (cf. *Archivio*, LXIII, 329) si chiude la serie VI della Notizie e si inizia la VII della quale, nel 1941, fu pubblicato il vol. I (fasc. 1-12) che è il 65° dall'inizio; nel 1942 il II (fasc. 1-12) (il 66°) e nel 1942-43 i primi

fascicoli (nn. 1-4) del vol. III (67°). Delle *Notizie* sono pubblicati due volumi di Indici generali: vol. I dal 1876 al 1900; vol. II dal 1876 al 1930.

Rivista d'Albania diretta da Fr. Ercole. Ha iniziato la pubblicazione trimestrale nell'aprile 1940. Anno I, fasc. I (aprile 1940). C. A. Straneo, *L'Albania nell'Impero.* G. Ambrosini, *L'Albania e Roma. Dal vaticinio dei poeti alla realtà dell'Impero.* Fasc. II (luglio). P. G. Fishta, *Prosperità del popolo skipetaro sotto l'impero romano.* Anno II, fasc. I (marzo 1941): F. Milosevich, *Paolo II e Scanderbeg.* Anno III, fasc. I (marzo 1942): P. C. Sestieri, *Scavi ad Apollonia d'Illiria (Relazione preliminare).*

Fonti per la storia dell'Albania. Vol. I: G. Valentini, *Contributi alla cronologia albanese.* I: (anni 337-395 d. C.).

Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini. E' il periodico che accompagna la preparazione dei testi di cui furono già pubblicati molti volumi. Esce come *Supplemento* ai volumi dei Rendiconti (Serie VII) della Classe di scienze morali e storiche). Supplemento al vol. I (1940): A. Colonna, *Due papiri di Achille Stazio.* G. Castellani, *I manoscritti Ciceroniani di Girolamo Lagomarsini.* Supplemento al vol. II (1941): L. Dalmasso, *Nicola Festa.* N. Festa, *Note al testo degli Annali di Tacito.*

Bollettino di informazioni. Supplemento al vol. I, serie VII degli Atti. Iniziato nel nov. 1940, come pubblicazione mensile, è destinato a dar notizie delle riunioni accademiche, delle Fondazioni e dei Centri annessi, dei numerosi concorsi e premi, di tutta la complessa attività della Istituzione. Furono finora pubblicati: a. I (fasc. 1-12, 1940-41); a. II (fasc. 1-12, 1941-1942); a. III (fasc. 1-7, 1943). Particolarmente interessante la revisione onomastica delle parole e modi di dire (esotismi) usati in Italia con derivazione straniera, ricondotti alla purezza della parola italiana, incarico che, affidato alla Reale Accademia d'Italia dalla legge 23 dicembre 1940, n. 2042

(*Gazzetta Uffic.* 29 marzo 1941, n. 76). fu cominciato ad espletare fin dal 7 maggio 1941 (anno II, n. 7).

Annuario della R. Accademia d'Italia. Sono finora pubblicate quattordici annate (in 10 volumi) dal 1929 al 1941-42. Danno aggiornati gli elenchi degli accademici, degli aggregati, l'elenco delle adunanze scientifiche, delle Fondazioni, premi ed encomi ed erogazioni. Per i premi e sovvenzioni, sono anche pubblicati gli Elenchi dei concorrenti per il 1941-1942.

Collezione «Varia». iniziata nel 1932 con 1-2. Il *Viaggio in Italia* di J. C. Goethe, curato da A. Farinelli, il cui secondo volume contiene una raccolta di epigrafi trascritte da tutte le città italiane traversate, compresa Roma. 3. A. Bertini Calosso, Mostra della pittura di G. Aristide Sartorio nella R. Galleria Borghese con 67 tavole (1933).

Pubblicazioni fuori serie. A. Luzio, R. Paribeni, *Il Trionfo di Cesare di Andrea Mantegna* (1940). F. Petrarca, *Il codice Vaticano lat. 3196 autografo del Petrarca. Riproduzione a facsimile con introduzione di* M. Porena (1941). Spalato Romana, *Relazione della Commissione accademica di studio* (1942). E. Gerlini, *La Farnesina. Breve guida* (1941): riassunto di notizie storiche sull'edificio; descrizione delle decorazioni pittoriche; nota bibliografica; pianta della palazzina e riproduzione degli affreschi (cf. recens. di Golzio in *L'Urbe* VI, 7).

Collezione «La Farnesina». I. F. Saxl, *La fede astrologica di Agostino Chigi. Interpretazione dei dipinti di Baldassarre Peruzzi nella Sala di Galatea della Farnesina* (1934).

Commemorazioni e celebrazioni. Iniziate nel 1930 con quella del Mistral, tenuta da A. Farinelli, se ne tennero finora 43 di cui l'ultima su Antonio Fogazzaro (1943). Segnaliamo quelle che più direttamente interessano i lettori dell'*Archivio*. N. 2: E. Romagnoli, *Virgilio* (1930). N. 4: U. Ojetti, *Andrea Mantegna* (1931). N. 9. G. Vallauri, *Luigi Amedeo di Savoia Aosta, duca degli Abruzzi* (1933). N. 21: G. Giovannoni, *Baldassarre Peruzzi, ar-*

chitetto della Farnesina (1937). N. 26: G. Vallauri, *G. Marconi* (1937). N. 28: R. Paribeni, *Augusto* (1938). N. 29: L. Federzoni, *Canto e azione in Gabriele d'Annunzio* (1938). N. 34: A. Gatti, *Gabriele d'Annunzio* (1939). Recentemente (il 18 novembre 1939) A. Solmi ha letto la commemorazione di *N. Schipa*, lo storico leccese dell'Università di Napoli che l'opera sua molteplice spese per l'illustrazione della storia campana. E di lui ha soggiunto l'elenco delle pubblicazioni.

Pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Accademie. Furono iniziate nel 1925. Sono distinte in tre serie: A) *Corpus vasorum antiquorum.* Italia (Roma, Libreria dello Stato). Di questa serie furono finora pubblicati 19 fascicoli: dai musei di Villa Giulia (fasc. I-III) a cura di Giglioli, (1925, 1927, 1928); di Lecce, (fasc. IV, VI) a cura di P. Romanelli (1930); di Bologna (fasc. V, VII, XII) a cura di Laurinsich (1929, 1931, 1936); di Firenze (fasc. VIII, XIII) a cura di Levi (1932, 1938); dei Cavalieri di Rodi (fasc. IX, X) a cura di Iacopi (1933, 1934); del Museo campano di Capua (fasc. XI) a cura di Mingazzini (1935); di Palermo (fasc. XIV) a cura di Bovio Marconi (1938); di Taranto (fasc. XV, XVIII) a cura di Drago (1940, 1042), dei musei Umbri (fasc. XVI) a cura di Becatti (1940); di Siracusa (fasc. XVII) a cura di Arias (1941); di Genova Pegli (fasc. XIX) a cura di Bernabò Brea (1942). B) Della *Forma Italiae* (Roma, Danesi), (piante delle Regioni). Sono edite: la « Regio I: Latium et Campania » in due parti a cura di Lugli (1926, 1928); la IX: « Liguria et Libarna » a cura di Monaco (1936); la VII « Umbria » a cura di Becatti (1938). C) Delle *Inscriptiones* (Roma, Libreria dello Stato) tre volumi: vol. X: contiene quelle della Regio X; vol. due « Parentium » ed « Histria septentrionalis » a cura di De Grassi (1934, 1936). Vol. XI; contiene quelle della Regio XI in due volumi: l'« Augusta Praetoria » a cura di Barocelli; 2. Eporedia curata da Corradi (1931). Vol. XIII: Fasti ed Elogia in due parti, a cura di De Grassi (1937).

In collaborazione con l'«Unione accademica internazionale»: numerose altre pubblicazioni fra le quali: F. Arnaldi, *Archivum latinitatis mediaevi.* Lexicon imperfectum. Pars prima: A- medicamen (1936-39).

Società italiana per il progresso delle scienze; Atti. Riunione XXVI, I, classe C, 1937: G. Bottai, *L'idea imperiale in Roma e la continuità della sua tradizione.* L. Sansonetti, *La conquista dell'Impero nel quadro della politica marittima mondiale.* Fr. Ercole, *Formazione dell'idea storica giuridica dell'Impero.* A. Guzzo, *L'idea imperiale nei pensatori cristiani da S. Agostino a Dante.* R. Soranzo, *Venezia e le repubbliche italiane nella storia delle Crociate.* G. Mercati, *Venezia e l'Impero Bizantino.* E. Besta, *Tracce di diritto pubblico romano nella costituzione veneta.* G. Ferrari delle Spade, *I manoscritti giuridici della bibl. Marciana.* Fr. Calasso, *Diritto comune e diritto bizantino.* A. Caterini, *Romanità e Cristianità in Aquileia.* Riunione XXVII, V-VI, classe C, 1938: C. Giovannoni, *Architettura augustea.* A. Tulli, *Le «cuspidi» del pontificio museo Egizio Vaticano.* S. Ferri, *Ulteriori progressi nello studio delle relazioni tra arte e letteratura nell'antichità.* N. Vianello, *Esegesi di una elegia di Ovidio* (Tristia, I, 19). Riunione XXVIII, vol. I, classe C. 1939: M. M. Moreno, *Le lingue dell'impero,* vol. II, 1. L. Laurenzi, *L'attività archeologica in Italia durante gli anni XVI e XVII E. F.* (p. 941 Roma e Lazio). vol. V, classe C. P, Baroncelli, *Reminiscenze mitiche nel poema Virgiliano. I Liguri nella geografia esiodea.* G. Lugli, *Tradizione etnica e realtà culturale del Lazio prima della unificazione augustea.* A. Tulli, «*I falcetti egizi*» *della* «*Collezione preistorica Pio* XI» *nel pontificio museo egizio Vaticano.*

Scienza e tecnica. *Rivista generale di informazione scientifica della Società italiana per il progresso delle scienze.* vol. 4° fasc. 12 (1940): G. Q. Giglioli,

Un grande archeologo romano: Antonio Nibby. vol. 5, fasc. 6° (1941): G. Lugli, *La scienza costruttiva al tempo dei re e dei primi consoli di Roma.* fasc. 7: G. Giovannoni, *Trovamenti nelle Grotte di S. Pietro in Vaticano.*

Società filologica romana. La benemerita società oltre che continuare le due serie degli Studi romanzi e della Miscellanea iniziate dallo stesso fondatore, aveva iniziato anche una serie di ricerche, su I dialetti di Roma e del Lazio: studi e documenti pubblicati in memoria di Ernesto Monaci sotto il patrocinio del Comune di Roma. In questa serie, erano già usciti i tre volumi del Vignoli: I. *Vernacolo e canti di Amaseno* (1920); III. *Il vernacolo di Veroli con avvertenza di* G. Merlo (1925); IV. *Lessico del dialetto di Amaseno, con appendice di saggi dialettali* (1926); i 3 del Merlo: II. *Fonologia del dialetto della Cervara* (1922); V. *La novella I, 9 del « Decameron » tradotta nei parlari del Lazio: Valle dell'Aniene, trascrizioni fonetiche con commento linguistico* (1930) VI. *Raccolta di voci romane e marchiane* (Roma, 1932). Recentemente si è pubblicato l'VIII volume della Collezione: *Iacaccio o vero il palio conquistato* di G. C. Peresio, (II dell'opera) con il *testo del poema e il lessico curati da* F. A. Ugolini, 1939. Nella serie degli Studi romanzi dal 1939 furono editi il vol. XXVIII (1939), il XXIX (1942), il XXX (1943). Nel vol. XXVIII P. P. Trompeo ha dato la *Commemorazione di Vittorio Rossi* presidente, dopo il Monaci, della Società e deputato della nostra Deputazione.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Tomo XCIX (1939 40): G. Ferrari dalle Spade, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale.* A. Serena, *Pio VI e il Patriarca Giovanelli.* R. Cessi, *Il « Pactum Lotharii » dell'840.* P. F. P.

Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Serie III, vol.

XVI (1940): M. Guarducci, *Il primo frammento scoperto in Italia dell'Editto di Diocleziano.* A. Van Buren, *Il proprietario della « casa dei Grifi » sul Palatino.* G. Calza, *Una basilica di età costantiniana scoperta ad Ostia.* F. Magi, *Per la storia della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.* A. Segrè, *Note sull'editto di Caracalla.* G. Marchetti Longhi, *Theatrum et crypta Balbi, Turris pertundata et Balneum de Cintiis* (Topografia antica e medioevale di Roma). Vol. XVII (1940-41): W. F. Volbach, *Il Cristo di Sutri e la venerazione del SS. Salvatore nel Lazio.* A. Segrè, *Il diritto dei militari peregrini nell'esercito romano.* P. F. P.

R. Accademia di Romania. Per lo spoglio degli « Atti » anteriori cf. *Archivio*, LX, 385; LXIII, 340-1. *Ephemeris Dacoromana. Annuario della scuola romena di Roma*, vol. IX (1940): E. Condurachi, *Monumenti cristiani nell'Illirico.* E' una rassegna analitica di iscrizioni cristiane già note e di qualche frammento inedito. L. Topa, *La relazione tra la forma di governo e l'organizzazione militare romana dai Gracchi ad Augusto.* Vi si esamina il problema della costituzione dell'esercito nello stato romano nel periodo più vitale e dinamico di Roma.

Rivista di archeologia cristiana. A. XVII, 1940: E. Iosi, *Cimitero cristiano sulla via Latina* (pp. 7 sgg.). Idem, *Scoperta d'un altare e di pitture nella basilica di s. Ermete* (p. 195 sgg.). A. Ferrua, *Recenti ritrovamenti a S. Prisca* (p. 271 sgg.). A. XVIII, 1941: G. Belvederi, *G. P. Kirsch* (p. 7 sgg.). L. Grassi, *La Madonna di Aracoeli e le traduzioni romane del suo tema iconografico* (p. 65 sgg.). P. Ottmayr, *Papst Gregor der Grosse und das Schmerzensmannbild in S. Croce zu Rom (zur Vorgeschichte dieses Bildes,* p. 97 sgg.). G. Anichini, *Di un antico quadro dei Ss. Pietro e Paolo nella Basilica Vaticana* (p. 141 sgg.). G. Baldracco, *La cripta del sec. IX nella chiesa di S. Prassede a Roma* (p. 277 sgg.). A. XIX, 1942: C. Respighi, *La tomba apostolica del Vaticano* (p. 5 sgg.). Idem, *Esplorazioni recenti nella confessione « Beati Petri »*

(p. 13 sgg.). *Radio messaggio del Sommo Pontefice Pio XII a tutto il mondo* (p. 29 sgg.). Bovini, *Sant'Ippolito della Via Tiburtina* (p. 35 sgg.). G. Stuhlfauth, *Das Schiff als Symbol der altcristlichen Kunst* (p. 111 sgg.). G. Löw, *Il più antico sermonario di San Pietro in Vaticano* (p. 143 sgg.). G. Baldracco, *Note sull'oratorio di S. Zenone* (p. 185 sgg.). C. C.

Accademie e biblioteche d'Italia. Cf. *Archivio*, LXIII, 344-5. N. 1 a. XV (ott. 1940): A. Petrucci, *La Divina commedia nelle incisioni del quattrocento*. N. 2: interamente dedicato agli atti del convegno Provveditori, Presidi, Direttori bibl. per trattare della Biblioteca della scuola. Relazioni di P. Bargellini, S. Volitutti, G. Rispoli, T. Collodi, N. Bertocchi, A. Sacchetti, R. Mazzetti, G. Mancini. N. 3: G. Camposampiero, *La biblioteca comunale di Viterbo*. N. 5: G. Biscottini, *La mostra di Malta*. S. Lodovici, *Codici miniati bizantini nella bibl. Univ. di Messina*. F. Barberi, *La bibl. provinciale « Padiglione » di Foggia*. N. 6: F. Glonar, *Il libro italiano nella bibl. univers. di Lubiana*. U. Zannoni, *Lettere inedite di G. B. Bodoni*. N. 1, a. XVI (1941): G. Gasperoni, *A. Magliabechi nei carteggi dei secc. XVII e XVIII*. N. 2: Fr. Barberi, *P. Manuzio e Cristoforo Plantin*. G. Castellano-Lanzara, *La bibl. di Carlo di Borbone e il suo primo bibliotecario Matteo Egizio*. N. 4: G. Stendardo, *La mostra del libro italiano a Berlino*. N. 5: D. Fava, *La biblioteca di Papa Pio VII*. O. Montenovesi, *Un codice di scuola fiamminga nell'Archivio di Stato in Roma*. N. 6: T. Lodi, *Enrico Rostagno*. G. Gasperoni, *Nella Roma del settecento: Gaetano Marini filologo e archeologo*. N. 1 a. XVII (ott. 1942): G. Cecchini, *La prima mostra dell'arte della stampa umbra*. O. Montenovesi, *La biblioteca dell'Archivio di Stato nella Alessandrina di Roma*. N. 2: L. De Gregori, *L'attività romana del tipografo Paolo Manuzio*. L. Magnino, *La bibl. Naz. Univers. di Zagabria*. B. Fantini Saraceni, *Mostra bibliografica di Tito Livio e del Ruzzante*. G. Ga-

speroni, *Il contributo di Gaet. Marini al movimento erudito e storico del settecento.* L. Pescetti, *La bibl. Guarnacciana di Volterra.* N. 3: A. Gallo, *Pietro Fedele.* A. Lancellotti, *La rilegatura d'arte.* N. 4: G. M. De Vecchi di Val Cismon, *Il nuovo ordinamento degli studi storici.* N. Santovito Vichi, *Il centro nazionale di informazioni bibliografiche.* A. Saitta, *I nuovi manoscritti Tommaseiani della bibl. Nazionale di Firenze.*

L'Urbe. Per i precedenti fascicoli cf. *Archivio* LXIII, 343, sg. Nel n. 9 (a. V, 1940): C. Cecchelli, *Necrologio della chiesa di S. Simone profeta.* N. 10: U. Gnoli, *La casa di Nicola di Crescente o casa di Pilato.* N. 11: R. Righetti, *Fonditori in bronzo del settecento e dell'ottocento: i Valadier e i Righetti.* C. Pietrangeli, *Il monumento dei Lucili sulla via Salaria.* N. 12: R. Battaglia, *Le ville Giustiniani a Roma e l'opera di Carlo Lombardi.* N. 1 (a. VI, 1941): R. Righetti, *Fonditori* (v. n. 11, 1940). A. Muñoz, *Il brigante Spadolino, un'incisione del Pinelli ed un sonetto del Mucchielli.* N. 3: A. Muñoz, *Nel VI centenario della incoronazione del Petrarca in Campidoglio* (v. in questo *Archivio* p. 365). N. 4: M. Guidi, *Gli architetti del palazzo del Quirinale da Gregorio XIII a Paolo V.* M. Lizzani, *Su alcuni rami del Canina.* E. Rossi, *Il matrimonio di Livia Cesarini.* N. 5: C. Pietrangeli, *Il torrione della via Prenestina.* E. Rossi, *Il matrimonio* (v. n. 4). T. Torriani, *Il collegio Romano.* L. Huetter, *Addio alla casa di Nietsche.* N. 7: E. Pucci, *Il monumento a Gregorio XVI in S. Pietro e lo scultore C. Amici.* E. Amadei, *Antiche memorie della chiesa di S. Silvestro in Capite.* N. 8: A. Muñoz, *Bulgaria e Roma.* G. Morazzoni, *Relazione dell'ingresso fatto da S. E. Mocenigo a Roma nel gennaio 1735.* N. 9: C. Trasselli, *Visioni romane di un trentino.* N. 10: Numero dedicato al Belli. N. 11: A. Gabrielli, *I due cardinali di Pio VII: Consalvi e Pacca.* N. 1 (A. VII, 1942): G. Gatti, *Un ignoto monumento adrianeo nel Campo Marzio.* N. 2: A. Muñoz, *Vestigia roma-*

ne in Bulgaria. F. Stoppani, *Sant'Andrea a Ponte Milvio.* G. De Angelis D'Ossat, *Una casa nel quartiere del Rinascimento e la sua storia.* N. 3: S. Sersale, *Un diplomatico enciclopedico alla corte di Roma.* N. 4: A. Muñoz, *Un angolo di Roma medioevale.* N. 5: *Gli scavi della Basilica Vaticana nel radiomessaggio di S. S. Pio XII.* U. Donati, *La Prudenza di Giuseppe Lironi nel portico di S. Pietro.* N. 6: A. Tomassi, *Figure di Roma seicentesca in un manoscritto dell'epoca: L'abate Bartolomeo Nappini.* N. 7: C. Pietrangeli, *Romanità di Malta.* T. Bruner, *L'epitaffio del beato Angelico in S. Maria sopra Minerva.* U. Donati, *Il testamento di Fr. Borromino.* N. 8: O. Montenovesi, *Chiese romane. Note e appunti: S. Maria dominae Rosae; S. Caterina dei Funari.* N. 9-10: S. Negro, *I primi fotografi romani.* R. Catani, *Danni avvenuti e futuri benefici dalle acque del Tevere.* N. 11-12: O. Montenovesi, *Chiese romane* (v. n. 8): *S. Gregorio della Divina Pietà. S. Lorenzo in Miranda. S. Lorenzo in Panisperna.* A. Tomassi, *I primi fotografi romani.* Nn. 1-2 (a. VIII, 1943): *Ricordo di Pietro Fedele.* C. Pietrangeli, *Un mosaico inedito del palazzo Altieri con il mito di Marte e Rea Silvia.* C. Trasselli, *Aneddoti romani nel carteggio di due ambasciatori.* Nn. 3-4: G. Brigante Colonna, *I tre cardinali estensi che costruirono la villa di Tivoli: un ipocondriaco, un bislacco, un burlone.* A. Riggi, *Sforzeschi e Bracceschi a Roma nel 1434.* A. Esposito Vitolo, *La tomba di uno sconosciuto speziale nella chiesa di S. Prassede.* U. Barberini, *Gli uditori,* Nn. 5-6: A. Riccoboni, *Qualche inedito di scultori romani dal quattrocento ad oggi.* O. Montenovesi, *Chiese romane* (v. n. 8, a. VII): *S. Bernardino ai Monti. S. Tommaso a Cenci.* Nn. 7-8: Lanista, *La tomba apostolica in Vaticano.*

Rivista di Storia del diritto italiano, A. XIII (1940), fasc. I: C. Calisse. *Il primato romano al Concilio di Firenze* (del 1439); F. Calasso, *La Const. « Puritatem » del Liber Augustalis e il diritto comune nel*

« *Regnum Siciliae* ». A. XIV (1941), fasc. I: A. Solmi, *Le Scuole nel Medio Evo e l'origine delle Università.* P.F.P.

Rivista storica italiana. Anno LVII (1940), fasc. II: P. Lamma, *La politica dell'imperatore Anastasio I* (491-518). P. Brezzi, *Caratteri, momenti e protagonisti dell'azione politica di Federico Barbarossa* (in contin. nel successivo fasc.). Fasc. IV: E. Anagnine, *Concetto del Rinascimento, Roma, renovatio, rinascita.* A. LVIII (1941), fasc. I: G. Martini, *Per la storia dei pontificati di Niccolò IV e Bonifacio VIII.* Note critiche sul « Philippe le Bel et le St. Siège » di G. Digard. Fascicolo IV (cf. in questo *Archivio*, p. 349; R. Morghen, *Libertà, gerarchia e Chiesa nel pensiero del Medio Evo.* A. LIX (1942), fasc. I: P. F. Palumbo, *Politica e cultura nel Rinascimento italiano.* Fasc. III: R. Tullio, *Le coorti pretorie nella recente critica storica.* G. De Vergottini, *Problemi di storia della costituzione comunale.* P. F. P.

Le Vie d'Italia. (*Archivio*, LXIII, 341-2). N. 10 (dell'a. 1940): N. Lamboglia, *Il trofeo di Augusto alla Turbia.* P. Genovesi, *La « povera casetta e i campi che fur di Virgilio ».* N. 11: M. Cardini, *La Corsica antica e la dominazione romana.* A. Crespi, *Le piazze di Roma viste da G. B. Piranesi.* C. Grandinetti, *Tracce di Roma sul suolo italico: le centuriazioni coloniche.* N. 12: G. Bobich, *Il trofeo di Traiano in Adamclisi.* I. Bianchi, *Le aquile romane tornano in Grecia.* A. 1941, n. 3: R. Calzini, *Il giudizio universale di Michel. Buonarroti.* N. 7: M. Saponaro, *Roma.* N. 8: P. Toschi, *Il r. Museo di Etnografia italiana e la sua rinascita.* A. Doglio, *Antiche città romane*: Liburna (Liguria). A. 1942, n. 1: G. Lugli, *Roma imperiale alla luce delle moderne scoperte archeologiche.* N. 2: G. Lugli, *Roma imp.* (v. n. 1), N, 7: G. Lerda-Olberg, *Nettunia.* N. 10: S. Aurigemma, *La colonna Traiana.* A. 1943, n. 2: M. Saponaro, *Attraverso l'Italia: Lazio.* Stanis Ruinas, *Città di Mussolini, Segezia.* B. Saladini di

Rovetino, *Il r. Istituto centrale del restauro.* N. 6: L. Cessi, *L'ufficio informazioni della Città del Vaticano.*

Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi. Anno V, 1938, 4: E. Re, *Ricerche archivistiche per la storia dell'arte. Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma: La Sapienza.* A. VI, 1939, 3: G. Cecchelli, *Il fondo Gardone nell'antico archivio del Comune di Perugia.* A. VII, 1940, 1: cf. *Archivio* vol. LXIII, 340. A. VIII, 1941, 3-4: O. Montenovesi, *Un pontificato da riabilitare. Il papa Clemente XIV e il volume a lui dedicato da L. von Pastor.* Dello stesso (ivi): *L'« Opera omnia » di Duns Scoto e i lavori della commissione scotistica.* Vi sono inseriti facsim. dei cod. Vat. lat. 876; Parig. Naz. lat. 15361, con brani dell'« Ordinatio » I del Duns Scoto: cf. *Archivio* vol. LX, 364.

Archivi di Stato. La Direzione generale della Amministrazione civile del Ministero dell'Interno ha iniziato la stampa di un nuovo periodico *Notizie degli Archivi di Stato.* Bollettino bimestrale diretto da un comitato di redazione di cui fanno parte il Direttore generale il Commissario ministeriale per gli archivi di Stato, il capo dell'Ufficio centrale ed un primo archivista. Scopo del periodico: rassegna aggiornata della Legislazione archivistica (I); istituzione di nuove sezioni di Archivio di Stato (II); acquisti, depositi, doni, versamenti, rivendicazione (III); inventari e regesti (IV); archivi di enti pubblici e privati (V); ufficio centrale degli archivi di Stato (personale: VI). Del periodico sono già pubblicate due annate (a. I, nn. 1-3 luglio-novembre 1941; a. II, nn. 1-4 gennaio-dicembre 1942).

Guide di Archivi pubblici ed archivi privati. Dell'archivio segreto Vaticano K. A. Fink (*Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Geschichte* in vol. XX della Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, Roma, Regenberg, 1943) dà una nuova descrizione sommaria, elencando le

collezioni degli ottanta armari, dei registri Vaticani, Avignonesi, Lateranensi, delle suppliche della Camera apostolica, del Concistorio, della Dataria, della Segreteria di Stato, della Congregazione e dei fondi minori, premettendo sostanziali notizie degli indici, inventari, repertori, illustrate col sussidio degli scritti che hanno preceduto il suo.

Guide di archivi privati. Una preliminare inventariale descrizione dell'*Archivio gentilizio dei marchesi Bourbon del Monte di Sorbello a Perugia* (Città di Castello 1943. Quaderno 1 della Collezione storica Sorbello) pubblica Ugo Barbieri, raggruppandoli secondo la materia e le varie buste che conservano i documenti. Sono carte relative ai varii rami della famiglia: quasi tutti cartacei e per lo più molto recenti. Carte più antiche di carattere storico e diplomatico sono registrate dal Catalogo Buzi (ms.) nel gruppo XVIII che ne elenca dei secoli IX, XI, XII: generalmente copie.

Miscellanea Cassinese. Ai volumi già indicati (*Archivio,* LX, 387-8 e LXIII, 339-40) aggiungiamo il 20, il 21, il 24 della collezione. Nel n. 20 T. Leuter-mann (Montecassino, 1941) dà l'*Ordo Casinensis hebdomadae maioris* pubblicandone il testo collazionato sui codici Vaticano - latino num. 585), Parigino (Mazar. n. 364) ambedue degli anni 1099-1105, e Cassinese (198 del sec. XII-XIII) riproducendone 3 pagine in facsimile. E' cioè la liturgia della settimana santa celebrata a Montecassino durante il sec. XII. Nel n. 21 d. M. Inguanez pubblica (*Catalogi codicum casinensium antiqui,* Montecassino, 1941) gli inventari editi ed inediti della biblioteca Cassinese e delle prepositure e chiese soggette a Montecassino. Sono 97 cataloghi datati 741-750-1494 editi con il completo apparato bibliografico e con indici. Nel n. 24 lo stesso Inguanez raccoglie in nuova edizione, la 4ª: *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare,* aggiungendovi quattro nuovi *Documenti cassinesi dei sec. XI-XIII con volgare* (Montecassino, 1942) da lui rinvenuti a Montecassino: del 1025, del maggio 1041, del settembre-dicembre 1171, del sec. XIII. Il vol. è dedicato alla memoria di Pietro Fedele.

Del medesimo autore ricordiamo il *Codicum Casinensium manuscriptorum Catalogus* (Vol. III, par. II) dove l'Inguanez descrive i codici 501-600, dando saggio delle scritture di essi con facsimili dei Cass. 505, 522, 534, 549, 557 bis 570, 595 (Montecassino 1941).

Collana minturnese. Dopo il vol. del Pieri (n. 4: cf. *Archivio*, LXIII, 340) la collezione si è arricchita dei volumi di A. De Santis (n. 5): *Saggio di una bibliografia della provincia di Littoria*, con prefazione di P. Fedele (Roma, Proja, 1937); di Terella (n. 6): *Francesco Antonio Notarianni di Levola* (1759-1843) con prefazione di P. Fedele (Roma, Proja, 1939); di B. Andreotti (n. 7): *Caio Mario*, dedicato al Duce (Gubbio, tip. Eugubina, 1940); di A. Leccese (n. 8): *Le origini del ducato di Gaeta e le sue relazioni coi ducati di Napoli e di Roma*, con prefaz. di P. Fedele (Gubbio, tip. Eugubina, 1941); di A. Capogrossi (n. 9) *La conferenza di Gaeta del 1849 e Antonio Rosmini*, ampia esposizione dei protocolli delle sedute (Roma, Proja, 1941); di G. Tommasino (n. 10): *Aurunci patres*, con prefazione di P. Fedele (Gubbio, tip. Eugubina, 1942), dove è delineato il vasto quadro etnico e storico dalle lontane origini fino al definitivo assoggettamento degli Aurunci a Roma (313 a. Cr.).

Samnium. Pubblicaz. trimestrale di studi storici diretta da A. Zazo. A. XIII, nn. 1-2 (1940): P. F. Kehr *Una bolla inedita di papa Celestino III per la città di Benevento*. Nn. 3-4: G. Capasso Torre, *Grandezza e perennità di Roma*, discorso pronunziato nel Natale di Roma nella sede del Fascio del Cairo e nella Casa d'Italia a Porto Said. A. Zazo, *Un'inedita corrispondenza del card. Bartolomeo Pacca al nipote Tiberio* (1830-1837). A. XIV, nn. 3-4, luglio-dicembre 1941: S. de Lucia, *Benedetto XIII a Benevento nel 1727 e nel 1729*. A. XV, nn. 1-2, gennaio-giugno 1942: E. D. Petrella, *Formulari di notai Gualdensi*.

Latina Gens. Rassegna latina illustrata, Roma, Ferri, A. XVII, nn. 1-2 (1939): A. P. Torri, *L'ar-*

gileto: ritrovamento dell'antica arteria che menava dal Foro alla Suburra. P. Rotondi, *Appunti di edilizia medioevale reatina.* G. Prantera, *Il fuoco di Vesta.* Nn. 3-5: A. P. Torri, *Orme romane in Albania.* C. Brigante Colonna, *Il trionfo di Marcantonio Colonna in un affresco nel Castello di Paliano.* A. Lauri, *Cesare Baronio in difesa della romanità.* N. 6: N. Mancini, *Aspetti dell'etica oraziana.* Gidia, *Piccole voci di una grande città* [*Roma*]. Nn. 7-8: M. Gervasio, *Il sepolcreto della battaglia di Canne.* Nn. 9-12: R. Guerrini, *Itinerari sabini: Un campanile carolingio* (*Farfa*). A. XVIII, nn. 1-2 (1940): G. Gabrieli, *Federico Cesi Linceo nella sua « abbadia angelica » presso Narni.* Nn. 7-8: F. Tambroni, *Riti e miti dell'antica Roma, Palilia e Parilia.* Nn. 9-11: G. Gabrieli, *Un viaggio da Roma a Napoli nel Seicento in una relazione itineraria di Gaspare Scioppo.* La relazione è diretta a Giovanni Faber, linceo dell'Accad. di Feder. Cesi, prof. di botanica alla Sapienza e fu rinvenuto nell'archivio romano degli Orfanelli a Roma (filza 423 c. 427) e collazionata con la copia esistente a Firenze, cod. Laurenz. XVII, 243. F. Tambroni, *Una novella del Boccaccio e i sarcofagi romani del bel S. Giovanni.* A. P. Torri, *Il « Tabularium ».* N. 12: G. Gabrieli, *Umbria Cesiana e lincea. Appunti d'un itinerario linceografico.* G. Antici Mattei, *Un presepe in Roma sulla sommità di un'antica torre* [*degli Anguillara*]. A. XIX, nn. 1-2 (1941): Idem, *Il Tuscolo, sede del sovrano militare ordine di Malta. Descrizione della villa Mondragone.* Nn. 10-11: U. Valeri, *Carlo Cesi.* Artista sabino, vissuto a Roma, contemporaneo di Fil. Zucchetti che affrescò la cappella del Crocifisso in S. Maria della Scala in Trastevere. N. 12: A. P. Torri, *Il tempio di Bellona.* A. XX, n. 1 (1942): A. Stefanucci, *Il presepio a Roma. Nella storia, nell'arte e nella tradizione popolare.* Nn. 2-3: U. Valeri, *Antonio Valeri, architetto soprastante della rev. Fabbrica di S. Pietro e principe dell'insigne accademia di S. Luca.* A. P. Torri, *« Circus Maximus ».* Nn. 6-7: U. Valeri, *Le famiglie dei Valeri, vividi fari di luce cristiana nel IV e V secolo. Gelasio, Piniano e Melania dei Valeri.* E. V. S.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. A. 1941. vol. 60, fasc. 1: E. Seeberg, *Paulus;* W. Haugg, *Die Ostkirche in Deutschland.* Fasc. 2: E. Seeberg, *Geschichte u. Geschichtsanschauung, dargestellt an altchristlichen Gechichtsvorstellungen;* G. Stuhlfauth, *Um die Kirchenbauten Konstantin des Grossen auf Golgotha;* G. Schreiber, *Anselm von Havelberg u. die Ostkirche, Begegnung mit der byzantinischen Welt. Morgenländisches u. Abendländisches Zönobium.* P. F. P.

Historiches Jahrbuch. A. 1940 (vol. 60): G. V. Pölnitz-Kehr, *Kaiserin Angelberga. Ein Excurs zur Diplomatik Kaiser Ludwigs II von Italien;* M. Seidlmayer, *Papst Bonifaz VIII u. der Kirchenstaat.* A. 1941 (vol. 61): F. Pelster, *Das Traktat « De ordinando pontifice » und sein Verfasser Humbert von Moyenmoutier (Humbertus a Silva Candida).* P. F. P.

Gregorianum. Commentarii de re theologica et philosophica. A. XXIII, 1942, fasc. 1: F. Pelster, *Die römische Synode von 1060 u. die von Simonisten gespendeten Weihen.* P. F. P.

Archiv für Urkundenforschung. Vol. XVII (1941), quad. 1: K. Jordan, *Studien zur Klosterpolitik Heinrichs des Löwen.* Quad. 2: E. Städler, *Die Cruciata Martins V vom 4 April 1418.* P. F. P.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XLI (1941): F. W. Deichmann, *« S. Agnese fuori le mura » und die byzantinische Frage in der frühchristlichen Architektur Roms.* A. Michel, *Ein Bischofsprozess bei Michael Kerullarios.* P. F. P.

Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters. Vol. 4. (1940): F. Bäthgen, *Zur Tribur-Frage.* H. W. Klewitz, *Papsttum u. Kaiserkrönung. Ein Beitrag zur Frage nach dem Alter des Ordo Cencius II.* Vol. 5 (1941): E. Otto, *F. Barbarossa in seinen Briefen.* F. Weigle, *Zur Geschichte des Bischofs Rather von Verona.* Vol. 6. (1942): W.

Ohnsorge, *Die Bysanzpolitik Friedrich Barbarossas und der « Landesverrat » Heinrichs des Löwen.* P. F. P.

Historische Zeitschrift. Vol. 161 (1939-40), fasc. 1: M. Lintzel, *Der Codex Carolinus u. die Motive von Pippins Italienpolitik.* Fasc. 3: Idem, *Zur Liber Diurnus-Forschung.* Vol. 162 (1940), fasc. 2: M. Uhlirz, *Kaiser Otto III u. das Papsttum.* G. Tellenbach, *Zwischen Worms und Canossa* (1076-77). Vol. 163 (1940-41), fasc. 2: G. Ostrogorsky, *Die Perioden der byzantinischen Geschichte.* Fasc. 3: W. Schlesinger, *Kaiser Arnulf u. die Entstehung des deutschen Staates u. Volkes.* Vol. 164 (1941), fasc. 7: H. Oppermann, *Das römische Schiksal und die Zeit des Augustus.* Vol. 165 (1941-42), fasc. 1: H. Holldack, *Die Reformpolitik Leopolds v. Toscana.* Fasc. 2: G. Tellenbach, *Zur Geschichte Kaiser Arnulfs.* Vol. 166 (1942), fasc. 1: G. v. Pölnitz, *Fugger u. Medici.* Fasc. 2: G. Dahm, *Zur Rezeption des römisch-italienischen Rechts.* W. Andreas, *Italien u. die Anfänge der neuzeitlichen Diplomatik.* Fasc. 3: contin. dello studio dell'Andreas. P. F. P.

Memoirs of the American Academy in Rome. Per i voll. precedenti v. *Archivio* LIX, 509; LX, 389; LXIII, 308 e 309. Vol. XVII (1940): M. Hammond, *Hellenistic influences on the structure of the augustan principate.* S. M. Savage, *The cults of ancient Trastevere.* M. E. Blake, *Mosaics of the late empire in Rome and vicinity.* H. T. E. T. Rovoell, *The Forum and funeral imagines of Augustus.* Vol. XVIII, (1941): Rhys Carpenter, *Observations on familiar statuar in Rome.*

Quellen und Forschungen dell'Istituto storico Germanico di Roma. Vol. XXX (1940), dedicato a P. F. Kehr nell'80° suo compleanno: W. Holtzmann, *Die Register Papst Aleanders III in den Händen der Kanonisten.* W. Hagemann, *Fabriano im Kampf zwischen Kaisertum u. Papsttum.* F. Bock, *Studien zur Regi-*

strierung der politischen Briefe und der allgemeinen Verwaltungssachen Johanns XXII. G. Opitz, *Die Sekretäre Franciscus de Sancto Maximo u. Johannes de Sancto Martino.* P. S. Leicht, *Staatsformen in der italienischen Renaissance.* G. v. Pölnitz, *J. Fugger u. der Streit um die Nachlass des Kard. Melchior v. Brixen* (1496-1515). Vol. XXXI (1941), dedicato a mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio Vaticano nel suo 70° compleanno: F. Bock, *Einführung in das Registerwesen des Avignonesischen Papsttums.* I: Textteil. II. Tafelbeilagen. Vol. XXXII (1942): E. Stengel, *Karls III verlorenes Privil. für Amorbach u. der italien. Ursprung seiner Fassung.* W. Ohnsorge, *Zu den aussenpolitischen Anfängen Friedrich Barbarossas.* G. Battelli, *Una supplica ed una minuta di Nicolò III* (v. p. 393) W. Hagemann, seguito dell'art. cit. su Fabriano (v. p. 437). F. Weigle, *Deutsche Studenten in Italien* A. Meier, *Funde zur deutschen Universitätsgeschichte in den vatikanischen Codices Palatini.* G. v. Pölnitz, *Cosimo I Medici u. die europäische Anleihepolitik der Fugger.* P. F. P.

Concorsi. Fondazione Sensales. Il concorso bandito il 30 giugno 1939 dalla R. Accademia di Scienze lettere ed arti di Palermo, per il triennio 1939-1942 che ha per tema specifico « La Sicilia nell'età aragonese », scaduto il 31 luglio 1942, è prorogato ad epoca indeterminata, che sarà precisata con altro avviso, e non prima di due anni dopo che le condizioni politiche generali consentiranno la completa visione del materiale archivistico dell'età aragonese in Italia e fuori d'Italia.

Concorsi del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti di Venezia. L'istituto bandisce due concorsi a premio per due lavori inediti su « La Dalmazia Veneziana dal 1409 al 1797 ». Premio di L. 10.000. Scadenza 1 maggio 1943. Andato deserto, non figura finora rinnovato. L'altro sulla « Storia del dominio veneziano su Corfù ». Premio di L. 10.000. Scadenza 1 maggio 1942. Il giudizio è rinviato al 31 dicembre 1943.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE ROMANA DI STORIA PATRIA (cf. *Archivio* LXIII, 346 sgg.)

1940

FUIDORO *I.* (Vincenzo D'Onofrio), *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXX.* Volume III: MDCLXXII MDCLXXV, *a cura di* VITTORIA OMODEO. (R. Deputaz. Napol. di storia patria: Cronache e documenti per la storia dell'Italia meridionale dei secc. XVI e XVII, volume VII). Napoli, R. Deputaz. Napol. di St. patr., 1939.

FEDELE P. e R. VALENTINI, *Per la storia dell'Italianità di Malta nel Medio Evo.* Roma, R. Ist. Stor. Ital. per il M. E., 1940.

MIRA G., *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo.* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, S. III: Scienze sociali, vol. XXII). Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1940.

CENCETTI G., *Roma papale dalla controriforma alla breccia di Porta pia.* Firenze, Novissima Enciclopedia monogr. illustr., 1940.

FASOLI G., *Roma dal Medioevo al Rinascimento.* Firenze, Novissima Enciclopedia monogr. illustr., 1940.

DI PRIMA G., *L'opera politica e tecnica di Pietro Paleocapa alla luce di un epistolario inedito.* (Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore, S. V: Scienze storiche, vol. I). Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1940.

D'ERCOLE G., *Il consenso degli sposi e la perpetuità del matrimonio nel diritto romano e nei Padri della Chiesa.* Romae, Apollinaris, 1939.

NICOLINI F., *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli.* Napoli, presso la R. Deputaz., 1939.

Omaggio a mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio segreto Vaticano nel LXX compleanno. Con l'indice bibliografico dei suoi scritti. Archivio segreto Vaticano, 1940.

ARRIGONI P. e BERTARELLI A., *Piante e vedute di Roma e del Lazio conservate nella raccolta delle stampe e dei disegni.* Milano, Castello Sforzesco, 1939.

Convegno storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931. Atti e memorie, vol. III. Casalbordino, De Angelis ed., 1940.

1941

MORATA O., *Epistolario (1540-1555), con uno studio introduttivo di* LANFRANCO CARETTI. Ferrara, tip. Sociale, 1941.

LECCISOTTI T., *Il dottore Angelico a Montecassino.* Estr. dal fasc. di nov. 1940 della *Rivista di filosofia neoscolastica.* Milano, 1940.

MONTI A., *Dove il 24 giugno 1859 si è fatta l'Italia.* Milano, tip. Cordani, 1940.

MONTI A., *La bonifica nell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli.* Milano, A. Cordani, 1941.

CUCCHETTI G., *Transilvania.* Palermo, G. B. Palumbo ed., 1941.

Annuario della R. Accademia d'Italia, X-XI-XII, 1937-1940. Roma, R. Accad. d'Italia.

L'Istituto Geografico Militare in Africa Orientale, 1885-1937. Firenze, Ist. Geogr. Militare, 1941.

SEPPELT F. X., *Das Papsttum in Spätmittelalter. (Geschichte des Papsttums,* Band I, V). Leipzig, J. Hegner, 1939, 1941.

MERCATI A., *Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere rispettivo figlio e marito* dic. 1521 - apr. 1522). Estr. dagli « Atti e Memorie » della R. Accad. Virgiliana di Mantova, N. S. vol. XXVI. Mantova, R. Accad. Virgiliana, 1941.

MERCATI A., *Lettere di scienziati,* dall'Archivio segreto Vaticano. Estr. da « Commentationes » della Pontificia Academia Scientiarum, a. V, vol. V, n. 2. Città del Vaticano, 1941.

PIRRI P., *La topografia del Gesù di Roma e le vertenze tra Muzio Muti e s. Ignazio secondo nuovi documenti.* Estr. da « Archivum historicum S. I. », vol. X. Romae, 1941.

ALOISIO F., *Rocca di Entella. Note storico-critiche.* 2ª edizione accresciuta ed illustrata. Mazara, tip. Grillo, 1940.

PETROCCHI M., *La restaurazione, il card. Consalvi e la riforma del 1816.* Firenze, F. Le Monnier, 1941.

MARLETTA F., *Per la biografia di Porcello dei Pandoni.* Regio Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Biblioteca scientifica.

NUZZO G., *Austria e governi d'Italia nel 1794.* Vol. XXXI della II Serie (Fonti). Roma, Vittoriano, 1940.

BRANCA G., *Notizie storiche di Monsampietrangeli del prof. F. M. Mistichelli pubblicate con altri scritti di storia e di arte del prof. cav. Giuseppe Branca.* Fermo. Stab. Coop. tip., 1942.

MARLETTA F., *Distici latini attribuiti al Panormita.* Estr. dalla « Rassegna di lingue e letterature », a. 19, n. 4-5, 1941. Bari, Soc. Ed. tip., 1941.

1942

RIVERA L., *L'arte dell'incisione, la vignettistica popolare e vari artisti d'Abruzzo.* Estr. da « La Pubblica assistenza », genn.-ag. 1941. Roma, tip. Sabucchi, 1941.

MOR C. G., *Statuti di Predappio dell'anno 1383 pubblicati da C. G. Mor.* (Corpus statutorum Italicorum, n. 21, S. III, n. 1). Roma, Poligr. dello Stato, 1941.

MONTENOVESI O., *L'« Opera omnia » di Duns Scoto e i lavori della Commissione Scotistica.* Estr. da « Archivi », anno VIII (1941), n. 3-4 (cf. p. 432).

MONTENOVESI O., *Un pontificato da riabilitare. Il papa Clemente XIV e il volume a lui dedicato da L. von Pastor.* Estr. da « Archivi », anno VIII (1941), n. 3-4 (cf. p. 432).

RAPEX R., *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania. Governatorato del conte Giuseppe Volpi (1921-1925).* Tientsin, Chihli press, 1937.

MARLETTA F., *Philadelphiana.* Estr. da « La rinascita », a. V, n. 23, genn. 1942. Firenze, Ist. Naz. di studi sul Rinascimento, 1942.

AMATI C., *La nazionalità di S. Clemente I papa e martire e l'invenzione delle sue reliquie in Chersona.* Estr. dal

Boll. « Notizie di archeologia storia ed arte » della Sezione Veliterna. Velletri, tip. Zampetti, 1942: cf. p. 346.

MORSIANI G. B., *Notizie storiche sulle Casse di Risparmio dell'Emilia.* Bologna, tip. Compositori, 1941.

TESTI G., *Paracelso e l'interpretazione fisico-chimica della vita* (Istituto Italiano della storia della Chimica. Collana di storia della Chimica, n. 3). Roma, Casa Ed. Mediterranea, 1942.

BALDONI A., *Dalla Repubblica Cisalpina a Roma capitale d'Italia attraverso i bolli postali.* Roma, Nuove Grafiche S.A., 1942: cf. p. 400.

MOSCATI R., *Austria, Napoli e gli stati conservatori italiani (1849-1852).* (R. Deputaz. Napoletana di storia patria. Collana storica, n. 111). Napoli, presso la R. Deputaz., 1942.

R. Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Biblioteca scientifica: FERRETTI G., *Luigi Amedeo Melegari a Losanna.* Vol. XV della II Serie (Memorie), Roma, Vittoriano, 1942.

DOLD P. ALBAN, *Ein neuentdecktes Bruchstück des Codex Theodosianus unter Texten von Gregors d. Gr. Moralia in Job.* Estratto da « Zentralblatt für Bibliothekswesen », Jahrgang 58, Heft 5/6, 1941. Leipzig, O. Harrassowitz, 1941.

Hundert Jahre. Allgemeine Geschichforschende Gesellschaft der Schweiz. 1841-1941. Bern, K. J. Wyss, 1941.

Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore: Ufficio Storico:

— *L'esercito italiano nella grande guerra* (1915-1918). Roma, Provveditorato Gen. dello Stato, 1927-1940.

— *Guida bibliografica di cultura militare.* Roma, tip. Regionale, 1942.

— *Le Medaglie d'Oro di Casa Savoia.* Roma, tip. Regionale, 1942.

— CLAUSEWITZ (VON) C., *Della guerra. Traduzione dal tedesco del gen. di corpo d'armata Ambrogio Bollati e del ten. col. Emilio Canevari.* Roma, tip. Regionale, 1942.

NOSEDA E., *Sul cognome Noseda.* Firenze, 1942.

PONTI E., *Il Banco di S. Spirito fondato da Paolo V Borghese.* Roma, 1941: cf. p. 367.

BANFI F., *Romei ungheresi in Italia.* Roma, R. Accad. di Ungheria, 1942.

DI SORAGNA G., *Varia Farnesiana.* Estr. da « Aurea Parma », a. 1942. Parma, tip. Bodoniana, 1942.

T. LECCISOTTI, *Il monasterium Terrae Maioris.* 1942, Montecassino. Ricerche storiche sull'antico monastero di Torre maggiore (Capitanata).

1943

MARLETTA F., *Note all'epistolario del Panormita.* Estr. da « La Rinascita », a. V, n. 27, 1942. Firenze, Istituto Naz. di studi sul Rinascimento, 1942.

MARLETTA F., *Una lettera volgare di Mariano Sozzini il vecchio.* Estr. dal Boll. Senese di storia patria, S. 3ª, anno I, 1942. Siena, Lazzeri, 1942.

MAZZOLENI J., *Regesto delle pergamene di Castelcapuano* (a. 1268-1789). (R. Deputazione Napoletana di stor. patria: Documenti per la storia dell'Italia meridionale. III). Napoli, R. Deputaz. Napol. di st. patr., 1942.

ROTA A., *Ricerche intorno al pegno convenzionale immobiliare nelle carte romane fino al sec. XIV.* Estr. dall'« Arch. Giuridico », vol. CXXIV, fasc. 2 (5ª Ser., volume IV, fasc. 2). Modena, Soc. tip. Modenese, 1940. (cf. p. 394).

— *L'universalità del diritto comune nel pensiero di maestro Boncompagno da Signa.* Estr. da « Studi in onore di Carlo Calisse », vol. III. Milano, A. Giuffrè ed., 1939.

— *Michelangelo e il Monte della Fede.* Estr. da « Archivi », vol. IV, 1937.

— *L'apparato di Pillio alle Consuetudines feudorum e il ms. 1004 dell'Archivio di Stato di Roma.* Estr. da « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna ». Vol. XIV. Bologna, 1938.

— « *Spolii actio* ». Voce estr. dal Nuovo Digesto Italiano diretto dal sen. M. D'Amelio. Torino, U.T.E.T., 1940.

— *Scolii.* Voce estr. dal Nuovo Digesto Italiano diretto dal sen. M. D'Amelio. Torino, U.T.E.T., 1940.

FINK K. A., *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die*

Bestände und ihre Erforschung unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Geschichte. Rom, W. Regenberg. 1943: cf. p. 432-3.

Bibliografia storica Nazionale. A. I., 1939 (Giunta Centrale per gli studi storici). Roma, 1939.

EGGER H., *Anton Van Dycks Aufenthalt in Venedig im Herbst 1622.* Estr. da « Die graphischen Künste », Bd. VI, 1941, Heft 1-2. Baden, M. Rohrer ed., (1941).

PICOTTI G. B., *Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII.* Estr. dagli Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa, S. II, vol. XI (1942), fasc. IV. Pisa, 1942. Cf. pp. 348-9.

— *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII.* Estr. dall'« Arch. Stor. Ital. », vol. I, 1942. Firenze, Libr. Ed. « Bibliopolis », 1943: cf. pp. 348-9.

A. FRESU e C. BERTACCHI, *Il diario di navigazione del tenente di vascello Giacomo Bove.* R. Società Geografica italiana. Il Bove accompagnò con l'incarico di idrografo la spedizione Nordenskiold nei mari artici per la ricerca del « passaggio di Nord Est ».

M. GALLUPPI, *S. Maria di Canneto sul Trigno nell'archeologia nella storia nell'arte.* Opera postuma curata dal sacerdote DUILIO LEMME. Collegio dei frati minori conventuali.

P. PERALI, *Note storiche di topografia e d'arte dalle origini al 1800.* Orvieto, Marsili editore.

E. M.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXVI

(Nuova Serie, vol. IX)

C. CECCHELLI, Gli apostoli a Roma 1
M. MACCARRONE, Innocenzo III prima del pontificato . 59

Varietà:

G. I. HOOGEWERFF, Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese 135
A. GALIETI, La chiesa romanica di Ardea 149
C. SCACCIA SCARAFONI, I più antichi documenti riguardanti la basilica di S. Salome in Veroli . . . 173
G. GULLOTTA, Un antico ed unico documento sul monastero di S. Maria e S. Nicola in « Aqua Salvia » 185
A. DE SANTIS, Lo statuto di Maranola del sec. XV . 197
R. MORGHEN, Gregoriana 213

Necrologie:

P. Fedele (ENRICO CARUSI) 225
M. Antonelli (P. F. PALUMBO) 230

Bibliografia:

Luigi Salvatorelli, *L'Italia medioevale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI*, 1937, pp. 656 ill., in 4°; *L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XIV*, 1940, pp. 948, in 4°, « Storia d'Italia illustrata », voll. III e IV, Mondadori, Milano. (Pier Fausto Palumbo) 237
Raffaello Morghen, *Gregorio VII*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1942, pp. 299 in 8°, L. 38. « I Grandi Italiani », n. 26. (Pier Fausto Palumbo) 259

Pier Fausto Palumbo, *Lo scisma del* MCXXX. *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II. Con il Regesto degli atti di Anacleto II.* Miscellanea d. R. Deputazione Romana di Storia Patria, Roma 1942. (Michele Maccarrone) 263

Eugenio Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medio Evo.* Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942. Pp. 353, in 16°, L. 40. « Documenti di storia e del pensiero politico », vol. 17. (P. F. Palumbo) . 270

Giulio Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800.* II ed. riveduta e corretta dall'autore, con pref. di Pietro Fedele. Roma, Istituto di Studi romani, 1940, 2 voll. in 8°, pp. XIV-VIII-872. (Eugenio Duprè Theseider) 277

Ugo Monneret de Villard, *Storia della Nubia cristiana.* Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1939. Pp. 25 con X carte. In 8°. L. 60. *Orientalia christiana analecta,* vol. 118. (Pier Fausto Palumbo) 284

Ugo Monneret de Villard, *La Nubia romana.* Roma, Istituto per l'Oriente e l'Europa Orientale, 1941. Pp. 52. In 8°. Illustrato. L. 30. (Pier Fausto Palumbo) 284

E. Mastrobuono, *Castellaneta e il suo territorio dalla preistoria al Medioevo. Nuove scoperte e ricerche.* Macrì, Città di Castello e Bari. (M. Gervasio) 290

Balzano V., *La vita di un comune del Reame, Castel di Sangro.* Pescara, 1943. (V. F.) 291

Caraffa F., *Il monastero Florense di S. Maria della Gloria presso Anagni e con una introduzione sui monaci Florensi e i loro monasteri,* Istit. Graf. Tiberino, Roma, 1940. (V. F.) . . 292

Atti della Deputazione:

Cronaca del Consiglio, p. 293. Fondazione Santini, p. 293. Fondazione Balzani, Monaci, Santini, Rotellini, p. 295. Scuola di perfezionamento negli studi storici, p. 296. Fondazione Giulio Navone, p. 296. Fondazione Primoli, p. 298. Adesioni. Offerte, p. 298. Consiglio, consiglieri, aggregati, deputati, corrispondenti, soci, p. 300. Sezioni, p. 301. Piano di lavoro e pubblicazioni sociali. Deputazione, p. 301. Sezione di Tivoli, p. 304. Sezione di Velletri, p. 305. Inscriptiones Christianae urbis Romae, p. 305. Bibliografia Pontificia, p. 307. Iniziative diverse, p. 307. Doni e prezzi delle pubblicazioni sociali, p. 308. Ristampa di pubblicazioni, p. 308. Amministrazione, contabilità, p. 309. Bilanci, p. 309. Sezioni, p. 311. Nuove sezioni, p. 312. Incremento e sistemazione della biblioteca della Deputazione, p. 312. Biblioteca Vallicelliana. Collocamento a riposo del direttore Pecorini-Manzoni, p. 313. Rapporto dei presidenti al convegno delle Deputazioni, p. 314. Rapporto della Deputazione Romana, p. 314 Rapporto delle Sezioni di Tivoli e di Velletri, p. 316. Discorso

del ministro G. Bottai, p. 318. Discorso del presidente C. M. De Vecchi, p. 320. Lutti della Deputazione p. 322. Onoranze alla memoria di P. Fedele, p. 325. Adunanze scientifiche, p. 326 (v. Notizie bibliografiche).

Notizie bibliografiche:

Abate P. G., *La casa dove nacque S. Francesco d'Assisi nella sua nuova documentazione storica*, p. 375. **Accademia Pontificia Romana di Archeologia**, *Rendiconti*, p. 426. **Accademia d'Italia**, *Memorie della classe di scienze morali e storiche*, p. 418. *Rendiconti* p. 419. *Rendiconti delle adunanze solenni*, p. 420. *Monumenti antichi*, p. 421. *Monumenti italiani*, p. 421. *Studi e documenti*, p. 421. *Notizie degli scavi*, p. 421. *Rivista d'Albania*, p. 422. *Fonti per la storia d'Albania*, p. 422. *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini*, p. 422. *Bollettino di informazioni*, p. 422. *Annuario*, p. 423. *Collezione « Varia »*, p. 423. *Pubblicazioni fuori serie*, p. 423. *Collezione « La Farnesina »* p. 423. *Commemorazioni e celebrazioni*, p. 423. **Accademia di Romania**, p. 427. *Accademie e Biblioteche d'Italia*, p. 428. **Ackermann A.**, *Die Schweiz u. Rom. Ihre wechselseitigen Beziehungen in Vergangenheit u. Gegenwart*, p. 368. **Amati C.**, *La nazionalità di S. Clemente I, papa e martire e l'invenzione delle sue reliquie in Chersona*, p. 305, 346. **Antonelli M.**, *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, p. 304. *Archiv für Urkundenforschung*, p. 436. *Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi*, p. 432. *Archivio Paleografico italiano*, fasc. 56, p. 386. *Archivio storico italiano*. Indice generale 1842-1942, p. 400. **Baldoni A.**, *Dalla repubblica Cisalpina a Roma capitale d'Italia attraverso i bolli postali*, p. 400. **Bandini D.**, *Francesco Cennini (1566-1645)* p. 350. **Banfi F.**, *Un affresco di S. Spirito rappresentante Nicola Vilaki in atto di riverire a Roma Sisto IV*, p. 378. **Barbieri U.**, *Archivio Gentilizio dei marchesi Bourbon del Monte di Sorbello a Perugia*, p. 433. **Barillari B.**, *Per la storia di un conclave (Contributo inedito di G. V. Gravina)*, p. 362. **Bartoloni F.**, *Intorno ad un diploma principesco beneventano del sec. IX*, p. 395. **Bartoloni F.** *Noterelle paleografiche. Semicorsiva o precarolina?* p. 382. **Bascapè G.**, *Noterelle paleografiche (La scrittura di Leonardo)*, p. 384. **Battelli G.**, *Il comune di Ferentino ed i Francescani nei secoli XIII-XIV*, p. 327. **Battelli G.**, *Lezioni di paleografia*. II edizione, p. 380. **Battelli G.**, *Una supplica ed una minuta di Nicolò III*, p. 393. **Bechthum M.**, *Beweggründe und Bedeutung des Vagantentums in der lateinischen Kirche des Mittelalters*, p. 361. **Bersanetti G. M.**, *Un profilo di Vespasiano e alcuni studi su Massimino il Trace*, p. 341. **Bertolini O.**, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo*, p. 327. **Bertolini O.**, *Sulla persistenza del Senato in Roma durante il dominio bizantino*, p. 327, 331. **Bianchi L.**, *La villa papale alla Magliana*, p. 369. *Bibliografia storica nazionale*, p. 401. **Bock F.**, *Bonifacio VIII e la storiografia francese*, p. 327. **Bock F.**, *Roma al tempo di Roberto d'Angiò*,

p. 304. **Bocksruth M.**, *Per una storia dell'Ordine benedettino*, p. 397. **Borino G. B.** *Bibliografia pontificia del decennio 1920-1930*, p. 303. **Borino G. B.** *Di una « proclamatio » della chiesa di Penne, dell'invasione dei Normanni negli Abruzzi e di Gregorio VII*, p. 327, 331. **Borino G. B.** *Un'ipotesi sul « dictatus papae » di Gregorio VII*, p. 328. **Brezzi P.**, *Il cosidetto patrizio Giovanni Crescenzio nomentano* p. 327. **Brezzi P.**, *Il Cristianesimo e la sua storia*, p. 355. **Brezzi P.**, *La funzione italiana del papato nel periodo del Grande Scisma d'Occidente*, p. 326. **Bulferetti L.**, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, p. 398. **Buonaiuti E.**, *Storia del Cristianesimo*, p. 355. *Byzantinische Zeitschrift*, p. 436. **Calvari E.**. *La sponda tiburtina dei cigni cesarei*, p. 304. **Campana A.**, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medievale della pianura romagnola*, p. 339. **Cartellieri A.**, *Der Vorrang des Papsttums zur Zeit der ersten Kreuzzüge 1095-1150*, p. 354. **Castano L.**, *Nicolò Sfondrati vescovo di Cremona al Concilio di Trento, 1561-1563*, p. 361. **Caturegli N.**, *Le carte pisane del sec. VIII*, p. 382. **Caturegli N.**, *Note paleografiche sulla corsiva pisana del sec. VIII*, p. 387. **Cecchelli C.**, *Gli Apostoli a Roma*, p. 304. **Cecchelli C.**. *I monumenti del Friuli del sec. IV-XI*, p. 339. **Cecchelli C.**, *Mausolei imperiali e reali del basso impero e dell'alto medioevo*, p. 338. **Cerlini A.**, *Contributo allo studio della corsiva italiana nel cinquecento*, p. 384. **Cerlini A.**, *Di alcuni compendii paleografici latini in Italia*, p. 385. **Chierici G.**, *Intorno alla cultura di Adriano*, p. 341. **Ciurea D.**, *Le scritture latine nei paesi romeni. Saggio di paleografia e diplomatica*, p. 384. **Codignola T.**, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trebaria nel secolo XIII*, p. 374. *Collana Minturnese, nn. 5-10*, p. 434. **Collura P.**, *C. A. Garufi ed i suoi nove lustri di attività scientifica. Profilo e bibliografia ragionata*, p. 400. **Collura P.**, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, p. 383. Concorsi, p. 438. **Consiglio Nazionale delle Accademie**, Pubblicazioni, p. 424. **Crous L. W.**, *Ein antiker Fries bei Sebastiano del Piombo*, p. 377. **Cusin F.**. *La cronaca anconitana di Odo di Biagio e la mentalità politica dell'estremo '300 italiano*, p. 328. **Dalla Torre P.**, *Per una storia dell'esercito pontificio*, p. 357. *Dall'impero di Roma all'impero fascista (Monete e banche italiane attraverso i secoli)*, p. 366. **De Angelis d'Ossat G.**, *La catacomba laziale d'Ilario*, p. 305. **De Angelis d'Ossat G.**, *La catacomba laziale di Senatore*, p. 305. **De Angelis d'Ossat G.**, *La catacomba laziale di Zotico*, p. 305, 338. **De Angelis d'Ossat G.**, *Costruzioni e geologia nel Veliterno*, p. 305. **Deichmann F. W.**, *S. Agnese fuori le mura und die byzantinische Frage*, p. 377. **Del Re N.**, *Organizzazione e uffici della Curia Romana dalle lezioni del P. F. M. Cappello*, p. 393. **Demarco D.**, *Le cause economico sociali della Rivoluzione del 1849 nello Stato romano*, p. 390. **Demarco D.**, *La nuova borghesia nello Stato pontificio alla vigilia del 1848*, p. 399. **De Michele G.**, *Regione Ausona. Opica, Aurunca*, p. 305. **De Santis A.**, *Lo statuto di Maranola del secolo XV*, p. 304. *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, p. 436. **Di Nardo G.**, *Il preistorico culto infero del vulcano laziale sul Campidoglio*

di Roma, p. 337. **Donati U.**, *Artisti ticinesi a Roma*, p. 369. **Ducati P., Fasoli G., Cencetti G.**, *Roma antica medievale e papale* (*Nuovissima enciclopedia monografica illustrata*), p. 355. **Duprè-Theseider E.**, *Il lago Velino*, p. 373. **Duprè-Theseider E.**, *Papato e Impero in lotta per la supremazia*, p. 344. **Ensslin W.**, *Sulla politica orientale di Diocleziano*, p. 343. **Fainelli V.**, *Codice diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo Carolingio*, p. 396. **Federici D.**, *Inizi della potenza del Sublacense. L'abate Leone il gagliardo*, p. 304, 376. **Felici G.**, *La Reverenda Camera Apostolica*, p. 393. **Ferrua A.**, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, p. 347. **Ferrua A.**, *Epigrammata damasiana*, p. 347. **Fink K. A.**, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Geschichte*, p. 432. **Galieti A.**, *Caratteristico rito di fondazione presso Lanuvio*, p. 338. **Galieti A.**, *L'epitaffio greco del fanciullo Eutico*, p. 338. **Galieti A.**, *La ripristinata chiesa romanica di Ardea*, p. 305, 326. **Galieti A.**, *Romitorio di S. Michele arcangelo di Nemi*, p. 305. **Ghisalberti A. M.**, *Un'importante fonte archivistica per la storia del Risorgimento in Roma: L'archivio della Legazione dei Paesi Bassi* (1817-1874), p. 326. **Gioacchino da Fiore**, « *Il libro delle Figure* » *riprodotto e commentato da Leone Tondelli*. p. 388. *Giornale storico della Letteratura italiana*. Indice 1883-1932, p. 400. **Gnoli T.**, *Legature artistiche esistenti a Modena*, p. 390. **Götez von Pölnitz**, *Cosimo I Medici und die europäische Anleihepolitik der Fugger*, p. 360. **Götez von Pölnitz**, *Fugger und Medici*, p. 360. **Götez von Pölnitz**, *J. Fuggers Zeitungen und Briefe an die Fürsten des Hauses Wettin in der Frühzeit Karls V 1519-1525*, p. 360. **Götez von Pölnitz**, *J. Fugger und d. Streit um den Nachlass des Kardinals Melchior von Brixen*, p. 360. **Götez von Pölnitz**, *Fugger und Medici. Deutsche Kaufleute u. Handwerker in Italien*, p. 360. **Götz W.**, *Italien in Mittelalter*, p. 353. **Grabmann M.**, *Gentile da Cingoli, ein italienischer Aristoteleserklärer aus der Zeit Dantes*, p. 344. *Gregorianum*, p. 436. **Gregorovius F.**, *Nuova edizione integrale della Storia di Roma nel Medio Evo a cura di L. Trompeo*, p. 357. **Guerrieri G.**, *Il Fondo Farnesiano* (in *Quaderni della R. Bibl. Naz. Vittorio Emanuele III*), p. 397. **Gullotta G.**, *S. Maria e S. Nicola sulla via Ostiense*, p. 365. **Gullotta G.**, *Un antico ed unico documento sul monastero di S. Maria e S. Nicola « in Aqua Salvia »*, p. 304. **Haller G.**, *Piero da Monte. Ein Gelehrter und päpstlicher Beamter des 15 Iahrht. Seine Briefsammlung*, p. 360. **Hermanin F.**, *Di alcune pitture medievali romane sconosciute*, p. 378. **Hermanin F.**, *Tre ritratti di pontefici*, p. 377. **Hirsch H.**, *Methoden und Probleme der Urkundenforschung*, p. 391. **Hirsch H.**, *Untersuchungen zur Geschichte des päpstlichen Schutzes*, p. 345. *Historische Zeitschrift*, p. 437. *Historisches Jahrbuch*, p. 436. **Hofmann G.**, *Kopten und Aethioper aus dem Konzil von Florenz*, p. 359. **Hoogewerff G. J.**, *Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese*, p. 304, 326. **Inguanez M.**, *Della Commenda a Montecassino*, p. 327. *Catalogi codicum casinensium antiqui*, p. 433. *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare. Documenti cassinesi dei secc. XI-XIII con volgare*, p. 433. *Codi-*

cum Casinensium manuscriptorum Catalogus, p. 434. Insegnamento della Paleografia nella Università di Roma, p. 379. Istituto di Patologia del libro, p. 388, 417. Istituto storico italiano per il Medio Evo. *Bullettino*, p. 405. *Fonti per la storia d'Italia* p. 406. *Regesta chartarum Italiae*, p. 408. *Rerum italicarum scriptores*, p. 409. Istituto di Studi Romani, p. 410. Nuova sede dell'Istituto, p. 411. Rivista *Roma*, p. 411. *Storia di Roma*, p. 415. Pubblicazioni, p. 415. Bibliografia ed altre iniziative, p. 417. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, p. 426. *Latina Gens*, p. 434. **Leccisotti T.**, *La congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa nel secolo XV*, p. 326. **Leccisotti T.**, *Il dottore Angelico a Montecassino*, p. 375. **Leccisotti T.**, *Rapporti fra Oddone di Cluny e Montecassino*, n. 328, 335. **Leturia P.**, *La romanità della Compagnia di Gesù*, p. 361. **Leutermann T.**, *Ordo Casinensis hebdomadae maioris*, p. 433. **Lietzmann H.**, *Das Problem Staat und Kirche im weströmischen Reich*, p. 342. **Maccarrone M.**, *Chiesa e Stato nella dottrina d'Innocenzo III*, p. 345. **Maccarrone M.**, *Innocenzo III prima del pontificato*, p. 304. **Manaresi C.**, *Le donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria della « ostensio chartae »*, p. 394. **Manaresi C.**, *Nota paleografica sui documenti di Farfa*, p. 386. **Mannucci G. B.**, *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova*, p. 359. **Marchetti Longhi G.**, *Il culto e i templi di Apollo in Roma prima di Augusto*, p. 337. **Marchetti Longhi G.**, *Ultime vicende e trasformazioni della Rocca di Fumone*, p. 326, 328. **Marchetti Longhi G.**, *La famiglia e la discendenza di papa Gregorio IX*, p. 327. **Martini G.**, *Innocenzo III ed il finanziamento delle Crociate*, p. 327. **Martini G.**, *Per la storia dei pontificati di Nicolò IV e Bonifacio VIII. Note critiche sul « Philippe le Bel et le Saint-Siège » di G. Digard*, p. 349. **Mazzucchetti L. e Lohner A.**, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel settecento e nell'ottocento*, p. 369. *Memoirs of the American Academy in Rome*, p. 437. **Mercati A.**, *Un'altra grande cortesia di Paolo III a Michelangelo*, p. 363. **Michiel Pietro Antonio**, *Il codice marciano de « I cinque libri delle piante » trascritto e commentato da de Toni, Gola e Minio*, p. 387. *Miscellanea Cassinese nn. 20, 21, 24*, p. 433. *Miscellanea Haller*, p. 354. **Modica M.**, *Paleografia latina*, p. 380. **Modica M.**, *Diplomatica generale e speciale, cronologia e sigillografia*, p. 380. **Montanari R.**, *La « Collectio Canonum » di S. Anselmo di Lucca e la riforma gregoriana*, p. 344. **Montenovesi O.**, *Cesare Lucatelli e il processo a suo carico della Sacra Consulta*, p. 363. **Monti A.**, *La bonifica dell'Agro romano (dagli scritti e dall'archivio del conte Luigi Torelli)*, p. 399. **Monti G. M.**, *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna nel quinquennio 1936-1940*, p. 403. **Mor C. G.**, *Venezia e Roma nella prima fase della questione Valtellinese*, p. 374. **Moretti G. E.**, *Il cardinale Ippolito dei Medici dal trattato di Barcellona alla morte*, p. 350. **Morghen R.**, *Questioni fondamentali intorno alle origini e ai caratteri delle eresie medievali*, p. 327. **Morghen R.**, *Questioni gregoriane* p. 304, 348. **Mori R.**, *Il concordato del 1851 tra la Toscana e la S. Sede*, p. 362. **Morin G.**, *La part des papes du sixième siècle dans le developpement de l'année liturgique*, p. 348.

Morozzo della Rocca R., *Curiosità paleografiche nei protocolli notarili di Candia*, p. 386. **Morra O.**, *L'insorgenza antifrancese di Tolfa durante la Repubblica Romana del 1798-99*, p. 372. **Muñoz A.**, *Nel sesto centenario della incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, p. 365. **Muzzioli G.**, *Carte dell'archivio di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, p. 302. **Muzzioli G.**, *Notizia dei facsimili del Gabinetto di Paleografia dell'Università di Roma*, p. 378. **Nitti F.**, *La ripresa Gregoriana di Bari 1087-1105*, p. 349. *Notizie degli Archivi di Stato*, p. 432. *Notizie di archeologia storia ed arte della Sez. di Velletri*, p. 404. *Omaggio a mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio segreto Vaticano nel LXX compleanno. Con l'indice bibliografico dei suoi scritti*, p. 299. **Oliger L.**, *Il clero della basilica romana di S. Clemente*, p. 364. **Pacifici V.**, *Inediti di Eleonora d'Este*, p. 327. **Pacifici V.**, *Luigi d'Este*, p. 304. **Pacifici V.**, *Un nipote sconosciuto di Cola di Rienzo*, p. 326, 330. **Pagnin B.**, *L'« Exemplum » nel documento medievale*, p. 395. **Pagnin B.**, *Frammenti di papiri ravennati del VI e VII secolo*, p. 380. **Pagnin B.**, *Studio sulla formazione della Precarolina italiana*, p. 382. **Palozzi R.**, *Mons. Giovanni Bottari e il circolo dei Giansenisti romani*, p. 367. **Palumbo P. F.**, *Formazione e sviluppo degli studi di storia moderna in Italia*, p. 403. **Palumbo P. F.**, *L'organizzazione del lavoro nel mondo*, p. 343. **Palumbo P. F.**, *Pasquale II e il Concordato di Sutri*, p. 326, 330. **Palumbo P. F.**, *Il « pravilegio » del 1111 e la crisi interna dell'autorità pontificale*, p. 327, 332. **Palumbo P. F.**, *Lo scisma del* MCXXX. *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta fra Anacleto e Innocenzo II*, p. 293, 303, 348. **Palumbo P. F.**, *Gli studi italiani di storia del medio Evo dalla guerra mondiale ad oggi*, p. 402. **Paribeni R.**, *L'impero romano*, p. 344. **Paschini P.**, *L'inquisizione a Venezia e il nunzio Lodovico Beccadelli*, p. 304. **Pasquali G.**, *Ristampa del « Virgilio nel Medio Evo » di Domenico Comparetti*, p. 340. **Pasquali G.**, *Terze pagine stravaganti*, p. 340. **Passerini A.**, *Civiltà ellenica e civiltà romana*, p. 344. **Paterna Baldizzi L.**, *La prima chiesa di Roma*, p. 364. **Pepe G.**, *Introduzione allo studio del Medio Evo latino*, p. 350. **Pettinato C.**, *La lezione del medio Evo*, p. 352. **Petrocchi M.**, *Note sulla ricostruzione finanziaria romana nell'epoca della Restaurazione*, p. 399. **Piattoli R.**, *L'era di Cristo nelle carte private medievali della Toscana*, p. 396. **Piattoli R.**, *Frammenti di antichi messali*, p. 385. **Piattoli R.**, *I papiri medioevali già nel museo dell'Istituto delle scienze di Bologna*, p. 381. **Picotti G. B.**, *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, p. 348. **Picotti G. B.**, *Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII*, p. 348. **Pirri P.**, *La topografia del Gesù di Roma e le vertenze tra Muzio Muti e S. Ignazio secondo nuovi documenti*, p. 366. **Pitzorno B.**, *La carta « mater » e la carta « filia ». Studio storico giuridico sul documento medioevale veneziano*, p. 395. **Pivec K.**, *Die Stellung der Hilfswissenschaften in der Geschichtswissenschaft*, p. 392. **Ponti E.**, *Il Banco di S. Spirito fondato da Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, p. 367. **Quacquarelli A.**, *La crisi economica dello stato*

Pontificio nell'età della Restaurazione, p. 399. **Quacquarelli A.**, *La crisi del potere temporale del papato nel Risorgimento (1815-1820)*, p. 399. **Quacquarelli A.**, *Economia e politica agraria dello Stato Pontificio nella Restaurazione*, p. 399. **Quacquarelli A.**, *Vecchi e nuovi istituti di credito dello Stato Pontificio agli inizi della Restaurazione*, p. 399. *Quarantennio (Un) di sacerdozio monastico. Profilo bibliografico dell'abate Placido T. Lugano benedettino di Monteoliveto a cura degli amici nel XL anno della ordinazione sacerdotale*, p. 300. *Quellen und Foschungen* dell'Istituto storico Germanico di Roma, voll. 30-32, n. 437. **Ravanat F.**, *Altre notizie sull'Alfarano*, p. 304. **Ricciotti G.**, *Fasti, lotte e vittorie della Chiesa nascente*, p. 344. Riproduzione fotografica integrale di codici, p. 388. *Ritratto di Tivoli del 1622* ristampato da **V. Pacifici**, p. 376. *Rivista di archeologia cristiana*, p. 427. *Rivista di storia del diritto italiano*, p. 430. *Rivista storica italiana*, p. 431. **Rossi E.**, *In margine alla edizione dei RR. II. SS. del Muratori*, p. 302. **Rota A.**, *Ricerche intorno al pegno convenzionale*, p. 394. **Rota A.**, *Rilievi sulla procedura di esecuzione di pubblici istrumenti a Roma nel sec. XIV*, p. 395. **Rota A.**, *Notizie sul tabellionato*, p. 396. **Saba A.**, *Storia della Chiesa*, p. 356. **Salimei A.**, *Censimento di Roma alla fine del Medio Evo. I. Uffici ed ufficiali del Campidoglio*, p. 326, 329. **Salimei A.**, *Lo « Studium Urbis » il Senato ed Eugenio IV*, p. 327, 333. *Samnium*, p. 434. **Santoro C.**, *Nota paleografica sulle carte lucchesi della prima metà del sec. IX*, p. 383. **Scaccia Scarafoni C.**, *I più antichi documenti riguardanti S. Salome in Veroli*, p. 304. **Scaccia Scarafoni C.**, *Il chiostro di S. Paolo fuori le Mura*, p. 365. **Scaduto P. M.**, *Il papato e l'unità italiana nel Medio Evo*, p. 353. **Schneider F.**, *Universalstaat oder Nationalstaat*, p. 354. **Schrott M.**, *Guida storica descrittiva della prepositura dei canonici regolari di Novacella*, p. 376. **Schwartz E.**, *Le lettere di papa Virgilio e la politica ecclesiastica di Giustiniano*, p. 348. *Scienza e tecnica*, p. 425. **Sesini L.**, *La «Romana Cantilena». Corso storico didattico critico di canto gregoriano*, p. 393. **Signorelli G.**, *Viterbo nella storia della Chiesa*, p. 357. **Signorelli L.**, *Pietro Napoleone e Gregorio XIV*, p. 363. **Silvagni A.**, *La raccolta delle iscrizioni cristiane antiche e medievali dell'Italia nelle sue vicende e nel patrocinio della Deputazione Romana di storia patria e dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, p. 328. **Silvestri A.**, *Gli ultimi anni di Pio II*, p. 304, 350. Società filologica romana, p. 426. Società italiana per il progresso delle scienze, p. 425. **Soranzo G.**, *Chiesa e Papato nell'età moderna*, p. 344. **Spadoni D.**, *I Corsi in Trastevere*, p. 369. **Stein E.**, *La disparition du Sénat de Rome à la fin du VIe siècle*, p. 358. **Stöklin A.**, *Sisto IV e la Svizzera*, p. 350. *Storia dell'Ordine Crociato e storia delle Crociate*, p. 358. **Tersenghi A.**, *Cronache veliterne dal sec. XI al sec. XIV*, p. 303. **Toffanin G.**, *Il secolo senza Roma (Il Rinascimento del secolo XIII)*, p. 370. **Torelli P.**, *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei secoli XII e XIII*, p. 390. **Tornetta V.**, *La politica del Mazarino verso il papato negli anni 1644-1646*, p. 362. *Urbe(L')*, p. 429. **Ugolini F.**, *Intorno alla nuova edizione degli « Historiae*

romanae fragmenta » *e della cosidetta vita di Cola di Rienzo*, p. 328. **Valentini R.**, *Lo* « *Studium Urbis* » *durante il secolo XIV: origine e crisi*, p. 327. **Vecchi-Pinto E.**, *Bibliografia pontificia del decennio 1931-1940*, p. 303. **Ventrone A.**, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, p. 399. **Vicini E.**, *Per un centro di studi Muratoriani a Modena*, p. 397. *Vie (Le) d'Italia*, p. 431. **Walz A.**, *Studi storiografici*, p. 401. **Willwoll G. E.**, *La missione di Roma negli scritti di Leone Magno*, p. 347. **Winker W.**, *Fugger il ricco*, p. 359. **Zanelli A.**, *Le relazioni tra il ducato Sabaudo e la Santa Sede dal 1631 al 1637, nel carteggio della nunziatura pontificia*, p. 362. **Zanoni F.**, *Un brevetto pontificio di invenzioni del '500 (I. Torriano)*, p. 363. **Zatschek H.**, *Die Urkundenforschung in den Jahren 1936-1940*, p. 402. **Zazo A.**, *L'inventario dei libri antichi della biblioteca Capitolare di Benevento (sec. XV)*, p. 396. *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, p. 436. **Ziliotto B.**, *Lorenzo da Ponte e Giuseppe de Coletti*, p. 369. **Zinsmaier P.**, *Suppliche del secolo XIII*, p. 392. Concorsi. Fondazione Sensales, p. 438. Concorsi del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti di Venezia, p. 438. Pubblicazioni pervenute in dono alla R. Deputazione romana di Storia patria, p. 439.

FINITO DI STAMPARE
IL 15 GENNAIO 1944 - XXII
PER I TIPI DELL'ISTITUTO
GRAFICO TIBERINO - ROMA
OFFICINE GRAFICHE - TIVOLI